

UNA LIBERA E POTENTE

Giornata di studi sul Risorgimento siciliano (1820-1861)

a cura di

VINCENZO CASSÌ – ALESSANDRO D'AMATO

MINISTERO DELLA CULTURA
DIREZIONE GENERALE ARCHIVI

2024

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 128

ARCHIVIO DI STATO DI RAGUSA

“UNA LIBERA E POTENTE”

Giornata di studi sul
Risorgimento siciliano (1820-1861)

a cura di

VINCENZO CASSÌ – ALESSANDRO D’AMATO

MINISTERO DELLA CULTURA
DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
2024

DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
Servizio II Patrimonio archivistico

Direttore generale Archivi: Antonio Tarasco

Direttore del Servizio II: Sabrina Mingarelli

Cura redazionale: Direzione generale Archivi, Servizio II – Patrimonio archivistico

Il Catalogo della mostra “*Una, libera e potente*”. *Il Risorgimento tra le carte d’Archivio (Archivio di Stato di Ragusa, 10 ottobre 2021)*

è disponibile online e liberamente consultabile sul sito della Direzione generale Archivi al link:

<https://archivi.cultura.gov.it/pubblicazioni/collane/saggi>

SOMMARIO

PRESENTAZIONE	
Antonio Tarasco	7
INTRODUZIONE	
Vincenzo Cassì – Alessandro D’Amato	9
<i>Vincenzo Cassì</i>	
Inediti d’archivio: i registri degli espatriati e altre testimonianze d’epoca risorgimentale	13
<i>Giuseppe Barone</i>	
Gattopardi nella Contea. La rivoluzione del 1820 nell’area iblea	41
<i>Margherita Bonomo</i>	
Caterina e le rivoluzioni. Il Risorgimento tra pubblico e privato	65
<i>Giancarlo Poidomani</i>	
“Viva Vittorio Emanuele e fratelli italiani”. Giovanni Ciaceri e la rivoluzione del 1860 a Modica in alcuni documenti inediti	103
<i>Alessandro D’Amato – Carlo Muratori</i>	
Nascii ‘n Sicilia ma sugnu ‘talianu. Conversazione su canti e coccarde, libertà e rapine	121
<i>Dario De Salvo</i>	
Educazione ed istruzione del popolo-plebe in Vincenzo Cuoco (1770-1823)	137

<i>Caterina Sindoni</i>	
Scuola ed educazione nel Risorgimento in Sicilia	155
<i>Giuseppe Montemagno</i>	
«Gridando: lealtà!» Una stagione risorgimentale al Teatro Comunale di Catania	169
<i>Giuseppe Traina</i>	
Un capitolo di vita militare deamicisiana in occasione dell'epidemia di colera in Sicilia	181
<i>Vittorio Ugo Vicari</i>	
Mode e costumi del Risorgimento italiano	189
<i>Francesco Di Brigida</i>	
Il Risorgimento siciliano nel cinema italiano: dal Gattopardo alle Brigantesse del 2021	207

PRESENTAZIONE

Il 9 ottobre 2021 si è tenuto presso l'Archivio di Stato di Ragusa il Convegno *“Una, libera e potente. Giornata di studi sul Risorgimento siciliano (1820-1861)”* che ha offerto un nutrito programma di interventi con l'apporto di numerosi studiosi che hanno consentito di indagare il tema secondo una prospettiva multidisciplinare. L'Istituto ha voluto celebrare in questa giornata sia il bicentenario dei moti siciliani del 1820-1821 sia i centocinquant'anni dall'Unità d'Italia approfondendo i temi del Risorgimento meridionale e siciliano attraverso contributi inediti e innovativi caratterizzati da un approccio scientifico e al tempo stesso divulgativo. È in questo contesto che sono state presentate diverse testimonianze archivistiche inedite che sono state riproposte anche nella mostra documentaria inaugurata il giorno seguente in occasione della “Domenica di Carta”, iniziativa promossa ogni anno dal Ministero della Cultura per valorizzare e promuovere l'immenso e prezioso patrimonio archivistico custodito nei nostri Istituti.

La presente raccolta di saggi rappresenta un omaggio alla ricchezza del nostro patrimonio e dimostra, ancora una volta, la necessità di custodire e analizzare la memoria nella società odierna, consentendo così una migliore comprensione dei fenomeni storici, esaminati nella loro eterogenea complessità.

L'organizzazione di iniziative culturali di così grande interesse e richiamo è la conferma dell'importante ruolo che gli Archivi di Stato assumono all'interno delle nostre comunità. Eventi come il Convegno e la mostra organizzate dall'Archivio di Stato di Ragusa rendono possibile, attraverso lo studio del patrimonio documentale, il confronto tra diverse discipline, fondamentale per lo sviluppo culturale della collettività.

ANTONIO TARASCO
Direttore generale Archivi

INTRODUZIONE

«Facci capire a tutti che oramai la vittoria è nostra, che la stirpe borbonica è definitivamente decaduta, che la Sicilia è di già provincia della bella Italia e che l'Italia sarà una, libera e potente». Così si esprimeva, il 6 giugno 1860, Pietro Crispo Spadafora in una lettera indirizzata all'abate De Leva, facendo riferimento alle sorti della Sicilia e dell'Italia unita. Tale citazione, tratta da uno dei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Ragusa, è stata presa in prestito e ha ispirato il titolo condiviso di due importanti iniziative con cui il nostro Istituto ha voluto celebrare una duplice ricorrenza storica: il bicentenario dei moti del 1820-1821 e i 160 anni dall'Unità d'Italia.

Pertanto, nelle giornate di sabato 9 e domenica 10 ottobre 2021, in concomitanza con le aperture straordinarie di biblioteche e archivi statali effettuate in occasione della "Domenica di Carta", sono stati organizzati un convegno e una mostra a tema risorgimentale, due eventi pensati come momenti di apertura e di condivisione rivolti alla cittadinanza tutta, nonché occasione di promozione e di valorizzazione del patrimonio documentario.

Tale iniziativa ha ribadito e confermato, ancora una volta, il ruolo fondamentale degli Archivi di Stato, quali punti di riferimento insostituibili per la vita culturale di un territorio. Essi sono chiamati a custodire la memoria comune, rendendo al tempo stesso possibile la conoscenza del patrimonio culturale a un pubblico ampio e differenziato, fatto di studiosi e specialisti come di semplici curiosi, coinvolgendo altresì, quanto più possibile, le nuove generazioni. Non appare casuale, pertanto, che la massiccia e appassionata partecipazione, nel corso dei mesi, da parte di docenti e scolaresche provenienti da tutta la provincia, abbia reso necessario prorogare i tempi espositivi della mostra documentaria. Essa è stata apprezzata, da numerosi insegnanti, anche come strumento di supporto e di arricchimento dell'esperienza didattica, proprio perché in grado di fornire uno sguardo ulteriore, nuovo e coinvolgente, per raccontare la storia del Risorgimento superando i canali tradizionali, avvalendosi del prezioso apporto offerto da documentazione di sconvolgente bellezza e interesse, capace di restituire tutta la complessità del fenomeno risorgimentale.

Proprio la vivacità e l'attualità del tema risorgimentale, insieme allo studio e alla riflessione sviluppata intorno alle potenzialità del patrimonio, sono stati fattori che hanno suggerito di strutturare la proposta culturale lungo due binari paralleli. Così, sabato 9 ottobre, con il supporto logistico e organizzativo del Comune di Ragusa, si è

svolto il Convegno "Una, libera e potente". *Giornata di studi sul Risorgimento siciliano (1820-1861)*, con la partecipazione di specialisti, studiosi e docenti di varia provenienza ed estrazione. Grazie ai contributi offerti dai relatori, il tema è stato indagato nella sua eterogenea complessità, secondo una prospettiva multidisciplinare che ha consentito il dialogo e il confronto costruttivo tra studi archivistici, storici ed etnoantropologici nonché di storia della letteratura, della pedagogia, della moda, del costume e del cinema. L'approccio transdisciplinare è stato fortemente voluto dagli organizzatori dell'evento, nell'assoluta convinzione che solo una analisi quanto più estesa possibile dei fenomeni storici possa consentire una migliore comprensione degli stessi. La partecipazione di studiosi afferenti a discipline eterogenee ha così permesso una rilettura del periodo risorgimentale secondo prospettive visuali differenti, generando – ci sembra di poter affermare – un interessantissimo interscambio di idee, punti di vista e orizzonti di senso. La pubblicazione permette di approfondire quanto trattato durante il Convegno. A tal proposito, i relatori hanno elaborato i saggi qui proposti, analizzando più dettagliatamente quanto esposto.

Il presente volume si apre con il contributo di Vincenzo Cassi, direttore dell'Archivio di Stato di Ragusa, che offre una panoramica relativa alle inedite testimonianze archivistiche risorgimentali dell'Istituto, concentrandosi particolarmente su due registri allestiti dall'amministrazione borbonica per schedare e sorvegliare i rivoluzionari esiliati dopo il 1821.

Quindi, si susseguono i tre saggi di taglio storico di Giuseppe Barone, Margherita Bonomo e Giancarlo Poidomani dedicati rispettivamente alla rivoluzione nell'area iblea in relazione ai cambiamenti economici e amministrativi che colpiscono il territorio dell'ex Contea di Modica; al carteggio di Caterina Statella con il padre Antonio, ministro degli Esteri del Regno delle Due Sicilie dal 1830 e capo del Governo nel maggio 1860; al racconto della rivoluzione garibaldina nelle lettere di Giovanni Ciaceri.

I canti popolari di tema risorgimentale e il loro ruolo tra le classi popolari siciliane costituiscono l'oggetto della conversazione intrattenuta da Alessandro D'Amato e Carlo Muratori. La dimensione pedagogica guida le relazioni di Dario De Salvo e di Caterina Sindoni, dedicate alla fortuna risorgimentale di Vincenzo Cuoco e al sistema educativo nella Sicilia borbonica e risorgimentale; mentre il legame tra Risorgimento e lirica è illustrato da Giuseppe Montemagno, con particolare attenzione alle stagioni musicali del Teatro comunale di Catania.

Il successivo contributo di Giuseppe Traina è dedicato a un particolare capitolo dell'opera *La vita militare. Bozzetti* di Edmondo De Amicis, riguardante il ruolo dell'esercito italiano nelle regioni più colpite dall'epidemia di colera del 1867, con riferimento al contesto meridionale e siciliano. Quindi, Vittorio Ugo Vicari analizza il fenomeno risorgimentale in rapporto alla storia del costume e

della moda. Infine, Francesco Di Brigida ha approfondito il tema della presenza del Risorgimento nella cinematografia italiana.

Nel congedare questo lavoro, ci sia consentito rivolgere alcuni sentiti e doverosi ringraziamenti. Innanzitutto alla Direzione Generale Archivi, per aver prontamente accolto la nostra proposta di pubblicazione; al Sindaco di Ragusa, avv. Giuseppe Cassì, e alla dott.ssa Clorinda Arezzo (già Assessore alla Cultura), per la gentile ospitalità e per aver collaborato attivamente all'organizzazione del Convegno; alle Università degli Studi di Catania, Messina e di Roma "La Sapienza"; alla prof.ssa Tullia Giardina, recentemente scomparsa e di cui ricordiamo la grande competenza di ricercatrice, e al dott. Sarò Distefano, che hanno impeccabilmente condotto le due sessioni di lavoro; a Flavia Monteleone e Martina Cavallo, per aver collaborato all'allestimento della mostra e alla sistemazione dei materiali durante i rispettivi tirocini universitari svolti in Istituto; da ultimo, ma non per importanza del ruolo svolto, ai colleghi dell'Archivio di Stato di Ragusa, per il contributo offerto alla realizzazione dell'evento.

VINCENZO CASSÌ
ALESSANDRO D'AMATO

ARCHIVIO DI STATO DI RAGUSA
DGA DIREZIONE GENERALE ARCHIVI

200 ANNI DAI MOTI DEL 1820-21

1820 1861

160 ANNI DALL'UNITÀ D'ITALIA

09 OTT 2021
CENTRO COMMERCIALE CULTURALE
Via G. Matteotti 61 - RAGUSA

**"UNA, LIBERA E POTENTE":
GIORNATA DI STUDI
SUL RISORGIMENTO
SICILIANO (1820-1861)**

9:30-13:00
Saluti Istituzionali
Modera **TULLIA GIARDINA** (ISS G. Carducci di Comiso)
• **GIUSEPPE BARONE** (Università di Catania): Guerre di città. La rivoluzione del 1820-21 nell'area iblea.
• **MARGHERITA BONOMO** (Università di Catania): Caterina Statella e le rivoluzioni. Il Risorgimento tra pubblico e privato.
• **GIUSEPPE MONTEMAGNO** (Accademia di Belle Arti di Catania): «Gridando: lealtà!». Una stagione risorgimentale al Teatro Comunale di Catania.
coffee break
• **FRANCESCO DI BRIGIDA** (Critico cinematografico e blogger): Il Risorgimento Siciliano nel Cinema Italiano: dal Gattopardo alle brigantesse del 2021.
• **GIANCARLO POIDOMANI** (Università di Catania): Giovanni Ciaceri e la Rivoluzione del maggio 1860 a Modica.
• **GIUSEPPE TRAINA** (Università di Catania): Un capitolo

di vita militare deamicisiana in occasione dell'epidemia di colera in Sicilia.
16:00-19:00
Modera **SARÒ DISTEFANO** (Storico - Giornalista)
• **DARIO DE SALVO** (Università di Messina): La fortuna risorgimentale di Vincenzo Cuoco (1770-1823). Per una rilettura del Platone in Italia e del Saggio Storico.
• **VINCENZO PADIGLIONE** (Università di Roma - La Sapienza): Il brigantaggio come ambito patrimoniale e museale.
• **ALESSANDRO D'AMATO** (Archivio di Stato di Ragusa) – **CARLO MURATORI** (cantautore e studioso di canti e musiche tradizionali): "Nasci in Sicilia ma sugnu talianu". Conversazione su canti e coccarde, libertà e rapine.
coffee break
• **CATERINA SINDONI** (Università di Messina): Educazione, scuola e pedagogia nel Risorgimento in Sicilia.
• **VINCENZO CASSI** (Archivio di Stato di Ragusa): Inediti d'archivio: i registri degli espatriati e altre testimonianze d'epoca risorgimentale.
• **VITTORIO UGO VICARI** (Accademia di Belle Arti di Catania): Mode e costumi del Risorgimento italiano.
19:15
• "Vinni cu vinni e fu lu tricculuri" - Intervento musicale di **CARLO MURATORI**

10 OTT 2021
Inaugurazione della mostra documentaria
**"UNA, LIBERA E POTENTE".
IL RISORGIMENTO SICILIANO TRA LE
CARTE D'ARCHIVIO.**

ARCHIVIO DI STATO DI RAGUSA | Viale del Fante 7
Ore 09:00 - 13:00 – Ingresso con greenpass
Tel: 0932.622200 – Email: as-rg@beniculturali.it

Fig. 1. Locandina del Convegno promosso dall'Archivio di Stato di Ragusa (9 ottobre 2021).

VINCENZO CASSÌ

(ARCHIVIO DI STATO DI RAGUSA)

Inediti d'archivio: i registri degli espatriati e altre testimonianze d'epoca risorgimentale

Il presente contributo si propone di indagare il tema risorgimentale in relazione al patrimonio archivistico, riflettendo ancora una volta sul ruolo degli Archivi di Stato, punti di riferimento irrinunciabili per la conservazione e la trasmissione della memoria. Considerato anche il ruolo istituzionale, sarà nostro precipuo obiettivo dare luce ad alcune testimonianze archivistiche di grande interesse, per lo più inedite o ignote al pubblico, le quali fra l'altro hanno costituito uno dei nuclei principali della mostra organizzata dall'Archivio di Stato di Ragusa in occasione delle celebrazioni risorgimentali per il bicentenario del 1821 (e per i 160 anni dall'Unità d'Italia)¹.

L'intervento sarà incentrato su due documenti relativi ai fatti del 1820-1821, pur non rinunciando a fornire una panoramica generale delle fonti documentarie disponibili, testimonianze utili a inquadrare gli episodi risorgimentali locali in tutta la loro complessità, permettendo di collocarli nell'ampia cornice del regno delle Due Sicilie². Se è vero infatti che la Sicilia diede un contributo decisivo per il crollo della

¹ La mostra, inaugurata in occasione della Domenica di carta (10 ottobre 2021) ha presentato una vasta mole di documenti, distribuiti su un arco cronologico che dal 1812 conduce ai moti del 1820-1821 e del 1848, passando per gli eventi del 1860 e giungendo agli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia. Per una panoramica delle testimonianze archivistiche esposte, cfr. *infra* e il Catalogo della mostra disponibile on-line.

² Il governo borbonico durò dal 1734 al 1861 (inizialmente con i distinti regni di Napoli e di Sicilia; poi, dal 1816, come Regno delle Due Sicilie), superando diversi momenti critici, come la Repubblica giacobina di Napoli (1799) e l'occupazione napoleonica della parte continentale (1806-1815), venendo poi investito dai moti risorgimentali che si svilupparono nella prima metà del secolo, fino alla conquista garibaldina della Sicilia. Per un inquadramento generale e per i temi trattati in queste pagine cfr. almeno V. GIARDINA, *La Rivoluzione del 1860 in Modica. Contributo alla storia della rivoluzione siciliana*, Modica, Maltese, 1910; F. NICASTRO, *Luciano Nicaastro e Ragusa nella rivoluzione del 1860 con copiosi documenti inediti*, Ragusa, Di Stefano, 1921; R. MOSCATI, *I Borboni in Italia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1970; G. CONIGLIO, *I Borboni di Napoli*, Milano, Dall'Oglio, 1983; V. D'ALESSANDRO-G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, XVI, Torino, UTET, 1989, pp. 557-785; A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997; E. IACHELLO, *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, Maimone, 1998; R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita: 1855-1864*, Milano, Sansoni, 1999; F. BENIGNO-G. GIARRIZZO, *Storia della Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 2003, II; F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, II, Palermo, Sellerio, 2003; G. ASTUTO, *Garibaldi e la Rivoluzione del 1860. Il Piemonte costituzionale, la crisi del Regno delle Due Sicilie e la spedizione dei Mille*, Acireale – Roma, Bonanno, 2011; S. LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011; S.A. GRANATA, *Un regno al tramonto. Lo Stato borbonico tra riforme e crisi (1858-1861)*, Roma, Carocci, 2015; G. BARONE, *Città in guerra. Sicilia 1820-1821*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

dinastia borbonica, e quindi di riflesso per l'unità del Paese, non si deve tuttavia dimenticare che gli eventi degli anni '20 e '40 rappresentano fenomeni del tutto diversi rispetto a quelli successivi, ove la partita si gioca ancora in un contesto esclusivamente meridionale, che vede la Sicilia recitare un ruolo strategico nello scacchiere mediterraneo, in un reticolo di rapporti diplomatici e di forza con le principali potenze europee, di cui le carte d'archivio costituiscono un fedele specchio. Il contesto è quello che dall'Età Napoleonica conduce alla progressiva crisi e dissoluzione dell'apparato borbonico, con un susseguirsi di eventi, su tutti la riforma amministrativa che sancì l'unificazione della parte continentale e insulare del territorio, con la creazione del Regno delle Due Sicilie (1816) e la soppressione della costituzione del 1812 (redatta sul modello inglese), episodi cruciali che videro Palermo relegata a un ruolo subordinato rispetto a Napoli e suscitarono il malcontento della classe dirigente isolana³, avviando di fatto una campagna anti-borbonica, spesso associata alla propaganda dell'identità siciliana, che trovò ulteriore nutrimento nella proliferazione delle società segrete. Entro tale ambito si collocano i due grandi progetti rivoluzionari di quegli anni: il primo, quello della Patria siciliana, che animò i moti dal 1820-1821 fino al 1848⁴; il secondo, quello della Nazione italiana, nato all'indomani del fallimento della precedente esperienza: proprio l'amaro epilogo dei moti del '48 pose fine alla stagione dell'indipendentismo, portando i rivoluzionari, molti dei quali in esilio, ad affinare la riflessione politica inserendo le loro lotte in una più ampia cornice, quella del progetto piemontese di unificazione della Penisola, che guiderà gli anni a seguire fino al 1860.

Iniziamo il nostro percorso col presentare due importanti inediti d'archivio: si tratta del *Registro degli attuali esiliati ed espatriati napoletani*⁵ e del suo "gemello", il

³ Particolarmente significativa, a tal proposito, la testimonianza di Antonio Statella nelle sue parole al re (cfr. *infra*, lettera del 21 marzo 1848).

⁴ I moti del 1820-1821 si diffusero anche nelle Due Sicilie sull'eco dei fatti di Spagna: a Napoli l'insurrezione, portata avanti con l'ausilio della carboneria e con la decisiva partecipazione dell'esercito, spinse il re a concedere la costituzione, a cui seguì una feroce repressione, attuata con il concorso dell'esercito austriaco. In Sicilia i moti, sviluppati a Palermo, portarono a una giunta rivoluzionaria presieduta da Ruggero Settimo (poi protagonista nel 1848 e primo presidente del Senato nel 1861), con la formazione di una milizia guidata dal ceto nobile. La notizia della rivoluzione, che non ebbe una direzione politica comune né fu egualmente partecipata nelle varie parti dell'isola, acuì i secolari contrasti tra ceti e tra città, favorendo frammentazioni e lotte intestine (come dimostra peraltro il drammatico saccheggio di Caltanissetta). Anche per il suo marcato carattere indipendentista, essa provocò la repressione del governo costituzionale di Napoli e la riconquista borbonica con l'ausilio delle truppe austriache (1821). Anche nel 1848 la rivolta partì da Palermo, e portò la Sicilia all'indipendenza e alla costituzione, prima di concludersi nel giro di qualche mese con la riconquista borbonica, cui si associò una durissima repressione. Molti dei patrioti dovettero fuggire all'estero (una buona parte trovò rifugio a Malta), prendendo poi parte agli eventi del 1860.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI RAGUSA [d'ora in poi AS RG], *Archivio Statella*, 248/24. Manoscritto cartaceo, sec. XIX (1829), cc. I + 292 + I. Legatura originale coeva; sui piatti è presente decorazione in guisa di cornice dorata a motivi floreali; sul dorso si legge: *Esiliati ed espatriati napoletani*.

Registro degli attuali esiliati ed espatriati siciliani⁶; testimonianze preziose per ciò che concerne i moti del 1820-1821, contenenti dettagliate notizie sui condannati all'espatrio e all'esilio, in quanto coinvolti negli eventi sediziosi di quegli anni.

Alla carta iniziale di ciascuno dei registri, una premessa presenta la materia, chiarendo la sua disposizione:

S.M. nel Consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 diede la norma per la classificazione di tali individui. Nella 1^a classe furon compresi coloro che, meritando i tratti della sovrana clemenza, ottennero la grazia del ritorno e rientrarono. Nella 2^a coloro che avrebbero potuto rientrare in altro posterior periodo di tempo da determinarsi dietro novelli ordini di S.M., ed in seguito del concorso di qualche circostanza da poter prendersi in oggetto. Nella 3^a quelli i quali non convenga far rientrare nel Regno in alcun modo, salvo il calcolo delle posizioni generali da poter aversi presenti a tempo e luogo. Il presente registro perciò contiene quelli di 2^a e 3^a classe, ed equalmente altri non ancora classificati, perché sono stati messi in veduta posteriormente all'epoca di detta classificazione fatta nell'enunciato Consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825. Settembre 1829.

Inizia quindi l'elenco dei condannati, ripartiti in due distinte sezioni (espatriati – esiliati), con le relative informazioni. A chiusura, una rubrica alfabetica a margini scalettati riporta l'indice dei nomi citati, con rimando al relativo numero di carta.

Per ogni voce l'impaginazione prevede l'utilizzo affiancato “a piena pagina” (utilizzando dunque il *verso* della carta precedente e il *recto* della successiva), secondo una griglia preimpostata a stampa su sette colonne (numero d'ordine; nome; patria; carichi; notizie sulla condotta all'estero; disposizioni; osservazioni).



Fig. 2. Registro degli esiliati ed espatriati siciliani: frontespizio e *mise en page*.

⁶ AS RG, *Archivio Statella*, 248/25. Manoscritto cartaceo, sec. XIX (1829), cc. I + 60 + I. Legatura originale coeva; sui piatti è presente decorazione in guisa di cornice dorata a motivi floreali; sul dorso si legge: *Esiliati ed espatriati siciliani*.

I due manoscritti sono conservati nel fondo *Statella*, importante archivio familiare acquisito dall'Amministrazione archivistica e trasferito nel 1994 presso l'Archivio di Stato di Ragusa per motivi di pertinenza storica e territoriale⁷. Esso si compone di unità di natura eterogena, tra pergamene, fascicoli, registri, volumi e carte sciolte, distribuite su un arco cronologico che va dal sec. XIV al sec. XX, e consta non solo di documentazione familiare e amministrativa (in special modo inerente al marchesato di Spaccaforno), quanto anche di corrispondenza personale e politica, particolarmente preziosa per il nostro tema, soprattutto se si guarda a quella relativa a due importanti componenti della casata, Francesco Maria e Antonio Statella.

Il primo (1758-1820), marchese di Spaccaforno e principe di Cassaro dal 1778, ricoprì le cariche di senatore, capitano di giustizia e pretore di Palermo. Chiamato a Napoli dal re Ferdinando come luogotenente e capitano generale del Regno, svolse un'intensa attività politica all'indomani della rivoluzione del 1799, partecipando poi alle vicende siciliane del 1812 e divenendo segretario di Stato per la grazia e giustizia. Ha lasciato un ricchissimo epistolario di natura personale e politica, ancora in parte inedito, ove figurano come principali corrispondenti il re Ferdinando di Borbone, la regina Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e il generale John Acton.

Il secondo nucleo documentario è quello riconducibile al figlio, Antonio Statella (1785-1864), riconosciuto anche all'estero come figura chiave dell'apparato borbonico. Antonio ricoprì la carica di ambasciatore a Torino, Madrid e Vienna⁸, fu poi ministro degli Affari esteri (1830-1840) e infine primo ministro (1860-1861) del Regno delle Due Sicilie, quando – ormai vecchio e stanco – fu chiamato a fronteggiare la politica piemontese e la spedizione di Garibaldi. Fu un esponente di primo piano, vicinissimo al re, e la sua fedeltà alla Corona, con cui pure non mancarono le incomprensioni (soprattutto per questioni di politica estera), non vacillò mai, neanche nei momenti più difficili di quegli anni. Anche per Antonio si registra una serie piuttosto ampia di lettere, in gran parte rivolte alla moglie e alle figlie (1820-1865). La corrispondenza di casa Statella, pertanto, costituisce un patrimonio documentario di grande interesse (ancora in gran parte inesplorato), uno straordinario serbatoio di dati e di informazioni “di prima mano”, in cui figurano come protagonisti i principali attori della scena europea del tardo Settecento, dell'Età napoleonica e di tutto il periodo Risorgimentale⁹.

⁷ La casa Statella amministrò per secoli il territorio di Spaccaforno – odierna Ispica – oltre a vari feudi dell'area iblea e della Sicilia sud-orientale.

⁸ Si trattava di un incarico di grande delicatezza, considerato che l'Austria era alleata dei Borbone e che il suo esercito era difatti intervenuto per sedare la rivolta costituzionale nelle Due Sicilie. Antonio Statella seguì la gestione dell'occupazione e del ritiro delle forze asburgiche, completata nel 1827. Possibile che proprio a tale incarico si debba ricondurre l'allestimento dei due registri.

⁹ Per i profili di Francesco Maria e Antonio Statella cfr. le rispettive voci del *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di G. SCICHLONE, *DBI*, 21 (1978): [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-maria-statella-e-napoli-principe-di-cassaro_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-maria-statella-e-napoli-principe-di-cassaro_(Dizionario-Biografico)/); e di C. PINTO, *DBI*, 94 (2019): https://www.treccani.it/enciclopedia/statella-e-naselli-antonio-principe-di-cassaro_%28Di

Alla luce di quanto esposto, non sorprende ritrovare in tale archivio familiare i due registri, ipotizzando che siano giunti nelle mani di un ministro di Stato, quale fu Antonio, nel corso della sua intensa attività politica, in considerazione soprattutto della carica ricoperta quale ambasciatore (con un ruolo rilevante durante la repressione austriaca della rivoluzione), nonché quale ministro degli Esteri dal 1830.

I due registri restituiscono memoria dei principali eventi del 1820-1821, a partire da quello “napoletano”, il più consistente, ove si fa riferimento ai fatti di Nola, di Monteforte (attuale Monteforte Irpino) e di Avellino, relativi all'insurrezione portata avanti con il contributo della carboneria e di interesse parti dell'esercito¹⁰, che indusse il re a concedere la costituzione spagnola del 1812. Tra i nomi più celebri, citiamo il generale Guglielmo Pepe:

Autore principale della rivoluzione del 1820. Escluso dall'indulto con decreto de' 28 settembre 1822. Essendosi recato in Londra riceve sussidio dal comitato italiano. Con decisione della Gran corte speciale di Napoli delegata de' 21 aprile 1823 in contumacia fu condannato a morte e dichiarato pubblico nemico (...). Per mezzo del Ministero degli affari esteri in data de' 14 maggio 1828 si ha notizia che da Londra abbia spedito il suo domestico a Bruxelles senza conoscersene l'oggetto, ove si è egli posteriormente condotto, avendo manifestata l'idea di volersi trasferire a Parigi. Ne avanzò con effetti la dimanda, ma gli venne negato il passaporto. Mentre brigava per questo affare, vociferava che partiva per Londra. Si hanno assicurazioni che Pepe vive tranquillamente e non s'ingerisce di nulla. Si aggiunge che il generale La Fayette avea assicurato Pepe che gli si sarebbe accordato il passaporto, perché non avendolo ottenuto, il medesimo andava a dolersene direttamente con l'anzidetto generale.

E Lorenzo De Conciliis:

Nota cospiratore principale nella rivolta del 1820. Escluso dall'indulto con decreto de' 28 settembre 1822 e dichiarato pubblico nemico con decisione

zionario-Biografico%29. Uno studio più esteso del fondo *Statella* porterebbe certamente a risultati scientifici pregevoli, come dimostrano i recenti lavori *Lettere di John Acton, Ferdinando di Borbone e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena a Francesco Maria Statella (ottobre 1799-giugno 1800)*, a cura di L. ALONZI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013; *Lettere di John Acton, Ferdinando Borbone e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena a Francesco Maria Statella (luglio 1800-dicembre 1801)*, a cura di L. ALONZI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015; M. BONOMO, *Le gattoparde: sentimenti e potere di una famiglia aristocratica nella Sicilia borbonica (1824 - 1863)*, Acireale, Bonanno, 2009. Ad oggi, vi è ancora un'ingente mole di documentazione che meriterebbe di essere studiata e pubblicata, tra cui la corrispondenza varia degli anni 1799-1801, le lettere politiche diverse (1805-1808) e quelle a Napoli e in Sicilia (1815); le lettere all'abate Vincenzo Cupane (1842); le lettere di Metternich al principe di Cassaro (1827-1839); quelle del re Francesco I a Francesco Maria (1812-1820) e ad Antonio Statella (1820-30), nonché quelle della regina Maria Isabella (1825-1835). Degne di nota anche le carte riguardanti la questione dello zolfo siciliano, che si legano alla politica estera, con i delicati rapporti del Regno con Francia e Inghilterra.

¹⁰ Il 2 luglio a Nola Michele Morelli coinvolse il proprio reggimento, seguito dal sottotenente Giuseppe Silvati e dal prete Luigi Minichini, a cui si unì la parte avellinese con il generale Guglielmo Pepe e il capo di stato maggiore Lorenzo De Conciliis, oltre a quella dei generali Michele Carrascosa e Vito Nunziante.

della Gran corte speciale di Napoli delegata. È in Londra e riceve sussidio dal comitato italiano (...)

Con ufficio del 1° ottobre si dà notizia dal Ministero degli affari esteri che il controscritto siasi recato a Malta, e quindi a 12 del mese a Corfù, recandosi ad abitare co' fratelli.

La sconfitta delle forze rivoluzionarie, la ferocia delle misure repressive, gli arresti e le condanne, portarono molti dei rei all'esilio: alcuni trovarono rifugio in località mediterranee (Tunisi, Malta, Spagna, Portogallo, Grecia ed Egitto), altri negli stati italiani, in Francia e in Inghilterra; molti di essi continuarono la lotta armata o la militanza politica.

Di analogo tenore il registro dedicato agli espatriati ed esiliati siciliani, ove le varie poste ricostruiscono, pur con meno dovizia di particolari, l'esperienza del 1820-1821, vissuta non in modo uniforme nell'isola, considerando che i moti si svilupparono principalmente a Palermo, interessando poi, con modalità e intensità differenti, le altre zone. Anche in tal caso l'elenco richiama eventi e protagonisti ben noti, come Emanuele Requesens, principe di Pantelleria:

Negli avvenimenti politici del 1812 fu rappresentante al parlamento di Sicilia ed era reputato tra i principali intriganti, proponendosi di ristabilire nel ministero il di lui padre principe di Pantelleria. Nel 1820, giunta in Palermo la notizia della seguita rivolta in Napoli, si tenne nella di lui casa conciliabolo, perché fosse quivi anche scoppiato il disordine, come seguì; ed egli dalla giunta di governo fu prescelto a comandante generale dell'armata della indipendenza. Rivestito in seguito dalla stessa giunta del grado di capitano generale, fece tutti gli sforzi per accrescere la forza che comandava, organizzando reggimenti e guerriglia. Dispose delle munizioni di guerra ed ordinò diverse spedizioni militari contro Caltanissetta ed altri comuni. La forza comandata da' conciapelli era da lui autorizzata; ed egli fu che diresse la resistenza alla truppa di Pepe sino al 23 settembre di quell'anno. A questa epoca la sedicente giunta determinò di non opporsi ed egli cessò da qualunque atto ostile e prescrisse la consegna de' forti, ma corse allora voce costante che avesse occultamente fomentato il popolo a far valida resistenza alla truppa ed alla guardia civica. Nel periodo del suo comando ricevé dalla tesoreria per disposizione della giunta la somma di onces 67189. Fu escluso dall'amnistia conceduta con real decreto de' 5 ottobre 1822 ...

O Giovanni Aceto¹¹:

Soggetto di carattere rivoluzionario. In ogni occasione di vertigine ha esternato con energia i suoi perfidi principi. Ebbe gran parte negli avvenimenti politici

¹¹ Sostenitore della costituzione di modello inglese, partecipò agli eventi del 1812 e del 1820, spendendosi nell'attività politica anche attraverso la stampa: diresse il bisettimanale *La Cronica di Sicilia*, protestò per la riforma amministrativa e per la soppressione della costituzione dalle colonne del *Giornale Patriottico*, produsse il manifesto di risposta al proclama con cui il re tentava di ridurre all'obbedienza i palermitani, specificando come la rivolta fosse motivata dalle istanze indipendentiste. Accusato di appartenere alla carboneria, si trasferì all'estero. Cfr. anche il profilo redatto da F. BRANCATO per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, I (1960): [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-aceto-cattani_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-aceto-cattani_(Dizionario-Biografico)/).

del 1812, né meno attiva parte ebbe in quelli del 1820, anzi fu allora tra i primi promotori del disordine. Scrisse in quell'epoca con molto calore contro il legittimo governo, e con nessun rispetto dell'autorità sovrana, e delle reali auguste persone. Fu installatore di vendite carboniche, e con entusiasmo s'impegnò a propagarle ...

Tra i nomi citati, spiccano quelli di coloro che furono accusati di aver preso parte ai disordini palermitani¹² e di essere implicati nella congiura di Salvatore Meccio¹³; di aver fondato vendite carbonare (anche in diverse zone della Sicilia) o di aver preso parte alla spedizione di Caltanissetta (con conseguente saccheggio della città lealista, nell'estate del 1820)¹⁴. Alcuni furono condannati in quanto coinvolti in azioni sediziose¹⁵ o semplicemente perché sovversivi, spesso trovati in possesso di simboli massonici o di materiale compromettente¹⁶.

I registri testimoniano la particolare attenzione del governo borbonico per le vite dei rivoltosi, accuratamente ispezionate, schedate, monitorate, prima descritte negli episodi cruciali della sedizione e poi seguite nelle peregrinazioni estere, con dettagliate relazioni. Per quanto concerne la tipologia di dati possiamo formulare alcune considerazioni:

- Vengono forniti innanzi tutto i dati identificativi personali, come il luogo di nascita, la qualifica o il mestiere (per gli ufficiali anche il grado e il reg-

¹² Si veda ad esempio Domenico Termini: «Ebbe parte attivissima ne' disordini del 1820. Si disse allora che era concorso al saccheggio della casa e casino del marchese Ferreri, e della casa de' giuochi, ma di ciò non si ebbero pruove. Fu uno de' colonnelli della sedicente armata nazionale, e mostrò grande entusiasmo nell'organizzare il suo reggimento. Nella carboneria ebbe il grado di Maestro ed era antico massone. Rimesso l'ordine pubblico, temendo forse le conseguenze della sua passata condotta, si recò in Siracusa e di là passò a Malta. Malgrado che i suoi lo premurassero a rimanere in quell'isola, egli comparve nel porto di Palermo appena scoppiata la nota congiura di Meccio, e visitato sul legno, si trovarono presso di lui gli emblemi e diplomi della carboneria e massoneria, lo antico uniforme e le armi. Ciò fece sospettare che fosse a parte di detta congiura, ma non si ebbero pruove ...»; e cfr. anche *infra* (edizione del registro in coda al contributo) le poste dedicate a Cesare Santoro (6), a Gaetano Citati (10) e a Gaetano Starrabba (12).

¹³ La cospirazione, organizzata da Salvatore Meccio con i partecipanti della vendita carbonara, venne intercettata e sventata dal governo borbonico, con una serie di arresti e di condanne a morte.

¹⁴ Cfr. ad esempio Pietro Orlando: «Fu capo e conduttore di una delle bande armate che invasero e saccheggiarono Caltanissetta. Era reputato di pessima morale. È da rimarcarsi che egli era capitano di artiglieria nelle reali truppe, e che ciò non ostante volle prender servizio nelle truppe nazionali nell'armata sedicente della indipendenza. Fu tra i primi a presentarsi nella indegna spedizione di Caltanissetta»; e *infra* Giacinto La Mattina (18).

¹⁵ Si veda Odoardo Calascibetta, di Lentini: «Dopo gli avvenimenti di Palermo e di Caltanissetta fu egli in Caltagirone, e si fece capo di forza armata, di cui si nominò colonnello. All'avviso del vicino arrivo della truppa comandata dal colonnello Costa, animò i caltagironesi ed accrebbe il suo corpo ad una forza numerosa, e spedì persone a prendere i cannoni in Terranuova. Spaventò la truppa accampata nelle vicinanze di quel comune, facendo illuminare la città di notte e suonare continuamente le campane. Quando la truppa fu vicina ad entrare in Caltagirone, essendosi egli accorto di un certo spavento in quegli abitanti, fuggì sotto il pretesto di recarsi ad effettuare l'arrivo de' cannoni».

¹⁶ Cfr. ad esempio *infra* Michele Belponer (17), o Cosmo Argirò (22).

gimento), nonché i carichi di imputazione e la descrizione della condotta criminosa, specialmente in relazione ai fatti più rilevanti, con i riferimenti ai più importanti soggetti a capo della rivolta.

Dalla lettura delle varie poste, inoltre, è possibile farsi un'idea sulle fonti utilizzate, considerata la presenza di informazioni, oltreché di espliciti riferimenti, che rimandano a documenti di natura giudiziaria, spesso riconducibili alla Gran corte speciale di Napoli¹⁷ o alle Gran corti criminali di Avellino, di Salerno, di Caltanissetta, come ai rapporti di polizia e degli intendenti¹⁸; senza contare – fatto notevole – i riferimenti alle coeve testimonianze storico-letterarie, come la “Memoria” di Bartolomeo Paoletta, la “Storia” di Biagio Gamboa, il “Cenno storico” di Domenico Abatemarco.

- L'altra grande narrazione, che fa da contraltare alla parte dedicata al coinvolgimento nella rivolta, è quella relativa all'esilio e alla condotta all'estero. Si delinea una mappa delle peregrinazioni, degli scambi e dei rapporti tra gli esponenti di una generazione di rivoluzionari in fuga, che si sposta per le località del Mediterraneo e dell'Europa, ove trova spesso l'appoggio di altri fuoriusciti, commilitoni o connazionali, insieme a solidarietà, comunanza di valori e di ideali, progettualità politica, possibilità di proseguire la lotta armata.

Il documento offre informazioni sul momento dell'esilio, indica la destinazione e gli ulteriori spostamenti, le attività lavorative intraprese ma soprattutto quelle politiche ed eversive, le quali vanno dalle azioni militari in Spagna e in Grecia all'adesione alle vendite carbonare, passando per i legami con il comitato italiano di Londra e al reticolo di rapporti internazionali che rimanda all'associazionismo rivoluzionario. Ciò compone un insieme ordinato di dati, finalizzati a tenere costantemente aggiornato il profilo di un nemico dello stato, dando all'autorità quanti più elementi possibili per comprenderne la pericolosità. In tal caso le informazioni sembrano provenire soprattutto dal Ministero degli affari esteri.

- Il profilo di ogni condannato è completato dai dati inerenti alle disposizioni regie e alla condanna inflitta (con relativa classe di assegnazione), con l'indicazione di eventuali inclusioni in amnistie, presentazioni di istanze o di suppliche, provvedimenti di grazia o di cambiamento di classe.

¹⁷ Si veda ad esempio la formula, assai frequente: «come scorgesi dalle carte esistenti presso la G.C. speciale di Napoli, che spedì contro di lui mandato di arresto ...».

¹⁸ Ad esempio nel registro siciliano (posta 19): «Imputato di complicità nel processo di una nuova unione settaria istruito dalla polizia ...»; (18): «È compreso in una lista di fuorbando, che trovasi presso la Intendenza di Girgenti ...»; e nel registro napoletano (posta 19): «Vien compreso negli stati degli irreconciliabili dagli intendenti delle provincie di Napoli e di Avellino»; (23): «... come da un rapporto dell'intendente della provincia diretto al ministro di Polizia»; (105): «L'intendente di Calabria che porse tali schiarimenti assicurò che in tutto il tempo della di lui dimora nella patria siesi mostrato religioso e di buona morale. Il ministro degli Affari esteri ha fatto conoscere che dal governo spagnuolo fu espulso da que' domini per esserglisi trovato in casa un pugnale e vari emblemi masonici».

Se tali registri rappresentano una fonte privilegiata per incrementare le conoscenze e gli studi sugli anni '20 dell'Ottocento, altrettanto importante sarà esaminare la già citata corrispondenza di casa Statella, con particolare riguardo per il carteggio tra Antonio e la figlia Caterina, il quale si distribuisce lungo le principali tappe del nostro percorso, a partire dai moti del 1848, ancora ispirati dall'anelito all'indipendenza siciliana. Interessante osservare lo scambio di lettere, ove la dimensione privata si interseca con quella politica, tra una figlia – attenta spettatrice degli eventi – e un padre fortemente coinvolto nelle questioni politiche, in considerazione dei suoi incarichi e della vicinanza alla Corona¹⁹. Scorrendo le vivaci lettere di Caterina, come molti giovani (di ieri e di oggi) entusiasta dinanzi alla prospettiva di una stagione di cambiamento, si nota come le speranze di una rivoluzione nata sotto la bandiera della patria siciliana lascino ben presto il posto all'amarezza per il sostanziale fallimento di quella esperienza²⁰.

¹⁹ La rilevanza storica di tale patrimonio può essere ben esemplificata dalla missiva datata Napoli, 21 marzo 1848, con cui Antonio Statella racconta alla figlia un interessante colloquio avuto con il re in persona: «Il re mandò a richiamarmi (...) il discorso cadde sulle cose di Sicilia ed egli avendomi mostrato desiderio che le questioni colla Sicilia si componessero sollecitamente, io ebbi così occasione opportuna di parlarli colla mia solita franchezza e lealtà (...) dopo avergli detto molte verità, fra le quali che tutti i mali erano pervenuti dalla malaugurata annessione della Sicilia al Regno di Napoli, riducendola allo stato di provincia, cosa che si era voluta fare dal cav. Medici per vendetta, dando ad intendere che ciò erasi fatto per decreto del Congresso di Vienna, il quale non aveva mai pensato a simile cosa, aggiungendogli che tutti i Siciliani dal primo fino all'ultimo erano di ciò disgustatissimi, e non potevano soffrirlo; dissi poi che gli abusi, la violenza di Santangelo e Del Carretto avevano messo i due popoli colle spalle al muro ed avevano fatto sorgere in tutti, compresi i più attaccati al re e alla monarchia, il desiderio di un cambiamento. Continuai dicendo al re che se egli aveva premura di pacificare la Sicilia e venire ad un aggiustamento non prendeva la giusta via per raggiungere lo scopo poichè i ministri di Napoli non avevano lo stesso desiderio (...) e mai le cose avrebbero avuto una soluzione accettabile per la Sicilia; che bisognava fare assistere i Siciliani alla discussione delle vertenze colla Sicilia, i quali potessero sostenervi i diritti e le ragioni della Sicilia e mettere le questioni nel giusto aspetto» (AS RG, *Archivio Statella*, b. 247/1). Per una panoramica generale su tali epistole familiari di Antonio cfr. anche M. BONOMO, *Le gattoparde ...* citata; oltre che il Catalogo della mostra disponibile on-line.

²⁰ Molte sono le lettere di Caterina che inquadrano il fallimento del 1848 siciliano, con accuse rivolte al Parlamento, autore di scelte dissenate, come quella di rifiutare l'*ultimatum* del re scegliendo di continuare la guerra. Cfr. ad es. AS RG, *Archivio Statella*, b. 247/1, Catania, 17 settembre 1848: «Un vapore francese è venuto pel nostro porto per pochi momenti ed ho ricevuto la lieta notizia della mediazione della Francia e dell'Inghilterra, onde far terminare al più presto gli affari di Sicilia, e Dio il concedesse senza spargersi più sangue. Conoscerà certamente gli avvenimenti della povera Messina, arsa, distrutta, incenerita»; e 7 marzo 1849: «... le notizie che V.S. mi dà intorno all'*ultimatum*, e voglia il cielo che Palermo lo accettasse; e questo è il comune desiderio, ma non l'antica convinzione, poichè in Palermo si vuole la guerra, appunto perchè le persone che lo governano vogliono tutto, e nulla cedere, e poco loro importa di rovinare l'intera Sicilia. Siamo alla decisione, che interessa noi principalmente, che saremo le prime vittime di una guerra nella quale si ripeteranno le barbarie e le stragi di Messina, essendo impossibile il frenare una soldatesca, mossa dall'idea del saccheggio ...»; 3 giugno 1849: «In quanto alla Sicilia, nulla ha da sperare; la sua rivoluzione fu bella e solenne sino al 25 marzo, in cui domandava i suoi diritti, e li consacrava coll'apertura del Parlamento, il quale Par-

Altrettanto coinvolgente lo scambio epistolare riportante le notizie sulla situazione politica del 1860 e sullo sbarco di Garibaldi, con la progressiva avanzata e l'apparentemente inspiegabile sconfitta dell'esercito borbonico²¹. Ecco le parole di Antonio:

... Il Piemonte (...) suscita e sostiene la rivoluzione in Sicilia, per compiere il suo piano di annessione (...) Garibaldi è sbarcato in Marsala con un piccolo battaglione di seicento e più uomini, in uniforme ed armi piemontesi, numero di per sé stesso insignificante, e che avrebbe potuto là per là distruggersi con tanta forza, e co' nuovi rinforzi mandati a Palermo, ma nulla si è finora fatto, perché mancano gli uomini che sappiano dirigere. Si è da qui mandato il tenente generale Lanza con pieni poteri; vediamo ciò che egli farà! Poiché bisognerebbe soffocare la cosa sul nascere e non dare tempo a Garibaldi d'imprestarsi negli aiuti che può ricevere da fuori, e colle bande di fuoriusciti rivoluzionari (...) Speriamo che Iddio ci salvi²² ...

Lo scrivente lamenta, con un misto di sconcerto e desolazione, l'inadeguata reazione all'invasione, denunciando l'impreparazione dell'esercito e dei suoi ufficiali:

Caterina,

Ho avuto la tua carissima lettera del 18 corrente assai breve, nella quale mi dici trovarti in grande agitazione, perché la rivoluzione è scoppiata in tutta la Sicilia, ciò che però non è esatto, poiché dopo lo sbarco di Garibaldi vi è come è naturale allarme ed agitazione dappertutto, ma non rivoluzione. La provincia di Catania si sarebbe mantenuta in salute, se persone giunte da fuori non avessero procurato di sollevare alcune città; ma l'arrivo della colonna del general Afan de Rivera, che si è fatta ripiegare sopra Catania, ha dovuto ridonare la calma (...) In Palermo vi è una gran forza di 20.000 uomini co' quali avrebbero potuto distruggere le bande insorte e mantenere Palermo nell'ordine e nell'obbedienza, ma la mollezza delle autorità ha fatto prolungare una lotta che avrebbe dovuto da gran tempo cessare. Sbarcando poi Garibaldi con non più di settecento o ottocento uomini in Marsala avrebbe dovuto essere immediatamente e vigorosamente distrutto, ma si è invece agito debolmente e si è lasciato ingrossare Garibaldi con molti insorti. In vista di tali cose S.M. ha richiamato

lamento poi ci ha rovinati, rubati, distrutti, perché composto di persone idiote, di altra ambizione, e finalmente di altre che non miravano ad altro che ad arricchirsi, ingannando tutti col pretesto della guerra e togliendo ogni via per mezzo di menzogne e di fraude alle trattative (...) allorché (...) loro portavano l'ultimatum è certo che per evitare una guerra si sarebbero potuti modificare alcuni articoli, e saremmo stati da tutti lodati, mentre ora l'infamia, e la conquista, ci hanno fatto perdere ogni cosa, infamia però di Palermo, di Palermo solo; Messina e Catania hanno adempito al loro dovere fidando nel governo che ne ha fatte le sue villanie; e se mai ci sarà altra rivolta in Sicilia, sarà per andare a distruggere ed incendiare Palermo, la quale finalmente ha ottenuto una corte, col sacrificio del Regno ...».

²¹ AS RG, *Archivio Statella*, bb. 248/1-6.

²² AS RG, *Archivio Statella*, b. 248/5 (Napoli, 17 maggio 1860).

Castelcicala, bravissimo uomo, ma non al livello della situazione e il generale Salzano, che non ha agito come doveva, ed ha richiamato a Palermo il tenente generale Lanza con pieni poteri; ha pure mandato altri generali e si spera così vedere cambiato l'aspetto delle cose²³ ...

La rassegna di testimonianze risorgimentali può senz'altro proseguire con i documenti del fondo *De Leva*, altro importante archivio familiare (conservato presso la Sezione di Modica dell'AS RG), con particolare riferimento alle carte dell'abate Giuseppe De Leva (1786-1861), procuratore generale del Conte (1823), vicario foraneo (1841-1851, 1856-1857) e figura di spicco del Risorgimento ibleo (deputato al Parlamento di Palermo nel 1812 e presidente del Comitato rivoluzionario di Modica nel 1848 e nel 1860). Proprio la serie *Corrispondenza e scritture varie del periodo risorgimentale* costituisce una fonte privilegiata per ricostruire gli eventi del 1860-61 e il coinvolgimento dell'area sud-orientale. Essa consta di documenti diversi: giornali e manifesti a stampa, testi encomiastici e polemico-satirici, circolari, dispacci, bollettini di guerra ove è possibile seguire nel dettaglio il progredire delle operazioni militari, documenti relativi all'organizzazione (militare, finanziaria, politica e amministrativa) dell'isola dopo la conquista garibaldina e in generale agli effetti sul territorio ibleo. Particolarmente interessanti sono le lettere scambiate con i comitati dell'isola e con i patrioti siciliani, tra cui spiccano quelle indirizzate a Garibaldi, i messaggi di Crispi e La Masa, quelli di Matteo Raeli, che offrono aggiornamenti sugli spostamenti del generale e sui bisogni dell'esercito, nonché sull'esito delle operazioni. Proprio le comunicazioni di Raeli si legano alle lettere di Nicola Fabrizi, Salvatore Castiglia e Ruggero Settimo (alcune delle quali autografe), gettando ulteriore luce sul ruolo assunto dal territorio ibleo in relazione ai collegamenti e alle comunicazioni con Malta, ove operavano in segreto gli esuli, i quali mantennero costanti rapporti con i comitati del Sud-Est, elaborando a ridosso del 1860 diversi piani per portare messaggi, soldati e armi sull'isola, preparando la rivolta e supportando quindi l'avanzata di Garibaldi.

Infine, nuovi apporti documentari provengono dal fondo *Comune di Modica*, anch'esso conservato presso l'omonima Sezione dell'AS RG²⁴. Nel corso di recenti operazioni di riordinamento (il fondo, ad oggi, è solo parzialmente inventariato) è stata rinvenuta una certa quantità di documentazione, per lo più riconducibile agli anni 1860-1890 e attinente dunque alla prima organizzazione del neonato Regno d'Italia, la quale offre diversi motivi di interesse. Tralasciando la serie dell'*Istruzione pubblica*, che offre preziose testimonianze sulla politica

²³ AS RG, *Archivio Statella*, b. 248/6, (Napoli, 25 maggio 1860).

²⁴ Esso si compone di un primo nucleo ottocentesco precedente l'Unità (amministrazione dei giurati – amministrazione civica dopo riforma di Ferdinando I del 1817) e da un secondo successivo ad essa (amministrazione comunale postunitaria), a cui è da aggiungere una parte, assai meno cospicua, relativa alla prima metà del secolo XX.

scolastica nazionale²⁵, segnaliamo una cospicua mole di documenti che si legano in modo esplicito alla stagione risorgimentale, rivelando tutta l'energia, l'entusiasmo e lo spirito di coesione di quegli anni. Numerose sono le carte di natura amministrativa, che affrontano la riorganizzazione del territorio, della società e dei vari settori del paese²⁶; i messaggi politici e di incitamento alla battaglia, i documenti riguardanti i plebisciti, quelli inerenti alla questione romana. A questi va infine aggiunto un gruppo di documenti capaci di testimoniare le svariate iniziative di stampo encomiastico-celebrativo realizzate per esaltare l'unità nazionale e la nuova casa regnante, o per commemorare gli eventi e i grandi protagonisti della stagione risorgimentale, rievocandone le gesta, erigendo monumenti, predisponendo raccolte di fondi, organizzando pellegrinaggi e altre iniziative dall'alto valore civile.

A conclusione di questa panoramica²⁷, e a ideale completamento del contributo, si fornisce qui di seguito l'edizione del registro degli espatriati siciliani²⁸.

I criteri di edizione sono conservativi, tesi al rispetto delle caratteristiche grafico-fonetiche del manoscritto. Per migliorare la fruizione del testo, si è rinunciato a riprodurre l'originale impaginazione: i 7 campi su cui si articola ogni posta, pertanto, non compariranno come colonne verticali bensì in senso orizzontale, così da consentire una migliore distribuzione e scorrevolezza del testo. Inoltre, al fine di migliorare l'intelligibilità dello stesso e di facilitare la consultazione, si propone una leggenda costituita da lettere alfabetiche associate a ognuno dei suddetti campi tematici.

- A = **N.**
 B = **Nome e cognome**
 C = **Patria**
 D = **Carichi**
 E = **Notizie sulla condotta all'estero**
 F = **Disposizioni**
 G = **Osservazioni**

²⁵ Tra i documenti più interessanti citiamo quelli riguardanti le procedure di selezione e di reclutamento dei docenti, le prove di concorso, gli scritti delle maestre e gli esami degli alunni, l'istruzione carceraria, tutti da inquadrare nel nuovo contesto educativo-scolastico post-unitario, ove si scorgono sullo sfondo i temi portanti dell'istruzione pubblica e dell'alfabetizzazione, come spinte unificanti della nuova nazione.

²⁶ Ad esempio si vedano quelle sulla sostituzione delle monete borboniche con quelle italiane, o le disposizioni sulle nomine dei pubblici ufficiali, o quelle riguardanti assistenza, commercio e sicurezza pubblica.

²⁷ Per ulteriori approfondimenti non si può che rimandare al Catalogo della mostra disponibile on-line.

²⁸ È attualmente in preparazione l'edizione del più consistente registro napoletano, che ci si ripromette di pubblicare in un prossimo contributo.

REGISTRO DEGLI ATTUALI ESPATRIATI ED ESILIATI SICILIANI

S.M. nel Consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 diede la norma per la classificazione di tali individui.

Nella 1^a classe furon compresi coloro che, meritando i tratti della sovrana clemenza, ottennero la grazia del ritorno e rientrarono.

Nella 2^a coloro che avrebbero potuto rientrare in altro posterior periodo di tempo da determinarsi dietro novelli ordini di S.M., ed in seguito del concorso di qualche circostanza da poter prendersi in oggetto.

Nella 3^a quelli i quali non convenga far rientrare nel Regno in alcun modo, salvo il calcolo delle posizioni generali da poter aversi presenti a tempo e luogo.

Il presente registro perciò contiene quelli di 2^a e 3^a classe, ed egualmente altri non ancora classificati, perché sono stati messi in veduta posteriormente all'epoca di detta classificazione fatta nell'enunciato Consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825.

Settembre 1829

Espatriati siciliani

- A 1
- B Cav. Emmanuele Requesenz
- C Palermo
- D Negli avvenimenti politici del 1812 fu rappresentante al parlamento di Sicilia ed era reputato tra i principali intriganti, proponendosi di ristabilire nel ministero il di lui padre principe di Pantelleria. Nel 1820, giunta in Palermo la notizia della seguita rivolta in Napoli, si tenne nella di lui casa conciliabolo, perché fosse quivi anche scoppiato il disordine, come seguì; ed egli dalla giunta di governo fu prescelto a comandante generale dell'armata della indipendenza. Rivestito in seguito dalla stessa giunta del grado di capitano generale, fece tutti gli sforzi per accrescere la forza che comandava, organizzando reggimenti e guerriglia. Disposo delle munizioni di guerra ed ordinò diverse spedizioni militari contro Caltanissetta ed altri comuni. La forza comandata da' conciapelli era da lui autorizzata ed egli fu che diresse la resistenza alla truppa di Pepe sino al 23 settembre di quell'anno. A questa epoca la sedicente giunta determinò di non opporsi, ed egli cessò da qualunque atto ostile, e prescrisse la consegna de' forti, ma corse allora voce costante che avesse occultamente fomentato il popolo a far valida resistenza alla truppa ed alla Guardia civica. Nel periodo del suo comando ricevè dalla tesoreria per disposizione della giunta la somma di onces 67189. Fu escluso dall'amnistia conceduta con real decreto de' 5 ottobre 1822. Il luogotenente generale fu di parere di comprendersi nella 3^a classe.
- E
- F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse adetto alla 3^a classe.
- G
- A 2
- B Francesco Cannizzaro

- C Catania
- D Espatriò dopo le note vicende, temendo forse le conseguenze della sua passata condotta. Era stato in quella epoca il primo installatore in Catania della vendita carbonica intitolata "Aurora etnea" e vi aveva occupato il grado di gran maestro. Di carattere turbolento, carbonaro antico, rivoluzionario per genio e per abitudine, ed ostinato ne' suoi perfidi principi. Il luogotenente generale in Sicilia fu di avviso di addirsi alla 3^a classe.
- E
- F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse addetto alla 3^a classe.
- G
- A 3
- B Andrea Mangerva
- C Palermo
- D Imputato nella nota processura di Meccio. Nel 1820 fu tra i primi che vestendo decorazione della setta carbonica eccitava il popolo e promuoveva la indipendenza. Da gran maestro istallò la vendita denominata "di Catone" ed era entusiasta. Fu capitano delle sedicenti truppe nazionali ed ebbe poi lo stesso grado nella guardia civica. Fu tra quelli che si recarono in Napoli per trattare l'indipendenza. La sua condotta morale non presenta alcuna osservazione e credesi capace di ravvedimento. La commissione militare di Palermo agli 11 aprile 1823 dichiarò non costare abbastanza che costui fosse colpevole di aver fatto parte della carboneria dopo il decreto degli 11 settembre 1821 ed ordinò che pervenendo nelle forze della giustizia, dovesse rimanere in carcere per più ampia istruzione. Il luogotenente generale di Sicilia fu di parere di addirsi alla 2^a classe.
- E
- F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che si attendesse l'esito del giudizio.
- G Si ha notizia dal Ministero degli affari esteri in data de' 23 agosto 1823 che siesi recato in Lisbona.
- A 4
- B Giovanni Gallo
- C Ravanusa
- D Imputato nella nota processura di Meccio. Secondo le relazioni che se ne hanno era di carattere irreligioso, perturbatore, rivoluzionario per principio ed incorrribile. La commissione militare di Palermo con decisione degli 11 aprile 1823 dichiarò non costare abbastanza che fosse colpevole di essersi ascritto alla carboneria dopo il decreto degli 11 settembre 1821 ed ordinò che pervenendo nelle Forze, dovesse rimanere in carcere per più ampia istruzione.
- E

F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse ad-
detto alla 3^a classe.

G

A 5

B Ottavio Lo Bianco

C Palermo

D Imputato nella nota processura di Meccio. Carbonaro entusiasta nella vendi-
ta denominata "Oreto" e di sentimenti liberali. Circa la morale non vi sono
osservazioni in contrario. La commissione militare di Palermo con decisione
degli 11 aprile 1823 dichiarò non costare abbastanza che fosse colpevole di es-
sersi ascritto alla carboneria dopo il decreto degli 11 settembre 1821 ed ordinò
che pervenendo nelle mani della giustizia, dovesse rimanere in carcere per più
ampia istruzione. Il luogotenente generale in Sicilia fu di avviso di addirsi alla
2^a classe.

E

F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse ad-
detto alla 2^a classe.

G

A 6

B Litterio Barone

C Messina

D Imputato di settarie combricole tendenti a turbare la pubblica tranquillità,
scoperte in Messina nel 1823. La di lui condotta fu sempre pessima. Il luogo-
tenente generale fu di avviso addirsi alla 3^a classe. Dipende dal giudizio della
commissione militare.

E

F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che si attendes-
se l'esito del giudizio.

G

A 7

B Pietro Costanzo

C Rocca

D *Idem*

E

F *Idem*

G

A 8

B Emmanuele Giuffrida

C Catania

D *Idem*

E

F *Idem*

G

A 9

B Ignazio Pompeiano

C Messina

D Imputato di settarie combriccole tendenti a turbare la pubblica tranquillità, scoperte in Messina nel 1823. Il luogotenente generale in Sicilia fu di avviso di addirsi alla 2^a classe, facendo osservare che la di lui condotta precedente non fu del tutto regolare. Dipende dal giudizio della commissione militare.

E

F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che si attendesse l'esito del giudizio.

G

A 10

B Pasquale Ferrara

C Messina

D *Idem*

E

F *Idem*

G

A 11

B Giuseppe Barbera

C *Idem*

D *Idem*

E

F *Idem*

G

A 12

B Antonio Orlando

C Messina

D Imputato di settarie combriccole tendenti a turbare la pubblica tranquillità, scoperte in Messina nell'anno 1823. Dipende dal giudizio della commissione militare. La condotta precedente non fu del tutto regolare. Il luogotenente generale portò avviso di addirsi alla 2^a classe.

E

F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che si attendesse l'esito del giudizio.

G

A	13
B	<i>Idem</i>
C	<i>Idem</i>
D	
E	
F	<i>Idem</i>
G	
A	14
B	
C	<i>Idem</i>
D	
E	
F	<i>Idem</i>
G	
A	15
B	Luciano Monsù
C	Messina
D	Imputato di settarie combriccole tendenti a turbare la pubblica tranquillità, scoperte in Messina nell'anno 1823. La condotta precedente non fu del tutto regolare. Dipende dal giudizio della commissione militare. Il luogotenente generale portò avviso di addirsi alla 2 ^a classe.
E	
F	S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che si attendesse lo esito del giudizio.
G	
A	16
B	Pietro Aliberti
C	<i>Idem</i>
D	
E	
F	<i>Idem</i>
G	
A	17
B	Pietro Caruso
C	<i>Idem</i>
D	
E	
F	<i>Idem</i>
G	

- A 18
 B Mario D'Angelo
 C Messina
 D Imputato di settarie combriccole tendenti a turbare la pubblica tranquillità, scoperte in Messina nell'anno 1823. Dipende dal giudizio della commissione militare. La condotta precedente non fu del tutto regolare. Il luogotenente generale in Sicilia portò avviso di addirsi alla 2ª classe, avuto solo riguardo alla imputazione, non avendosi notizia della condotta precedente.
- E
 F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che si attendesse lo esito del giudizio.

G

- A 19
 B D. Carmelo Cacciatore, sacerdote
 C Girgenti
 D Acerrimo carbonaro e propagatore di tal setta. È imputato di complicità nel processo di una nuova unione settaria istruito dalla polizia contro D. Pasquale Pacini di Cattolica e compagni. La sua condotta era pessima ed era reputato rivoluzionario per principi ed incorreggibile. L'indicato processo è presso la commissione militare. Il luogotenente generale portò avviso di iscriversi alla 3ª classe.

E

F *Idem*

G

Esiliati siciliani

- A 1
 B Cav. Giovanni Aceto
 C Palermo
 D Soggetto di carattere rivoluzionario. In ogni occasione di vertigine ha esternato con energia i suoi perfidi principi. Ebbe gran parte negli avvenimenti politici del 1812, né meno attiva parte ebbe in quelli del 1820, anzi fu allora tra i primi promotori del disordine. Scrisse in quell'epoca con molto calore contro il legittimo governo, e con nessun rispetto dell'autorità sovrana, e delle reali auguste persone. Fu istallatore di vendite carboniche e con entusiasmo s'impegnò a propagarle. Fu eliminata in virtù di rescritto de' 30 settembre 1822. Il luogotenente generale in Sicilia portò avviso di addirsi alla 3ª classe.
- E
 F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che si annoverasse tra que' della 3ª classe.

G

- A 2
 B Pietro Orlando

- C Palermo
- D Fu capo e conduttore di una delle bande armate che invasero e saccheggiarono Caltanissetta. Era reputato di pessima morale. È da rimarcarsi che egli era capitano di artiglieria nelle reali truppe e che ciò non ostante volle prender servizio nelle truppe nazionali nell'armata sedicente della indipendenza. Fu tra i primi a presentarsi nella indegna spedizione di Caltanissetta. Il luogotenente generale in Sicilia portò avviso di addirsi alla 3^a classe. Fu eliminato in seguito di rescritto de' 30 settembre 1822.
- E
- F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse addetto alla 3^a classe.
- G
- A 3
- B Domenico Termini, principe di Bauccina
- C Palermo
- D Ebbe parte attivissima ne' disordini del 1820. Si disse allora che era concorso al saccheggio della casa e casino del marchese Ferreri, e della casa de' giuochi, ma di ciò non si ebbero pruove. Fu uno de' colonnelli della sedicente armata nazionale e mostrò grande entusiasmo nell'organizzare il suo reggimento. Nella carboneria ebbe il grado di maestro ed era antico massone. Rimesso l'ordine pubblico, temendo forse le conseguenze della sua passata condotta, si recò in Siracusa e di là passò a Malta. Malgrado che i suoi lo premurassero a rimanere in quell'isola, egli comparve nel porto di Palermo appena scoppiata la nota congiura di Meccio e visitato sul legno, si trovarono presso di lui gli emblemi e diplomi della carboneria e massoneria, lo antico uniforme e le armi. Ciò fece sospettare che fosse a parte di detta congiura, ma non si ebbero pruove. Giudicato dalla commissione militare per la defensione degli oggetti settari, fu dichiarato colpevole di questo reato, ma la pena fu correzionale, essendo state applicate le indulgenze del real decreto de' 22 marzo 1822. Il complesso delle sue azioni e la condotta da esso tenuta prima delle note vertigini, in tempo de' disordini e dopo, lo fanno riguardare per un soggetto pericoloso.
- E
- F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse addetto alla 3^a classe.
- G Si è notato che all'arrivo in Corfù, ove egli trovavasi, del noto Lorenzo de Conciliis non si mostrò esultante come gli altri esuli. In maggio 1829 si è trasferito a Malta.
- A 4
- B Natale Scamardi
- C Piana

D Fu capo conduttore di una delle bande armate che invasero e saccheggiarono Caltanissetta. La sua morale non era buona ed era altresì di carattere irrequieto. Si crede capace di ravvedimento. Il luogotenente generale fu di avviso di iscriversi alla 2ª classe. Fu escluso dall'ammnistia accordata con real rescritto de' 5 ottobre 1822 ed eliminato in seguito di real rescritto de' 30 settembre dello stesso anno.

E

F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse addetto alla 3ª classe.

G

A 5

B Vincenzo Marchesano

C Montemaggiore

D Prima delle passate vicende esercitava la vocheria in Palermo. In quell'epoca ritornò in Montemaggiore e, secondo le notizie che se ne hanno, fu causa de' disordini di quel comune, avendo unitamente a molti altri sconsigliati ordinato l'incendio di quell'archivio comunale e del giudicato. Raccolse poscia una guerriglia ed unitosi al principe di S. Cataldo si recò a Caltanissetta ed ebbe parte in quel saccheggio, dal quale ritornò con molto bottino. Rimesso appena l'ordine pubblico, stabilì in quel Comune una vendita carbonica e ne fu gran maestro. Si vuole che non sia di principi rivoluzionari, ma che solo lo entusiasmo per le novità, l'ambizione di figurare in qualche carica e la idea di guadagno gli abbiano fatto tenere quella condotta. Si crede capace di ravvedimento. Fu eliminato in seguito del real rescritto de' 30 settembre 1822. Il luogotenente generale in Sicilia portò avviso di iscriversi alla 2ª classe.

E

F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse addetto alla 3ª classe.

G

A 6

B Cesare Santoro

C Palermo

D Scoppiata la rivoluzione in Sicilia, fu tra i principali esecutori de' disordini e, stando a' fianchi del fratello D. Francesco, ebbe parte attivissima in tutte le operazioni eseguite colla forza e coll'autorità de' conciapelli. Fu entusiasta carbonaro. Fu imputato di aver fatto parte della comitiva armata che trascinò il corpo del principe di Aci e di aver tentato di portar la stragge contra una classe di persone, ma la dichiarazione fattane da uno de' complici di questo misfatto fu disdetta nella pubblica discussione. Essendo uno de' primi conciapelli, per abitudine contratta nella prima età era prepotente, disubbidiente alle leggi e disprezzatore degli ordini delle autorità. Fu escluso dall'ammnistia accordata con real decreto de' 5 ottobre 1822 e venne eliminato in seguito di reale rescritto de' 30 settembre dello stesso anno. Il luogotenente generale in Sicilia portò avviso di addirsi alla 3ª classe.

E
F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse ad-
detto alla 3^a classe.

G

A 7

B Emmanuele Navarra

C Palermo

D Fu implicato nella nota congiura di Meccio. La sua morale era pessima e fu nel numero degli entusiasti carbonari prima dell'amnistia. Non ebbe parte attivissima negli avvenimenti del 1820, ma fu soltanto intrigato in qualche esecuzione. Sottoposto al giudizio di una commissione militare, fu deliberato per la più ampia istruzione. Siccome però il direttore generale di polizia in Palermo fece conoscere che questo individuo era stato tra i più accaniti carbonari, e che nella setta avea l'incarico della esecuzione degli ordini di morte, fu prescritto con real ordine de' 4 giugno 1823 che fosse eliminato da' reali domini. Il luogotenente generale in Sicilia portò avviso di iscriversi alla 2^a classe.

E

F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse ad-
detto alla 3^a classe.

G

A 8

B Vincenzo Maggiordomo

C Palermo

D Fu implicato nella nota congiura di Meccio. La sua morale era pessima e fu nel numero degli entusiasti carbonari prima dell'amnistia. Non ebbe parte attivissima negli avvenimenti del 1820, ma fu soltanto intrigato in qualche esecuzione. Sottoposto al giudizio di una commissione militare fu deliberato per la più ampia istruzione. Siccome però il direttore generale di polizia in Palermo fece conoscere che questo individuo era stato tra ' i più accaniti carbonari, e che nella setta avea l'incarico della esecuzione degli ordini di morte, fu prescritto con real ordine de' 4 giugno 1823 che fosse eliminato da' reali domini. Il luogotenente generale di Sicilia portò avviso di iscriversi alla 2^a classe.

E

F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse ad-
detto alla 3^a classe.

G

A 9

B Ignazio D'Anna

C Palermo

- D Fu implicato nella nota congiura di Meccio. La sua morale era pessima e fu nel numero degli entusiasti carbonari prima dell'amnistia. Non ebbe parte attivissima negli avvenimenti del 1820, ma fu soltanto intrigato in qualche esecuzione. Sottoposto al giudizio di una commissione militare fu deliberato per la più ampia istruzione. Siccome però il direttore generale di polizia in Palermo fece conoscere che questo individuo era stato tra ' i più accaniti carbonari, e che nella setta avea l'incarico della esecuzione degli ordini di morte, fu prescritto con real ordine de' 4 giugno 1823 che fosse eliminato da' reali domini. Il luogotenente generale di Sicilia portò avviso di iscriversi alla 2^a classe.
- E
- F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse addetto alla 3^a classe.
- G
- A 10
- B Gaetano Citati
- C Palermo
- D Nella sera de' 14 luglio 1820 comparve con coccarda tricolore, e con la fascia al petto, eccitando la popolazione di Palermo per la costituzione spagnuola. Servì quindi nella truppa nazionale. Ripristinato l'ordine si allontanò spontaneamente e corse voce di essere andato in Grecia ad impiegarsi nel servizio militare. La sua morale non era stata repressibile e credesi capace di ravvedimento. Vi esistono ordini de' 17 luglio 1822 pel di lui allontanamento dal Regno. Il luogotenente generale in Sicilia fu di avviso di addirsi alla 2^a classe.
- E
- F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse addetto alla 3^a classe.
- G
- A 11
- B Salvatore Spadafora
- C Palermo
- D Era impiegato nella posta e godeva buona opinione per la sua morale. Desideroso d'impiegarsi nel servizio militare e sodotto da D. Gaetano Citati si accompagnò con esso, e lo seguì nel suo allontanamento. È incapace di ravvedimento. Esistevano ordini per la di lui eliminazione de' 17 luglio 1822. Il luogotenente generale in Sicilia portò avviso di addirsi alla 2^a classe.
- E
- F Dal ministero degli Affari Esteri in data de' 3 maggio 1827 si è partecipato che il controscritto trovasi in Grecia, incorporato nella truppa del colonnello Faburier.
- G
- A 12
- B Gaetano Starrabba, principe di Giardinelli.

- C Palermo
- D Prima delle passate vicende era stato reputato per un giovine piuttosto saggio. Nella sera de' 14 luglio 1820 comparve colla coccarda e con la fascia tricolore al petto. Fu poi colonnello di uno de' reggimenti nazionali e spiegò grande impegno per lo incremento della forza addetto al suo comando. Fu capo di una vendita carbonica. È implicato nella processura del furto commesso nella notte de' 19 luglio detto anno in danno del tenente colonnello Peranni, ma si sa che egli si recò nella di costui casa per ordine della giunta, e non vi è pruova che abbia avuto parte nel furto. Si crede capace di ravvedimento. Fu escluso dall'amnistia ed era uscito da' reali domini prima del real ordine de' 18 giugno 1822, che ingiungeva il di lui allontanamento. Il luogotenente generale in Sicilia portò avviso di addirsi alla 2^a classe.
- E
- F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse addetto alla 3^a classe. Essendo stata rassegnata a S.M. una di lui supplica pervenuta dalla regia legazione in Londra, S.M. nel consiglio de' 28 luglio 1828 non annui alla domanda del ritorno. Proposta similmente altra di lui supplica, la M.S. nell'altro consiglio de' 21 luglio 1829 emise la stessa sovrana risoluzione.
- G Il Ministero degli affari [esteri] in data degli 11 marzo 1828 manifestò che trovavasi in Londra.
- A 13
- B Giuseppe Santoro
- C Palermo
- D Era conciapelle e fu uno de' principali turbolenti nelle passate vicende di Palermo, come lo furono quasi tutti i conciapelli. Non si hanno notizie positive sulla di lui condotta. Era profugo prima della spedizione degli ordini per la eliminazione, che segnano la data de' 19 giugno 1822. Il luogotenente generale in Sicilia fu di avviso di addirsi alla 2^a classe.
- E
- F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse addetto alla 2^a classe.
- G
- A 14
- B Michele Palmeri
- C Palermo
- D Fece parte della spedizione militare contro Caltanissetta. Era stato prima di buona condotta, ma il suo carattere era molto vivace e focoso e perciò fu spinto a far parte di quella spedizione. Appena ristabilito l'ordine, si allontanò. La guerriglia da lui comandata non diede in gravi eccessi, atteso il buon ordine che vi manteneva e la sua vigilanza. Si crede capace ravvedimento. Erano spediti ordini pel di lui allontanamento in data de' 23 dicembre 1822. Il luogotenente generale in Sicilia fu di avviso di iscriversi alla 2^a classe.

E

F

S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse addetto alla 3^a classe. Essendo stata rassegnata a S.M. una di lui supplica pervenuta dalle sagre mani, colla quale chiedeva la grazia del ritorno, la M.S. nel consiglio ordinario di Stato de' 28 luglio 1827 ordinò non farsi novità.

G

A

15

B

Rodrigo Palmeri

C

Idem

D

Idem

E

F

Idem

G

A

16

B

Alessio Sciarrone

C

Messina

D

Fu presidente dell'Alta vendita in Messina, ma la sua condotta, cessati i disordini, fu regolare e pacifica. La sua indole era naturalmente tranquilla. Credesi capace di ravvedimento. Fu eliminato in seguito di real ordine de' 30 settembre 1822. Il luogotenente generale in Sicilia fu di avviso di iscriversi alla 2^a classe.

E

Dal ministero degli Affari Esteri si ha notizia che lo Sciarrone menì nell'isola di Malta una condotta costantemente irreprensibile ed una vita esemplarmente religiosa.

F

S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse addetto alla 2^a classe. Posteriormente nel consiglio de' 17 novembre 1825 prescisse che si sentisse l'avviso del luogotenente generale sulla domanda avanzata dal medesimo per lo ritorno ne' reali domini. Essendosi rassegnati a S.M. i riscontri del luogotenente generale, la M.S. nel consiglio de' 27 giugno 1826 ordinò non farsi alcuna novità, e riproporsi a dicembre dello stesso anno. Eseguito il sovrano comando, ne fu differita la proposta a dicembre 1827, a qual epoca non fu emessa alcuna sovrana disposizione. N.B. Il luogotenente generale con gl'indicati riscontri non manifestò alcun parere, poiché lo Sciarrone fu eliminato prima dell'amnistia, e per disposizione emanata non per effetto di notizie rassegnate dal governo di Sicilia.

G

A

17

B

Michele Belponer

C

Messina

- D Nelle passate vicende fu nel numero de' più riscaldati settari. La sua condotta era stata irregolarissima. È reputato come soggetto di animo perverso e di principi rivoluzionari. Pare quindi che debba ascriversi alla 3^a classe secondo il parere del luogotenente generale in Sicilia. Fu eliminato in seguito di real ordine de' 7 maggio 1823.
- E
- F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse addetto alla 3^a classe.
- G
- A 18
- B Giacinto La Mattina
- C Recalbuto
- D Fece parte delle bande armate che assalirono Caltanissetta. È compreso in una lista di fuorbando, che trovasi presso la Intendenza di Girgenti. Rivoluzionario ed incorreggibile.
Il luogotenente generale in Sicilia fu di avviso di ascriversi alla 3^a classe. Fu eliminato in seguito di real ordine de' 30 settembre 1822.
- E
- F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse addetto alla 3^a classe.
- G
- A 19
- B Odoardo Calascibetta, barone Sabuci.
- C Lentini
- D Dopo gli avvenimenti di Palermo e di Caltanissetta fu egli in Caltagirone, e si fece capo di forza armata, di cui si nominò Colonnello. All'avviso del vicino arrivo della truppa comandata dal colonnello Costa, animò i caltagironesi ed accrebbe il suo corpo ad una forza numerosa, e spedì persone a prendere i cannoni in Terranuova. Spaventò la truppa accampata nelle vicinanze di quel comune, facendo illuminare la città di notte e suonare continuamente le campane. Quando la truppa fu vicina ad entrare in Caltagirone, essendosi egli accorto di un certo spavento in quegli abitanti, fuggì sotto il pretesto di recarsi ad effettuare l'arrivo de' cannoni. La gente armata si divise e ritirossi. Sprovveduto di talenti e privo di educazione letteraria, sapeva appena leggere e scrivere ed era perciò incapace di apprendere sistemi e di agire in conseguenza di apprese teorie. Era di costumi plausibili e dolci, in guisa che né prima né dopo quegli avvenimenti gli si può imputare il menomo atto di ferocia. Il titolo lusinghiero di colonnello, i profitti che sperava ricavare da questa carica, lo indussero a prender parte in quegli avvenimenti, oltre a che era stato di buona morale. Si crede capace di ravvedimento. Fu escluso dall'indulto de' 5 ottobre 1822 ed in data de' 30 del mese precedente era stata ordinata la di lui eliminazione. Il luogotenente generale in Sicilia portò avviso di ascriversi alla 2^a classe.

E

F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse ad-
detto alla 3^a classe.

G

A 20

B Paolo Terranova

C Sommatino

D Fu imputato di avere nelle passate vicende in Sicilia commesso omicidio nelle persone del parroco don Lorenzo Vaccaro e di don Rocco Flore. Per questo reato fu condannato in contumacia dalla Gran corte criminale di Caltanissetta. Prima di quell'epoca era stimato di buona morale. Commise tale reato per privata vendetta e non per principi rivoluzionari. Con real ordine de' 29 giugno 1822 fu ordinata la di lui eliminazione, ma trovavasi già profugo.

E

F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse ad-
detto alla 3^a classe.

G

Per mezzo del Ministero degli affari esteri si è conosciuto che abbia preso servizio in Egitto in qualità di primo medico cerusico.

A 21

B Antonino Terranova

C Sommatino

D Fu imputato di avere nelle passate vicende in Sicilia commesso omicidio nelle persone del parroco don Lorenzo Vaccaro e di don Rocco Flore. Per questo reato fu condannato in contumacia dalla Gran corte criminale di Caltanissetta. Prima di quell'epoca era stimato di buona morale. Commise tale reato per privata vendetta e non per principi rivoluzionari. Con real ordine de' 29 giugno 1822 fu ordinata la di lui eliminazione, ma trovavasi già profugo.

E

F S.M. nel consiglio ordinario di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse ad-
detto alla 3^a classe.

G

Per mezzo del Ministero degli affari esteri si è conosciuto che ha preso servi-
zio in Egitto in qualità di secondo medico cerusico.

A 22

B Cosmo Argirio

C Cianciana

D Effervescente liberale. Non diede alcuna spiegazione rassicurante sulle lettere sospette e misteriose rinvenute presso di lui. Sul parere del luogotenente generale in Sicilia nel consiglio ordinario di Stato de' 13 marzo 1827 fu disposta la eliminazione del medesimo.

E

F

G

Dal Ministero degli affari esteri in data de' 7 novembre 1827 si è fatto conoscere che essendosi il controscritto recato in Alessandria di Egitto è stato imbarcato su di un brigantino della stessa marina.

A

23

B

Domenico Volpe

C

D

E

F

Con sovrana risoluzione manifestata al luogotenente generale in Sicilia nella privata corrispondenza fu disposta la eliminazione del controscritto per misura di alta polizia. La M.S. nel consiglio ordinario di Stato de' 18 ottobre 1826 si degnò confermare gli ordini.

G

A

24

B

Luigi Leonardi

C

D

E

F

Idem

G

GIUSEPPE BARONE
(UNIVERSITÀ DI CATANIA)

Gattopardi nella Contea. La rivoluzione del 1820 nell'area iblea

Nella Sicilia sud-orientale con l'abolizione della feudalità Modica aveva subito un forte declassamento delle sue funzioni urbane. Alla stessa stregua di Palermo, anche se in scala più ridotta, il crollo dell'*ancien régime* aveva ridimensionato il suo ruolo di capitale dell'omonima contea, passata dal dominio dei Chiaramonte (1296-1392) a quello degli spagnoli Cabrera (1392-2480) e degli Enriquez Cabrera (1480-1802). Nel 1812 la città aveva perduto di colpo la Magna Curia con tre gradi di giudizio (privilegio uguale a quello di Palermo); il Governatore e i maestri razionali del Patrimonio; gli uffici del Protonotaro e del Protomedico; il presidio militare e l'autonomia del "caricatore" di grano di Pozzallo: in breve, le giurisdizioni che ne avevano fatto la città-guida di un vasto comprensorio. Nel 1813 con una *Memoria* a stampa il Consiglio civico rivendicò il diritto della città a essere elevata a capoluogo, non solo in virtù del suo antico rango di più popoloso stato feudale dell'isola ma pure per la ricchezza della sua agricoltura mercantile e per la presenza di un esteso ceto intellettuale di giuristi, filosofi e scienziati (dal cartesiano Tommaso Campailla all'astronomo Giovanni Battista Hodierna) che avevano dato lustro e fama al Regno:

Modica ha diritto più di ogni altra città ad essere considerata capoluogo. Per qualunque altra si tratterebbe infatti di un acquisto interamente nuovo, mentre Modica è la sola che reclama per non perdere. Non sarebbe forse la peggiore delle ingiustizie spogliarla delle sue preminenze per vestirne un'altra? Perciò siamo fidenti che i rappresentanti della Nazione non le faranno il torto di obliarla e di farla cadere nello stato in cui si trova dopo secoli di prosperità sua e degli altri paesi che le fanno corona¹.

La promozione a capoluogo di uno dei ventitré distretti in cui era stata divisa la Sicilia ebbe tuttavia la breve durata del "triennio costituzionale" e fu spazzata via dalla Restaurazione, finché la riforma amministrativa del 1817 riformulò le gerarchie territoriali dell'isola attraverso la creazione di sette "valli" con altrettanti capoluoghi. Modica ripropose la sua candidatura, aggiornando la *Memoria* del 1813, che venne ripubblicata e presentata al luogotenente Naselli dopo un'affollata assemblea, svoltasi il 27 maggio nella chiesa madre di S. Giorgio

¹ *Memoria per la città di Modica*, Palermo, Tipografia Reale di guerra, 1813, p. 8.

sotto la presidenza di Romualdo Loreface marchese di Mortilla: «riguardo alla popolazione – si sottolineò – Modica gareggia con le principali città del Regno, e viene riconosciuto che dopo Palermo, Messina e Catania essa ha un maggior numero di abitanti e solo dietro a lei vengono Siracusa, Noto, Caltagirone, Girgenti, Trapani»². Ma non la taglia demografica, non la ricchezza della sua agricoltura e neppure lo splendore dei suoi palazzi e delle chiese barocche le valsero quel titolo tanto ambito, che invece il decreto reale dell'11 ottobre 1817 assegnò a Siracusa. Né la situazione migliorò quando l'anno dopo entrò in vigore la nuova riforma giudiziaria: antica sede dei Tribunali della contea, la città venne privata del privilegio goduto sin dal 1362 ed ebbe la magra consolazione di ospitare soltanto il Giudicato di circondario. Al ridimensionamento politico e istituzionale si sarebbero aggiunti, come ulteriori elementi negativi, l'amputazione territoriale decisa nel 1829, con l'erezione della “marina” di Pozzallo a comune autonomo e la drammatica alluvione del 1833, che distrusse buona parte della ricostruzione urbanistica successiva al terremoto del 1693. A differenza di Palermo, tuttavia, l'*élite* modicana non si schierò per l'opzione separatista e restò fedele alla monarchia borbonica durante le vicende del 1820-1821. Un identico contesto di declino ma due differenti progetti politici che meritano di essere analizzati alla luce dei caratteri originali, così diversi e peculiari delle complesse realtà urbane dell'isola³.

Per tutto il XVIII secolo la contea aveva mantenuto la forma giuridica di una piccola *enclave* spagnola governata con saggia liberalità dagli Enriquez Cabrera che avevano goduto anche sotto la “monarchia nazionale” dei Borboni di quell'ampia autonomia amministrativa e fiscale su cui si erano costruite le fortune dei patriziati locali di Modica, Ragusa, Scicli, Vittoria, Chiaramonte, Monterosso e degli altri paesi feudali (i marchesati di Spaccaforno e Giarratana, la contea di Comiso, il principato di Biscari) che facevano da corona alla più ampia giurisdizione modicana⁴. Nel 1802 per mancanza di discendenza diretta la contea passò sotto il diretto controllo dello Stato, con un decennio d'anticipo rispetto alla definitiva abolizione dell'*ancien régime*. Per verificare le condizioni economiche e sociali re Ferdinando (allora a Palermo con la sua corte) nel 1808 ordinò un'accurata ispezione al regio conservatore del Demanio Donato Tommasi e all'abate Paolo Balsamo. I risultati di quella missione furono pubblicati dallo stesso Balsamo nel

² *Memoria per la città di Modica*, Palermo, [s.e.], 1818, p. 4. L'opuscolo è parzialmente riprodotto in G. ODDO, *Il blasone perduto. Gloria e declino della città di Modica 1392-1970*, Palermo, Dharba e Centro Studi Feliciano Rossitto, 1988, pp. 105-106.

³ G. BARONE, *Le città iblee dai Borboni all'Unità d'Italia*, Ragusa, Banca Agricola Popolare di Ragusa, 2011. Più in generale sui caratteri urbani della storia siciliana rimando alla mia *Introduzione alla Storia mondiale della Sicilia*, Bari – Roma, Laterza, 2018, pp. XI-XXXVIII.

⁴ Per un inquadramento di lungo periodo cfr. *La contea di Modica (secoli XIV-XVII)*, a cura di G. BARONE, voll. 2, Acireale-Roma, Bonanno, 2008; ID., *Feudatari e patrizi nella Contea di Modica*, in G. BARONE – M. R. NOBILE, *La Storia ritrovata. Gli iblei tra Gotico e Rinascimento*, Ragusa, Banca Agricola Popolare di Ragusa, 2009, pp. 11-47.

Giornale di viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica (1809), che rappresenta ancora oggi un'eccezionale testimonianza diretta sui "caratteri originali" del territorio ibleo. L'economista di Termini Imerese e futuro estensore della Costituzione del 1812, attribuì il dinamismo agromercantile di quest'area non solo alla "naturale feracità" del suolo ma soprattutto «all'accorgimento e industria che si adopera nel coltivarlo», tanto da potergli far dire che «le campagne di questa contea meritano di essere collocate fra le più doviziose di tutto il reame». Grano e carrube, vino e olio, lino e canapa, carne e formaggi alimentavano una produzione di qualità orientata all'esportazione dagli ex-caricatoî di Pozzallo e Scoglitti, laddove gli ottimi pascoli naturali dell'altopiano avevano dato vita a una fiorente zootecnia e i terreni pianeggianti delle coste si erano specializzati nelle *cultivar* di agrumi, ortaggi e tabacco. Per Balsamo "la chiave d'oro" del territorio era data dall'assenza del latifondo e dalla diffusione delle piccole e medie aziende generate dall'enfiteusi: «due volte ho avuto il piacere di soggiornare in queste contrade e nelle conversazioni ho spesso inteso che i coltivatori sono più facoltosi dei proprietari e dei gentiluomini. E me ne sono rallegrato sommamente, perciocché ho riflettuto che i capitali stanno meglio, e sono più fruttiferi, nella prima classe di persone che nell'altra»⁵.

Con l'abolizione della feudalità sancita dalla Costituzione del 1812, la contea cessò di esistere anche sotto il profilo giuridico e le sue città furono organizzate in uno dei 23 distretti dell'isola, confluito nel 1818 nella vasta provincia assegnata all'Intendenza di Siracusa. La rivoluzione del 1820 coincise e in parte scaturì da questa epocale trasformazione di ordinamenti e di istituzioni, che ridisegnò i profili territoriali, la distribuzione della proprietà, i rapporti sociali, la composizione dell'*élite* locale. A far diventare gli ex-vassalli dei conti spagnoli i nuovi notabili del regno delle Due Sicilie ci pensò il Codice civile di stampo napoleonico, introdotto nel 1819, che cancellò anche nell'isola istituti feudali come il fedecommesso e il maggiorascato, introducendo inoltre il moderno diritto di successione in base al quale i patrimoni nobiliari dovevano suddividersi tra tutti gli eredi diretti della famiglia. Nell'arco di qualche decennio l'applicazione di queste norme provocò un generale frazionamento degli ex-feudi, che furono messi in vendita a lotti di diverso valore ed estensione, così da sbloccare il mercato fondiario e far passare di mano dall'aristocrazia alla borghesia una gran quantità di terre, palazzi, censi e rendite.

Un così profondo ricambio sociale sarebbe stato ulteriormente sollecitato dalla legislazione del 1824-1827, che trasformò le secolari "soggiogazioni" gravanti sulla proprietà feudale in normali crediti ipotecari rimborsabili con la vendita giudiziaria all'asta degli immobili. Il provvedimento si sarebbe rivelato una

⁵ P. BALSAMO, *Giornale del Viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica*, Palermo, nella Stamperia Reale, 1809 (rist. anast., Ragusa, a cura del Rotary Club, 1969). Sulla personalità di Balsamo, uno dei leader del "partito costituzionale" filoinglese del 1811-1814, cfr. G. GIARRIZZO, *Cultura ed economia nella Sicilia del '700*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1992, pp. 239-315.

trappola micidiale per i più rinomati blasoni, che furono costretti ad alienare gran parte dell'asse patrimoniale per soddisfare i creditori, i quali a loro volta potevano cedere ad altri i crediti vantati attraverso contratti di sub-cessione e transazioni finanziarie. All'entrata in vigore del nuovo Codice civile, le 80 famiglie aristocratiche più titolate della Sicilia avevano assommato debiti per circa 6 milioni di onze (quasi 3 miliardi di euro al valore attuale): ad esempio, i Pignatelli Aragona duchi di Terranova dovevano ai propri "soggiogatori" l'astronomica cifra di onze 630.000; i principi di Butera 572.000; i conti di Modica 500.000. Le operazioni di liquidazione dei crediti ipotecari furono complicate dalle liti giudiziarie tra i coeredi e dallo scioglimento degli usi civici ma tra le due rivoluzioni del 1820 e del 1848 furono divisi o venduti all'asta centoquarantamila ettari di terra, oltre a un numero enorme di case, "trappeti", mulini e censi che arricchirono altri nobili e soprattutto borghesi possidenti, professionisti, commercianti, gabelloti ed esponenti della *middle class* in ascesa sociale⁶.

Anche nell'ex-contea l'occasione era troppo ghiotta per non essere sfruttata dagli ex-vassalli, vecchi gattopardi della piccola nobiltà provinciale e nuovi notabili che nel passato avevano prestato denaro ai Conti in cambio di larghe enfiteusi, oltre a compiere usurpazioni di terre e immobili con la complicità dei funzionari dell'amministrazione comitale. Alla vigilia della rivoluzione il contesto locale appariva in grande fermento. Approfittando del carattere "aristocratico" della Costituzione siciliana del 1812, che aveva semplicemente trasformato il "feudo" in "allodio", cioè in libera proprietà privata, Carlo Fitz-James Stuart duca d'Alba e di Berwick come legittimo erede chiese la restituzione integrale dei beni incamerati dal Demanio sin dal 1802. La battaglia giudiziaria a Napoli fu vinta dal nobile anglo-spagnolo, che nel 1816 rientrò in possesso del patrimonio immobiliare e dei censi dovuti da migliaia di enfiteuti. Oltre a essere stato assottigliato dalle precedenti alienazioni, il valore di questi beni risultò fortemente scemato non solo dalla cessazione delle giurisdizioni fiscali ma soprattutto dagli ingenti oneri passivi di antiche e recenti soggiogazioni e di cambiali sottoscritte dallo stesso duca d'Alba per poter condurre una vita dispendiosa nella capitale del Regno. Il Codice civile del 1819 aveva trasformato i debiti feudali in crediti ipotecari e occorreva procedere con urgenza allo smobilizzo del patrimonio appena retrocesso per saldare i creditori⁷.

Nell'estate del 1820 le sorti della rivoluzione siciliana si incrociarono così con il grande "affare" della liquidazione della contea di Modica. Fra i creditori del

⁶ M. RIZZA, *La rescissione delle soggiogazioni in forza al Decreto 10 febbraio 1824*, in «Archivio Storico Siciliano», 1980, VII, pp. 297-329. Si veda pure O. CANCELILA, *L'economia della Sicilia. Studi storici*, Milano, Il Saggiatore, 1992.

⁷ Rimando al contributo di N. LAURETTA, *La rivoluzione fondiaria. La rescissione delle soggiogazioni e la fine della Contea di Modica*, in ID., *La caduta del tempo. Saggi di microstoria iblea*, Palermo, Ila Palma 1997, pp. 113-139.

duca d'Alba e dei suoi predecessori, infatti, figurava il *gotha* dell'aristocrazia palermitana e alcuni componenti della stessa Giunta, come il presidente Villafranca e i principi Moncada, Pantelleria, Linguaglossa, Campofranco, Del Bosco e lo stesso principe di Aci, assassinato nelle tragiche giornate di luglio. A essi si affiancavano alcuni nomi di magistrati e alti funzionari nonché numerosi conventi, monasteri e opere pie che avevano investito le proprie rendite in quel fertile lembo meridionale dell'isola per sostenere i circuiti assistenziali della beneficenza pubblica e privata: i monasteri della Martorana, di S. Chiara, del SS. Salvatore e dell'Immacolata; il Reale Albergo dei poveri; l'Ospedale Civico; l'Opera Redenzione dei Captivi; il convento dei teatini. Le preoccupazioni degli investitori palermitani erano motivate dalla considerazione che dell'enorme debito di cinquecentomila onze, più della metà era dovuto ai banchieri Gnecco e Musso di Napoli, a Samson di Roma e ai finanzieri Giustiniani e Spinola di Genova, cosicché nella "graduazione" dei creditori queste più grandi partite avrebbero avuto la precedenza sulle altre, col rischio di lasciare insoluti i crediti di minore entità. Nel 1820 si erano fatte insistenti le pressioni sul Ministero di grazia e giustizia e sullo stesso sovrano da parte di Gnecco e Samson; dell'Ordine di Malta; di alcuni esponenti dell'aristocrazia romana, come i Colonna; di Luciano Bonaparte e del celebre musicista Gioachino Rossini (per conto della moglie Isabella Colbran), tanto da far temere che dalle assegnazioni forzose sarebbero stati esclusi per incapienza del patrimonio residuo proprio i creditori siciliani⁸.

Oltre ai motivi politici più generali, dunque, sussistevano interessi specifici che spinsero la Giunta di Palermo ad inviare a Modica numerosi emissari per ottenere l'adesione della città al programma dell'indipendenza e mettere le mani sul copioso archivio dell'amministrazione dell'ex-contea con l'obiettivo di trasferire il contenzioso giudiziario nella capitale dell'isola. Nel capoluogo del distretto giunse ai primi di agosto l'ex-frate carbonaro Giovanni Gerratana (di origine modicana), inviato da Palermo insieme ad altri complici allo scopo di sollevare la popolazione e rimuovere gli amministratori locali. Il sottintendente Michele Ciaceri Polara lo fece però arrestare bloccando, nel contempo, la corrispondenza postale. Il decurionato di Modica, infatti, era costituito da una solida maggioranza filonapoletana controllata dalla nobiltà locale (le famiglie Grimaldi, Lorefice, De Leva, Polara, Ascenzo, Rizzone erano le più importanti) e dalla borghesia professionale (avvocati, notai, medici) cementata da legami di parentela e dalle secolari pratiche di autogoverno. Il sindaco Carlo Rizzone era un alto esponente della Massoneria e non perse tempo a formare una Guardia civica a tutela delle proprietà e della sicurezza dei possidenti contro ogni settarismo rivoluzionario.

La miccia della rivolta era stata però accesa. Con le sequenze di un piano prestabilito, il 15 agosto una folla minacciosa si radunò sul largo del ponte S. Pietro

⁸ La graduazione dei creditori e le loro istanze sono consultabili in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi AS NA), *Ministero di Grazia e Giustizia, Affari di Sicilia*, b. 6202.

dove i giovani decurioni Salvatore, Santo e Orazio Fede (figli del notaio Raimondo) dopo aver ottenuto la liberazione del Gerratana incitarono il popolo ad arrestare l'ufficiale postale Raffaele Linguanti (anch'egli decurione) e lo stesso sottintendente, che scampò alla cattura rifugiandosi a Noto. Per qualche giorno la città restò in preda al disordine, in balia di "gente bassa" che percorreva le strade ornata di coccarde e nastri gialli recanti il motto: *Giuro di essere costante e forte, o Indipendenza o Morte!*, mentre ai cantoni della piazza principale facevano bella mostra manifesti e *Proclami* della Giunta palermitana. Con forza e prudenza, tuttavia, i maggiorenti modicani ebbero presto ragione dei rivoluzionari. La Guardia civica evitò una repressione violenta. Una commissione di autorevoli cittadini convinse la minoranza dissidente dei decurioni a rientrare nell'ordine, tanto che il 23 agosto il sottintendente fu invitato a ritornare a Modica. Ma neppure il richiamo perentorio del principe di Reburdone convinse Ciaceri Polara a riprendere la carica ed egli giustificò il suo rifiuto con un allarmante rapporto in cui denunciava «il criminoso disegno della setta carbonara e del famigerato Gerratana di bruciare molte case nel quartiere superiore, di farsi complotto per scassinare i monasteri e assassinare i gentiluomini». Era solo un funzionario impaurito e per manifesta incapacità venne destituito dal luogotenente Scaletta e sostituito da Salvatore Maria Danieli "marchesino" Delli Bagni⁹.

La rivoluzione a Modica durò meno di venti giorni, i notabili di questa città per il momento si ricompattarono. Erano massoni e carbonari ma pure borbonici e filonapoletani, erano nobili e ricchi possidenti ma non stavano con l'aristocratica Palermo: giocavano soltanto la loro partita, difendevano i loro interessi sul proprio territorio. E questa partita nel 1820 e negli anni a seguire riguardava la privatizzazione dell'esteso patrimonio della contea, l'alienazione dei suoi immobili, l'assegnazione dei censi, il recupero dei crediti. Nel lungo elenco delle passività iscritte nel bilancio comitale comparivano, per un terzo del totale, tutti i bei nomi dell'*élite* di Modica e delle altre cittadelle iblee a cui risultavano intestate soggiogazioni, rendite, cambiali, che si sarebbero potute onorare solo se l'amministrazione della contea si fosse mantenuta nella sua originaria sede, con procuratori ed impiegati vicini e "complici" nelle precedenze di pagamento. E non solo. Grazie alle ricompensate connivenze, da molti anni ormai gli enfiteuti piccoli e grandi non avevano più versato i canoni in frumento e in denaro, cosicché gli stessi creditori erano diventati debitori verso l'azienda comitale. Un intreccio inestricabile di dare e avere, di "censi minuti" arretrati e di crediti insoluti, un colossale imbroglio tollerato e con abilità gestito da funzionari compiacenti che non avevano registrato le relative scritture negli atti della Cancelleria, né depositato in archivio i contratti di vendita "a corpo" di intere tenute a prezzi irrisori in cambio di occulte partecipazioni agli affari¹⁰.

⁹ N. LAURETTA, *Indipendenza...* citata.

¹⁰ Si veda il rapporto del luogotenente principe di Campofranco al Duca Gualtieri del 7 giugno 1824 in AS NA, b. 6202.

Più che i ruderi del castello di Modica, dove funzionavano ancora gli uffici dell'amministrazione e le carceri della contea, i pezzi più pregiati del residuo patrimonio del duca d'Alba erano l'antico caricatoio del grano e i fertili terreni della borgata marittima di Pozzallo, che nel 1829 avrebbe ottenuto l'elevazione a comune autonomo dopo un durissimo braccio di ferro col decurionato modicano. Si trattava della mutazione genetica di un territorio vocato alle colture arboree (vigneto e carrubeto) sotto la spinta dell'espansione mercantile del decennio "inglese" (1798-1815) e della favorevole congiuntura delle esportazioni agricole, dell'industria della pesca e del traffico di cabotaggio. Imprenditori campani (Avitabile, Pandolfi), commercianti siracusani (Boccadifuoco), attivi possidenti modicani (Lorefice, Rizzone), "padroni di barca" locali (Giunta, Agosta, Filoramo, Barrera, Armenia) stavano trasformando Pozzallo in un attivo scalo commerciale e premevano sugli amministratori della contea per liberare da vincoli feudali terreni e fabbricati e privatizzare un'area vasta interessata allo sviluppo capitalistico. La documentazione archivistica mette in evidenza il *boom* edilizio di Pozzallo nel primo ventennio del XIX secolo: una spinta incontrollata di costruzioni abusive, usurpazione di terre, edificazione senza regolari licenze di magazzini e depositi generò un autentico clima da *Far West*, per la corsa sfrenata ad accaparrarsi a prezzi più convenienti le aree vicine alle strutture portuali difese dalla quattrocentesca Torre Cabrera.

La rivoluzione del 1820 vide confrontarsi a Pozzallo da un lato il gruppo dei dinamici imprenditori di Napoli e della costiera amalfitana interessati a separare il "comunello" marittimo dalla dipendenza di Modica per potere liberamente esplicare l'attività commerciale e dall'altro gli amministratori del duca d'Alba, che intendevano esigere i canoni enfiteutici e i censi sulle aree fabbricabili. I primi rappresentavano la carboneria napoletana, sostenitrice dell'esperienza costituzionale, mentre i secondi erano membri della carboneria locale, con interessi opposti. In particolare, l'abate Giuseppe De Leva, il barone Gioacchino Manenti col fratello Gastone e don Carlo Papa (cugino dell'altro Carlo, giudice della Gran Corte Civile a Palermo) in qualità di magazzinieri e supervisorici fiscali della contea cercavano di contenere l'abusivismo selvaggio e di riscuotere gli affitti ma le loro denunce all'intendente di Siracusa, nel confuso clima politico, finivano per cadere nel vuoto¹¹. Manenti avviò un censimento degli edifici sorti abusivamente, arrivando a contarne oltre 900. Le multe comminate restarono però lettera morta ed egli stesso, avvilito per «tante aperte ruberie», venne minacciato di morte. La rada di Pozzallo pullulava di trafficanti e contrabbandieri che continuavano ad arricchirsi con le «furtive estrazioni», in barba alla nuova legislazione doganale e ai declinanti diritti feudali. Del resto neppure gli scaltri funzionari della contea erano esenti da collusioni e

¹¹ Ampia documentazione in ARCHIVIO DI STATO DI RAGUSA, *Fondo Tedeschi, passim*, e anche presso la SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI MODICA, *Fondo De Leva*, b. 4/3.

compartecipazioni occulte alle imprese mercantili di armatori e commercianti, così come nobili possidenti di Modica (Lorefice, Rizzone e Tedeschi) avevano ceduto in affitto le loro proprietà a negozianti inglesi (Gibbs) e campani per l'impianto di carrubeti e vigneti. Quali erano i rapporti tra le due contrapposte Carbonerie? Chi era per Napoli e chi per Palermo? E quanti conflitti si trasformavano in alleanze e viceversa sotto il segno della rivoluzione? Dovunque trionfavano coccarde tricolori, con o senza nastro giallo. Contava soprattutto l'interesse economico, il profitto capitalistico, in questa parte di Sicilia investita da intensi processi di sviluppo¹².

L'ultimo conte, il duca Fitz-James Stuart, era stato davvero un ingenuo spendaccione, che si era fidato di alcuni suoi procuratori, fatti venire dalla Francia per sistemare le sue dissestate finanze e che invece lo tradirono, mettendosi in combutta con i nobili modicani e ragusani per dilapidargli a pezzi e a bocconi quel residuo patrimonio. Invano la bella moglie del duca, la nobildonna palermitana Rosalia Ventimiglia, aveva tentato di assumere personalmente le redini dell'azienda, poiché tra inchini e baciavano tanto il procuratore generale, conte Paublon, quanto gli amministratori Francesco La Borde e Martino Boyer seppero simulare cessioni e vendite senza lasciarne tracce contabili. Lo scandalo esplose quasi per caso, per un dissidio personale tra Boyer e il suo sottoposto Luigi Garnier, che aveva scoperto alcune speculazioni a danno del duca. Boyer nel settembre 1822 denunciò Garnier per truffa e calunnia, facendolo arrestare e poi espellere dal regno delle Due Sicilie. Garnier però, dalla fregata olandese che stava per salpare, trovò modo di vendicarsi. La sua lunga lettera al nuovo luogotenente principe di Campofranco tirò in ballo con prove documentali tutta l'*élite* modicana, bollata come una congrega di massoni e carbonari dediti al pubblico e privato latrocinio per impossessarsi con qualunque mezzo quel che restava di quel vasto patrimonio prima che fosse inghiottito dalle fauci dei grandi creditori "esteri", dalle mani rapaci del fisco e dalle stravaganti spese del Duca a Napoli e a Madrid. Garnier espose per filo e per segno le trame e gli intrighi di trentaquattro personaggi pubblici, il cuore pulsante del potere locale: a cominciare dall'abate Giuseppe De Leva Gravina, già deputato alla Camera dei Comuni nel 1812 ed esponente del partito belmontiano dei *Cronici*, indicato come il Gran Maestro della carboneria modicana e da Michele Rizzone suo vice; né mancavano all'appello il "baronello" Ciaceri Polara sottintendente e il "ricco prepotente" don Salvatore Frasca. A questa rete segreta si affiancava il supporto della Massoneria con il "venerabile" Boyer e Francesco Lorefice Lutri, cassiere comunale, oltre al giudice di circondario Pluchinotta; al capitano giustiziere Tommaso Scrofani; al barone Gioacchino Manenti e a tanti altri "fratelli". Gli indizi più pesanti riguardavano soprattutto Boyer e De Leva, rispettivamente capi della Loggia

¹² Per un quadro d'insieme cfr. *Pozzallo città di mare. Storie di uomini, velieri e potere*, a cura di G. BARONE, voll. 2, Acireale-Roma, Bonanno, 2011.

massonica e della vendita carbonara; quest'ultimo venne indicato come il vero cervello e l'«occulto manovratore» del partito modicano, che sperava anche nella nomina a vescovo¹³.

Negli anni della Restaurazione le indagini di polizia non riuscirono a rompere il muro del silenzio e le coperture politiche che proteggevano esponenti così influenti dell'*élite* locale, cosicché le accuse vennero fatte cadere nel 1825 per insufficienza di prove. Molti di loro, con l'abate De Leva in testa, saranno i protagonisti liberali e antiborbonici del Risorgimento in Sicilia attraverso l'attiva partecipazione ai moti del 1837, 1848 e 1860. Una volta allontanati Paublon, La Borde e Boyer, l'amministrazione della contea passò nelle mani esperte del barone Francesco Ventura di Chiaramonte ma l'oculata sua gestione non poté evitare le due sentenze della Gran Corte Civile di Palermo del 1829 e del 1832, con cui si procedette alla graduale dismissione del patrimonio e al parziale ristoro dei creditori. I Grimaldi, Rizzone, Lorefice, Polara e Ciaceri a Modica, gli Arezzo di Donnafugata, i Cartia, Schininà, Lupis e Sortino-Trono a Ragusa vennero rimborsati dei crediti reali e presunti vantati con l'abolizione dei canoni in frumento di cui erano debitori come enfiteuti, mentre numerosi professionisti e civili possidenti poterono acquistare a tenue prezzo vaste tenute e caseggiati. Anche per questa via la rivoluzione era stata «levatrice» del ricambio sociale¹⁴.

Se da Modica ci spostiamo nella vicina Ragusa si scoprono ben differenti motivi all'origine della rivoluzione del 1820. Qui preesisteva, sin dal XVII secolo, un radicato conflitto politico e religioso tra il quartiere «nobile» di Piazza Maggiore «affezionato» alla chiesa di S. Giorgio e il quartiere «borghese» di Piazza degli Archi devoto alla chiesa di S. Giovanni. Le violente polemiche si erano acuite dopo il terremoto del 1693 per la decisione di una parte degli *arcaroli* di fondare una città nuova sull'altopiano del Patro e di edificarvi un nuovo tempio al proprio santo protettore. La contrapposizione delle due fazioni si ammantava di preminenze liturgiche e di liti per il patronato tra S. Giorgio e S. Giovanni ma derivava soprattutto dal rifiuto dell'oligarchia nobile del quartiere «sottano» di Ibla di condividere il potere locale con i ricchi possidenti del quartiere «soprano». Lo sdoppiamento delle due Raguse non piacque al viceré che lo annullò nel 1703 con un decreto, sancendo di fatto la supremazia delle famiglie nobili di Ibla e il monopolio delle cariche pubbliche da parte dell'*élite* «sangioiari». La fine dell'*ancien régime* e le riforme del 1812 e del 1816-17 fecero riesplodere il conflitto tra «soprani» e «sottani» in relazione all'ineguale rappresentanza dei due quartieri, prima nel consiglio civico del 1813 e poi nel decurionato del 1818. Il contrasto era diventato sempre più acceso, dal momento che lo sviluppo agricolo e commerciale dell'economia ragusana veniva trainato dai più dinamici proprietari del

¹³ La relativa documentazione in ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO (d'ora in poi AS PA), *Real Segreteria, Polizia*, 1824, b. 41, fasc. 429; *ivi*, 1827, b. 95, f.154; *ivi*, 1828, b. 117, fasc. 1391.

¹⁴ G. BARONE, *Le città iblee...* cit., p. 17 sgg.

Patro, la cui popolazione era rapidamente cresciuta a sedicimila abitanti, il doppio rispetto agli ottomila di Ibla, senza una corrispondente partecipazione al governo della città¹⁵.

La riforma amministrativa anche a Ragusa aprì il sistema politico alla piccola e media borghesia ma nel contempo introdusse più forti elementi di tensione in una comunità già solcata da profonde “scissure” sociali e religiose. La prima lista degli eleggibili del 1818 conteneva 233 nominativi, la cui composizione professionale smentisce lo stereotipo storiografico del “paese dei massari” e delinea invece il volto di una città dinamica e socialmente più densa. Il cosiddetto “ceto civile”, composto da proprietari e possidenti, costituiva il nocciolo duro dell’*élite* locale contando ben cento eleggibili (40% del totale), mentre i settantatré “arbitrianti” che figurano nella lista (30% del totale) erano espressione delle attività mercantili connesse alla produzione agricola e manifatturiera (commercianti, agrimensori, sensali e mediatori d’affari, piccoli usurai e “sborsanti”, appaltatori di imposte e dazi civici). La borghesia intellettuale e delle professioni marcava la sua presenza con quindici notai, otto avvocati, sette professori, quattro medici e tre farmacisti, sette negozianti e dodici impiegati (25% del totale) mentre il mondo dei mestieri e dell’artigianato urbano era ancora sottodimensionato e contava solo due sarti, due fabbri, quattro fabbricanti di scarpe, due barbieri, un orefice e un falegname (appena il 5% del totale)¹⁶. Negli anni successivi il numero degli “allistati” sarebbe aumentato velocemente fino a cinquecentoventotto nel 1849: nell’arco di un trentennio la composizione dell’*élite* si sarebbe più che raddoppiata con una folta presenza di professionisti e piccoli imprenditori in seguito all’espansione del terziario urbano.

Alla struttura dinamica dell’economia mercantile corrispondeva un’organizzazione del potere basata sui vincoli di parentela e clientela. Nella prima lista del 1818, metà degli eleggibili presentava legami di consanguineità con altri “allistati”: la nobile famiglia Arezzo ben otto; i ricchi possidenti e notai Ottaviano addirittura quattordici nel quartiere di Ibla, laddove in quello del Patro non erano da meno i Criscione, con dodici legami, gli Schininà, i Lupis, i Cascone, i Veninata, i Florida. Ai due blocchi complementari e contrapposti dei circuiti parentali si affiancavano differenti livelli di ricchezza: ancora nel 1818 il personaggio più abiente di Ibla risultava il barone Corrado Arezzo di Donnafugata, con una rendita annua di onze 1862, pari a ducati napoletani 5526, ma il più ricco in assoluto era sul Patro il barone Mario Schininà che con onze 2336 (pari a ducati 7018) testimoniava l’irresistibile ascesa del quartiere “soprano”. Nel ventennio successivo la forbice tra Ibla e Patro si sarebbe ancora più allargata: mentre le rendite della nobiltà “sottana” restavano stabili, a Ragusa superiore quella di Schininà saliva a

¹⁵ Per più ampi riferimenti al conflitto politico e religioso: G. BARONE, *Ragusa 1643-1744. Il conflitto politico e religioso*, in «Archivio Storico Ibleo», 2021, 1, pp. 9-50.

¹⁶ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI RAGUSA, *Liste degli eleggibili 1818-1860*, b. 1, fasc. 29.

onze 3344, a onze 1700 quella di don Pasquale Di Quattro, a cifre sempre più alte i redditi di possidenti, notabili e professionisti¹⁷.

Siamo di fronte ad una città con due *élite* rivali, che con l'Unità d'Italia tornerà a dividersi come nel 1693: il decreto reale del 1866 sancirà la separazione tra Ragusa superiore e Ragusa inferiore che darà vita al motto popolare *Italia una, Ragusa due*, finché nel 1927 Mussolini riunificherà i due comuni promuovendo Ragusa a capoluogo di provincia. Era questa la doppia identità urbana quando nel maggio del 1819 l'intendente di Siracusa nominò come sindaco Grandonio Giampiccolo, potente barone di Cammarana ed esponente di spicco dell'*élite* "sangiojiara", che per finanziare i servizi previsti dalla nuova legislazione finì per addossare pesanti balzelli su alcune attività produttive esercitate dai possidenti e dagli "arbitranti" del Patro. In particolare le proteste riguardarono l'esazione del dazio sul mosto e le multe salate per omesso "rivelo" comminate ai fratelli Paolo e Michele Pennavaria, a don Ignazio Castello, a donna Isidora Lupis, al barone Francesco Ingrassotta e alla sorella Eleonora, ad altri eleggibili del quartiere superiore. Ad avere il dente più avvelenato fu il barone Ingrassotta, che l'anno precedente aveva scritto al luogotenente Naselli per proporsi alla carica di sindaco senza ricevere alcuna risposta: suoi e della sorella furono i numerosi ricorsi con le più svariate denunce all'intendente di Siracusa per ottenere la destituzione del Giampiccolo, fino a investire la sfera privata con l'accusa di aver abusato di una donna vicina di casa e di tenerla sequestrata nel suo palazzo per non lasciarla tornare dal marito. Ad accrescere il malcontento popolare si aggiunsero l'occhiuta sorveglianza e le continue vessazioni delle guardie daziarie, che rovistavano i carretti e derubavano la merce ai contadini di ritorno ogni sera a Ragusa superiore dopo aver lavorato nei vigneti impiantati tra Comiso e Vittoria dai Lupis e da altri possidenti "sangiojiannari". Alcuni di loro reagirono ai soprusi malmenando le guardie daziarie e vennero arrestati per oltraggio alla pubblica autorità¹⁸. Il principe di Reburdone ebbe a lamentarsi col marchese Ugo delle Favare, direttore della polizia a Palermo di questa infinita faida cittadina: «Il comune di Ragusa è il più violentemente scisso tra nemici partiti – scrisse – a segno che si vorrebbero due sindaci, e si è persino cancellata la numerazione delle case sulla pretesa di una parte che la vuole in cifre rosse mentre dall'altra parte la si vuole in cifre nere»¹⁹.

Nei primi mesi del 1820 le sedute del Decurionato si trasformarono in un campo di battaglia tra i due schieramenti avversari. L'accusa più circostanziata fu avanzata il 9 marzo dal consigliere provinciale Filippo Nicastro, che pretese la decadenza del sindaco per manifesta incompatibilità in quanto socio nell'appalto

¹⁷ G. BARONE, *Le città iblee...* cit., pp. 19-23.

¹⁸ Si veda il rapporto del sottintendente di Modica, Ciaceri Polara, all'intendente di Siracusa, principe di Reburdone, in data 30 novembre 1819, in ARCHIVIO DI STATO DI SIRACUSA (d'ora in poi AS SR), *Intendenza borbonica*, b. 756.

¹⁹ L'intendente di Siracusa al luogotenente generale a Palermo, 30 gennaio 1820, *ivi*.

per il dazio sul macino e sul consumo rurale. Era una bomba che mise in subbuglio l'opinione pubblica e il Giampiccolo cercò di difendersi, sostenendo che la sua partecipazione all'impresa rimontava a un anno prima, quando non ricopriva ancora alcuna carica pubblica e che all'atto della nomina si era autosospeso dalla ditta appaltante. In realtà, le norme sulle incompatibilità erano da poco entrate in vigore e nessun controllo era stato fatto negli altri Comuni ma per evitare l'estendersi delle polemiche l'intendente preferì non andare troppo per il sottile e il 20 marzo firmò il decreto di destituzione. Gli oppositori non fecero però in tempo a cantare vittoria, perché il sottintendente Ciaceri Polara prese apertamente le difese del sindaco descrivendolo come «probo amministratore» e ne chiese il reintegro nella carica. Di fronte a questo atto di forza, che sembrava una prevaricazione bella e buona, i possidenti «sangioiannari» non si persero d'animo e rilanciarono le accuse ancora più in alto, con un memoriale all'intendente e al luogotenente in cui si dimostrava come il Ciaceri Polara fosse un debitore del Giampiccolo, che gli avrebbe promesso una forte dilazione al credito in cambio di un'adeguata protezione politica²⁰.

In questo clima avvelenato dalle faide di quartiere giunsero alla fine di luglio alcuni ex-detenuti evasi dalle carceri di Palermo che si proclamavano emissari della Giunta Villafranca e incitavano la popolazione del Patro a ribellarsi contro le angherie dei nobili «sottani». Precedute da furti e rapine a mano armata, il 15 agosto improvvisate squadre di popolani e villici scesero ad Ibla assaltando i magazzini di grano dei nobili, bruciando l'archivio del notaio Chiavola e tentando di incendiare il palazzo del Secondo Eletto Giuseppe Bertini. Nonostante l'iniziale sbandamento i maggiori del quartiere inferiore reagirono con la mobilitazione della Guardia civica, che suddivisa in pattuglie di possidenti e professionisti al comando del Secondo Eletto Paolo Sortino Trono resistette all'attacco fino all'arrivo delle truppe del colonnello Costa, che represses la rivolta e arrestò molti sediziosi²¹.

I «sangioiannari» dovettero rinviare a tempi migliori la rivincita. L'aspetto paradossale della vicenda è che anche in questo caso la titolata aristocrazia palermitana incontrò fieri nemici proprio nella nobiltà ragusana di Ibla e fu costretta a impiegare la guerriglia degli evasi dalla Vicaria per sobillare la piccola borghesia e i ceti rurali «soprani». Non ci fu, e non ci poteva essere, unità di classe nell'aristocrazia isolana, perché differenti da luogo a luogo si configuravano gli interessi, le strategie e le identità sociali. Così avvenne anche nel paese montano di Chiaramonte Gulfi dove il conflitto fazionale tra le famiglie nobili che si contendevano il potere politico si giocò interamente in seno all'unico schieramento filonapoleonico. I baroni Giuseppe Cultrera di Fontanazza, Filippo Ventura del Lago e Ga-

²⁰ *Ivi*. Vedi pure G. BARONE, *Le città iblee...* cit., pp. 39-40.

²¹ Si veda in AS SR, *Intendenza borbonica*, b. 756, la relazione del giudice regio Flaccavento all'intendente di Siracusa del 16 ottobre 1820.

etano Guastella Schiuoller da un lato e i baroni Cultrera di Montesano e Cultrera Ascenzo dall'altro fondarono due differenti vendite carbonare allineate a Napoli sulle posizioni del governo costituzionale e avversarie implacabili nell'agone cittadino. Centro e periferia ora si intrecciavano, ora si scontravano, in relazione ai mutevoli equilibri della *leadership* territoriale²².

Il giudizio storiografico corrente che attribuisce a tutta la Sicilia orientale il lealismo filonapoletano trova clamorosa smentita anche nel distretto di Modica, dove i comuni di Vittoria, Comiso, S. Croce Camerina, Biscari (oggi Acate), Giarratana e Monterosso aderirono alla Giunta palermitana. In alcuni casi si trattò di decisioni estemporanee, dettate dalla paura di essere assaliti dalle guerriglie separatiste, spesso formate da evasi dalla Vicaria o da banditi tradizionalmente dediti alle razzie nelle campagne e al saccheggio. Ad esempio, la marcia del barone Aliotta che da Terranova minacciava di attaccare Vittoria spinse quel Decurionato il 15 agosto a pronunciarsi a favore di Palermo: «il voto universale di tutti i cittadini di ogni ceto indistintamente e con l'intervento di tutte le Autorità di qualunque classe – scrisse il sindaco Francesco Porcelli – ha proclamato *Costituzione e Indipendenza* per non ripetere anche qui le luttuose scene di Caltanissetta». Né al primo cittadino mancò il coraggio di indicare quale “fomentatore della pubblica discordia” il giudice di Circondario Nunzio Comitini, come colui che «adottando la maschera di sentimenti opposti è alla portata di sapere tutto, capo della Polizia e untore egli stesso e i suoi parenti, amico della cabala ordita dal barone Aliotta»²³.

Nella stessa notte di Ferragosto nel piccolo paese montano di Monterosso Almo al suono della banda e con le campane a stormo si radunò nella piazza principale una moltitudine che issava la bandiera siciliana al grido *Viva Palermo e S. Rosalia*²⁴. Nella vicina Giarratana e a S. Croce Camerina l'adesione alla Giunta Villafranca avvenne in maniera pacifica alla presenza degli emissari palermitani. A Comiso si riaccese invece la faida tra i liberali *Cronici* del barone Raffaele Ciarcia e gli *Anticronici* ligi del marchese Ferreri, potente ministro di re Ferdinando ed amministratore degli ex-feudi dei Naselli nella città casmenea. I primi, che avevano sostenuto le 1812 le posizioni di Belmonte e Balsamo e avevano controllato il Consiglio civico, nel nuovo Decurionato del 1818 erano stati emarginati dagli avversari raccolti attorno al giudice Comitini, cosicché come reazione politica si erano organizzati fondando la vendita *La Casmene fidente*. In tal modo i *Cronici* del 1812 diventarono i carbonari del 1820, che il 21 luglio con la gialla coccarda al petto si riversarono per le vie inneggiando all'indipenden-

²² P.S. NICOSIA cappuccino, *Notizie storiche su Chiaramonte Gulfi*, Ragusa, Piccitto e Antoci, 1882. Si veda pure S. A. GUASTELLA, *Ricordo necrologico del barone Gaetano Guastella Schiuoller*, Comiso, Nicotra, 1827, p. 19 sgg.

²³ N. LAURETTA, *La caduta del tempo...* cit., pp. 53-55.

²⁴ La documentazione su Monterosso in AS PA, *Real Segreteria, Incartamenti*, b. 5015. Più ampi riferimenti in N. LAURETTA, *Monterosso Almo*, Messina, [s.e.] 1997.

za e mettendo in fuga il giudice Comitini e il sindaco Ferreri, sostituiti da una Giunta provvisoria presieduta dal Ciarcià. I separatisti comisani non avrebbero però goduto lunga fortuna: una loro colonna partita alla volta di Caltanissetta per dare manforte al contrattacco del principe di S. Cataldo si sbandò subito a contatto con le truppe del colonnello Costa e i suoi membri furono costretti a disperdersi all'interno dell'isola rientrando mestamente nei ranghi dell'*élite* locale dopo l'amnistia del 1822²⁵.

Se Comiso per secoli aveva rappresentato la “piccola contea” dei feudatari Naselli e dei Ferreri loro amministratori il comune di Spaccaforno (oggi Ispica) del XVI secolo era stato elevato a marchesato di pertinenza degli Statella principi di Cassaro. Proprio nel dicembre 1820 sarebbe venuto a mancare Francesco Maria, il potente ministro di Ferdinando e della regina Maria Carolina, colui che nel 1799 con poteri di luogotenente aveva liquidato l'esperienza della rivoluzione giacobina partenopea e che nel 1810 si era atteggiato a difensore delle prerogative del Parlamento e dell'aristocrazia contro l'assolutismo regio. Da Naselli luogotenente travolto dalla sollevazione di Palermo a Statella principe di Cassaro, la cui moglie Felicia era sorella dello stesso Naselli, la storia di molti paesi siciliani si intreccia con quella dei grandi feudatari e della alte cariche del Regno borbonico e le vicende locali sono intimamente connesse con la dimensione nazionale di personaggi di alta caratura politica e istituzionale. Con l'Ottocento la lotta per il potere, le decisioni pubbliche, travalicava l'ottica cittadina o paesana e incrociava processi più generali di trasformazione. La politica, soprattutto, non era più affare di ristrette oligarchie ma coinvolgeva tutte le classi sociali, apriva spazi di partecipazione impensabili nel secolo precedente, allargava i circuiti della mediazione sociale tra istituzioni e popolo.

A Spaccaforno, dunque, ex-feudo del principe di Cassaro, la riforma amministrativa sembrò muoversi all'insegna della volontà di così influente personaggio. Il Decurionato si riunì per la prima volta il 2 agosto 1818 ma aveva dovuto accettare giocoforza la scelta dell'intendente di nominare a sindaco don Pietro Modica Ciaceri, figlio del ricco barone Giovanni ed esponente del gruppo nobiliare che teneva a gabella le terre del principe e per suo conto gestiva le cariche pubbliche, composto dalle famiglie Gambuzza, Vaccaro, Alfieri, Cuella, depositarie dal XVIII secolo di quel potere economico e politico per mezzo del quale avevano acquisito il titolo nobiliare sotto l'alta protezione del feudatario “illuminato”. La nomina venne però contestata dopo pochi mesi da un'agguerrita minoranza del Decurionato, rappresentante di un esteso “ceto civile” di possidenti, professionisti ed artigiani che costituivano la maggioranza degli eleggibili e che aspirava-

²⁵ ID., *Comiso nell'Ottocento tra storia e microstoria*, Comiso, Pro Loco, 2002, pp. 113-120. Dello stesso autore cfr. *La caduta del tempo...* cit., pp. 55-57. Si veda pure F. STANGANELLI, *Vicende storiche di Comiso antica e moderna*, con prefazione di G. BARONE, a cura del Rotary Club di Comiso, Ragusa, [s.e.] 2013, pp. 134-138.

no a svolgere un ruolo di primo piano nel governo cittadino. A guidare questo numeroso partito municipale era il Secondo Eletto, don Pietro Curto, che nel corso del 1819 si scontrò col “baronello” Modica diverse volte per le numerose assenze e per l'applicazione di dazi civici, fino a provocarne le dimissioni. Non mutarono tuttavia gli equilibri politici: il principe di Cassaro apparteneva alla cerchia ristretta degli “uomini del Re” e l'intendente di Siracusa non avrebbe mai nominato persone a lui sgradite. Le varie terne proposte dal Decurionato furono perciò sistematicamente rigettate, finché nel febbraio 1820 la carica di sindaco fu assegnata a Michele Modica, secondogenito del barone Giovanni e fratello di Pietro, sancendo di fatto la continuità del potere locale²⁶.

A segnare una netta cesura intervennero gli avvenimenti dell'estate. Ancora il 10 agosto il sindaco poteva comunicare al sottintendente che «non si ha sentito nel comune cosa che possa nuocere la pubblica tranquillità», annunciandogli di avere reclutato una Guardia civica di trentadue elementi a mero scopo cautelativo, quando cinque giorni dopo il paese fu gettato nello scompiglio da un “ribello” di popolani che devastarono la Segrezia e la cancelleria del Giudicato, bruciando il registro delle ipoteche, dei canoni e dei censi dovuti al marchese e gli atti giudiziari, in modo da cancellare gli elenchi dei debitori e i luoghi-simbolo delle vecchie e delle nuove istituzioni percepite come unico strumento di dominio. Cessato il tumulto, a prendere carta e penna per scrivere all'intendente fu il barone Giovanni con accuse esplicite verso don Pasquale Curto e i suoi “facinorosi sodali” inviati da Palermo in tutto il Distretto «per scannare i legittimi funzionari ed erigere chimeriche magistrature». Analoghi memoriali vennero spediti dal figlio sindaco e dal giudice Francesco Zuccaro con la richiesta di inviare forza pubblica anche a nome del marchese di Spaccaforno e principe di Cassaro, a conferma dell'incrollabile fedeltà dell'ex-feudatario alla monarchia borbonica.

A smentire la pretesa “trama palermitana” ci pensò però lo stesso Secondo Eletto che presentò alle autorità una ben diversa versione dei fatti: a suo avviso i disordini erano stati provocati esclusivamente dalla crisi economica e dall'elevato carico fiscale (a cominciare dall'odiato dazio sul macino). Egli attribuiva semmai a suo merito l'aver cercato una mediazione politica come alternativa alla *jacquerie* delle masse: «chiamai e radunai dentro la Chiesa madre – scrisse – sei preti dei più anziani, efficaci e probi, tutti i capi monastici, sei opinati galantuomini, sei del ceto dei maestri d'arte, sei del burgensatico distinti per probità ed ugual numero di villici, e ivi a porte aperte, ove era accorsa bastante folla di popolo, proposi ad essi che di concerto con me doveano persuadere il popolo a fargli abbandonare la disgustosa idea del disturbo e della rivolta, cooperarsi ognuno per il ritorno della pace nel comune, godere

²⁶ Rimando alla documentata ricerca di F. FRONTE, *Spaccaforno nel Risorgimento (1816-1860)*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania, anno accademico 1990-91 (relatore G. Barone), e ai numerosi contributi dello stesso autore comparsi sulla rivista «Hispanicaefundus».

degli effetti della giurata Costituzione spagnola e di vincersi con la persuasione e se necessario con le armi l'ostinazione dei malvagi»²⁷.

L'anziano barone Modica, amministratore di fiducia degli Statella, tornò però ad insistere che i veri responsabili fossero da ricercare «in taluni giovinastri del primo cetto» interessati a capovolgere a proprio vantaggio la gestione del potere locale: «la plebe fu solo esecutrice delle altrui mire prodotte da vendetta, ambizione e spirito mal intenzionato». Dunque una rivolta generazionale, dei «giovani» contro i «vecchi», dal momento che tanto i rampolli della piccola nobiltà quanto i nuovi professionisti e civili possidenti non erano più interessati a mantenere la fissità degli equilibri e delle alleanze dei padri, ma avendo assorbito i principi di libertà costituzionale diffusi in Europa si candidavano a classe dirigente per livelli di censo e di cultura sganciati dai tradizionali rapporti di *patronage*. Anche a Spaccaforno i figli dei Vaccaro, Gambuzza, Modica, Alfieri cominciarono ad essere meno «attaccati» alle dipendenze degli Statella e giocavano in piena autonomia le *chances* di mobilità sociale e di conquista del potere, ora da avversari talaltra da alleati con la nuova generazione delle borghesie emergenti. A partire dagli anni '20 saranno la ripresa delle vendite carbonare e il nuovo reticolo associativo dei circoli e dei club a formare la piattaforma ideologica ed organizzativa su cui costruire il consenso e le carriere politiche. I «giovinastri» aspramente rimbrottati dal barone Modica sarebbero diventati i protagonisti del 1837, 1848 e 1860 su opposti o talora condivisi schieramenti sulla base delle mutevoli congiunture del potere e dell'economia. La rivoluzione del 1820 funzionò da efficace acceleratore di questa trasformazione²⁸.

Fino al terremoto del 1693 Scicli era stata la seconda città della contea per taglia demografica e importanza militare, in quanto sede dal 1537 di una delle principali Sergenzie dell'isola poste a guardia di un vasto litorale marittimo che occorreva difendere dagli attacchi ottomani e dalle scorrerie dei pirati barbareschi. Nonostante la terribile epidemia di peste che nel 1626 ne aveva falciato la popolazione (8 000 vittime su 12 000 abitanti!) l'economia locale si basava su floridi commerci con Malta e col potente Ordine dei Cavalieri gerosolimitani la cui flotta veniva a rifornirsi di grano e carne. Ma la vera fortuna per la città era stata la pingue eredità di Pietro Di Lorenzo detto *Busacca*, un ricco banchiere figlio di ebrei convertiti che morendo a Palermo nel 1567 aveva donato i suoi averi alla confraternita annessa alla chiesa di S. Maria la Nova, a condizione che la rendita iniziale di 10 000 onze fosse destinata per metà a legati di maritaggio e di monacazione a favore delle fanciulle povere del paese secondo precise linee di parentela, e metà fosse invece destinata «a multiplo», cioè reinvestita in sicuri crediti soggiogati alle famiglie nobili dell'isola, i cui interessi sul capitale avreb-

²⁷ *Ivi*, pp. 97-113.

²⁸ Per questa linea interpretativa rimando al mio volume *Le città iblee... cit.*, p. 43 sgg.

bero accresciuto di anno in anno il patrimonio dell'opera pia²⁹. Col tempo le sue disponibilità finanziarie erano cresciute al punto da farne la seconda istituzione di beneficenza ed assistenza del regno di Sicilia dopo l'Ospedale civico di Palermo. E nella capitale dell'isola i viceré ne avevano concentrato l'amministrazione, affidata ad alti magistrati coadiuvati da uno stuolo di procuratori e scrivani, mentre a Scicli i rettori della confraternita "marianista" (di S. Maria la Nova) deliberavano i legati di maritaggio e le spese per la sontuosa fabbrica della chiesa.

La ricchezza dell'opera pia e l'ampia rete clientelare originata dalla distribuzione dei legati aveva dato un rilevante potere economico e politico ai "marianisti", ma nel contempo aveva generato la forte opposizione della rivale confraternita della chiesa di S. Bartolomeo, che accusava periodicamente ai viceré con memoriali le malversazioni e le ruberie dell'opera pia nella speranza di ottenerne lo scioglimento a vantaggio dell'università di Scicli. I "bartolari" (di S. Bartolomeo) furono sempre una bruciante spina nel fianco dei "marianisti" e la Rivoluzione del 1820 si abbatté improvvisamente sulla lotta plurisecolare delle due confraternite, i cui contrapposti reticoli associativi e di parentela infuocavano la lotta politica per il controllo del potere locale³⁰. All'entrata in vigore della riforma amministrativa funzionava da procuratore generale dell'opera Busacca uno dei più alti magistrati del regno, Gregorio Damiani giudice della Gran Corte Civile, che su mandato dei rettori di S. Maria la Nova gestiva investimenti e riscossione dei crediti con autonomia di spesa e curava il versamento delle somme a Scicli per l'assegnazione dei legati. Le nuove disposizioni, tuttavia, ridussero l'ampia libertà concessa alle pie fondazioni come enti privati e le sottopose al controllo dello Stato, attraverso l'intervento delle Intendenze prima e dei nuovi Consigli generali degli Ospizi a partire dal 1819. Un'autentica bomba ad orologeria rischiava di scardinare tradizionali assetti di potere connessi al monopolio dei circuiti assistenziali privati, che nell'*ancien régime* garantivano canali privilegiati di arricchimento e consenso alle oligarchie locali³¹.

L'"ufficio riservato" che comunicava alla confraternita "marianista" di essere sottoposta all'alta sorveglianza dell'Intendenza di Siracusa giunse come un fulmine a ciel sereno nell'estate del 1818, provocando vivo allarme e confusione tra i rettori appena eletti. Nelle settimane successive il solerte magistrato cominciò a rendersi conto delle sostanziali novità introdotte dalla legislazione borbonica, che cercava di ridurre i privilegi ed abusi negli enti di beneficenza. Erano soprattutto il controllo di merito delle delibere dei rettori e l'esame dei bilanci da parte delle

²⁹ S. MICCICHÈ-F. FORNERO, *Scicli. Storia, cultura e religione (secoli V-XVI)*, Roma, Carocci, 2018. Ulteriori riferimenti in S. MICCICHÈ-G. NATIVO, *La Sicilia dei Miccichè. Baroni e briganti, intellettuali e popolo*, Roma, Carocci, 2019.

³⁰ Si veda al riguardo G. BARONE, *L'oro di Busacca. Potere, ricchezza e povertà a Scicli (secoli XVI-XX)*, Palermo, Sellerio, 1998.

³¹ *Ivi*.

Intendenze provinciali a ledere la discrezionalità nell'impiego delle rendite e nella distribuzione dei legati, che aveva alimentato la forza economica e il potere politico dell'oligarchia "marianista". A Palermo gli avvocati dell'eredità Busacca prepararono un ricorso al ministero dell'Interno sostenendo il carattere strettamente privato dell'opera pia, che si limitava ed erogare legati di maritaggio e monacato per le consanguinee del testatore ed una dote annua alla collegiata, ma «tutti li più efficaci maneggi – confessava Damiani – non sembrano dare li frutti sperati».

Se non era possibile contrastare in via di principio il prevalente carattere pubblico delle istituzioni di beneficenza, restava pur sempre a Damiani di tentare qualche altra soluzione "trasversale" per impedire che un patrimonio così vasto fosse sottratto alla piena disponibilità degli eredi. Nel corso dell'inverno la strategia difensiva si concentrò pertanto sull'obiettivo di riuscire a negare il diritto di sorveglianza all'Intendenza di Siracusa (a cui spettava per competenza territoriale) per trasferirlo a quella di Palermo: qui del resto si esigevano le rendite e si svolgeva il contenzioso giudiziario, ma soprattutto con i dovuti "complimenti" ad alti magistrati e funzionari statali si sperava di piegare scelte e controlli alle "private ragioni" dell'opera pia. Le convenienti "regalie" e le udienze col ministro Ferreri e col presidente del Tribunale, Cupani, tuttavia, non bastarono a bloccare il decreto del 30 agosto 1819 che assegnò il controllo dell'ente all'Intendenza di Siracusa³².

Il provvedimento sembrava sancire la vittoria del riformismo borbonico con il controllo pubblico dell'enorme patrimonio privato delle istituzioni di beneficenza e l'intendente di Siracusa, principe di Reburdone, fece appello al Sindaco di Scicli perché lo coadiuvasse nell'abbattere "l'aperta insubordinazione" della confraternita di S. Maria la Nova titolare dell'eredità. E il Decurionato di Scicli, in maggioranza composto da membri della confraternita rivale di S. Bartolomeo, che rifletteva un tessuto sociale più democratico, concordava sulla necessità di strappare dalla "privata prepotenza" le rendite di Busacca "ingoiate dalla nobile consorterìa marianista". In realtà, anche in questo caso lo schema dicotomico tra oligarchia e popolo non spiega la complessità sociale della Sicilia urbana: se nella confraternita di S. Maria la Nova dominava la famiglia Spadaro col rettore Benedetto figlio del barone Francesco giudice di Circondario, non dissimile risultava la *leadership* di quella di S. Bartolomeo governata dalla nobile e ricca famiglia Penna. "Bartolari" erano il Sindaco Guglielmo Lutri e il Primo Eletto Giuseppe Materazzi: da loro partivano gli esposti partigiani perché si ponesse fine alle malversazioni del partito avversario sul patrimonio Busacca.

La tattica dilatoria della confraternita "marianista" stancò il principe di Reburdone che nell'ottobre del 1819 spedì a Scicli il capitano d'armi del Distretto di Noto, Biagio Politi, per farsi consegnare «i libri, l'atto di fondazione, lo stato della cassa e l'esatto conto delle rendite e dei pesi dell'eredità», insieme col divieto

³² Cfr. la corrispondenza tra Damiani e i rettori di S. Maria la Nova del luglio-ottobre 1818 in ARCHIVIO DELL'OPERA PIA BUSACCA, Scicli, b. 69, Registro n. 2.

perentorio di erogare qualunque spesa straordinaria senza la preventiva autorizzazione. Il rettore Francesco Mormina si recò invano nel capoluogo per sbloccare i lavori di ricostruzione della volta della chiesa crollata dopo il terremoto del 1818, né da Palermo Damiani aveva soluzioni da suggerire, se non quella di “complimentare” con almeno 10 onze il capitano Politi ed ammorbidirne la severità. Furono mesi e mesi di blocco totale e di incertezza, tanto che il preposto della collegiata di S. Maria la Nova, Carmelo Spadaro, era sicuro che «se non si leva la sorveglianza di Siracusa e non si porta a Palermo siamo bell'e rovinati». Il sospetto dei “marianisti” era che a Siracusa i “bartolari” avessero amici potenti per ottenere il sequestro dei beni dell'opera Busacca, e lo sapeva bene il giudice Damiani che spese tutte le sue altolocate relazioni finché raggiunse finalmente l'obiettivo di veder pubblicato il decreto del luogotenente Naselli che trasferiva a Palermo la sorveglianza della fondazione. Era il 14 giugno 1820, e la rivoluzione stava alle porte³³.

Gli eventi di luglio non trovarono impreparate le due fazioni rivali che si posizionarono negli opposti schieramenti politici in relazione ai differenti interessi locali. A Scicli, dunque, il barone Guglielmo Penna e gli altri confrati di S. Bartolomeo, che dal 1812 avevano occupato le cariche principali del Decurionato, costituirono una vendita carbonara collegata con i democratici di Napoli ed in contrasto con la loggia massonica esistente nel palazzo della famiglia Spadaro, che insieme ai Beneventano ed ai La Rocca perseguiva la linea indipendentista dell'aristocrazia palermitana con lo scoperto obiettivo di combattere le riforme borboniche e di mantenere il controllo dell'eredità Busacca senza pericolose ingerenze statali³⁴.

Furono proprio gli Spadaro a istigare «l'orda di malviventi impunita per le sfacciate protezioni», che il 25 luglio 1820 tentò una sommossa popolare ed il saccheggio di alcuni palazzi di famiglie “bartolare”. L'attacco fu però respinto dinanzi al Collegio dei gesuiti dalle squadre armate di alcuni decurioni: in tale occasione il giudice di Circondario, Francesco Spadaro, non solo si rifiutò di arrestare il capo dei rivoltosi, ma addirittura «messi a contribuzione i proprietari e raccolta una somma, la passò nelle mani del principale sedizioso onde dividerla con gli altri malviventi, loro affidando la pubblica sicurezza della sventurata comune». L'8 agosto il tumulto si ripeteva, con il “popolaccio” che invase il palazzo municipale ed incendiò l'archivio, impedendo per alcuni giorni la riscossione dei dazi civici e minacciando l'assalto ai mulini. La fermezza dimostrata dal Sindaco Guglielmo Lutri, dal Primo Eletto Giuseppe Materazzi e dal Secondo Eletto Guglielmo Papaleo restituì dopo circa un mese un'apparente tranquillità al paese, testimoniata da un voto del Decurionato che protestava «l'indissolubile attaccamento al Trono e alla

³³ *Ivi*, la corrispondenza tra Damiani e il sacerdote Carmelo Spadaro.

³⁴ Rapporto del sottintendente di Modica e dell'intendente di Siracusa in data 5 agosto 1820, in AS SR, *Intendenza Borbonica*, b. 3530.

Nazione»³⁵. In realtà, questa temporanea tregua fu costellata dalla recrudescenza delle “private vendette” e dalle ritorsioni politiche. Il barone Giovanni Papaleo ed il medico Bartolo Castro, in corrispondenza con i carbonari filonapoletani di Messina, instaurarono un clima di terrore e di intimidazioni contro gli avversari. Omicidi, violenze e soprusi scandirono la vita quotidiana di Scicli: durante la “fiera franca” di novembre furono feriti mortalmente quattro “famigli” di casa La Rocca, e pochi giorni dopo il Castro incaricò i suoi sicari di mozzare un orecchio a don Giuseppe Carabba seguace del “partito palermitano”, di mettere in fuga dal paese il sacerdote Angelo De Sanctis, di «pestare co’ piedi in pubblica piazza» il canonico Pietro Adamo e di ferire col coltello don Giuseppe Carioti e Francesco Cannata³⁶.

All’insicurezza collettiva si aggiunsero i danni rilevanti sulle finanze della fondazione Busacca provocate dalla mancata esazione delle rendite e dalla sospensione dei legati di beneficenza e delle altre elemosine disposte dal testatore, tanto da incrinare la fiducia dei confrati “marianisti” verso lo stesso Damiani, che dalla capitale non mandava certo buone notizie: «non sarà nuovo a voi – scrisse il 30 ottobre – che le trascorse vicende han posto in disordine tutte le amministrazioni pubbliche e private. Le somme già depositate in Banco soffrono universale naufragio e i debitori della nostra Eredità eccepiscono le disgrazie accadute, e così tutte le partite delle nostre rendite sono rimaste incagliate senza speranza di riparo»³⁷. I rettori erano però delusi del loro procuratore generale, gli rimproveravano il lungo silenzio e di averli abbandonati proprio mentre avevano dovuto subire gli attacchi dei loro storici nemici. Né a Damiani mancavano assai valide giustificazioni: «a Palermo tutto è stato disordine, i magistrati sono fuggiti in campagna o chiusi nei loro tetti, le case spogliate dai malintenzionati o dai più vili della plebe. Fucili, cannoni, mutui coattivi, il Banco pubblico esausto e mille altri inconvenienti formano lugubri scene di miseria. Chi poteva pensare all’esazione di rendite in così dolorose contingenze?»³⁸. Somme arretrate si andavano accumulando senza speranza di essere riscosse e la ricerca affannosa di liquidità monetaria non dava risultato cosicché l’alto magistrato tornò a lamentarsi per il suo onore offeso dai sospetti di “impostura”: «Forse si è perduta memoria – scrisse il 18 dicembre – di tutto il bene da me arrecato alla vostra confraternita. Purtroppo il denaro manca. Ma sono state elle forse in Siberia o nei più remoti luoghi del mondo per ignorare ciò che si sa in tutta l’Europa? Per mesi Palermo è stata una tragedia: armi, sangue, furti, aggressioni. I debitori ne hanno approfittato per non pagare, e i baroni nostri debitori che possiedono i loro fondi fuori di questa valle

³⁵ Cfr. la lettera del sottintendente Delli Bagni del 12 agosto 1820 e la risposta del sindaco Lutri del 12 settembre, *ivi*. Sull’episodio si veda pure lo scarno riferimento in M. PLUCHINOTTA, *Memorie di Scicli*, Modica, Sarta, 1929, pp. 128-129.

³⁶ Cfr. le relazioni del direttore generale di polizia, Gaspare Leone, e dell’ufficiale Lorenzo Salomone all’Intendenza di Siracusa del 26 aprile 1821, in AS SR, *Intendenza Borbonica*, b. 3352.

³⁷ ARCHIVIO DELL’OPERA PIA BUSACCA, Scicli, b. 69.

³⁸ Damiani ai rettori di S. Maria la Nova, 13 novembre 1820, *ivi*.

adducono di non poter esigere alcuna somma e di essere stati spogliati fin nelle loro case. Perciò qual fondamento hanno le loro irritate lettere? »³⁹.

L'impatto traumatico della rivoluzione tornò ad alimentare il conflitto fazione all'inizio del 1821, quando si verificò una spaccatura interna al blocco "marianista". Un'ala dissidente capeggiata dal rettore Francesco Mormina e da alcuni canonici della collegiata si scagliò contro gli Spadaro e le famiglie loro alate (La Rocca, Beneventano) sospettando accordi sottobanco con l'amministratore Damiani per frodare le "donzelle" siciliane. Nel mese di febbraio si venne a configurare una saldatura tra i dissidenti e il partito Penna, che fece scattare una denuncia all'intendente di Palermo contro quel potente magistrato accusato del furto di 1000 onze sui lavori della chiesa e di "continue frodi" nei concorsi per i legati di maritaggio. Il Mormina non aspettò neppure l'esito dell'inchiesta e non si fece scrupolo di usare la forza. Catturò nel suo palazzo i rettori Giovanni La Rocca e il duchino di S. Lorenzo, sotto minaccia di morte ottenne le loro dimissioni con l'obiettivo di licenziare il Damiani e farsi eleggere dai confrati amministratore unico dell'opera pia. A stento il rettore-presidente Benedetto Spadaro sfuggì a un'imboscata rifugiandosi presso i suoi parenti a Vizzini, mentre il 26 marzo nella chiesa di S. Maria la Nova zeppa di gente armata agli ordini del barone Carmelo Papaleo, trentasei confrati atterriti dalla paura votarono senza fiatare i nuovi rettori nelle persone di Scipione Castellett, Vincenzo Giavatto, Emanuele Mormina e Vincenzo Pisani, che la stessa sera nominarono il Papaleo cassiere e il Mormina procuratore generale dell'eredità Busacca. Quest'ultimo partì di notte con una scorta di "bravi" armati alla volta di Palermo per farsi consegnare contante, titoli e l'archivio⁴⁰.

Damiani non cedette al colpo di mano e si rivolse al luogotenente perché allontanasse subito i rettori "illegittimamente eletti", laddove a Scigliano nuovi scontri costrinsero il giudice Spadaro, il cancelliere Giavatto e altri impiegati del Giudicato a rifugiarsi a Modica, da dove si rivolsero all'intendente di Siracusa perché reprimesse «la terribile congiura ordita da persone sitibonde di sangue che vogliono trucidare onesti cittadini». Gli Spadaro che ora protestavano contro i loro nemici violenti erano però gli stessi pronti ad usare uguali metodi per prevalere nelle lotte politiche. Secondo il "bartolaro" Giovanni Carioti gli Spadaro e i La Rocca erano contrari alla riforma delle opere pie per la preoccupazione di dover dar conto «di circa 60 000 onze d'introiti che sinora si sono intascati con l'accordo dei causidici palermitani»⁴¹.

³⁹ *Ivi*.

⁴⁰ *Ivi*, copia dell'esposto di Mormina contro Damiani. Per le vicende successive, si veda il memoriale inviato nell'aprile 1821 dal "baronello" Benedetto Spadaro all'intendente di Palermo in AS SR, *Consiglio Generale degli Ospizi*, b. 425 (copia anche nell' ARCHIVIO DELL'OPERA PIA BUSACCA, b. 364, fasc. 37).

⁴¹ Si veda *ivi* il memoriale Carioti all'Intendente del 25 aprile 1821.

A quella data, tuttavia, la crisi politica era ormai chiusa con la restaurazione della monarchia assoluta, mentre l'esercito reprimeva i residui disordini. Al comando di una compagnia d'arme il maggiore Scandurra lasciò la piazzaforte di Siracusa per riportare l'ordine a Scicli, ma invece del previsto disordine poté entrare pacificamente nel paese senza trovare traccia del "trascorso sconcerto". Deciso però a rintracciare le cause dello "spirito fazionario" che avvelenava da secoli il paese, il primo maggio Scandurra spedì il suo rapporto alle autorità militari del distretto: «esiste qui un'opera di pubblica beneficenza sotto il titolo di eredità Busacca e che con la sua rendita annuale di 7 000 onze potrebbe costituire la felicità di questo paese. Questo Comune otterrebbe grandissimi vantaggi, quando una somma cotanto considerevole interamente si destinasse secondo le volontà del pio testatore, e quando la sua amministrazione si richiamasse in Scicli da Palermo, dove un numero grande d'impiegati assorbe una porzione delle sue rendite. Nasce da ciò la divisione de' partiti difficile a conciliarsi, perché fomentati dall'interesse particolare di coloro che si ostinano a voler far tornare in questo comune l'amministrazione, e degli altri che la pensano diversamente. L'autorità del Governo non può certo trascurare questo affare, che è causa di non pochi sconcerti tra famiglie particolari tutte spinte dall'interesse, attesa la ricchezza dell'opera pia, ad esserne gli amministratori»⁴².

Si ripristinavano così precedenti equilibri: la tumultuosa elezione del 26 marzo venne annullata e furono reintegrati al loro posto i vecchi rettori in attesa dell'imminente rinnovo delle cariche, laddove nei confronti dei baroni Mormina, Papaleo e degli altri ribelli fu imposta dal governo una soluzione conciliante che convinse la Gran Corte Criminale di Siracusa a rimettere in libertà tutti gli imputati dopo un processo-farsa celebrato nel marzo 1822. Né perdettero tempo il nuovo luogotenente del regno, cardinale Gravina, ad invalidare il decreto («falsamente carpito nel momento del disordine») che aveva trasportato nella città aretusea la sorveglianza dell'opera Busacca ed a ripristinare la tutela dell'Intendenza di Palermo. «Io mi auguro – scriveva Damiani al rettore Spadaro – che siano di già cessate le cabale de' nostri nemici, i quali avevano fondato le loro speranze sulle rendite della nostra eredità e avean informato dei piani onde ingoiarsela». Anche questa volta la continuità sembrava prevalere sul mutamento, e nessuno appariva in grado di scalfire l'oligarchia dominante nell'Opera Busacca⁴³.

Eppure per il blocco di potere "marianista" non c'era da stare sicuri. Nonostante si fossero alleati con il partito palermitano sconfitto, gli Spadaro, i Beneventano e i La Rocca apparivano vincitori, prima ancora e più dei loro avversari "bartolari" guidati dai nobili Penna e schierati col partito napoletano. Ma l'istitu-

⁴² Il rapporto del maggiore Paolo Scandurra è pubblicato in appendice all'opuscolo *Sentenza pronunciata dalla Gran Corte Criminale della valle di Siracusa il dì 7 marzo 1822 nella causa del barone Giovanni Papaleo e compagni del comune di Scicli*, Siracusa, Pulejo, 1822, pp. 9-11.

⁴³ G. BARONE, *Città in guerra, Sicilia 1820-1821*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

zione del Consiglio Generale degli Ospizi presso ciascuna provincia modificava profondamente i rapporti di forza tra area privata e area pubblica dell'arcaico sistema assistenziale borbonico, nella misura in cui trasferiva alle strutture periferiche dello Stato (Intendenza e Decurionati) poteri di controllo e di gestione dell'ingente "patrimonio del povero" fino ad allora lasciato nelle mani di rapaci oligarchie. La storia dell'opera pia Busacca avrebbe incrociato la legge Crispi del 1890 e le riforme del XX secolo tra continuità e rotture che hanno plasmato la complessa identità collettiva di Scicli e i "caratteri originali" di quelle città siciliane dotate di così ricchi circuiti assistenziali.

MARGHERITA BONOMO
(UNIVERSITÀ DI CATANIA)

Caterina e le rivoluzioni. Il Risorgimento tra pubblico e privato

SU FRATELLI, LETIZIA SI CANTI.

Il cuore batte forte, la sciarpa tricolore le scivola lungo le spalle nell'animazione del canto «Gloria, gloria, entusiasmo, entusiasmo...» intona Caterina, la sua voce confusa alle altre «...Una voce s'ascolti, una voce: Pace, amore, giustizia e dover...» È un teatro gremito che ritma l'Inno a Pio IX all'unisono con i trenta cantanti sul palco. Nella cornice di un fastoso addobbo tricolore, fiori, corone, nastri, fogli di componimenti poetici piovono dall'alto dei loggioni in un carnevale patriottico. È andato in scena l'*Ermani*, trecento grossi ceri hanno lasciato le ombre della sera fuori dalle porte e adesso incendiano le spade cittadine sguainate a specchio con quelle tratte fuori dai cavalieri sulla scena. Anche Caterina ne brandisce una e la batte a tempo di musica, così anche molte signore, anch'esse ornate di sciarpe tricolori, percorse dalla stessa animazione. Un entusiasmo a cui contribuisce la presenza del corpo consolare e degli ufficiali della Guardia Nazionale. Oltre che a Pio IX s'inneggia all'Inghilterra, le grida di *Errina!* ad un tratto cessano. Sul palco sono apparsi, severi nell'abito nero, Francesco Di Felice, Girolamo Di Stefano, e Vincenzo Cordaro Daniele. Il pubblico tace, i tre hanno le spade nude in mano, si inginocchiano e le incrociano. Nella commozione generale giurano di non lasciarle mai, prima che la causa italiana trionfi pienamente.

La scena, descritta dalle cronache del tempo¹, si svolge al teatro comunale di Catania. È il 17 febbraio 1848, l'anno dei miracoli.

Due giorni prima sulle navi inviate appositamente da Napoli la truppa dei Borboni è stata evacuata. La resa era avvenuta il 14 di febbraio. La truppa si era asserragliata all'interno del Castello Ursino assediato dalla folla. Confusa fra la gente c'è anche Caterina Statella e Moncada, contessa dei principi di Cassaro. Attraverso i suoi occhi vediamo i soldati venire fuori dalla fortezza come fantasmi dalle nebbie, pallidi e stremati dalla fame, e alla consegna delle armi in mano del console inglese, suo amico, e del comandante del brick Maughan, il capitano Moore. Ed è una festa di popolo a scatenarsi, dove non c'è più un nemico: i paesani abbracciano i soldati, li conducono nelle proprie dimore rifocillandoli con cibo e bevande, offrendo loro persino dei sigari e ospitandoli per la notte.

L'episodio ci viene restituito dalle lettere che Caterina scrive al padre Antonio Maria Statella, principe di Cassaro. Appassionato, fra i due, lo scambio di

¹ «L'Amico del popolo», n. 17, 28 febbraio 1848.

opinioni e di informazioni circa i moti rivoluzionari che, nel 1848, a partire dalla Sicilia avrebbero progressivamente infiammato l'Europa.

La corrispondenza fra i due fa parte del più ampio epistolario familiare di Antonio che comprende anche le lettere scambiate con la moglie Stefania Paternò Castello e l'altra figlia, Eleonora, principessa di Partanna, parte della numerosa prole dei coniugi Statella².

Il carteggio è ricco e prezioso, migliaia le pagine alle quali, con cadenza quasi quotidiana, i protagonisti affidavano il compito di annullare la distanza dei reciproci interlocutori; l'arco cronologico ampio, abbraccia gli anni che vanno dal 1824 al 1863³. Dalla lettura emerge un gruppo familiare lontano dai quei *Viveré* con cui gli Statella condividono solo l'appartenenza al ceto. La loro è una famiglia "borghese", molto più vicina a noi in quanto ad affettuosità ed intimità delle relazioni. Antonio e Stefania offrono un esempio di coppia aderente a quell'"amicizia" con cui già i *philosophes* descrivevano la relazione ideale, basata, cioè, sull'affetto reciproco. Il loro rapporto con i figli tende a quello proprio della famiglia egualitaria. A parlare per primi sono gli allocutivi, le formule di apertura e di commiato, Stefania e Antonio si danno del tu. Se un'asimmetria permane fra Antonio e le figlie – all'allocutivo di confidenza paterno (tu), Eleonora e Caterina rispondono con quello di referenza (lei; Vostra Eccellenza) – tuttavia queste ultime aprono le loro lettere con un confidenziale e affettuoso "carissimo ed amatissimo padre" e il principe alle sue amate "carissime figlie" in chiusura si dichiara appartenere "di cuore". Verso di loro manifesta in molteplici forme stima e apprezzamento, a loro lascerà l'ultima parola in materia di scelta del coniuge, sostenendole nelle diverse difficoltà della vita, mostrando empatia per i loro dolori e per le loro gioie.

I CASATI

Originari delle Fiandre, discendenti dei duchi di Borgogna, gli Statella approdano in Sicilia al seguito degli Angioini. Divenuti fra i più potenti feudatari dell'isola, nell'ultimo scorcio del Settecento intrecciano le proprie sorti a quelle dei Borbone del Regno delle due Sicilie. La *liaison* avviene con Francesco Maria XXVIII conte Statella e principe di Cassaro. Esponente di punta del baronaggio siciliano, egli, durante la permanenza forzata nell'isola di Ferdinando I e Maria Carolina⁴ diviene uno degli "uomini del re"⁵. Con il decennio inglese il principe di Cassaro fa parte,

² Francesco, Eleonora, Costanza, Enrichetta, Giuseppina, Lilli, Cesare, Giovannina, Caterina, Pietro.

³ La corrispondenza degli Statella fa parte del ricco archivio della famiglia contenente documenti dei secoli XIV-XX, per complessive 2.200 buste tra volumi, registri e fascicoli. Acquisito dall'Ufficio centrale per i beni archivistici, l'*Archivio Statella* fu trasferito nel 1994 presso l'Archivio di Stato di Ragusa per la presenza di scritture relative ai diversi feudi (Cassaro, Monastiri, Mongiolino, Spaccaforno) ubicati nel versante nord-occidentale e in quello sud-orientale degli Iblei.

⁴ I Borbone furono costretti, nel 1799 e nel 1806 poi, a riparare in Sicilia in fuga dalle Armate francesi.

⁵ G. MONTRONI, *Gli uomini del re. La nobiltà napoletana dell'Ottocento*, Catanzaro, Saggi Meridiana, 1996.

con funzioni di primo ministro, del nuovo governo isolano costituito per impulso del plenipotenziario lord Bentinck. Tramontato l'astro di Napoleone, egli, insieme alla famiglia, seguirà il suo re nella riconquistata Napoli. Il figlio Antonio avrebbe ereditato dal padre il titolo e seguito le orme. Con lui la trasformazione della nobiltà feudale in nobiltà di servizio potrà dirsi compiuta. Primogenito di Francesco da cui erediterà il titolo, Antonio nasce a Palermo nel 1784. Come si addiceva a un membro dell'alta aristocrazia, egli, ricopre numerosi incarichi diplomatici. Con la morte di Medici, il principe di Cassaro viene posto alla guida del Ministero degli Esteri del Regno delle Due Sicilie che regge dal febbraio 1830 al marzo 1840. Infine, ormai anziano, sarà posto da Francesco II a capo del governo nel fatidico maggio 1860.

Caterina aveva sposato nel 1844 Benedetto, marchese di S. Giuliano che aveva seguito a Catania. Di lei Raffaele De Cesare dice che eccelleva fra le più belle signore del tempo, la sua casa era aperta alla più eletta società⁶ ed ella non era da meno dell'esuberante marito nell'animarne il salotto, frequentato fra gli altri dal console inglese Jeans e da sua moglie. Dal carattere gaio ed allegro, sportiva, amante del teatro e delle feste, suonatrice d'arpa, ella era dotata di un grado di istruzione elevato per una donna di quei tempi. Appassionata di astronomia, abituata dal padre a commentare gli avvenimenti politici e dalla madre al godimento della lettura, parlava fluentemente francese, conosceva l'inglese, scriveva in un italiano disinvolto e moderno.

Il marito, poco più che ventenne aveva preso parte attiva ai moti liberali siciliani della metà degli anni Trenta. Già ufficiale della Guardia reale nel '36 diede le dimissioni. Ritenuto fra i maggiori responsabili della rivolta del '37, durante una perquisizione presso di lui si rinvennero un piano di rivolta per tutta la Sicilia ed una corrispondenza col comitato della Giovane Italia.⁷ Venne così querelato per «attentati tendenti a distruggere e cambiare la forma di governo» posti in essere contro «la sicurezza dello Stato»⁸. Sfuggito all'arresto sul suo capo fu posta una taglia di 100 onze, quindi fu condannato in contumacia alla pena capitale. Si salvò esiliando a Malta dove qualche tempo dopo lo avrebbe raggiunto la grazia⁹.

Il padre di Benedetto, il marchese Antonino, era un uomo assai influente, nella Catania colpita dal colera del '37 era stato chiamato dall'intendente Manganelli a far parte della commissione di vigilanza sanitaria costituita nel luglio per porre argine all'epidemia. Quando il popolo inferocito, – convinto che fosse il governo a diffondere il morbo avvelenando l'acqua e l'aria – aveva assaltato il convento dei Benedettini a caccia degli untori borbonici, egli ne aveva ottenuto lo sgombero facendosi in quei primi giorni di disordini anello di congiunzione tra governativi e rivoltosi. I liberali catanesi seppero però porsi alla guida dei tumulti popolari

⁶ R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, Longanesi, Milano, 1969, p. 679.

⁷ A. LO FASO SERRADIFALCO, *Diario siciliano*, Documenti Archivio di Stato di Torino, p. 143.

⁸ ARCHIVIO DI STATO DI CATANIA, *Intendenza borbonica*, b. 3069.

⁹ F. ERCOLE, *Gli uomini politici*, in *Enciclopedia bio-bibliografica italiana*, Tomo 2, 1941.

incanalandoli verso una rivoluzione politica antigovernativa ed autonomista. Le autorità borboniche tratte in arresto furono sostituite da una giunta di pubblica sicurezza di cui il marchese assunse la presidenza. La falsa notizia dell'insurrezione di Messina fece precipitare gli eventi, Catania proclamava l'indipendenza da Napoli abbattendo la statua di Ferdinando II ed ogni effigie borbonica. Il 1° di agosto, in una cerimonia al Duomo, gli insorti giuravano di prestar fede all'indipendenza nelle mani di San Giuliano assistito dal segretario della Giunta, Barbagallo Pittà.

Il marchese, insieme ad altri aristocratici membri della giunta, si era però trovato coinvolto nella rivoluzione più trascinato dalle circostanze che per sua volontà, mosso con ogni probabilità dalla speranza di frenare gli audaci. Così quando le altre città siciliane non insorsero mentre da Napoli raggiungeva l'isola, con l'incarico di ripristinare l'ordine e con poteri *d'Alter Ego*, il famigerato Del Carretto forte di 4.000 uomini, San Giuliano fu fra quei capi dell'aristocrazia locale che la sera stessa del 2 agosto si riunirono per organizzare un piano controrivoluzionario. Favoriti dai contrasti interni al partito liberale riuscirono ad arrestare alcuni dei personaggi più coinvolti nella rivoluzione consegnandoli in ceppi al Del Carretto, restituendo il potere alle autorità borboniche e proclamandosi devoti alla dinastia. San Giuliano, a differenza di Barbagallo Pittà che venne condannato a morte, non subì così il processo. I San Giuliano avevano saputo ben reinserirsi nel tessuto politico-amministrativo e sociale borbonico, tanto che il marchesino oltre alla grazia aveva, poi, ottenuto la prestigiosa e remunerativa carica di ricevitore del regno per la provincia e la città di Catania.

LA PRIMAVERA DEI POPOLI

Un fattore determinante del fallimento dei moti del '37, così come di quelli del '20, era stato il loro carattere circoscritto in senso territoriale. In quell'inizio del 1848, però, l'intera isola sembrava insorgere. Non più in conflitto fra di loro le principali città siciliane venivano scosse da un unico fremito rivoluzionario che, come scossa elettrica, da Palermo si propagava quasi in sincrono a Messina e quindi risvegliava Catania. Concordanza d'intenti circa il proposito di sottrarsi alla dominazione borbonica e al dominio del governo assoluto univa non solo i diversi centri cittadini, ma anche le classi sociali dalla nobiltà al clero alla più minuta borghesia.

Vivo il ricordo della Costituzione del 1812, diveniva improrogabile staccarsi dal Regno di Napoli e riacquistare alla Sicilia dignità e poteri di uno stato sovrano ed indipendente.

La novità del '48 siciliano stava nel fatto che all'invocazione della costituzione e della libertà si univa adesso il grido di "Viva l'Italia", "Viva Pio IX", "Viva la lega dei popoli e dei principi italiani"¹⁰. L'ascesa al soglio pontificio di Pio IX

¹⁰ O. CONDORELLI, *Il sentimento nazionale nella rivoluzione siciliana del 1848*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», quarta serie, anno I, fasc. 1948, Catania, 1952, p. 97.

era stata salutata da grande entusiasmo dall'opinione pubblica nei diversi Stati della penisola. Il Papa "liberale" sorgeva nel mito come l'uomo della Provvidenza venuto a rivelare l'Italia a sé stessa. Uomini pur così distanti quali Cavour e Mazzini, cogliendo il potenziale unificante del credo cattolico degli italiani, avevano accolto con favore l'investitura del nuovo pontefice.

Il connubio religione/nazionalità – la cui efficacia era dimostrata dal successo editoriale del *Primato* di Gioberti – doveva risultare rassicurante per quei soggetti sociali generalmente estranei alla partecipazione politica quali i preti e le donne¹¹.

In Palermo e in altre città dell'isola si era acclamato fortemente il pontefice e questo spiega perché gli ecclesiastici si fossero subito schierati a sostegno della rivoluzione. Inoltre il progetto neoguelfo di una lega italiana di Stati sovrani guidata dal Papa, ben si prestava alle mire indipendentistiche siciliane. In tale prospettiva il complesso rapporto con Napoli veniva risolto nella formula che vedeva la parte isolana e quella continentale del Regno delle due Sicilie come «due anelli della bella Federazione Italiana»¹².

L'adesione del clero spianava la strada alla mobilitazione delle donne aduate a trovare nei ministri di culto e nella religione imprescindibili indicatori di modelli di comportamento¹³.

La sera del 27 novembre 1847 a Palermo, al teatro Carolino si dava la *Gemma di Vergy* di Donizetti. All'inizio dell'aria cantata dallo schiavo fedele: «Mi togliesti e core e mente/ Patria numi e libertà», gli spettatori in un sol balzo erano scattati insieme al grido «Viva il Re, Viva Pio IX, Viva la lega italiana!»¹⁴. Il commissario della polizia borbonica Silvestri, nella sua relazione ai superiori su quanto accaduto, commentava allarmato: «Vedevansi nei palchetti anco le signore sventolare fra le voci i fazzoletti, due dei quali furono osservati con l'impronta di Pio IX e poscia questi fazzoletti furono legati fuori le logge»¹⁵.

Un mese dopo Mariano Stabile scriveva a Michele Amari: «(...) finalmente merita osservazione lo spirito mostrato dalle nostre donne. Tutte sono state più esaltate degli uomini, nessuna ha mostrato il menomo timore». Raccontava che a Messina, durante una festa le signore si erano rifiutate di danzare con gli ufficiali borbonici e «anzi, tutte, mute, li fecero uscire dalla sala da ballo»¹⁶. A Trapani, la baronessa Ripa S. Gioacchino veniva segnalata nei rapporti di polizia per aver adornato la statua di Pio IX con una ghirlanda di fiori che portava sul capo. Ven-

¹¹ S. SOLDANI, *Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848*, in «Passato e Presente», 1999, n. 46, p. 82.

¹² M. GAUDIOSO, *Essenza della rivoluzione siciliana del 1848-49*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1949-1950, p. 51.

¹³ S. SOLDANI, *Donne e nazione...* cit., p. 81.

¹⁴ O. CONDORELLI, *Il sentimento nazionale ...* cit., p. 99.

¹⁵ J. CALAPSO, *Un secolo di lotte femminili in Sicilia*, Flaccovio Editore, Palermo, 1980, p. 19.

¹⁶ *Ibid.* p. 18.

ne poi mandata a domicilio forzoso a Monte S. Giuliano, oggi Erice, perché la sua casa era un ritrovo di giovani liberali.

Ben più numerose delle nobildonne furono le donne del popolo a prendere parte attiva alla rivoluzione del '48, quando si trattò di “sporcarsi le mani”. Le cronache dell'assalto alla Vicaria testimoniano la presenza di molte di loro che insieme a ragazzini, incuranti del fuoco nemico, accatastano legna ed appiccano il fuoco al portone della caserma. Gesta eroiche avevano già compiuto le popolane messinesi, aiutando gli insorti a portare carichi di armi e pietre a forte Andria.

Per le appartenenti ai ceti “rispettabili”, l'adesione al movimento trovò, oltre ai crismi ecclesiastici, un elemento facilitatore nella declinazione di matrice romantica e densa di carica emozionale, della Nazione come entità naturale fondata sui legami di sangue, di razza, di lingua e territorio che si prestava a proiezioni generative e vitalistiche¹⁷.

Così avviene a Caterina, seppure la Nazione per cui ella si infiamma non sia quella italiana. Nel caso della marchesina di S. Giuliano, i perimetri nazionali corrispondono piuttosto a quelli della regione dei suoi avi e della famiglia acquisita, laddove i suoi reali legami familiari e più in generale di vicinanza diventano la base per un'estensione metaforica che ingloba progressivamente i suoi concittadini ed i suoi corregionali a cui si sente unita, appunto, in una ideale comunità di sangue e di parentela.

Che si tratti di Italia o di Sicilia, la partecipazione femminile al '48 fu resa possibile anche dalla forte connotazione municipale del movimento riformatore con i suoi obiettivi e richieste concrete come l'istituzione delle guardie nazionali, “milizie” urbane non mercenarie né professionali, bensì costituite da cittadini impegnati direttamente nella difesa della “casa comune”. La metafora è pregnante, il segno linguistico, creando un'identità tra luogo pubblico e privato, concorreva a legittimare l'attivazione delle donne in uno spazio altrimenti loro precluso dalla progressiva rigidità che andavano assumendo le attribuzioni di genere nel processo di rifondazione morale della nuova famiglia, cellula primigenia dello Stato/Nazione.

Le “minuscole nazioni”, le città, costituiscono, dunque, il punto di partenza del coinvolgimento nello spazio pubblico delle donne. Nel tessuto cittadino esse sono già integrate attraverso i circuiti familiari, le pratiche sociali, le funzioni generative ed educative¹⁸. Si tratta ovviamente di una cittadinanza estremamente debole, indiretta, dove le donne non sono titolari di diritti individuali e rarissime sono coloro che tale individualità rivendicano, bensì partecipi di privilegi, immunità e libertà della *civitas*. Pure il fatto che la città venisse considerata, così come la famiglia, un “organismo vivente e Stato elementare”, ideale luogo di avvio del discorso sulla “grande patria”, facilitò l'apprendimento di nuovi valori e la parte-

¹⁷ S. SOLDANI, *Donne e nazione...* cit., p. 82.

¹⁸ *Ibidem*.

cipazione ad essi anche da parte delle donne indirizzandole verso i più ampi spazi della propria nascente politicizzazione¹⁹.

Così la nota identità familiare e sociale di Caterina le permetterà di prendere parte attiva agli eventi pubblici catanesi senza percepire alcun senso di inadeguatezza, confermando con la sua vicenda la permeabilità dei confini delle sfere che separavano il maschile dal femminile, il privato dal pubblico.

Non fu difficile per lei attivare le sue reti di relazione per raccogliere fondi a sostegno della rivoluzione. Il 3 febbraio insieme ad altre nobildonne quali Margherita Rizzari Buonajuto, Eleonora Paternò Castello e Luisa Bertuccio, poté donare al comitato catanese 314 onze ricavato di una sottoscrizione promossa fra le donne della città unitamente all'ormai immancabile bandiera tricolore. Due giorni innanzi, la mattina del 31 di gennaio, una prima deputazione femminile, (formata da Maria Sciuto in Ruhrberg, Rosaria Cordaro Daniele, Grazia Amari in Carnazza, Irene Fernandez, Giovanna Di Felice, tutte congiunte ai membri del comitato generale istituito il 28 febbraio) si era già recata alla sede del comitato generale, fra le acclamazioni del popolo, per deporre sul banco del presidente una bandiera costituzionale recante il motto "Giuriamo non lasciarla mai" ed offrire il primo ricavato di una sottoscrizione per la causa della libertà²⁰.

Dall'inchiostro di Caterina emergono con nitidezza i concetti chiave del Romanticismo: la Nazione, la collettività, il popolo, la lotta per la libertà.

Carissimo ed amatissimo padre! Con quale impazienza, sollecitudine, gioia e trasporto, lessi, scorsi le sue nuove, non è a dirsi (...). Rassicurata della sua salute, lette le nuove delle sorelle, lessi con sommo interesse le notizie della nobile e gloriosa rivoluzione di Sicilia tutta, che già conosciamo direttamente da Palermo, non che le pacifiche dimostrazioni di Napoli. La ferocia della truppa, le sue atrocità su persone inermi, la sua disfatta vergognosa, a fronte al coraggio e alla generosità dei Palermitani determina in Europa tutta la più viva simpatia, per un paese, che benedetto da Dio, ha dato al re una terribile lezione, ai popoli esempio di magnanimità²¹.

Quel «paese benedetto da Dio», quella «Sicilia tutta» è comunità di sangue in cui palermitani, catanesi, messinesi sono finalmente fratelli:

In Messina si stanno battendo come leoni, ma la Cittadella darà molto da fare ai poveri Messinesi; qui si aspetta l'esito con la massima ansietà, e da tutti si comprende che la cosa prenderà alla lunga. Da qui si sono mandati soccorsi a Messina in munizioni ed armi, ed i primi sono arrivati, hanno già avuto un attacco con parte di truppa che tentò una sortita, ma fu obbligata a ritirarsi.

¹⁹ I. PORCIANI, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano*, in, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli strategie reti di relazione*, a cura di I. PORCIANI, Roma, Viella, 2006, p. 19.

²⁰ In «L'Amico del popolo» n. 3, 1 febbraio 1848.

²¹ ARCHIVIO DI STATO DI RAGUSA (d'ora in poi AS RG), *Statella*, b. 248/1, Caterina ad Antonio, Catania, 13 gennaio 1848.

Una e più bombe incendiarie sono cadute nel porto franco, lo hanno ridotto in cenere, ed ancora brucia, con danni di tanti negozianti e si valuta il danno a sei milioni di once. La Cittadella ha ricevuto nuovi rinforzi da Napoli, tra i quali uomini zappatori, per in ultimo caso far saltare Messina con mine, e ridurla al suolo. Atrocità da non crederci! L'entusiasmo dei Messinesi è enorme, e niente li abbatte; sono talmente abituati alle bombe che le scansano con sensibile destrezza, di modo che financo arrivano a tagliare il miccio di modo che moltissime cadono senza far niun male alle fabbriche²².

Siamo al mito. Nell'opposizione Noi/Voi, primordio emotivo del sentimento di appartenenza, alla grande famiglia della nazione siciliana, si contrappone lo "straniero": la truppa napoletana, feroce e vile quanto la prima è coraggiosa e magnanima.

Caterina si spinge oltre parla di una terribile lezione data al re, roba da far tremare i polsi a quel fedelissimo ai Borboni che è il principe di Cassaro. Ma se lo fa è perché la lettera ricevuta dal padre l'ha rassicurata:

Qui sapevasi che V.E. era stato fatto Presidente della Consulta, ma io era certa e lo affermai più volte che V.E. non avrebbe accettato, o se avesse accettato, sarebbe stato per giovare in questo momento alla nostra Sicilia. Le mie parole si sono verificate, e me ne rallegro di cuore con V.E., che ha agito come tutti si aspettavano cioè con quella coscienza e rettitudine, che l'hanno sempre distinta, e guidata (...) Quale consolazione mi ha recato, il vedere V.E. impugnare con tanto zelo, la spada per la nostra Sicilia, che altro non vuole, altro non chiede che quella Costituzione, che quest'isola per tanti secoli ha posseduta. Lo dirò a tutti, perché cresca, se è possibile, la generale stima che tutti le tributano²³.

Caterina manifesta il suo entusiasmo per il rifiuto degli zii, Enrico e Giovanni Statella, generali dell'esercito borbonico, di prestare giuramento alla Costituzione napoletana concessa da Ferdinando II il 29 di gennaio. Ne avevano seguito l'esempio i militari ed i gentiluomini di camera del re siciliani, ivi compreso il principe di Cassaro. A casa del marchese di San Giuliano la lettera in cui Antonio si diceva risoluto a non giurare viene letta ad alta voce, mentre si versa lo champagne al grido unanime di "Viva Cassaro! Viva Sicilia!"²⁴.

I militari vennero puniti per non avere giurato, diversamente andò per i Gentiluomini di Camera come Antonio racconta alla figlia nella lettera del 21 marzo:

Il Duca di Ascoli essendo andato dal re a dirgli che i Gentiluomini di Camera siciliani non avevano voluto giurare e pregatolo di convincerli la M.S. gli rispose "lasciateli stare non gettate in costernazione questi poveri Signori", ma per i militari la misura da adottare dipendeva dal Ministro sedicente costituzionale e questi fu inesorabile. (...) dopo avermi assicurato (il re) che ci lasciava in libertà

²² Caterina ad Antonio, Catania, 1 marzo, 1848.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Caterina ad Antonio, Catania 7 marzo, 1848.

di non giurare, il discorso cadde sulle cose di Sicilia ed egli avendomi mostrato desiderio che le questioni con la Sicilia si componessero sollecitamente io ebbi così occasione di parlargli colla mia solita franchezza e lealtà. (...) dopo avergli detto molte verità fra le quali che tutti i mali esser provenuti dalla malaugurata annessione della Sicilia al Regno di Napoli, riducendola allo stato di provincia, cosa che si era voluta fare dal Cav. Medici per vendetta, dando ad intendere che ciò si era fatto per decreto del Congresso di Vienna il quale non aveva mai pensato una simile cosa, aggiungendogli che tutti i Siciliani dal primo fino all'ultimo erano di ciò disgustatissimi, e non potevano soffrirlo. Dissi poi che gli abusi, la violenza di Santangelo e Del Carretto avevano messo i popoli con le spalle al muro ed avevano fatto sorgere in tutti, compresi i più attaccati al re e alla monarchia, il desiderio di un cambiamento. Continuai dicendo al re che se egli aveva premura di pacificare la Sicilia e venire ad un aggiustamento non prendeva la giusta via per raggiungere lo scopo poiché i Ministri di Napoli non avevano lo stesso desiderio e i nuovi Ministri che si sarebbe per scegliersi farebbero come i precedenti e mai le cose avrebbero avuto una soluzione accettabile per la Sicilia; che bisognava fare assistere i Siciliani alla discussione delle vertenze colla Sicilia, i quali potessero sostenervi i diritti e le ragioni della Sicilia e mettere le questioni nel giusto aspetto; gli consigliai pure di chiamare Campofranco, Comitini, e Sanmartino e farli venire al Consiglio di Stato per trattare insieme le cose della Sicilia. Il mio consiglio fu bene accolto e il re promise di seguirlo²⁵.

Il principe di Cassaro salva così, a differenza della figlia, Ferdinando II da ogni responsabilità per il passato e per il presente incolpando ora il "vendicativo" Medici ora i ministri costituzionali. Evidente l'affezione verso un monarca che nella narrazione di Antonio appare benevolo e conciliante. Eppure fra i due non erano mancati contrasti anche durissimi, ma c'era forse qualcosa di più profondo dell'essere un realista a legare Cassaro al quel re che sembra accomunarlo in una sorta di scissione della personalità. I due assertori dell'assolutismo e reazionari nel credo politico avevano per contro nei confronti dei propri figli un atteggiamento aperto ed accogliente²⁶.

A riprova della considerazione e della stima nei confronti del sesso femminile Antonio elegge Caterina come interlocutrice di scottanti questioni politiche piuttosto che il genero, amministratore dei suoi beni nell'area etnea, e da lui amato come un figlio. Alla figlia, Cassaro, confida di quanto si decide nelle riunioni riservate a cui egli prende parte dove il re incontra i suoi ministri e l'ambasciatore inglese lord Minto, mettendola minuziosamente al corrente di ogni sviluppo circa la questione siciliana.

Nel corso di quell'anno le posizioni di padre e figlia andranno progressivamente divaricandosi. Caterina pur condividendo con Antonio l'avversione per

²⁵ Antonio a Caterina, Napoli, 21 marzo 1848.

²⁶ H. ACTON, *i Borbone di Napoli*, Milano, Martello, 1961, p. 162.

“Panarchia” – termine con cui si indicava assiomaticamente la Repubblica – e la condanna per quanto stava accadendo in Francia, «paese la di cui esistenza è stata e sarà sempre il danno di tutta Europa»²⁷, ripone grande fiducia nella capacità del Parlamento di guidare la rivoluzione siciliana in senso monarchico costituzionale. L'apertura delle Camere per il 25 di marzo è, così, da lei salutata con entusiasmo. Ella è altrettanto certa che la Guardia Nazionale saprà presto reprimere i disordini dovuti alla fuga dalle carceri dei condannati, favorita a suo parere di proposito dalla truppa borbonica:

Intanto si è dato principio alla scusa politica della guerra civile col mettersi in libertà dalla truppa di Augusta mille e più servi di pene e la truppa lasciando i forti si è ritirata nel forte di Siracusa. Qui intanto vi è già una truppa stipendiata di 500 uomini tutti nostri con ottimi capi, tutti buone persone e, che i soldati rispettano moralmente; i soldati sono come tutti i Siciliani di natura coraggiosa ed in poche lezioni già marciano, maneggiano le armi e manovrano come vecchi soldati, vi è inoltre la Guardia Nazionale, la quale forma 14 compagnie di 100 uomini sinora, e ha cominciato il suo esercizio regolarmente, ammettendo e cercando sempre uomini corretti; anche Benedetto vi appartiene e ne è fiero e contento²⁸.

Tuttavia Caterina è ben lontana dagli entusiasmi guerrieri della toscana Caterina Franceschi Ferrucci che orgogliosa di avere il fratello, il nipote, il marito e l'unico figlio fra i volontari di Lombardia, incita come una donna dell'antica Sparta, gli ultimi due a tornare più tardi degli altri mostrandosi degni discendenti del “gran Ferruccio”²⁹. La nostra molto più modestamente confida al padre: «(...) A me mi annoia per la guardia che gli toccherà di fare (al marito) ogni tre o quattro notti; se succede un vero o falso allarme, i quali non mancano mai, e quel che peggio quand'uno ne esce spesso storpiato, vedi che angustia per la moglie e per i figli!»³⁰.

Antonio per conto suo trova mille scuse per non recarsi a Palermo dove è chiamato a far parte della Camera dei Pari. La verità è che il principe non è convinto di quanto sta succedendo, temporeggia in modo da non comprometersi in modo irreversibile osservando lo svolgersi degli avvenimenti.

A Palermo per volere della Camera dei Comuni si eleggeva Ruggero Settimo con la formula di “Presidente” del regno piuttosto che “Reggente” come avrebbero voluto i Pari. *Nomina sunt omina*, così il nostro principe doveva sentirsi alquanto preoccupato per la piega che stavano prendendo le cose di Sicilia. Quando lord Minto era ritornato a Napoli per riferire a Ferdinando II l'esito della sua media-

²⁷ Caterina ad Antonio, Catania, 14 aprile 1848.

²⁸ Caterina ad Antonio, Catania, 1 marzo 1848.

²⁹ S. SOLDANI, *Il Risorgimento delle donne*, in *Il Risorgimento, Storia d'Italia, Annali 22*, a cura di A. BANTI-P. GINSBORG, Einaudi, Torino, 2007, p. 218.

³⁰ Caterina ad Antonio, Catania, 1 marzo 1848.

zione in Sicilia, suggerendogli di accettare la richiesta di cedere la corona dell'isola al suo secondogenito, Antonio sbotta con la figlia:

Il re con la sua solita irresolutezza ed i cattivi consigli che gli danno non ha saputo a ciò decidersi, e lord Minto è partito per tornare in Inghilterra. Che farà ora il Parlamento? Passerà ora ad offrire la corona ad altro principe, o predominerà la repubblica e disgraziatamente vi è un partito per quest'ultima! Iddio ce la mandi buona; i tempi sono tali che le teste sono riscaldate per la democrazia in guisa che si vorrebbe republicanizzare il mondo intero, cosa da me preveduta da molto tempo, anzi io veggo chiaramente che la presente lotta è la guerra che si fa da coloro che non hanno a perdere a coloro che posseggono; tutte le belle parole di costituzione, indipendenza si mettono innanzi per nascondere il vero scopo de' rivoluzionari; vedrai che se queste cose prendono piede, si passerà costì al comunismo, cioè a spogliare i proprietari, e già se ne comincia a parlare. Quando quelli che non hanno da perdere si impossesseranno del potere e non avranno più freno a questo estremo si porteranno!³¹.

Il 13 di aprile la sua previsione si avvera: in Sicilia si dichiara decaduta la dinastia dei Borbone, a Messina e a Catania vengono rimosse le statue di Francesco e Ferdinando con l'approvazione popolare. Si comprende così come ancora il 1° di maggio, Cassaro, pur non dichiarando palesemente alla figlia di non volersi più recare a Palermo si dica in cerca di una casa da prendere in affitto in attesa che il suo «inquilino liberi lì il suo appartamento».

Contrario alla spedizione napoletana, che alla guida del riabilitato generale Guglielmo Pepe, il re si era deciso ad inviare in Lombardia a fianco del Piemonte nella speranza di riconquistare in tal modo la Sicilia, suggerisce, inascoltato, ai fratelli Enrico e Giovanni di non prendervi parte. Amico personale di Metternich, a Caterina, a cui costantemente dirige i suoi sfoghi e i suoi amari commenti sulla situazione interna ed internazionale, confessa che l'unico vantaggio che trova nell'esaltazione dei napoletani per la guerra contro l'Austria è che la città di Napoli grazie alla partenza dei volontari «è tranquilla nell'assenza di tanti perturbatori». Quando, il 29 aprile, Pio IX, dopo una indecisione angosciosa dichiarava, nella costernazione dei patrioti, che in quanto Vicario di Cristo non poteva muovere guerra né all'Austria né ad altre nazioni, Cassaro esulta: «(...) il prestigio (dei patrioti) è perduto, non è più guerra santa benedetta dal Papa quella che si fa in Lombardia!»³².

Il Regno delle Due Sicilie doveva apparire ai suoi occhi come il mondo alla rovescia, nella parte continentale i braccianti si spartivano le terre come era accaduto ai suoi amici i "buoni" Signori Barone di Foggia i cui guardiani e segretari erano stati scacciati con le armi. Il loro era solo uno dei numerosi casi, l'intendente nulla poteva fare non avendo la forza per controllare il territorio. In Sicilia dove

³¹ Antonio a Caterina, Napoli, 21 marzo 1848.

³² Antonio a Caterina Napoli, 11 maggio 1848.

non si era ancora giunti a tanto pure la delinquenza era dilagante, la violenza quotidiana, Palermo teatro di scene inconcepibili:

Una donna chiamata Testa di lana, facinorosa, ladra ed omicida faceva parte di una squadra armata, e vestendo da uomo commetteva ogni sorta di scempi, si è fatta arrestare dalla Guardia Nazionale, ma la sua squadra, gridando vendetta attaccò la Guardia Nazionale, la quale dovette sostenere fiero combattimento; alla fine riuscì a battere la squadra, ed arrestare il capo un certo Iacono; rinchiuso costui in castello, venne tosto rimesso in libertà per ordine del ministro di Guerra, a cagione di una questione insorta tra lui e il barone Riso, comandante la Guardia Nazionale. Questo fatto indignò giustamente la guardia che vide in tal modo perdere il frutto delle sue fatiche per mantenere l'ordine esponendosi ad ogni pericolo. Si riuniscono quindi tosto tutti i battaglioni della guardia e minacciano di arrestare il ministro di Guerra; lo Iacono fu rimesso in castello e così finì la disputa³³.

L'episodio a cui si riferisce Cassaro, aveva provocato durissime critiche al ministro dell'Interno, Pasquale Calvi, costretto a dimettersi. La conflittualità fra la Guardia Nazionale, costituita e diretta dai moderati e le squadre popolari, formate da proletari, contadini, artigiani, operai, ma anche dagli evasi dalle carceri, era sintomatica del più ampio e insanabile contrasto tra i moderati conservatori ed i democratici radicali, ventre molle della rivoluzione siciliana. In seguito a tale crisi le tensioni lungi dall'essersi risolte furono ulteriormente inasprite³⁴. La situazione interna insieme al quadro internazionale rendeva le sorti della rivoluzione siciliana alquanto incerte.

Quanto stava per accadere a Napoli, inoltre, sarebbe stato determinante per il futuro dell'isola. Il 15 maggio, nella capitale partenopea, in occasione dell'apertura del nuovo Parlamento, i liberali che volevano l'istituzione di un'assemblea costituente, con il sostegno della Guardia Nazionale tentarono un colpo di mano represso nel sangue dall'esercito napoletano e dai fedeli quanto feroci reggimenti svizzeri. Alla fine di quella carneficina Ferdinando II, riacquistata piena fiducia nella sua forza, avrebbe dato un nuovo corso alla direzione della questione siciliana e alla sua politica estera ritirando le sue truppe dalla Lombardia e potenziando l'esercito in vista di una guerra in Sicilia.

Il 15 maggio segna anche il culmine dell'indignazione di Cassaro. Nella lunga lettera inviata alla figlia il 18 di maggio il principe narra con dovizia di particolari lo svolgersi di quella tremenda giornata in cui egli stesso temette di perdere la vita.

Caterina nello scorrere dei mesi non aveva taciuto al padre della presenza di numerosi malfattori, delle vendette personali e delle inimicizie private, della "guerra civile" per le elezioni dei comitati e dei deputati scoppiata nei dintorni

³³ *Ibidem*.

³⁴ F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Palermo, Sellerio, 2003, p. 941.

di Catania. Tuttavia ella manteneva uno stato d'animo diverso da quello paterno. Aveva molto apprezzato il discorso pronunciato da Ruggero Settimo all'apertura del Parlamento, e nonostante le inquietanti notizie provenienti dall'estero continuava ad essere fiduciosa. Per lei la repubblica francese che «aveva esaltato molte teste», pronte ad emularla, a stento sarebbe durata sei mesi offrendo in tal modo una lezione ai popoli «di non oltrepassare i limiti dei loro diritti e che la loro causa da principio giusta non sarà da tutti approvata e sostenuta»³⁵.

In risposta alla lettera in cui Cassaro l'aveva messa al corrente dei fatti del 15 maggio, la marchesina utilizza la «sanguinosa e inumana rivoluzione» di Napoli come termine negativo per far maggiormente risaltare quella di Sicilia «ove né vecchi, né ragazzi, né donne furono vittime, e le case e le proprietà rispettate». Tuttavia Caterina disapprova la condotta «contraddittoria e anti Siciliana!» dello zio Enrico battutosi, per giunta gratuitamente, contro coloro che sostenevano la stessa causa della Sicilia pur non avendo egli prestato giuramento alla Costituzione napoletana. In quanto al padre lo esorta a rompere ogni indugio recandosi finalmente a Palermo dove è atteso da tempo. Caterina, audace, non demorde neanche dopo il rimprovero del padre e le sue accuse di stoltezza verso quei nobili illusi che ancora prestano la mano a coloro i quali non vogliono altro che la loro stessa distruzione. Così il 4 giugno senza più peli sulla lingua scrive:

Mio carissimo ed amatissimo padre!

Dalla sua del 28 maggio, questa mattina pervenutami, vedo con piacere che sta bene, ma mi duole immensamente vederla titubante nel restare a Napoli o tornarsene in Sicilia. V.E. ha già ritardato troppo a restituirsì in Palermo, non prolungi, dunque, affatto più la sua dimora in Napoli, e si riunisca a quelli che si restituiscono in Palermo, senza stare più a vedere a che si mettono le cose, giacché se più ritarda, se più esita corre il rischio non solo di rimanere sequestrato in Napoli, ma ciò che più mi angustia a ricevere qualche dispiacere in Sicilia. E per quale ragione ciò soffrire se V.E. è siciliano e per nascita e per cuore? È tanto tempo che io volevo scriverglielo, ma mi è mancato il coraggio temendo di dispiacerle col parlare così francamente, ma d'altra parte ora che la cosa stringe non voglio avere rimorso di non averle palesato il mio sentimento, non solo, ma quello di tutti, tutti. Sebbene in Palermo non si stia molto tranquilli, V.E. deve andarci, non fosse che per due giorni, indi poi, verrà qui, ove si sta tranquillissimi, tanto che abbiamo ripreso le nostre passeggiate a cavallo, e qualunque cosa si trova in strada non è perduta, ognuno portando ciò che trova, fosse anche una spilla, al capitano della Nazionale.

Ieri io perdetti le mie chiavi a cavallo e questa mattina me le hanno riportate.

Naturalmente il principe non darà ascolto alla figlia e gli eventi successivi gli daranno ragione. Intanto la corrispondenza fra i due s'interrompe per l'irregolarità dei trasporti conseguente alla rivolta di Calabria e alle misure repressive

³⁵ Caterina ad Antonio, Catania, 14 aprile 1848.

adottate in Napoli. La censura si fa serrata ed i vapori francesi che portavano la posta da Messina a Napoli e viceversa decidono di non effettuare più il servizio in seguito all'obbligo di consegnarla alla questura. Da Napoli nessuno si assumerà l'onere di sostituirli. Quando dopo tre mesi, padre e figlia riusciranno a riprendere i contatti, seppure ancora in modo discontinuo, sull'argomento non si tornerà più³⁶. Del resto le condizioni dell'isola erano ormai mutate. Antonio aveva ormai deciso: se tutto fosse andato bene si sarebbe recato in Sicilia a settembre, ma non a Palermo, bensì a Catania per poter finalmente rivedere la figlia e stringere forte fra le sue braccia gli amati nipotini. Le cose, però, bene non andarono.

Il 2 di settembre il principe tenta di avvisare Caterina che da Napoli qualche giorno prima erano partiti numerosi vapori carichi di truppe destinate a Reggio e quindi in Sicilia dove si sarebbe concentrato un esercito di 30.000 uomini. Esorta la marchesina a convincere il marito a lasciare senza indugio Catania per non ripetere la triste esperienza del '37. Suggerisce come meta Malta ove Benedetto avrebbe dovuto fermarsi fino a quando non fosse passata la tempesta. Quella lettera non sarebbe mai arrivata.

LA REPRESSIONE

Il 1° di settembre, il generale Carlo Filangieri, posto da Ferdinando II a capo della spedizione siciliana, aveva informato dell'imminente inizio delle ostilità tutti i consoli stranieri residenti nei capoluoghi costieri, il 3 ebbe inizio il terribile bombardamento di Messina³⁷.

Nel luglio il Parlamento siciliano, con estrema ingenuità, aveva offerto la corona dell'isola al secondogenito di Carlo Alberto, il principe di Genova, suscitando ad un tempo le ire di Ferdinando II e la delusione dei liberali italiani che fino a quel momento avevano sostenuto la causa siciliana.

Quando ormai le truppe borboniche erano ammassate a Reggio pronte a varcare lo Stretto, i ministri siciliani erano ancora a Torino in attesa dell'accettazione della corona da parte del principe piemontese a cui avrebbe dovuto seguire il promesso riconoscimento dell'indipendenza dell'isola da parte dell'Inghilterra. Nell'illusione della protezione di quest'ultima e della Francia, i siciliani avevano tralasciato di armare un esercito in grado di far fronte ad un attacco nemico. Del resto i dissidi interni all'*élite*, i gravissimi problemi di ordine pubblico e di bilancio che avevano caratterizzato quell'anno rendevano realmente arduo il compito.

³⁶ Il 17 settembre Caterina scrive al padre «(...) con quale gioia, impazienza, ed ansietà, abbia io ieri aperto la sua del 25 agosto, non posso dirglielo; erano circa tre mesi che non ricevevo sue lettere, e perciò essa mi è stata di somma consolazione; molto più che essa mi rassicura sullo stato di sua salute, e della tranquillità in mezzo alla quale vive, in tanti e tanti trambusti. La sua del 23 non mi è arrivata, né le altre antecedenti, per cui sono sicurissima che le hanno aperte e trattenute per strada».

³⁷ F. RENDA, *Storia della Sicilia...* cit., p. 939.

Il 17 settembre, Caterina, che ha finalmente ricevuto le notizie del padre, lo rassicura:

Non posso che confermarle le buone notizie della quiete interna di questo paese. Intanto un vapore francese, è arrivato nella nostra parte per pochi momenti, ed ho ricevuto la lieta notizia della mediazione della Francia e dell'Inghilterra, onde far terminare al più presto gli affari di Sicilia e Dio il concedesse senza spargere più sangue. Conoscerà certamente gli avvenimenti della povera Messina, arsa, distrutta, incenerita. Gli abitanti cospicui e i negozianti, tutti fuggiaschi, ed alla elemosina.

Il bombardamento di Messina era andato avanti per tre giorni quindi le truppe borboniche erano sbarcate e dopo due giorni di duro combattimento entrarono in città. Qui, per vendetta della fiera resistenza messinese, si diedero al saccheggio, agli stupri, alle stragi.

Dopo la capitolazione della città, tutte le zone circostanti si arresero a Filangieri. I venti della rivoluzione che appena nove mesi prima avevano spiravano impetuosi si erano ormai sopiti, il popolo non insorse. A salvare le sorti dei siciliani sul momento fu il tardivo intervento di Inghilterra e Francia che, dopo quel massacro, imposero l'8 ottobre ad un Ferdinando recalcitrante un armistizio di lunga durata.

Nei mesi intercorsi fra la cessate il fuoco e la primavera del '49, quando il rifiuto dell'Atto di Gaeta da parte del Parlamento siciliano dava la stura alla durissima repressione borbonica, Caterina mantiene ancora un atteggiamento diverso rispetto al padre. Tuttavia le parole dai lei spese in difesa dei diritti della nazione siciliana si faranno sempre più flebili fino a quando il riflusso e gli ingenti danni patiti dalla famiglia San Giuliano con il sacco di Catania perpetrato dalla truppa napoletana, segneranno definitivamente il ripiegamento della marchesina nella dimensione privata.

La sua vicenda non sarà diversa da quella delle tante italiane che l'ardore nazionale aveva tratto fuori dalle pareti domestiche. "La nazione in armi" apparteneva agli uomini. Con ciò non si vuole negare la partecipazione femminile ai conflitti armati nel Risorgimento, si è detto della presenza attiva delle donne di Palermo e di Messina negli assalti ai forti e noti sono personaggi quali la messinese Rosa Donato e la catanese Giuseppa Bolognara entrambe irriducibili, la prima nel '48, la seconda nel '60, nel difendere le rispettive città a colpi di cannone dall'assalto delle truppe borboniche. A Napoli, nell'aprile del 1848, sulla scia dell'impresa della Belgiojoso, il giornale *Un comitato di donne*, aveva lanciato il progetto di costituire una sorta di Guardia Nazionale femminile a cui avevano aderito cento giovani. Sulle barricate del 15 maggio morirono 15 donne³⁸. Tuttavia

³⁸ L. GUIDI, *Percorsi femminili e relazioni di genere nel Sud risorgimentale*, in *Quando crolla lo Stato*, a cura di P. MACRY, Napoli, Liguori, 2003, pp. 275, 279.

si trattava comunque di una minoranza. Il “voltafaccia” di Pio IX ed il corso degli eventi spense rapidamente gli entusiasmi delle gentildonne e delle borghesi solo di recente coinvolte dalle tematiche nazionali³⁹.

Nella sua ultima lettera al padre per il 1848, a Caterina non resta che augurare, in quella fine d’anno, ad entrambi che il 1849 voglia portare loro la pace e scorrere più felice del precedente.

Il principe approfittando del console inglese Jeans in visita a Napoli può farle recapitare tramite l’amico una sua lettera e, al riparo dalla censura, parlarle francamente:

La soluzione della questione siciliana non dovrà secondo me tardare a decidersi sia che si ottenga una parifica alla rivoluzione sia che si risolva colle armi, nel qual caso l’esito non può essere dubbio, ma le conseguenze possono essere gravissime, che tuo marito sia prudente ed eviti qualunque cosa che possa comprometterlo, altrimenti farebbe la sua rovina e quella dalla sua famiglia. Ti dico queste cose con tutta franchezza, perché questa mia lettera consegnata al Sig. Jeans giungerà con sicurezza nelle tue mani e perché amo te assai e mi interesse vivamente per tuo marito, che considero, ed amo come altro mio figlio, sono più che sicuro ch’egli col suo squisito buon senso, e colla esperienza acquistata, avrà quella prudenza che in simili difficili circostanze è necessaria⁴⁰.

La povera Caterina si impegna con il padre a convincere il marito, ma non sa con quali risultati. In lei si intuisce l’acuirsi della stanchezza per le incertezze del futuro, il timore per la sorte della sua famiglia. Così si fa più struggente il desiderio di un sicuro e caldo riparo domestico e nostalgico il ricordo di momenti perduti nel tempo:

Carissimo ed amatissimo padre!

Oggi è il suo caro giorno onomastico, ed al solito, avrà a pranzo riunita tutta la famiglia che trovasi costì colla quale vorrei una volta di presenza assistere, ma mi è impossibile nella mia posizione. Gradisca ed accetti di buon cuore, gli auguri che le fo, impetrandole ogni giorno dal cielo le sue benedizioni per la sua lunga e prospera conservazione. Vi sono però giorni come questi, che non so perché, si desidera rivedere le persone care, dopo una lunga separazione. In me poi si aggiungerebbe il piacere immenso di farle conoscere Antonietto ed i progressi di Nini, la cui dolcezza di carattere lo fa amare da tutti. Egli ha già il suo maestrino di leggere e fra giorni compirà quattro anni. (...) Dalle notizie che mi scrive par che le cose finiranno per quest’anno, ed è da sperare che l’ultimatum fosse tale da potersi la Sicilia contentare, come se non altro, evitare il sangue, per il che dovrebbero fare qualche sacrificio sia dall’una che dall’altra parte, e qualunque siano le condizioni, la Sicilia deve guadagnarvi qualche cosa, e la sua posizione migliorare di come era negli anni scorsi⁴¹.

³⁹ S. SOLDANI, *Il Risorgimento delle donne...* cit., p. 220.

⁴⁰ Antonio a Caterina, Napoli, 3 gennaio 1849.

⁴¹ Caterina ad Antonio, Catania, 17 gennaio 1849.

La “gloriosa” e “santa” rivoluzione è ormai un sogno sbiadito, i toni della marchesina appaiono adesso smorzati, tuttavia c'è ancora in lei un seppur tiepido perdurare delle passate rivendicazioni. Ella sosterrà ancora il buon operato del governo palermitano i cui atti Ferdinando II pretendeva venissero dichiarati nulli di diritto e di fatto.

Questa era una delle condizioni poste dal sovrano in risposta alla nota presentata a Napoli, il 16 dicembre, dagli ambasciatori inglese e francese, in cui si chiedeva venisse accordato alla Sicilia un proprio Parlamento, un proprio governo ed un proprio esercito, l'isola per sua parte avrebbe riconosciuto come sovrano Ferdinando II. Quest'ultimo nella sua controproposta, ribadendo l'unità del Regno delle due Sicilie di cui l'isola era parte integrante, concedeva i primi due, ma non un esercito, le forze armate avrebbero dovuto essere uniche e poste alla diretta dipendenza del re, così come unici dovevano essere i Ministeri degli Esteri, della Guerra e Marina. Per rendere efficaci tali concessioni la Sicilia avrebbe dovuto rientrare immediatamente sotto la sua autorità altrimenti sarebbe stata guerra. Era un *ultimatum* e come tale venne presentato dagli ambasciatori inglesi e francesi ai ministri del governo siciliano che lo sottoposero a loro volta alla Camera⁴².

Si trattava di quei ministri a cui Caterina faceva riferimento nella sua lettera del 4 marzo, indicandoli come accorte persone che avevano già provveduto, non appena assunto l'incarico, di porre in essere quanto fino a quel momento era stato trascurato. Così come la Guardia Nazionale di Palermo era riuscita a riportare ordine in quella città «infestata di assassini» e «posto un freno ai repubblicani». Lo spirito pubblico, poi, andava rimettendosi «(..) dalle sue eccessive pretese e tolti pochi esaltati, la nazione intiera comprende(va) che doveva venire a patti ed accettare l'*ultimatum*, che sarebbe stato presentato dall'Inghilterra». C'era, dunque, «(..) da sperare che si contenteranno di qualche sacrificio, purché si eviti la guerra. Quanto le ho scritto, è giudizio mio, – diceva la marchesina al padre – e potrei errare, non intrigandomi di queste cose, né avendo il talento di intenderle. Solamente so che vorrei la pace, *coûte que coûte*».

E Caterina errò. Nella seduta del Parlamento, il 24 marzo, i deputati, sorti in piedi, le destre levate, rifiutarono l'*ultimatum* con l'unanime grido “Guerra!”⁴³.

Che questa sarebbe stata la decisione finale si prospettava da tempo se la marchesina appena tre giorni dopo aver manifestato la sua fiducia in una pacifica risoluzione del conflitto con Napoli, accorata scriveva:

In Palermo si vuole la guerra, appunto perché le persone che vi governano, vogliono tutto, e nulla cedere, e poco loro importa di rovinare l'intera Sicilia. Siamo alla decisione, che interessa noi principalmente che saremo le prime vittime di una guerra, nella quale, si ripeteranno le barbarie di Messina, essendo impossibile, il frenare una soldatesca, mossa dall'idea del saccheggio. In quanto

⁴² F. RENDA, *Storia della Sicilia...* cit., p. 942.

⁴³ *Ibid.*, p. 943.

a noi ci affideremo alla Provvidenza, che non abbandona mai chi in essa ha ferma fiducia, ed io farò di tutto per mettere almeno in salvo i miei figli, e se sento che le cose vanno male, slatterò subito Antonietto, malgrado che non avesse ancora i canini, onde evitare che qualche spavento potesse alterare il latte, e col latte, la di lui bella e florida salute. Se come speriamo, verrà accettato l'ultimatum ci rivedremo presto, ma in caso contrario, in caso di guerra, chissà quando avremo tale consolazione. Qui siamo tutti nella più viva ansietà di conoscere la risposta che darà Palermo, ed ogni posta che arriva, è oggetto di allarme, di agitazione, di impazienza, il che è naturalissimo. (...) I miei figli stanno bene, e non comprendono nulla, della sollecitudine per essi⁴⁴.

L'ideale comunità di parentela in cui Caterina si era riconosciuta va frantumandosi, contraendosi rapidamente fino a coincidere esclusivamente con quelli che sono i suoi reali legami di sangue, i suoi figli, suo marito. La famiglia metafora della nazione lascerà ben presto e definitivamente il posto a quella privata, ai San Giuliano. Eppure, come vedremo, niente accade invano, Caterina ha mangiato il frutto dell'opposizione alla tirannia, ha varcato le mura domestiche e questo nonostante tutto lascerà un segno in lei pronto a manifestarsi molti anni dopo seppure sotto altre spoglie.

Il 30 marzo con una brevissima nota la marchesina, angustata, avvisa il padre della sua immediata partenza da Catania per mettersi in salvo insieme ai bambini; il marito, in quanto ricevitore generale, doveva rimanere in città fin quando sarebbe stato possibile. Saranno le ultime notizie di lei ricevute da Antonio.

Il principe è in preda all'angoscia, ha saputo del saccheggio di Catania di cui egli addossa ogni responsabilità alla resistenza opposta «da una mano di sciagurati» che prevaricando «i buoni» hanno portato la guerra fin dentro la città. Augurandosi la salvezza di Benedetto e della loro casa, il 13 di aprile scrive: «Sono in grande agitazione, ed angustia, e non potrò tranquillarmi se non avrò due righe di tuo pugno. Sento che si attende a momenti la sig.ra Jeans e per mezzo di lei avrò sicuramente notizie tue; puoi immaginare con quale impazienza aspetto il suo arrivo. Non ti dirò altro perché la testa non mi regge».

Nello stesso giorno Caterina rientrata a Catania gli scriveva per metterlo al corrente della sua penosa condizione:

Mio carissimo ed amatissimo padre!

Sono venuta in questa per pochi momenti, e me ne vado addolorata. Si caro padre, siamo all'elemosina, la nostra casa bruciata e saccheggiata e quel che è più incendiate tutte le scritture. È questo è niente, si minaccia una seconda persecuzione all'amato mio Benedetto, e questa volta caro padre, è ingiustissima, egli non fece la rivoluzione, egli finché si... Restò in casa, egli non ha fatto altro che dopo due mesi..., colonnello della Guardia Nazionale, e questo per salvarsi la vita e per mantenere la sicurezza interna perché eravamo continuamente

⁴⁴ Caterina ad Antonio, Catania, 7 marzo 1848.

minacciati dalla squadre di essere uccisi e saccheggianti; queste cose allora non potevano né dirsi né scriversi. Egli non poteva allontanarsi perché i pochi... gli stavano sopra, e se lo avrebbe fatto, avrebbero sacrificata la casa e tutta la famiglia. Egli perciò dovette accettare questo posto, perché come... gli premeva più di ogni altro che non succedessero disturbi. V.E. in questa circostanza non lasci di aiutarmi, sicura che potrà se non altro, far vedere a questo governo, l'innocenza di Benedetto. V.E. poi sa che buon padre e buon marito egli è, e come tale non ha preso nella rivoluzione che quella parte di assoluta necessità e di conseguenza, come è successo a tutti i buoni cittadini di questa bella Catania. La povera Catania è incendiata in parte, molte famiglie all'elemosina, e tra tutte, la nostra è la più e la prima rovinata, si figuri la mia desolazione pensando all'avvenire dei miei cari figli. V.E. se vedesse le mie lacrime ne sarebbe afflitto ed addolorato. Nella nostra casa non hanno lasciato nemmeno una spilla, e perciò hanno anche preso la sua biancheria che era da me. Le cose che non potevano portarsi le hanno rotte, e i suoi vasi non ne sappiamo notizia; dalle nostre stanza financo i tappeti si sono portati, ma questo non sarebbe niente, se ci fossero le scritte. A V.E. mi affido, e sarebbe buono che scrivesse a Satriano; raccomandandogli me e Benedetto, mostrandogli sempre come è l'innocenza di Benedetto.

La paura della persecuzione ha prevalso, gli interessi privati cancellano di un colpo tutto l'ardore che fino a qualche mese prima avevano animato la marchesina ed il suo consorte in nome di quella nazione che adesso sono pronti a ricusare.

In quanto alla Sicilia, nulla ha da sperare; la sua rivoluzione fu bella e solenne sino al 25 marzo, in cui domandava i suoi diritti, e li conservava coll'apertura del Parlamento, il quale Parlamento poi, ci ha rovinati, rubati, distrutti, perché composto di persone idiote, di altra ambizione, e finalmente di altre che non miravano ad altro che di arricchirsi (...) se mai ci sarà altra rivolta in Sicilia, sarà per andare a distruggere ed incendiare Palermo⁴⁵.

Nel riaccendersi degli antichi odi che opponevano Catania e Messina a Palermo, svanisce ogni idealità, ogni fierezza. Mentre Antonio dà pieno credito alle calunnie che vogliono Calvi, Amari, Stabile e i maggiori esponenti della rivoluzione, autori di ingenti furti, Caterina affida al padre le suppliche a Ferdinando II affinché il sovrano non abbia a pensare che il suo Benedetto sia un ingrato dimentico dei favori ricevuti.

Al timore per la persecuzione di coloro che avevano preso parte attiva alla rivoluzione si aggiungeva per i San Giuliano un'altra grave preoccupazione. Un decreto reale imponeva il rendimento dei conti da parte delle amministrazioni, ivi comprese le ricevitorie, relativamente al denaro speso dall'11 di gennaio del 1848 fino al giugno '49. A Benedetto venne imputato un grave ammanco nei conti della ricevitoria di cui era direttore generale. Egli sosteneva di essere in regola e di

⁴⁵ Caterina ad Antonio, Catania, 3 giugno, 1849.

aver versato le somme riscosse, ma i documenti di riferimento non si trovavano probabilmente bruciati anch'essi dal fuoco appiccato durante il sacco del palazzo S. Giuliano. Tuttavia le somme erogate avrebbero potuto verificarsi dalla tesoreria generale di Palermo. In tal senso aveva inviato presso il tesoriere generale una supplica al principe di Satriano. Il funzionario, però, aveva rigettato la domanda adducendo a motivazione che la pratica di emettere cambiali sopra i direttori esattoriali adottata dalla ricevitoria di Catania non era conforme alla legge.

Nel frattempo per il principe di Cassaro si ventilava la possibilità di essere chiamato alla luogotenenza di Sicilia. La nomina paventata da Antonio per il grave impegno che essa avrebbe comportato all'indomani della rivoluzione era segno tuttavia della fiducia del sovrano nei suoi confronti. Aumentavano così le possibilità di successo di una sua intercessione presso Ferdinando a favore del genero. In effetti il re si mostrò alquanto benevolo nell'accogliere le motivazioni addotte da Cassaro in discolta del marchesino, tanto da apporre un proprio segno alla supplica presentata dal principe a nome di Benedetto in modo da non confonderla con le numerose altre che quotidianamente giungevano alla sua segreteria. In previsione dei ritardi della Finanza di Sicilia negli accertamenti del caso, Antonio aveva pregato il sovrano di abbonare le 800 onze imputate al genero se non per equità e giustizia in linea di grazia, in ragione delle immense perdite da questi subite nel sacco della sua dimora. Ferdinando si era poi preoccupato di rimettere con urgenza la supplica al principe di Satriano «con buona decretazione»⁴⁶. Con quest'ultimo, Cassaro, per non lasciare nulla di intentato, da giorni cercava un abboccamento al fine di invitarlo, ove le autorità competenti di Sicilia non avessero bonificato la somma in questione, a redigere egli stesso un rapporto a sua maestà invocando la grazia per Benedetto. Mentre ancora Antonio aspettava di poter incontrare il luogotenente, a dimostrazione dell'interessamento di quest'ultimo, Benedetto ricevette dal direttore generale del Ministero delle Finanze, Buongiardino, richiesta di inviare copia della prima istanza presentata alla tesoreria. Avvisato di ciò da Caterina, Cassaro non perdette tempo facendo contattare Buongiardino dal suo procuratore in Palermo buon amico di questi per raccomandargli caldamente l'affare. Avvisandone la figlia Cassaro non potette fare a meno di sottolineare: «Speriamo che la cosa verrà condotta a buon termine, e se ciò riuscirà, lo dovrete a me, giacché questo era un affare perduto, se non si fosse saputo raddrizzarlo»⁴⁷.

Finalmente il 10 di gennaio Cassaro poteva dare esultante alla figlia «(...) la consolante notizia di essersi S.M. risoluto che non si faccia nuova istruzione giudiziaria per tuo marito (...) Bisogna convenire che il re è ottimo, giustissimo e clementissimo e che per me si è sempre in tutte le occasioni dimostrato di una bontà estrema». Che fosse stato dettato da paternalismo o dall'inopportunità di un processo che desse pubblicità al sacco della truppa, il rescritto sovrano resti-

⁴⁶ Antonio a Caterina, Napoli, 10 luglio 1849.

⁴⁷ Antonio a Caterina, Napoli, 30 luglio 1849.

tuiva pace ai San Giuliano. Benedetto pazzo di gioia, Caterina in lacrime di riconoscenza ed il marchese Antonino ammutolito dall'emozione, brindavano alla salute di Cassaro a cui tutto dovevano facendo voti di eterna gratitudine verso di lui e verso Ferdinando II.

IL DECENNIO DI PREPARAZIONE

I San Giuliano non erano stati gli unici a patire. Molte erano state le vittime delle violenze della truppa regia nell'aprile del '49, il danno economico sofferto a causa dei saccheggi era stato ulteriormente aggravato dai successivi tributi quali la tassa di guerra e l'iniquo dazio sulle finestre imposti da Filangieri. Il malcontento nei confronti dei Borbone si diffuse così in ampi strati della popolazione catanese. Nel settembre con l'introduzione della tassa sul sale Caterina dava notizie al padre delle continue sommosse e dell'eversione del dazio in tutta la Sicilia⁴⁸.

A Catania l'attività cospirativa non era cessata. Nonostante i domicili forzosi, gli esili volontari e le latitanze avessero privato il movimento liberale dei capi ispiratori, già per il dicembre del '49 si era progettata, d'accordo con Palermo, un'insurrezione. Nella città etnea, la data scelta coincideva con il giorno dell'Immacolata al fine di trarre profitto della presenza del popolo in strada per la processione. Il moto, scoperto alla vigilia, fu seguito dall'arresto di ventitre persone⁴⁹.

Il 16 di dicembre Caterina riferisce al padre della incarcerazione di molti loro conoscenti. Il generale Enrico Statella, fratello di Antonio li aveva fatti trasferire tutti alla Cittadella provocando il terrore in città. Secondo la marchesina si trattava di una misura assolutamente ingiustificata non essendovi alcuna ragione di temere nulla in Catania dove si era semplicemente sparsa la voce che il giorno dell'Immacolata la truppa avrebbe gridato "Viva il re! Viva la Costituzione". Nessuna "persona ragionevole" aveva avuto mai intenzione di unirsi alla protesta e persino gli artigiani e tutti coloro che vivevano di lavoro non ne avevano voluto sapere dicendo: «la truppa faccia quel che vuole, a noi basta il '48». Diffuso era il convincimento che la voce della sedizione fosse stata messa in giro ad arte dalla polizia per potere arrestare coloro che coinvolti nella rivoluzione avevano beneficiato dell'amnistia. Intanto Caterina era assediata «(..) dalle povere mogli di questi infelici, le quali vorrebbero almeno il permesso di andare a trovare i loro mariti nella Cittadella di Messina, onde portar loro biancheria, denari, e soccorsi, ed assistenza di cui mancano, molto più quelli avvezzi alle loro comodità, i quali scrivono di essere ai bagni di Santa Teresa»⁵⁰. L'intendente a queste donne disperate aveva assicurato che da un momento all'altro i loro cari – ai quali era stati uniti alcuni ai ferri da sei mesi – sarebbero stati messi in libertà, si aspettava un

⁴⁸ Caterina ad Antonio, Caterina, Catania, 12 settembre 1849.

⁴⁹ V. FINOCCHIARO, *Un decennio di cospirazione in Catania. 1850-1860*, Catania, Garrota, 1909, p. 9.

⁵⁰ Caterina ad Antonio, Catania, 16 dicembre 1849.

ordine superiore da Palermo e li avrebbe egli stesso restituiti alle loro famiglie. Intanto per quanto Caterina avesse pregato lo zio non era riuscita ad ottenere per quelle mogli e quelle madri nulla.

In quanto ai San Giuliano avevano da poco risolto l'affare della ricevitoria quando una ben più grave disgrazia li investì con estrema durezza. Nel Natale del '51 a pochi giorni l'uno dall'altro erano morti, stroncati da una epidemia di rosolia, i due amatissimi figlioletti, Ninì (Antonino) e Totò (Antonio) di sei e quattro anni, spentisi nelle braccia della madre che li aveva assistiti giorno e notte. La prostrazione dei genitori e dei nonni fu totale. Benedetto ed il marchese Antonino suo padre in particolare vennero travolti dalla tragedia. Caterina dal canto suo era caduta in una sorta di depressione. Per impegnare la mente si misurava con letture storiche, Antonio la sosteneva inviandole brochure e libri. Nonostante tali sforzi le era difficile uscire dalla prostrazione psicofisica causata dal dolore. In queste condizioni scopre di aspettare un figlio e ne mette subito al corrente il padre, rivelando il grado di confidenza davvero inusuale per la cultura del tempo:

Intanto vado a dirle che io mi trovo incinta, almeno ne ho de' forti indizi, che sono una nausea continua accompagnata dal vomito ed una mancanza di pochi giorni, di modo che non conto neppure un mese; mi affretto a dirglielo perché sono sicura che le farà piacere, ma non a me perché non avendo altri figli avrei potuto sperare di acquistare pace ed una certa monotona tranquillità, adesso quali palpiti, quali nuove angustie lacereranno il mio cuore, e il dubbio di perdere questa creatura amareggerà ogni istante il mio amore di madre. Benedetto è ansioso, io sono afflitta⁵¹.

Ben diversa la reazione di Cassaro che accoglie la notizia con entusiasmo, incoraggiando la figlia «(..) Sii pur sicura, mia carissima figlia, checché tu ora ne pensi che una nuova prole sarà un vero balsamo per l'anima, anzi capace di guarire le profonde piaghe del tuo cuore»⁵².

L'attesa del nuovo figlio aveva rianimato Benedetto che aveva ripreso ad occuparsi degli affari curando al tempo stesso l'opera di riavvicinamento ai Borbone. Nell'autunno del '52 si era recato a Messina ad accogliere Ferdinando II in visita alla città, appositamente per manifestargli la sua gratitudine. Quando il re aveva deciso di recarsi anche a Catania, il marchesino era insieme a Filangieri, all'intendente Panebianco e alle autorità locali che ne attendevano lo sbarco, desideroso di rinnovare a Ferdinando «la di lui sincera devozione per i tanti benefici ricevuti»⁵³.

Nonostante l'esultante accoglienza mostrata da Messina e Catania a Ferdinando II, i tempi erano ormai mutati. Il '48 aveva segnato una cesura a partire

⁵¹ Caterina ad Antonio, Catania, 24 aprile 1852.

⁵² Antonio a Caterina, Napoli, 6 maggio.

⁵³ Caterina ad Antonio, Catania, 7 novembre 1852.

dalla quale la libertà e l'indipendenza vengono identificate con il progresso economico e civile facendo volgere gli sguardi di chi vuole il cambiamento verso la monarchia costituzionale piemontese che progressivamente acquisterà la funzione di guida nel processo di unificazione nazionale⁵⁴.

Il Piemonte era divenuta una delle nuove patrie degli esuli siciliani insieme alla Toscana, alla Francia e all'Inghilterra. Il tempo sospeso dell'esilio permette agli emigranti di allargare i propri orizzonti mentali e di proiettare la questione siciliana nella più ampia prospettiva della questione italiana. In tale processo si inserisce la riflessione sul fallimento della rivoluzione del '48 che avrebbe impegnato a lungo il dibattito dei patrioti.

In Sicilia per quanto gli scritti di Mazzini si leggessero con entusiasmo, tuttavia la lezione del '48 aveva ben chiarito l'importanza del controllo dell'ordine pubblico e delle fazioni municipali. I democratici, così, pur puntando al coinvolgimento popolare, si orientarono progressivamente verso una soluzione intermedia implicante il controllo dittatoriale della forza rivoluzionaria, che non a caso sarà la mossa vincente di Garibaldi⁵⁵. Questa prospettiva veniva resa via via più evidente dagli insuccessi della strategia dei "colpi di mano" che si susseguirono a partire dal '54.

Dei falliti tentativi insurrezionali di quegli anni nulla emerge nella corrispondenza degli Statella. Antonio era piuttosto molto più preoccupato dall'andamento della guerra in Crimea, in quanto a Caterina era in ambascie per un fallimento tutto privato, quello del suo matrimonio. Il rapporto con il marito, nonostante la nascita di Ninì – futuro ministro degli Esteri del Regno d'Italia – era ormai incrinato. Benedetto trascurava la moglie, la tradiva con altre donne. Il padre ne era angustiato: «(..) Mi duole la tua espressione sempre sola, e non vedo il momento che giunga il mese di Aprile per poter venire a trovarti, ed apprestarti tutta quella assistenza di cui potrai avere bisogno, intanto confido, mantieniti sempre ferma nel retto sentiero e confida in Dio»⁵⁶; «(..) Mi dici che hai alti e bassi, ma che cosa intendi, ti danno forse dei dispiaceri, o che in generale soffri nell'andamento delle cose di famiglia?»⁵⁷. Antonio, padre affettuoso, le tenta tutte per sostenere la figlia: «(..) Sarebbe mia intenzione di parlare al re per far promuovere tuo marito a Gentiluomo di Camera ora che vi saranno delle grazie per l'occasione del matrimonio di S.A.R. il duca di Calabria, e ciò non solo per fare cosa grata a lui, ma anche per coltivare il suo animo, e renderlo a te più attaccato e proclive»⁵⁸. In quella occasione Cassaro non era riuscito nel suo intento, una nuova opportunità si sarebbe presentata con il nuovo re il giovane Francesco II.

⁵⁴ G. ASTUTO, *Garibaldi e la rivoluzione del 1860*, Acireale-Roma, Bonanno, 2011, pp. 19-20.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 55.

⁵⁶ Antonio a Caterina, Napoli, novembre 1958.

⁵⁷ Antonio a Caterina, Napoli, 9 dicembre 1958.

⁵⁸ *Ibidem.*

LA FINE DI UN REGNO

Ferdinando II era morto il 22 maggio 1859. Salivano al trono Francesco II e Maria Sofia, sposi novelli, ventidue anni lui, diciotto lei. Un mese prima era scoppiata la seconda guerra d'indipendenza.

Fino ad allora tenuto in disparte dal padre, cresciuto sotto l'ala dei preti nell'adorazione della madre santa, Francesco riceveva una gravosa eredità. Dal punto di vista diplomatico la reputazione del suo regno e quella del suo più stretto alleato, l'Austria si erano ormai da tempo incrinata. Sul letto di morte Ferdinando aveva raccomandato al figlio di non scendere mai a compromessi con la rivoluzione e di non schierarsi mai dalla parte del Piemonte o dell'Austria, mantenendosi placido spettatore degli eventi confidando negli Stati pontifici come baluardo esterno⁵⁹. Il nuovo re si conformò al suggerimento paterno mantenendo la neutralità del Regno di Napoli nel conflitto in corso nell'Italia settentrionale nonostante i pressanti inviti del Piemonte a dar vita ad una coalizione antiaustriaca. La posizione dello stato borbonico sul piano diplomatico ne risultò ulteriormente indebolita, la sicurezza dell'integrità territoriale a rischio dopo la sconfitta austriaca, l'autorità di Francesco nei confronti dei suoi sudditi fiaccata⁶⁰.

Un altro serio problema era costituito dalla pesante crisi finanziaria. La repressione della rivoluzione del 1848 aveva gravato notevolmente sul bilancio dello Stato, nonostante ciò Ferdinando II aveva continuato a spendere per esercito e marina ben oltre le sue possibilità, riducendo per contro al minimo le spese per l'istruzione, l'assistenza, i lavori pubblici. L'entità del debito pubblico ereditata da Francesco limitava notevolmente la sua azione di governo e quella dei suoi ministri⁶¹. Inoltre gran parte della residua fedeltà ai Borboni si era spenta insieme a Ferdinando II, così il giovane re dovette far fronte anche ad una crisi di legittimità che non fu in grado di risolvere.

In Sicilia, dove dopo i fatti di Bentivegna i comitati segreti erano ormai a maggioranza moderata, la nobiltà si adoperava per riconquistare la *leadership* del movimento rivoluzionario. Così, nel giugno del '59, la notizia delle vittorie di San Martino e Solferino venne salutata con giubilo dalla nobiltà palermitana, congratulazioni ed appelli si rivolsero ai consoli sardo ed inglese, i circoli signorili si incendiarono di luci presto spente a scudisciate dallo stesso Maniscalco⁶².

Nel luglio un Cassaro indignato lamentava:

Qui tutte le Chiese e le Confraternite hanno fatto funerali al re, tutte le persone dell'alta società e del secondo ceto portano il lutto al re sovrano, come si

⁵⁹ H. ACTON, *I Borbone...*cit., p. 444.

⁶⁰ A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 416.

⁶¹ *Ibid.*, p. 335.

⁶² A. RECUPERO, *La Sicilia all'opposizione (1848-1874)*, in *La Sicilia*, Storia delle regioni, Torino, Einaudi, 1987 p. 58.

pratica sempre in simili circostanze da coloro che tengono al decoro e a' loro doveri; solo in Sicilia si osserva lo sconcio di non portarsi il lutto, pochissimi eccettuati⁶³.

Ciò non toglie che al tempo stesso esponenti della nobiltà siciliana liberale non volessero ingraziarsi il nuovo sovrano, fra questi Antonio di Rudinì, futuro giovane sindaco della Palermo del 1866 – dove avrebbe contrastato energicamente la rivolta del “sette e mezzo” – e discusso ministro degli Interni del Regno d'Italia. Pochi mesi dopo aver prestato giuramento a Francesco II, egli avrebbe preso parte all'organizzazione della rivolta della Gancia riuscendo a sfuggire alla repressione riparando prima a Genova, quindi a Torino acquisendo grandi meriti presso i Savoia che avrebbero saputo ricompensarlo⁶⁴. Anche il marchesino di San Giuliano, a detta di Caterina, si era mostrato assai contento dell'intenzione del suocero di parlare del genero al nuovo sovrano, e aveva pregato la moglie di raccomandarsi al padre affinché cogliesse «la prima occasione favorevole, molto più che il re Ferdinando gli voleva bene» lusingandosi «che il nuovo re vo(lesse) conservargli la stessa benevolenza»⁶⁵.

Cassaro avrebbe fatto in modo di metterlo in buono aspetto dinnanzi al sovrano, bisognava però che Benedetto si guardasse dalle «persone malvage che malgrado tutto il suo buon volere (avrebbero potuto) comprometterlo»⁶⁶.

Nel mese di agosto, mentre Cassaro raccomandava il genero di non mettersi nei guai, Crispi, ancora vicino a Mazzini, si era recato clandestinamente in Sicilia. Dopo aver incontrato i capi del comitato di Messina, ai primi del mese arrivò a Catania. Qui vide Vincenzo Giusti a casa sua e diede istruzioni sulla confezione delle bombe alla Orsini. Il 7 agosto venne accompagnato a casa del barone Pucci, intimo amico di Benedetto, che grande peso avrebbe avuto nelle future vicende della marchesina. Nel '48 egli aveva preso parte attiva alla rivoluzione. Pasquale Calvi, nelle sue memorie⁶⁷, ne ricorda il coraggio indomito indicandolo fra i generosi che a fronte di «tanti esempi di viltà», si erano distinti opponendo, a sprezzo della vita, resistenza al nemico penetrato ormai in città. Il 6 aprile con il grado di maggiore comandante del 2° battaglione di fanteria leggera aveva guidato con energia il suo piccolo battaglione di reclute combattendo per otto ore. Il marchesino allora aveva fatto una scelta diversa abbandonando Catania il giorno dell'attacco e riparando in campagna dove si era già rifugiata Caterina con i figliuolletti.

Nell'incontro con Crispi, Pucci, lafariano, nonostante non nutrisse alcuna fiducia nella possibilità di una buona riuscita di una rivolta nell'isola senza un

⁶³ Antonio a Caterina, Napoli, 15 luglio.

⁶⁴ F. BRANCATO, *Il marchese di Rudinì, Francesco Bonafede e la rivolta del 1866*, in «Nuovi Quaderni del Meridione» anno IX, n. 35; G. DRAGO, *Gli Starabba di Rudinì*, Siracusa, Flaccavento, 1996.

⁶⁵ Caterina ad Antonio, Catania, 22 agosto.

⁶⁶ Antonio a Caterina, Napoli, 26 agosto.

⁶⁷ P. CALVI, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del '48*, Londra, 1851.

aiuto esterno, promise che in caso di insurrezione a Palermo, Catania ne avrebbe seguito l'esempio⁶⁸.

La visita di Crispi diede nuovo impulso alla cospirazione, si lavorava per un'insurrezione che, in ottobre, da Palermo doveva estendersi all'intera isola. A Catania, all'antico comitato presieduto da Giovan Amato Barcellona di orientamento mazziniano, se ne era aggiunto un altro. Il primo, accresciutosi grazie anche al ritorno degli amnistiati del giugno, aveva preso il nome di "comitato d'azione" ed era ora guidato da Gioacchino Paternò Castello, il secondo, lafariano, presieduto dai fratelli Luigi e Federigo Gravina raggruppava membri della nobiltà locale fra i quali il barone Pucci, il barone Felice Spitalieri, il barone Sisto, il barone Cantarella, Vincenzo Giusti e Abramo Vasta Fragalà⁶⁹. Questi ultimi in linea con i comitati isolani della stessa corrente, accogliendo le indicazioni di La Farina, Enrico Amari e degli altri esuli moderati, frenavano gli ardori, raccomandavano prudenza. Il moto organizzato da Crispi per l'ottobre venne rinviato. Bagheria insorse lo stesso andando incontro al fallimento. Cassaro commentava con la figlia:

Sento che in Palermo sono stati in grande allarme per una banda di rivoltosi che si dirigevano verso la capitale, ma che sono stati poi sconfitti al villaggio dell'Abate,⁷⁰ e messi in fuga dalle compagnie d'armi e da un poco di truppe spedite contro loro dal luogotenente. Anche i liberali che hanno qualche proprietà, erano spaventati in Palermo pel timore del saccheggio che quei villani de' contorni avrebbero dato alla città.

È facile muovere la gente che non ha nulla da perdere con la promessa del sacco, e i rivoluzionari d'Italia non lasceranno mezzo intentato per suscitare disordini nel nostro paese onde estendere da per tutto la rivoluzione; ma il nostro governo è forte, e darà una buona lezione a coloro che oseranno muoversi. Qui si stanno organizzando due corpi di truppe estere, ove la gente corre ad arrollarsi, e più si formano due nuovi reggimenti di linea e due altri battaglioni di cacciatori nazionali⁷¹.

In seguito all'accaduto, Crispi, sbarcato a Messina, dovette fuggire rapidamente. La polizia borbonica inferocì, diede luogo ad una nuova serie di arresti, raddoppiò la sorveglianza⁷².

E questo il clima in cui alle autorità borboniche catanesi giungeva l'esposto che denunciava, con fondatezza, la presenza di cospiratori in casa San Giuliano. Bisognava correre rapidamente ai ripari, dissipare i sospetti, entra così in gioco Caterina che scrive al padre:

Benedetto è dispiaciuto per una denuncia fatta costì a carico suo, che in casa nostra si congiurava, mentre è una gretta bugia e calunnia; se ciò fosse av-

⁶⁸ V. FINOCCHIARO, *Un decennio di cospirazione...* cit., pp. 61-62.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 63.

⁷⁰ L'odierna Villabate.

⁷¹ Antonio a Caterina, Napoli, 14 ottobre.

⁷² *Ibidem.*

venuto con Ferdinando II, poco o nulla ne premerebbe, giacché Ferdinando conosceva personalmente Benedetto, e lo amava; ma questo nuovo re è giovane, non lo conosce, ed una prima denuncia potrebbe impressionarlo sfavorevolmente non ha l'abitudine ancora di discernere fra tante denunce che gli vengono nelle mani, le vere dalle false.

Se si congiurava da noi, vi sarebbero a fronte tutti gli impiegati del governo più altri, che ne formano parte, ed interrogati, il governo potrebbe facilmente sapere il vero⁷³.

Antonio, prima di rivolgersi al re aveva ritenuto opportuno verificare presso il ministro per gli Affari di Sicilia, il peso dato dalla polizia all'esposto, non tacendo però alla figlia le sue perplessità: «(..) non posso però nasconderti, che il ricevere in casa vostra gente di tutti i colori fa cattiva impressione; questi non hanno ordinariamente ritegno, parlano liberamente e tengono de' propositi, i quali, quantunque disapprovati da' padroni di casa, sono per essi sempre compromettenti»⁷⁴.

Nel giro di pochi giorni i timori dei marchesini si erano dissipati, lo stesso Benedetto aveva appurato che nell'esposto solo incidentalmente si era fatto riferimento al salotto di casa sua. Frattanto Antonio aveva avuto rassicurazioni dal ministro: il re non aveva fatto alcun cenno alla questione.

Intanto cupe nubi si addensavano all'orizzonte:

Il Conte Cavour il quale è rientrato al Ministero sardo, va a Parigi e a Londra a concertare l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte e così annunciare contro ogni diritto un'infame spoliazione, ma siamo disgraziatamente in un tempo in cui non si riconosce più verun diritto né più si mantiene la fede de' trattati; si cade quindi a precipizio nella barbarie cui si vuol dare a torto il nome di civilizzazione (...). È qui arrivato il nuovo ministro di Sardegna, marchese di Villamarina, il quale all'esempio dei suoi colleghi, Buoncompagni in Firenze e... in Roma, credo che sarebbe disposto ad aiutare i partigiani del disordine a fare qualche dimostrazione, ma la truppa è fortunatamente attaccata al suo dovere, le misure che si prendono dal governo sono buone ed energiche ed è da lusingarsi che i desideri dei tristi restino delusi⁷⁵.

Antonio lanciava anatemi:

Si guardino bene però il re di Sardegna, ed il suo Ministro Cavour, i quali per l'ambizione di formare dell'Italia un gran regno sotto il loro dominio, non hanno ritegno di usurpare i beni altrui, specialmente quelli della Chiesa, la vendetta divina cadrà finalmente sul loro capo e pagheranno assai cara la loro scellerataggine!⁷⁶

⁷³ AS RG, *Statella*, b. 247/1, Caterina ad Antonio, Catania, 22 ottobre 1859.

⁷⁴ Antonio a Caterina, Napoli, 28 ottobre 1859.

⁷⁵ Antonio a Caterina, Napoli, 30 gennaio 1859.

⁷⁶ Antonio a Caterina, Napoli, 10 febbraio 1859.

Dell'“acqua santa” e dell'“acqua salata” su cui Ferdinando II aveva a lungo contato come barriere invalicabili poste a difesa del suo regno, la prima minacciava di evaporare. Né le notizie del disaccordo fra le grandi potenze ed il Piemonte circa l'annessione a quest'ultimo degli stati insorti alleggerivano la tensione che andava diffondendosi nel meridione della Penisola.

In tale clima si comprende bene come, già dalla fine di febbraio, Benedetto di San Giuliano facesse orecchie da mercante agli inviti del suocero di inviare con solerzia la supplica al nuovo sovrano per ottenere finalmente la promozione a Gentiluomo di Camera di esercizio, resa possibile dall'imminente matrimonio del fratello di Francesco II. Caterina glissava sull'argomento dicendo al padre che il marito non era mai in casa, così impegnato con il teatro. Messa alle strette, aveva finalmente riferito l'improbabile scusa addotta dal marito:

Avendo parlato a Benedetto per il noto affare, non può credere V.E. quanto egli sia grato al grazioso di lei pensiero. Però lo stesso la prega a voler postergare la esecuzione della domanda alla prossima gala. V.E. deve conoscere che qui siamo, sventuratamente, nel pericolo di un coinvolgimento politico. Se questo si vedesse avverato ecco le stesse pene del '48. Dimandar gli uniformi dai Gentiluomini, obbligarli a bruciarli, o se no, ad assassinarli. Benedetto, anche a costo della vita, non soffrirebbe simile ingiuria, creda dunque, che non potrebbe avvenire; parte ciò credo che V.E. fosse pur di animo di aspettare qualche altro mese, in tutti i casi Benedetto attende suoi consigli⁷⁷.

Tre giorni dopo, mentre il genero evitava di diventare, in prossimità della fine dei Borbone, un uomo della loro corte, il fedele ed anziano Cassaro si trovava costretto ad assumere l'onere di guidare il governo da lui percepito come una calamità.

In quanto al secondo baluardo del regno, l'“acqua salata”, proprio da lì, allo scadere di due mesi, sarebbe arrivata la fine.

Già dal marzo Caterina paragonava la tranquillità della Sicilia alla quiete che precede la tempesta. Nell'aprile, in seguito alla rivolta della Gancia, da Napoli si cominciava a far affluire nuove forze sull'isola. Il 20 del mese Antonio informava Caterina dell'invio a Catania dell'ultimo scaglione di rinforzi inviati a tutela di quella città e della provincia che in totale avrebbe potuto contare su un battaglione di cacciatori, uno squadrone di cacciatori a cavallo con corrispondente artiglieria, un battaglione di linea, quattro squadroni di lancieri, in tutto circa 3.000 uomini.

Mentre a Palermo la polizia del famigerato Maniscalco compiva arresti eccellenti, a Catania l'intendente Fitalia convocava i maggiorenti del partito liberale fra i quali il marchesino di San Giuliano, il barone Pucci ed il marchese di Casalotto. Qui e nei paesi limitrofi i tentativi d'insurrezione erano stati presto

⁷⁷ Caterina ad Antonio, Catania, 14 marzo 1860.

domati dalla truppa comandata dal generale Clary ben coadiuvato dallo stesso intendente. Quest'ultimo a quei signori consigliò vivamente di abbandonare la città insieme ai più "riscaldati", per non costringerlo ad arrestarli. Suggerimento che egli credette bene di reiterare al cospetto dei consoli inglese e francese intervenuti presso di lui al fine di scongiurare spargimento di sangue alla notizia del concentramento di artiglieria e mine nei sotterranei di piazza del Duomo disposto dal generale Clary.⁷⁸

Il 15 aprile, così, Caterina chiedeva al padre di munirla con urgenza di passaporti per l'estero che avrebbero dovuto servire sia alla sua famiglia che a quella del barone Pucci.

Antonio aveva rassicurato la figlia che non c'era motivo di spaventarsi, la rivoluzione era vinta dappertutto, le informazioni pervenute a Napoli da ogni punto della Sicilia indicavano perfetta tranquillità. Il consiglio del primo ministro era dunque di non lasciare Catania, tanto più che non avrebbe fatto buona impressione che Benedetto, data la sua carica di ricevitore, si allontanasse in quel momento. Nel caso in cui si fosse rinnovato il pericolo di "perturbamenti", egli avrebbe immediatamente fatto avere i documenti necessari per lasciare l'isola alla volta di Napoli, dove si stava "quietissimi" e non per l'estero. In quanto al barone Pucci, la decisione sarebbe dipesa dall'intendente e dal luogotenente e di certo non ci sarebbero stati problemi nel caso in cui si fosse trattato di persona tranquilla, come Antonio, visto che glielo raccomandava la figlia, aveva a credere.⁷⁹

Mentre il primo ministro rassicurava la figlia, il generale Clary era insonne da dieci giorni impegnato a far fronte alle squadre già attive nei paesi etnei potendo contare unicamente sulla lealtà e l'affezione al re di soldati freschi di leva, ancora vergini al combattimento con un equipaggiamento ridotto ai minimi termini e soprattutto pochi. Il che significava turni massacranti, era davvero un miracolo che costoro resistessero agli inviti alla diserzione di cui venivano fatti oggetto. Lui alle sue figlie che a Catania avrebbero dovuto raggiungerlo aveva fatto riferire di non muoversi, di rimanere a Napoli.

Intanto il povero Cassaro era gravato dal lavoro e dalle responsabilità, oltre alla Presidenza del Consiglio il re gli aveva affidato la referenza per gli Affari di Sicilia, vero supplizio, in quanto siciliano egli era travolto dal numero delle udienze di tutti i corregionali in cerca di favori. La stessa Caterina era fatta bersaglio di richieste di raccomandazioni per il padre. Giocoforza la salute del principe, sempre ottima, cominciava a risentirne. L'11 maggio pativa ancora per le conseguenze di una grave colica nefritica che lo aveva colpito con virulenza nonostante non avesse mai sofferto di reni lasciandolo in uno stato di "somma debolezza". Quando il Consiglio dei ministri si riunisce d'urgenza in relazione allo sbarco di Garibaldi, Cassaro non è in condizioni di parteciparvi.

⁷⁸ V. FINOCCHIARO, *Un decennio di cospirazione ...* cit., pp. 80-81.

⁷⁹ Antonio a Caterina, Napoli, 20 aprile 1860.

Si profila evidente una delle ragioni che fecero crollare il più grande e popoloso Stato d'Italia come un castello di carte: Francesco II si era circondato di ottuagenari. L'età avanzata dei vertici civili e militari del regno, veniva aggravata dall'incompetenza di alcuni fra i generali inviati in Sicilia per ricacciare in mare quel pugno di "filibustieri", come è lo stesso Cassaro a dire alla figlia, non spiegandosi altrimenti il successo delle camice rosse a fronte di forze così superiori come i 25.000 soldati borbonici:

Garibaldi è sbarcato in Marsala con un piccolo battaglione di seicento e più uomini, in uniforme e armi piemontesi, numero di per sé stesso insignificante, che avrebbe potuto là per là distruggersi con tanta forza, e coi nuovi rinforzi mandati a Palermo, ma nulla si è finora fatto, perché mancano gli uomini che sappiano dirigere. Si è da qui mandato il tenente generale Lanza con pieni poteri; vediamo ciò che egli farà! (...) Che Iddio ci salvi!

Seppure non nominandoli, Cassaro si riferiva al generale Landi, responsabile della incomprensibile ritirata di Calatafimi, che verrà poi accusato di tradimento e al luogotenente Castelcicala del cui allontanamento informa puntualmente Caterina il 25 di maggio:

In Palermo vi è una gran forza di 20.000 uomini coi quali avrebbero potuto distruggere le bande insorte, e mantenere Palermo nell'ordine e nell'obbedienza, ma la mollezza delle autorità ha fatto prolungare una lotta che avrebbe dovuto da gran tempo cessare.

Sbarcando poi Garibaldi con non più di settecento o ottocento uomini in Marsala avrebbe dovuto essere immediatamente e vigorosamente distrutto, ma si è invece agito debolmente e si è lasciato ingrossare Garibaldi con molti insorti. In vista di tali cose S. M. ha richiamato Castelcicala, bravissimo uomo, ma non al livello della situazione ed il generale Salzano che non ha agito come doveva ed ha richiamato a Palermo il tenente generale Lanza con pieni poteri; ha pure mandato altri generali e si spera così vedere cambiato l'aspetto delle cose.

L'anziano principe rassicura ancora una volta la figlia che nella sua precedente gli aveva comunicato la grande agitazione in cui si trovava avendo saputo dell'intera isola ormai insorta.

Intanto a Catania, il povero generale Clary fremeva di non poter arrestare il barone Pucci e i suoi congiurati, che il militare sapeva bene riunirsi nello stesso palazzo in cui dimorava il viceconsole inglese Jeans, ma la polizia non ne voleva più sapere in quel collasso dell'amministrazione cittadina in cui solo l'intendente ed il sindaco erano rimasti al loro posto. Né potevamo farlo i soldati se non fossero arrivati i rinforzi che il generale da tempo richiedeva. Egli avrebbe voluto proclamare lo stato d'assedio, ma non poteva farlo, consapevole dell'effetto contrario che tale misura avrebbe ottenuto nell'impossibilità di renderla efficace per la mancanza di forze.

Alla vigilia della rivolta della città, Cassaro, completamente fuori dalla realtà, rettifica Caterina dicendole che non di rivoluzione si tratta, ma della com-

prensibile agitazione seguita allo sbarco di Garibaldi in Marsala, il quale era già braccato dal coraggioso generale Lanza. Le truppe regie animate da ottimo spirito avevano attaccato vigorosamente i “filibustieri” e le squadre siciliane nei pressi di Monreale ed inferto al nemico numerose perdite. Il racconto di una storia mai avvenuta continua nella successiva lettera del 28: «Ottime le notizie che abbiamo avuto da Palermo» un alterco fra camice rosse e squadre di volontari aveva fatto sì che quest'ultime, sotto il fuoco di due colonne di truppe regie, preferissero dileguarsi lasciando solo il condottiero costringendolo alla fuga: Garibaldi non aveva scampo.

I resoconti del primo ministro alla figlia si basavano sui dispacci di Lanza e sui bollettini militari pubblicati i giorni 24 e 26⁸⁰. Quella che l'*Alter ego* dava come fuga si rivelò ben presto una finta ritirata parte dell'astuto piano attuato da Garibaldi per prendere Palermo. L'audacia dell'eroe dei due mondi e l'incompetenza dei generali borbonici gli resero facile l'impresa. Nonostante questo, ancora il 4 di giugno, Cassaro, angosciato per la mancanza di notizie della figlia quando ormai anche Catania e i paesi limitrofi sono insorti, le scrive: «In Palermo le cose sono andate male (...) ma l'affare non è disperato, e se ci riesce ciò che si ha in progetto, si potrebbe veder posto termine ad ogni disordine».

Ciò che Antonio non può dire con maggior chiarezza a Caterina per timore di essere intercettato riguarda la missione Winspeare che su consiglio di Napoleone III si è inviata a Torino. Cavour e Francesco II hanno comune interesse a fermare Garibaldi. Uno degli snodi della faticosa trattativa è che si sospendano i combattimenti, si impedisca a Garibaldi di oltrepassare lo stretto assumendosi il Piemonte l'impegno a favorire l'integrità di Napoli. Questo spiega l'ordine di ritirata dato a Clary nonostante egli fosse riuscito a riprendere il controllo di Catania e della provincia; spiega Milazzo.

Quando Caterina riesce finalmente a fare avere sue notizie al padre a Catania è tutto finito, il combattimento fra insorti e truppe regie è stato tremendo, durato otto ore, fra i vicoli e le piazze del centro della città. Lei ha rischiato di morire sotto le bombe scoppiate in casa Gravina dove aveva cercato rifugio al riparo della bandiera inglese. La sua casa incendiata per la seconda volta, i danni quattro volte più ingenti di quelli del '49. Le truppe regie i giorni seguenti all'attacco «bruciavano, saccheggiavano, uccidevano a freddo»⁸¹.

Antonio si discolpa:

Gli eccessi cui si dà per ordinario la nostra truppa sono orrendi, e dannosi anziché utili alla causa del re, ma debbo dichiararti che io non prendo nessuna parte nelle operazioni militari, ed ignoro le istruzioni che si danno ai comandanti del corpo che sono redatte dal principe di Satriano, il quale dirige esclusivamente i movimenti delle truppe.

⁸⁰ *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia da aprile 1860 a marzo 1861*, p. 123.

⁸¹ Caterina ad Antonio, Catania, 15 giugno 1860.

Egli è angustiato per quanto accaduto alla figlia e a Catania a cui è tanto affezionato e al cui benessere molto si interessa aggiungendo, surreale, che «già vi sarebbero delle idee di vantaggiare grandemente la posizione ed il commercio di codesta città»⁸².

Ma Catania non ha bisogno di vaghe promesse di provvedimenti, si è già ripresa, Caterina informa della rapida ricostruzione, il 6 di luglio può dire serena «(..) Qui grazie a Dio, stiamo tranquillissimi, non sembriamo all'indomani di una Rivoluzione, ciascuno è al suo posto, ed ognuno alle sue solite occupazioni; le fabbriche quasi tutte restaurate ed indennizzate dal Governo».

Nessun rimpianto nelle sue parole.

Anche il principe di Cassaro, ormai fuori dal governo, vive tranquillo, insieme alla compagna di sempre la figlia Eleonora, al Vomero, dove la gente gli vuol bene ed assicura a lui e alla sua casa protezione in caso di attacchi. L'anziano principe fedele ai Borboni fino all'ultimo, vive adesso in attesa della nuova primavera che lo riporterà in Sicilia quando, come gli suggerisce la figlia sarà cessata la reazione contro i pochissimi che si credono avversi al nuovo regime «(..) gli affari avranno ripreso il loro corso; l'annessione fatta; il nuovo governo stabilito, ed ognuno non sarà rammaricato e potrà fare ciò che meglio le aggrada»⁸³.

IL CORAGGIO DELLA LIBERTÀ

Il 14 luglio 1861, un telegramma annunciava al principe di Cassaro il crollo definitivo del suo mondo, segnando l'inizio della rivoluzione più autentica di Caterina, quella che avrebbe combattuto in prima persona, da sola e fino in fondo: «Marchesina partita ieri per codesta; indi forse per Firenze. Cameriere ha fedi di credito procuri di ritirarsele». Il mittente era il segretario dei San Giuliano, Vincenzo Nicolosi Fallica. Il giorno dopo, lo stesso ebbe cura di dare più chiare informazioni all'anziano principe in un accorata missiva. «Eccellenza. Dal mio dolore argomento quale dovrà essere quello dell'E.V. allo annunzio da me datole telegraficamente della partenza della Sig.ra Marchesina dietro la separazione di persona autorizzata da questo Tribunale civile. Nel tutto ringrazio Iddio che lo affare terminò in questo modo, mentre io, e tutta la famiglia temevamo una catastrofe. Oh Dio! Quante disgrazie da Gennaio sinora!! ».

Trascorrono ancora quasi due settimane prima che Antonio «confuso» ed «oppresso da acuto dolore»⁸⁴ venga finalmente messo al corrente con dovizia di particolari di quanto accaduto:

È più di un anno che il barone Francesco Pucci, il migliore amico del marito ed il più amato fra tutti, infamissimamente concepì il pensiero di corrispondere

⁸² Antonio a Caterina, 25 giugno 1860.

⁸³ Caterina ad Antonio, 14 settembre 1860.

⁸⁴ Cassaro a Nicolosi, Napoli, 22 luglio 1861.

col più nero tradimento alle amabilità che gli prodigavano dall'amico, e vi riuscì, profittando della debolezza di una giovane inesperta, adoperando tutte le arti di Satana, allontanandola dalla frequenza dei sacramenti, cui era abituata, e che l'avevano mantenuta tanto illibata, mettendole avanti gli occhi il discredito della religione, e facendole perdere in tutti i modi il pudore (...) Le imprudenze poi si commettevano con tanta pubblicità, e per colpa principalmente del barone, che da un momento all'altro facevano temere di doverne venire a conoscenza il marito, anzi pareva, che operavasi a bella posta in tal guisa per informarne costui e venirsi allo sviluppo del dramma in modo tragico. Ma Iddio non permise che fosse piombata sul capo degl'innocenti questa nuova catastrofe, che avrebbe portato la desolazione della famiglia.

Il marito avvertito di qualche piccola cosa da persona estranea a Noi, ma fortunatamente dopo la partenza del barone per Palermo, si risolse di allontanare la moglie, molto più, che essa per mezzo di varie persone e finalmente per mezzo del barone Bruca, gli aveva domandato il permesso di voler partire per fare un viaggio, ed andare a curarsi. In quel primo momento il marito ignorava moltissime circostanze, epperò era desiderio di tutti che si fosse allontanata prima che egli fosse venuto a conoscenza di tante particolarità sì spiacevolissime. Si fece quindi di accordo, mediante l'opera di buoni amici, l'atto di separazione di persona, che venne omologato dal Tribunale, e così si evitò quel pericolo, che si temeva poterne derivare. Un altro giorno di ritardo poteva cagionare gravi disastri. Con tale atto, il marito, onde non fare mancare di mezzi la moglie, ritenne a sé la dote scadibile in epoche diverse e le assegnò seicento onze annue pagabili di quadrimestre in quadrimestre anticipatamente, e quindi le pagò il primo quadrimestre, oltre ad altre 110 onze per ispese di prima messa in Firenze, ove avea manifestato di volersi trasferire. Il Barone Cali ed altri amici e parenti procurarono persuaderla di venire presso V.E., si offerse per accompagnarla onde consegnarla all'E.V., ma non volle assolutamente acconsentire, dicendo, che non sarebbe venuta giammai in Napoli. Il marito la fece accompagnare fino a Messina da di Pietro Bianchi, e dal cameriere francese Teofilo, avendo dato a quest'ultimo l'incarico di accompagnarla fino a Firenze, passando per Napoli, e fare tutte le spese di viaggio. Però arrivati a Messina, e conosciutosi, che il Barone Pucci era venuto colà proveniente da Palermo per riunirsi alla Signora, riceverono ordine i signori Bianchi e Teofilo di ritornare subito in questa, lo che eseguirono. Dopo di ciò rimasti liberi, invece di proseguire il viaggio per l'estero, pensarono di andare insieme in Palermo, dove tuttora dimorano con pubblico scandalo⁸⁵.

È necessario a questo punto fare un passo indietro. Nel gennaio di quell'anno era morto il marchese Antonino, autorevole e benevola figura di patriarca. Mentre egli era in vita, Caterina, sebbene non tanto quanto avrebbe desiderato, era stata comunque protetta dalle stravaganze del marito – non è un caso forse che il marchese avesse favorito nel suo testamento il nipotino Ninì – ma al tempo stesso fre-

⁸⁵ V. Nicolosi ad Antonio, Catania, 26 luglio 1861.

nata dall'adottare comportamenti reattivi non consoni al suo nome e al suo ruolo. La morte del suocero che tanto l'aveva addolorata aveva fatto precipitare le cose. Benedetto, ora divenuto V marchese di San Giuliano, dal padre aveva ereditato oltre al titolo nobiliare anche la carica di senatore del neonato Regno d'Italia, nomina fatta da Vittorio Emanuele quando il marchese era già in fin di vita. Il nuovo incarico lo aveva allontanato da casa per lunghi periodi trattenendolo a Torino.

L'assenza del marito congiuntamente alla morte del suocero dovevano aver indotto Caterina, stanca delle umiliazioni e dei tradimenti patiti, ad abbandonare ogni prudenza, rendendo pubblica la sua relazione d'amore con l'amico di antica data il barone Pucci, anch'egli sposato e con figli, che, stando al racconto di Niccolosi, durava già da mesi.

Non fu facile per Caterina affrontare il padre in maniera diretta. Nella risposta alla lettera che il principe le aveva scritto il 15 di luglio, dopo aver ricevuto il fatidico telegramma, e rimessale a Palermo alla fine del mese, tace su quanto accaduto. Al genitore dice di trovarsi lì per motivi di salute come da tempo deciso d'accordo con il marito.

Solo messa alle strette dal padre dirà di essere stata costretta a firmare l'atto di separazione a danno dei suoi stessi interessi perché solo così il marito aveva acconsentito che lei lasciasse la casa Sangiuliano. Ci si era accordati che lei si trasferisse a Licotia o nelle vicinanze in modo da poter rimanere vicina al figlioletto, cosa che si riprometteva di fare in futuro. Le era stata fatta tanta fretta da non poter consultare circa il documento il padre, tanto più che la sua preoccupazione era mettersi in salvo temendo ben più gravi conseguenze alle «cattiverie della perfida marchesa». Tuttavia il marito – specificava Caterina – le aveva usato buoni modi

Per la prima volta forse, non avendomi mai amata e trattata come un semplice mobile di rappresentanza, buona per i pranzi o suarée crede(ndo) di abbagliarmi circondandomi di lusso e splendore (...). Per Ninì e per la famiglia Sangiuliano la mia lontananza credo non porterà alcuna conseguenza. Per me spero recuperare la salute e vivere qualche anno di più, cosa impossibile rimanendo in quella famiglia.

A cose ormai fatte aveva ritenuto inutile informare il padre per preservarlo dal dispiacere.

Il principe non ci sta, in alcun modo intende giustificare la figlia, alla quale, a modo suo, però tende una mano esortandola a recarsi immediatamente presso di lui pronto ad accoglierla amorevolmente al fine di «(...) recuperare la perduta opinione che si è ancora in tempo! Qui da me niuno potrà accusarti; si potrà dire la marchesina di San Giuliano ha commesso un errore, ma il suo fondo è buono come sono i suoi principi e se ha un momento abbandonato, si è rimessa subito nella retta via!»⁸⁶.

⁸⁶ Antonio a Caterina, Napoli, 6 agosto 1861.

Caterina sarà irremovibile pur sforzandosi di far comprendere al genitore le proprie ragioni e di ottenerne la comprensione. Fra i due lo scontro si farà durissimo. Sarà lei a decidere di lasciare Palermo, due mesi dopo, e non per Napoli, ma per tornare a Catania non resistendo più alla lontananza del figlioletto. Lo farà nonostante i reiterati consigli di segno opposto del padre che le prospetta le terribili conseguenze, come minimo l'internamento su ordine del marito, a cui sarebbe potuta andare incontro con tale azione. Caterina, però, è pronta a tutto pur di non rinunciare ai suoi doveri/diritti di madre, affermando con forza il suo bisogno di avere il figlioletto accanto e non per seguirne l'educazione culturale e morale, ma per se stessa, dando un segnale fortissimo nel senso di un'evoluzione dei costumi, spingendo, suo malgrado, altre donne in similari condizioni ad una presa di coscienza e a compiere altrettanti atti di coraggio.

Non le fu semplice rientrare a Catania, il marchese, infatti, non prestava fede ai patti, privandola del sostentamento. Sarà solo alla fine di marzo che potrà annunciare al padre di aver potuto riabbracciare il suo Ninì. Nella sua nuova casa, sistemata in pochi giorni avendovi «poche cose ad arrangiare»⁸⁷, ma nonostante questo «graziosa», con «una terrazza con piccolo giardino, e tutto a mezzogiorno», Caterina può accogliere gli amici che vanno a trovarla «esibendosi come per il passato». Anche per le strade della città Caterina riceve una buona accoglienza: «(...) La gente volgare mi rivede con piacere, e molta è venuta come dicono essi (a) baciarmi le mani. Quindi V.E. vede bene che la camarilla di Sangiuliano le dipingeva con colori oscuri quanto riguardava me perché era impegno di essi per vile adulazione a SG tenermi lontana»⁸⁸.

Anche il cognato Cali le «conserva leale amicizia», essendo «uomo intelligente ed onesto». Persino le sorelle di Benedetto, le cognate Eleonora e Rosanna le «mostrano all'occasione la loro affezione»⁸⁹.

Come Laura Guidi ci racconta essere avvenuto a Enrichetta di Lorenzo, anche Caterina «a dispetto delle leggi, tanto borboniche che post-unitarie, e degli stereotipi letterari sulla triste sorte – generalmente l'abbandono e il suicidio – che spetta alle donne adultere» torna a Catania «non come povero relitto di una vicenda fallimentare, ma in una posizione relativamente forte e rispettata, quali che siano stati i pettegolezzi che la circondarono»⁹⁰. Come la compagna di Pisacane anche Caterina non si mostra mai pentita del suo passo, affronta con dignità e fermezza le ipocrisie sociali: «Io non ho mai mentito, ho sempre detto il vero, ma i bugiardi e gli intriganti hanno la sorte di meglio farsi credere. Se

⁸⁷ Antonio a Caterina, Napoli, 27 maggio.

⁸⁸ Antonio a Caterina, Napoli 29 marzo.

⁸⁹ Caterina ad Antonio, Palermo, 21 novembre 1861.

⁹⁰ L. GUIDI, *Relazioni epistolari di Enrichetta di Lorenzo*, in, *Scritture femminili e Storia*, ClioPress, Napoli, p. 243.

i parenti di SG non vorranno trattarmi non me ne curo affatto. Il torto sarà di essi poiché io sono stata sempre buona con loro, essi saranno ingrati con me. Ecco tutto»⁹¹.

Caterina da tempo non fa precedere più, vergando le sue lettere, “l’affezionatissima” dal consueto “obbedientissima”. Nonostante questo, ribadendo la legittimità morale della sua scelta spera, non negandole, di trasformare le sue relazioni familiari, confidando che il padre riesca ad ampliare i suoi orizzonti mentali tanto da accettarla nella sua nuova dimensione⁹². E in qualche modo ci riuscirà. Scrivendo al genitore delle continue difficoltà opposte da San Giuliano nel farle incontrare il suo diletto Ninì, che la costringono ad insistere di continuo per poterlo vedere «ora presso di un amico, ora presso di un altro», troverà finalmente comprensione:

Io sono stato dell’avviso che avessi dovuto aggiornare ancora per qualche tempo la tua gita a Catania; ma ora che ti trovi costà non parmi affatto regolare che tuo marito metta ostacolo a farti vedere tuo figlio, nulla avvi di più naturale e lodevole che una madre desideri vedere suo figlio, e vederlo spesso; tu non sei certamente capace di dargli cattivi insegnamenti ed insegnargli massime contrarie alla buona morale e al buon costume, è quindi ingiusto e biasimevole la pretesa di tuo marito di non farti vedere il figlio. Ricordo che Bruno è stato il mediatore in tutti gli affari tra te e tuo marito, ed egli potrebbe intervenire anche in questa controversia, e far comprendere a tuo marito la ragionevolezza del tuo desiderio. Spiacemi che non sia in questo momento possibilitato venire a Catania, poiché io potrei colla mia presenza aggiustare ed addezzare molte cose. Mi fa piacere sapere che hai trovato costì una casetta aggradevole, ben situata ed allegra⁹³.

Nel racconto di Caterina ritroviamo le dinamiche distorte poste in essere con troppa frequenza dai genitori separati della società a noi contemporanea, egoismi e rivalse di cui le principali vittime sono i minori contesi. Il piccolo Ninì che è stato separato per sette mesi dalla madre, vede precedere ogni sua visita alla genitrice da «violenti eccessi in casa» sicché ha paura di chiedere al padre il permesso di vederla sebbene con lei trascorra momenti felici. Per carattere poco incline ad affettuosità, con Caterina, Ninì, va a poco a poco sciogliendosi. La madre può felicemente constatare che il fanciullo non ha dimenticato i primi insegnamenti da lei impartitigli «trasportandosi per il buono, l’onesto, discernendo il bene dal male, con un senno al di sopra della sua età». Manifesta amore per la poesia, il teatro e il disegno che Caterina si propone di fargli coltivare più avanti nel corso della crescita, non stancandosi mai di lottare con il marito per poterlo avere accanto a sé: «(..) essendomi fortemente risentita con persona che io sapeva

⁹¹ Caterina ad Antonio, Catania, 29 marzo 1862.

⁹² L. GUIDI, *Relazioni epistolari* ...cit., p. 250.

⁹³ Antonio a Caterina, Napoli, 11 maggio 1862.

lo avrebbe riferito a SG, in questa settimana ho veduto Ninì due volte. Quindi attendo che SG mancasse alla data parola per rinnovare le mie istanze per mezzo di Bruno, al quale io di già aveva parlato ed egli gentilmente se ne era preso l'asunto»⁹⁴.

L'irragionevole ostinazione di Benedetto trova origine per Caterina nella certezza che egli «ha di potere abusare impunemente della debolezza di una donna. (...) La paura solamente lo metterebbe al dovere».⁹⁵

Eppure Caterina debole certamente non è, lo ha dimostrato e continuerà a farlo, rimanendo da sola in una Catania deserta per l'arrivo di Garibaldi deciso a ripartire dalla Sicilia per risalire la penisola alla conquista di Roma e Venezia. I caffè rimangono chiusi, moltissimi catanesi sono partiti, altri si accingono a farlo. Il principe di Cassaro preoccupato per la sicurezza fisica e forse anche morale della figlia scrive:

Le notizie che qui corrono di Catania, ove è giunto Garibaldi coi suoi volontari e le truppe che lo sorreggono, ci fanno temere di qualche conflitto e sarebbe riprovevole, che tu ti trovassi in codesta città qualunque ne fosse l'esito, ma suppongo che avrai preso la risoluzione allontanarti ed aspettare in luogo più sicuro la fine della crisi⁹⁶.

Caterina gli risponde:

Catania per miracolo non è stata per la terza volta dal '48 incendiata e messa a fuoco dagli stessi Catanesi dopo la partenza di Garibaldi. Adesso l'ordine è ritornato però la città è tristissima. Moltissimi sono partiti – altri partiranno. Allontanarmi e dove andava? Senza parenti – senza amici?⁹⁷.

Il giorno dopo la partenza di Garibaldi, infatti, i regolari avevano occupato la città, il popolo eccitato dal passaggio del generale era insorto, il Casino dei nobili ai Quattro canti saccheggiato e dato alle fiamme sotto gli occhi dei soldati. La città venne posta sotto lo stato d'assedio. Sotto la calma apparente incombente rimaneva la minaccia dei saccheggi.

È ormai la fine di ottobre quando Caterina può dire al padre: «(...) Qui tutto è tranquillo e i caffè chiusi per i trambusti del 22 agosto vanno a riaprirsi»⁹⁸. Lei è ancora sola, Ninì lo ha portato con sé il padre a Via Grande, tuttavia una volta a settimana il bambino torna a Catania per trovare la madre. In lui con afflizione di Caterina sembra scorrere forte il sangue dei Sanguiliano: «(...) Se avesse cuore saria già tutto per la madre sua. Più tardi, l'intelligenza, la ragione, il vedere le al-

⁹⁴ Caterina ad Antonio, Catania, 2 giugno 1862.

⁹⁵ Caterina ad Antonio, Catania, 8 giugno 1862.

⁹⁶ Antonio a Caterina, Napoli, 23 agosto 1862.

⁹⁷ Caterina ad Antonio, Catania, 2 settembre 1862.

⁹⁸ Caterina ad Antonio, Catania 22 ottobre 1862.

trui sventure avvicineranno a commuoverlo. Almeno lo spero»⁹⁹. In un doloroso ricordo dei nipotini morti dieci anni prima Cassaro la dissuade:

Ciò che però mi accenni intorno al suo cuore mi addolora e se non sente adesso non ti lusingare che sentirà più in là. Oh quanto deve essere diverso da quelle due angeliche creature che abbiamo perdute. Io ne piansi amaramente e le rammento sempre, ora quelle godono in cielo e pregano per noi, mentre noi peniamo in terra!¹⁰⁰

Tuttavia come dice Caterina al padre «la Provvidenza non batte con due verghes ed assai più che gli uomini è dolce ed indulgente! » così quando ritornato in Catania Ninì può frequentare più spesso la madre sembra migliorare «dalla parte affettiva». Sappiamo bene con quanta cautela vada utilizzata la fonte epistolare, nonostante ciò ci piace lasciare così Caterina, con il suo diletto Ninì capace di mostrarle affetto mentre si diverte a giocare a scacchi con lei che in lui si rivede bambina: «Senza esagerazione, malgrado la mia abitudine, debbo giocare attentamente ed egli mi guadagna e ci prova quella stessa soddisfazione mia, quando ancora fanciulla, vinceva l'abate Levenghetti»¹⁰¹.

⁹⁹ *Ibidem.*

¹⁰⁰ Antonio a Caterina, Napoli, 3 novembre 1862.

¹⁰¹ Caterina ad Antonio, Catania, 3 novembre 1862.

GIANCARLO POIDOMANI
(UNIVERSITÀ DI CATANIA)

*“Viva Vittorio Emanuele e fratelli italiani”.
Giovanni Ciaceri e la rivoluzione del 1860 a Modica
in alcuni documenti inediti*

Il 19 maggio 1860, Garibaldi sta per arrivare in vista di Palermo, il modicano Giovanni Ciaceri, in una lettera indirizzata all'amico sacerdote Giovanni Assenza, scrive:

Viva Vittorio Emanuele e fratelli Italiani

Questo è il motto del giorno. Ecco qua le notizie concernenti questa settimana. Giovedì dopo pranzo (il 19 era sabato) la bandiera tricolore girò per tutto il paese accompagnata dalla banda musicale e da oltre dodicimila persone che era una festa a vedere. Giovedì sera e venerdì mattina scoraggiamento generale, i compromessi spaventati perché, venuto freddo il sangue, si rifletteva che si era dato questo gran passo sopra punti d'appoggio mal sicuri, e non si sapeva cosa risolvere in tanto frangente. Ieri a mezzogiorno (venerdì) giunse un telegramma da Malta; scriveva Don Matteo Raelè in questi sensi: Bravo, fratelli! Evviva! A Palermo fino al giorno quindici insurrezione un reggimento ha gridato: viva Vittorio Emanuele. Garibaldi con diecimila uomini è ad Alcamo, tutti corrono ivi, fra poco entrerà in Palermo. Si sta attivando la linea di Marsala dirigetevi per tutto con Garibaldi. Dietro questo avviso i nostri hanno pigliato nuovo coraggio, si son riuniti rappattumando alcuni partiti e questa mattina (sabato) si faranno i comitati. La polizia cessò. I compagni d'armi e gli sbirri furono disarmati, il sottointendente partì. Fecero la bestialità di aprire le prigioni e rimettere in società un certo numero d'assassini. La sicurezza del paese è in poter nostro¹; ieri sera ci siamo riuniti circa a duecento galantuomini armati di tutto punto, e divisi in sei o sette pattuglie abbiamo perlustrato fino all'alba, girando e rigirando per tutte le strade e vichi e cortili. Il timore dei furti era positivo ma non è successo niente. Modica insorge ad imitazione di Noto e dopo l'esempio

¹ In effetti, Ciaceri appare già in altri documenti dell'Archivio privato di Giovanni Ciaceri come capo sezione della Guardia urbana a partire dagli ultimi mesi del 1859. In un documento del 1853, firmato dal sindaco di Modica G. Florida e controfirmato dal vicario foraneo Benedetto Blandini, si certifica che la «sua condotta politica, morale e religiosa è buona sotto tutti i riguardi, e sul di lui conto non vi sono osservazioni in contrario a fare per essere un giovane tranquillo ed attaccato all'ordine pubblico», ARCHIVIO PRIVATO DI GIOVANNI CIACERI, *Certificato di buona condotta politica, morale e religiosa*, Modica 8 febbraio 1853.

di Modica insorsero Scicli, Spaccaforno, Ragusa; Vittoria; Comiso, Chiaramonte ecc... non che Caltagirone, Castrogiovanni e Caltanissetta ecc...².

Eppure fino a pochi anni prima la situazione appariva molto diversa.

Il 22 agosto del 1857 Paolo Ruffo, duca di Castelcicala e luogotenente del Regno delle Due Sicilie nell'isola, aveva scritto all'intendente della valle di Noto³, Antonio Parisi, per metterlo al corrente che moltissimi comuni della Sicilia avevano

Rassegnato a' piè del Re nostro amatissimo Sovrano degli indirizzi di felicitazione pe' prosperi eventi di Sapri, ne' quali le popolazioni del Reame han dato splendida pruova della loro fede al Monarca augusto di aborrimiento alle idee di novatori, che turbano il riposo degli Stati. E la M. S. si è degnata gradirne l'omaggio, manifestando ai Decurionati la Sovrana sua soddisfazione⁴

Quello che qualche anno dopo sarebbe stato considerato uno degli avvenimenti più tragici ma al tempo stesso più importanti della storia del Risorgimento italiano in questa lettera del Castelcicala veniva interpretato secondo una chiave di lettura esattamente opposta rispetto a coloro che stavano lottando per l'unificazione italiana.

Il protagonista di quegli avvenimenti fu Carlo Pisacane, un ex alto ufficiale dell'esercito borbonico, ingegnere e studioso di strategia militare convertitosi alle idee mazziniane e socialiste che nell'aprile del 1849 era stato nominato capo di Stato maggiore nell'estremo, ma inutile, tentativo di difesa della Repubblica romana dall'attacco dell'esercito francese filo-papale. Dopo la fine della Repubblica, nel 1850, si era rifugiato prima a Londra e poi a Lugano insieme alla moglie Enrichetta. A Lugano Pisacane scrisse un saggio intitolato *La guerra combattuta in Italia nel 1848-49* la cui lettura fa comprendere meglio il suo tentativo di insurrezione fallito a Sapri qualche anno dopo. Pisacane, infatti, accusava i democratici e i repubblicani di non essere riusciti a collegare la rivoluzione politica con quella sociale e a coinvolgere quindi le masse nella lotta di liberazione dall'assolutismo.

Fu in base a queste riflessioni che nel 1857 Pisacane vide nei contadini del Sud uno strumento utile alla lotta per il risorgimento d'Italia. Il 13 dicembre dell'anno precedente era stato impiccato un soldato calabrese, Agesilao Milano, che nel corso di una parata militare aveva cercato di attentare alla vita del re. Pisacane decise di agire pensando che i tempi fossero maturi per una insurrezione in quella parte del paese in cui la miseria diffusa tra le masse contadine sembrava

² ARCHIVIO PRIVATO DI GIOVANNI CIACERI, *Lettera di Giovanni Ciaceri a Giovanni Assenza*, Modica 19 maggio 1860.

³ Dopo i moti in seguito all'epidemia di colera che si erano verificati a Siracusa nel 1837, nei quali le stesse autorità borboniche erano state prese di mira dalla violenza delle popolazioni convinte che il contagio venisse sparso dal governo, il capoluogo della valle era stato sottratto alla città aretusea e assegnato alla più fedele e filogovernativa città di Noto.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI SIRACUSA, Intendenza di Noto, b. 3686, *Indirizzi al Re in occasione degli avvenimenti di Sapri*, 1857.

poter fare da miccia sociale di una ribellione politica. Allontanatosi dalle teorizzazioni mazziniane e dalla tecnica garibaldina della guerriglia, Pisacane pensava ormai alla rivoluzione come punto di arrivo di un impegno sociale dei movimenti democratici e non più come esito di congiure, cospirazioni e attentati terroristici. Ma, quando nel gennaio del 1857, venne a sapere che Mazzini, da Londra, stava raccogliendo soldi e uomini per tentare un colpo di mano in Toscana, mise da parte le sue critiche e convinse Mazzini a spostare l'azione dalla Toscana al Mezzogiorno dove a suo parere era più facile convincere i democratici a sollevarsi. Mazzini accettò e cominciò a lavorare sul progetto di una spedizione armata nel Regno delle Due Sicilie, prendendo contatti con i gruppi clandestini mazziniani a Napoli, nel Salernitano e nel Cilento. Ma Pisacane, recatosi di nascosto a Napoli a giugno, ritornò a Genova pieno di dubbi. La macchina dell'insurrezione però era ormai stata messa in moto e il 25 giugno Pisacane, insieme a ventiquattro compagni, si imbarcò a Genova sul piroscafo *Cagliari* che copriva la tratta Genova-Tunisi. Dopo essersi impadroniti del comando della nave, sulla quale si trovava un carico di armi, Pisacane e i suoi uomini sbarcarono sull'isola di Ponza dove liberarono oltre trecento detenuti in un carcere borbonico di massima sicurezza. Da Ponza ripresero il mare facendo rotta verso Sapri dove il piroscafo giunse nella notte del 28 giugno. Le guardie borboniche del carcere di Ponza avevano però avvertito per mezzo del telegrafo la guarnigione di Gaeta di ciò che era successo. Se l'accoglienza dei soldati borbonici era stata preventivata dai patrioti, non era invece stata prevista quella ostile delle popolazioni locali. Fu grande allora la delusione di Pisacane nel vedere il modo in cui lui e i suoi compagni furono accolti dagli abitanti di quei villaggi. Lungi dall'essere considerati dei liberatori, i patrioti vennero visti come briganti senza Dio sbarcati per rubare, violentare donne, distruggere i beni comuni e privati. Un primo scontro con l'esercito borbonico avvenne il primo luglio nei pressi di Padula dove furono uccisi circa centocinquanta uomini della spedizione. Pisacane e i superstiti ripiegarono su Sanza dove furono circondati non solo dalle guardie ma anche da contadini inferociti armati di forconi e di altre armi bianche, aizzati dai preti locali. Di fronte al massacro che si consumò in poche ore, Pisacane decise di togliersi la vita con un colpo di pistola. La tragica conclusione dello sbarco di Sapri provocò una ondata di riprovazione di gran parte degli ambienti democratici nei confronti di Mazzini e dei suoi metodi ormai considerati inefficaci e negativi.

Il fallimento di Pisacane ebbe come conseguenza l'abbandono definitivo dei tentativi insurrezionali basati sulla astrattezza degli empiti rivoluzionari e il prevalere dell'azione dei moderati. Venne il momento della diplomazia di Cavour e non è un caso che proprio dopo gli avvenimenti di Sapri nacque a Torino su iniziativa di alcuni democratici come Giuseppe La Farina, Daniele Manin e Giorgio Pallavicino Trivulzio, la Società nazionale, con lo scopo di raggiungere l'obiettivo dell'unità italiana sotto la monarchia dei Savoia. Il motto della Società era infatti *Italia e Vittorio Emanuele*.

Per Castelcicala ciò che era accaduto a Sapri tra la fine di giugno e l'inizio di luglio era invece da considerarsi un «prospero evento» in cui «le popolazioni del Reame» avevano «dato splendida pruova della loro fede al Monarca augusto di abborrimento alle idee di novatori, che turbano il riposo degli Stati», liquidando gli ideali che avevano mosso Pisacane e i suoi compagni come pericolose idee di sovvertimento dell'ordine costituito e la tragedia politica e umana vissuta in quelle terribili ore da quei patrioti, vittime di quel popolo che avrebbe dovuto solidarizzare con loro, come uno splendido esempio di fedeltà assoluta alla monarchia borbonica. Castelcicala era convinto di non essere il solo a pensarla in questo modo. Egli infatti concludeva il messaggio invitando l'intendente a fargli pervenire qualsiasi messaggio di augurio simile che i decurionati dei comuni della valle di Noto avessero sottoscritto in quegli stessi giorni. Qualche settimana dopo, forse su pressante invito dell'intendente, tutti i comuni della valle si affrettarono a far pervenire messaggi dello stesso tono. Tra questi, quelli del distretto di Modica: Modica, Ragusa, Vittoria, Comiso, Scicli, Spaccaforno, Pozzallo, Chiaramonte, Monterosso e Biscari (Acate), accompagnati dalle parole del sottointendente Girolamo Scappa:

I comuni di questo distretto, superbi di una fedeltà bene intesa e d'un verace attaccamento al Real Trono, han votato indirizzi al Re N. S. felicitando l'esito del folle attentato di Sapri e protestando di loro divozione ed affetto⁵.

Il primo decurionato ad esprimersi già il 22 di agosto fu quello di Modica che scrisse:

Il Decurionato ritenendo come pernicioso alla pubblica tranquillità l'oprar di coloro che tentano sovvertir l'ordine attuale rappresentato dalle imperanti salutari leggi, che ci da una vita assolutamente diversa di quella dei nostri avi e che ci fa perseguire senza ostacolo in prudente proporzione dei mezzi che ci si presentano, manifesta il suo compiacimento per la resistenza e la nausea ai riprovevoli ed inconsiderati tentativi in Sapri. Questi fatti dan chiaro argomento a ritenere come, quanto, e qual grande nei Reali Domini continentali vigge la fedeltà, che col suggello del proprio sangue corre sempre in sostegno del Regio Trono ove siede il Magnanimo Monarca, che sa farsi amare e idolatrare dai sudditi suoi. Lode dunque agli eroi mantenitori dell'ordine. Lode all'Augusto Monarca, che così bei principi ha saputo e sa infondere nell'animo imperterrito ed intemerato dei sudditi suoi⁶.

Il documento portava le firme, tra gli altri, del sindaco Innocenzo Fronte e dei decurioni Giuseppe Ragusa, Francesco Turlà, Antonino Scucces, Pietro Ferlanti, Pietro Rizza, Orazio Pluchinotta Fardelli, Pasquale De Naro, Francesco Montalbano, Pietro Ventura, Giuseppe Muccio, Giuseppe Rubino, Concetto Ra-

⁵ *Ivi*, *Il sottointendente del distretto di Modica all'intendente di Noto*, 16 settembre 1857.

⁶ *Ivi*, 22 agosto 1857.

gusa, Ignazio Moncada, Antonino Biscari, Carlo Papa. La maggior parte di questi nomi li ritroveremo nel 1860 in calce al documento del Comitato rivoluzionario di Modica protagonista degli avvenimenti di maggio e tra questi Innocenzo Fronte, Antonino Biscari, Carlo Papa.

Nelle felicitazioni del decurionato di Ragusa per la «fermezza ammirabile e la somma vigilanza» con le quali il re manteneva la tranquillità dei sudditi si coglieva l'occasione di dichiarare la propria disponibilità a dare le stesse prove di fedeltà e devozione «date dalle comuni continentali» contro quello che veniva definito «l'insano ed orrido attentato fatto in Sapri dai novatori che tentano turbare il riposo dello Stato»⁷. Nel messaggio del decurionato di Spaccaforno Pisacane e i suoi compagni erano definiti una «forsennata masnada che lusingavasi follemente di poter eccitare le popolazioni alla rivolta». Ma nella lotta tra «la demenza e il buon senso, tra la speranza di ogni bene e la disperazione d'ogni cosa, tra la fede e lo spergiuro, tra i buoni ed i tristi» alla fine «l'orda parricida» era stata sconfitta e «rotte le macchinazioni di quelle anime sovvertitrici, le quali tenendosi strette e sicure quasi mostruosi Leviathan in fondo all'Oceano, di là spingono malaccorti ed illusi emissari a contristare i popoli i troni, a tentar di distruggere la tranquillità e la pace»⁸.

A Vittoria i decurioni si riunirono il primo settembre per stigmatizzare l'azione del «ribaldo branco di tristi novatori che ardì porre pie' sulla spiaggia di Sapri» offrendo una «fortunata occasione a que' abitanti di dare a Vostra Maestà una luminosa riprova di fedeltà e di attaccamento. Esso trovò colà tomba in vece di alloro». La popolazione di Vittoria, «sempre tenace nel rispetto al governo costituito» si era abbandonata al tripudio «nel vedere combattuta, dispersa, trucidata quella fanatica masnada di perturbatori»⁹.

⁷ *Ivi*. Il documento porta la data del 2 settembre 1857 ed è sottoscritto dal sindaco Claudio Arezzo e dai decurioni Giuseppe Nicastro, Giuseppe Ottaviano, Bartolomeo Comitini, Filippo Veninata, Giuseppe Scribano, Gaetano Morana, Vincenzo Capodicasa, Giuseppe Arezzo, Giuseppe Sbezzi, Ferdinando Solarino, Ignazio Sortino, Rocco Tummino, Giorgio Morana, Antonio Terranova, Giorgio Castello, Marco Sbezzi, Giuseppe Diquattro, Isidoro Monisteri, Corrado Leone, Emanuele Floridia, Giovanni Campo, Tommaso Sanfelice, Giovanni Cavagrande (?).

⁸ *Ivi*. Il documento venne redatto il primo settembre del 1857 dal sindaco Antonio Modica Gian-siracusa e dai decurioni Simone Gerratana, Rosario Mostaccio, Natale Pisana, Francesco Sorrentino, Giovanni Amico, Dionisio Gennaro, Giuseppe Canto, Franco Bruno Gaetani, Gregorio Leontini, Giuseppe Noto Bruno, Salvatore Santocono, Vincenzo Garofalo, Pietro Capuano, Giombattista Bruno, Salvatore Barone, Dionisio Moltisanti, Pietro Vaccaro, Lorenzo Monaco, Francesco Curcio, Rosario Cavarra, Raimondo Adamo.

⁹ *Ivi*. Firmato dal sindaco Gaetano Mazza e dai decurioni Gaetano Forte, Paolo Vicino, Francesco Platania, Angelo Palmiziano, Giuseppe Antonio Panagia, Giacomo Carfi, Emmanuele Alessandrello, Salvatore Terranova, Paolo Cali Vicino, Gaetano Contarella, Francesco La China, Girolamo Bartone, Giuseppe Astuto, Gaetano Leni Spatafora, Clemente Mazzone, Giambattista Marza Iacono, Giuseppe Nicolosi, Filippo Pancari, Emmanuele Licitra, Ferdinando Bellassai, Luigi Scrofani, Vincenzo Mangione, Filippo Novello, Salvatore Paternò.

I decurioni di Comiso scrissero di «orrendo attentato del trenta giugno avvenuto nelle coste di Sapri ove un'orda di fuoriusciti animati dallo spirito di averno avventarono l'onore, la pace, le sostanze, l'ordine pubblico e la vita di quei cittadini che già stavano per soffrire l'ultimo eccidio e tutti i cuori tremavan per la sventura di quei buoni»¹⁰.

Anche il decurionato di Biscari insorse alla notizia dei «tristi avvenimenti nati dalle infami mani di novatori che cercano di turbare il riposo e la tranquillità con mezzi d'assassini»¹¹.

Nel documento del decurionato di Pozzallo i protagonisti della vicenda calabrese diventavano «una branca di masnadieri che credevano sconvolgere l'ordine e la pubblica tranquillità in Sapri»¹².

Il decurionato di Santa Croce condannò «l'orda di sciagurati ribaldi, che sbarcati sul lido di Ponza, andavano poi al villaggio di Sapri cercando nella loro stoltezza di sovvertire l'ordine e la pace di un regno solidamente stabilito»¹³. Si trattava di documenti sinceri e spontanei o di tentativi di dissimulare con un falso sdegno le idee liberali e risorgimentali di gran parte dei membri di quei decurionati? Una cosa è certa: appena tre anni dopo la maggior parte di quei decurioni, appartenenti comunque alle famiglie più importanti e alle *élite* cittadine delle principali città del circondario, avrebbero fatto parte di tutti i comitati rivoluzionari antiborbonici locali.

Nel 1859 si ebbero le insurrezioni dell'Italia centrale che spinsero il Piemonte a dichiarare guerra (la seconda guerra di indipendenza) contro l'Austria che venne sconfitta nella battaglia di Solferino; si giunse quindi al successivo armistizio imposto dalla Francia e all'annessione al Regno di Sardegna della Lombardia, della Toscana, dei Ducati emiliani e delle Legazioni pontificie. Seguì la cessione alla Francia di Nizza e della Savoia. In Sicilia si verificò un importante cambiamento all'interno di molti comitati clandestini nei quali la maggioranza dei membri era ormai rappresentata dagli elementi più moderati e filopiemontesi mentre i radicali e i democratici concentravano la loro azione cospirativa in esilio, soprattutto nella importante base di operazioni di Malta, dalla quale, tra il 1859 il 1860 furono preparati parecchi piani di sbarco di uomini ed armi in Sicilia, culminati nell'appoggio alla spedizione di Garibaldi del maggio 1860. Democratici e moderati erano divisi trasversalmente in due tendenze politiche: gli autonomisti (prevalentemente cattolici) e gli unitaristi. Ma entrambi gli schieramenti avevano ormai accettato la guida di Torino¹⁴. A Modica le diverse sensibilità politiche era-

¹⁰ *Ivi*. Senza data.

¹¹ *Ivi*, Biscari, 6 settembre 1857. Firmato dal sindaco Pietro Sileci e dagli altri decurioni.

¹² *Ivi*, Pozzallo, 16 settembre 1857. Firmato da Michele Gugliotta e Costantino Martingana, Vincenzo Filoramo, Enrico giunta, Orazio Arezzi, Carmelo Emilio, Salvatore Canonico, Saverio Campanella, Giorgio Polara.

¹³ *Ivi*, Santa Croce, 22 settembre 1857. Firmato dal sindaco Guglielmo Mauro.

¹⁴ Sul risorgimento in Sicilia vedi F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Volume II, Palermo, Sellerio, 2006; R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1950.

no rappresentate dai due maggiori esponenti antiborbonici: l'anziano abate Giuseppe De Leva era a capo dei liberali moderati sicilianisti, Francesco Giardina era il leader dei mazziniani, unitaristi ma repubblicani.

L'attesismo dei moderati veniva contestato dai democratici ansiosi di rompere gli indugi e di fare insorgere la popolazione contro il regime borbonico. Nell'estate del 1859 Crispi si recò in Sicilia per rendersi conto di persona della situazione e, insieme a Rosolino Pilo, continuò nell'autunno seguente il lavoro di preparazione politica e organizzativa di una eventuale insurrezione. Nella notte tra il 3 e il 4 aprile 1860, un gruppo di patrioti, con a capo il maestro fontaniere Francesco Riso, decisero di prendere le armi contro i soldati borbonici utilizzando come base il convento della Gancia. Il tentativo venne subito sopraffatto e soffocato nel sangue, quasi tutti furono uccisi o fucilati nei giorni seguenti ma l'insurrezione, domata nella capitale, continuò nelle campagne circostanti Palermo e anche in altre città si accesero fuochi di rivolta. Crispi e Pilo convinsero allora Garibaldi a intraprendere la spedizione armata alla volta della Sicilia. L'11 maggio Garibaldi e i Mille sbarcarono a Marsala. Alcune squadre di insorti, comandate dal barone Sant'Anna di Alcamo e dal barone di Trapani, si unirono alle truppe garibaldine, mentre altre erano affluite a Salemi la mattina del 13 maggio. Con un decreto Garibaldi formalizzò la sua nomina a «Comandante in capo all'esercito nazionale in Sicilia dietro l'invito dei principali cittadini a quello dei Comuni liberi dell'isola». A Salemi l'esercito garibaldino si divise quindi in compagnie, raggruppate in due battaglioni, uno comandato da Nino Bixio e l'altro da Giacinto Carini¹⁵. La mattina del 15 maggio Garibaldi si diresse verso Calatafimi. Il luogotenente Castelicala, con i rinforzi chiesti a Napoli e con l'ausilio del generale Francesco Landi, cercò di chiudere in una morsa gli invasori subito dopo lo sbarco e il generale Landi raggiunse Calatafimi il 13 maggio. I borbonici si attestarono sul colle detto *Pianto dei Romani* in linea difensiva. I garibaldini, dopo tre ore di assalti, riuscirono ad occupare la cima del colle e le truppe borboniche batterono in ritirata. La mattina del 17 maggio il generale Landi raggiunse Palermo con le truppe stanche e demoralizzate. Il clima ormai in Sicilia era insurrezionale e l'apparato borbonico era fortemente disorientato e ignaro dei successivi movimenti di Garibaldi. Il generale nizzardo, lasciando Calatafimi, si diresse ben presto alla volta di Palermo dove però non sarebbe entrato prima della fine del mese.

In questi stessi giorni a Modica i liberali vivono con grande attesa e trepidazione gli ultimi sussulti del regime borbonico e i primi momenti dell'"età nuova"¹⁶.

Nel circondario di Modica molto poco si riusciva a sapere di ciò che avveniva nel resto della Sicilia. L'isolamento viario di cui soffriva il territorio e la censura

¹⁵ F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 952; G. ASTUTO, *Garibaldi e la Rivoluzione del 1860*, Acireale – Roma, Bonanno, 2011, p. 211.

¹⁶ Sul Risorgimento negli Iblei vedi G. BARONE, *Le città iblee dai Borboni all'Unità d'Italia*, Ragusa, Banca Agricola Popolare di Ragusa, 2011.

borbonica rendevano oltremodo difficile la ricezione di lettere e dispacci dagli altri comitati clandestini. Di ciò che avvenne tra l'aprile e l'inizio di maggio del 1860 a Palermo e a Marsala si riuscì ad avere notizia con difficoltà e in ritardo, grazie alla corrispondenza clandestina¹⁷ con Malta dove operavano dei comitati segreti capeggiati da Nicola Fabrizi e Pasquale Calvi. In base a quanto scrive Vincenzo Giardina, nel suo saggio su *La Rivoluzione del 1860 in Modica*¹⁸ il 15 aprile una bandiera tricolore venne fatta sventolare nella galleria esterna del municipio fino a quando il sindaco Tommaso Rizzone non decise di toglierla. I liberali modicani, capeggiati dall'anziano abate De Leva e da suo nipote, non ritenevano ancora maturo il tempo della rivoluzione e quando, il 16 maggio, giunse notizia di una dimostrazione di liberali avvenuta a Noto (peraltro subito messa a tacere dall'intendente Mezzasalma), il comitato modicano si divise tra i moderati che lamentavano la mancanza di notizie certe da Palermo e temevano un tempestivo intervento repressivo delle truppe borboniche di stanza a Siracusa nel caso in cui Modica fosse insorta e coloro, Giardina in testa, i quali invece volevano insorgere per portare aiuti a Catania e a Palermo.

Fino a oggi abbiamo conosciuto ciò che accadde nella ex contea di Modica nei giorni della "gloriosa rivoluzione" soprattutto grazie al racconto di Filippo Nicastro, figlio di Luciano, tra i principali promotori del moto antiborbonico a Ragusa e al già citato resoconto della rivoluzione modicana del 1860 tramandato dal nipote di Francesco Giardina¹⁹.

Ragusa, come scrive Filippo Nicastro, informata per tempo della vittoria di Garibaldi nella battaglia di Calatafimi del 15-16 maggio, la stessa notte del 16 vide sventolare, su iniziativa del liberale Luciano Nicastro, il tricolore davanti alla chiesa di S. Giovanni con l'epigrafe *Viva Vittorio Emanuele, Viva l'Annessione e i Fratelli Italiani*²⁰. Nei giorni precedenti Nicastro aveva promosso

¹⁷ Le lettere e i dispacci dei patrioti residenti a Malta venivano portati da Vincenzo e Corrado Scala, capitani di barche e figli del negoziante Raffaele, un pozzaliese perseguitato dalla polizia borbonica e costretto a rifugiarsi a Malta. Dal porto di Pozzallo le lettere giungevano a Francesco Giardina grazie all'ebanista Carmelo Sisino, cognato degli Scala e amico fidato del mazziniano modicano.

¹⁸ V. GIARDINA, *La Rivoluzione del 1860 in Modica. Contributo alla storia della rivoluzione siciliana*, Modica, Tipografia Maltese, 1910. Vedi anche *Pochi cenni politici su la città di Modica dal 1848 al 1860*, s.l., s.d., s.e.; G. GRANA SCOLARI, *Cenni sulla contea di Modica*, Modica, s.l., s.e., 1895. Sul periodo risorgimentale a Modica vedi G. BARONE, *Una piccola "capitale" e il suo liceo. Cultura, economia e società a Modica nell'Ottocento*, in AA. VV., *Tra storia e microstoria*, Modica, s.e., 2000; ID. *Ideologia e politica nel "Frà Rocco" di S. A. Guastella*, in AA. VV., *Serafino Amabile Guastella e la cultura contadina del modicano*, Atti del Convegno del 13-16 marzo 1975, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», a. LXXV, 1979, fasc. II-III; G. ODDO, *Il blasone perduto. Modica 1392-1970*, Palermo, Dharma editrice, 1988.

¹⁹ F. NICASTRO, *Luciano Nicastro e Ragusa nella rivoluzione del 1860 con copiosi documenti inediti*, Ragusa, Tipografia Di Stefano, 1921.

²⁰ Nicastro era accompagnato, tra gli altri, da Giovanni Dragonetti, Carmelo Ferrera, Giorgio Guastella, Gaudenzio Sulsenti, Giuseppe Blundo, Gregorio Distefano, Giorgio e Paolo Ottaviano, Francesco Mandara, Emanuele Castellett, e da Emanuele Rizza il quale, essendo il più giovane, si arrampicò materialmente sulla facciata della chiesa per collocare il vessillo nelle mani della statua dell'Immacolata.

varie dimostrazioni liberali, sia in piazza che nel teatro della Concordia. Insieme al padre Guglielmo era stato uno dei protagonisti della rivoluzione del 1848 a Ragusa ed entrambi erano stati costretti ad andare in esilio dopo la sconfitta del 1849. Ritornati in patria in seguito alle amnistie, i Nicastro avevano continuato a professare le loro idee liberali mettendosi in contatto con i capi liberali di Modica, di Scicli e di Vittoria (dove, per la verità, già nel 1851 era nato il primo Comitato rivoluzionario costituito dal medico Giambattista Linares²¹) con il pretesto di battute di caccia organizzate a partire da due ville che essi possedevano nel territorio tra Comiso e Vittoria (Cava Giorgio) e in quello tra Modica e Scicli (Dabisi). Luciano Nicastro era in contatto con altri liberali dei principali centri dell'isola, come il canonico Pasqualino Pilo e Diego Arancio che si trovava in esilio a Malta, e in varie occasioni si fece promotore dell'affissione di cartelli insurrezionali nelle città del circondario. Grazie alla sua corrispondenza con il giudice di Girgenti Marco Matriona, cugino del capo della polizia borbonica Salvatore Maniscalco, Nicastro seppe prima dei modicani dello sbarco di Garibaldi in Sicilia e, a quanto scrive il figlio Filippo, della vittoria di Calatafimi un giorno prima rispetto al comitato modicano. A Ragusa il comitato dell'ordine pubblico si sarebbe costituito prima di quello di Modica, il 20 maggio²².

A questi importanti resoconti possiamo oggi aggiungere alcuni documenti di prima mano che, in tempo reale, danno notizia degli avvenimenti a Marsala e a Modica e dintorni. Ne è autore Giovanni Ciaceri, nato nel 1831 da Michele, futuro amministratore e sindaco facente funzioni durante la sindacatura di Carlo Papa (tra la seconda metà degli anni '60 e l'inizio degli anni '70), compositore e padre del famoso storico Emanuele.

Pochi giorni dopo l'11 maggio la notizia dello sbarco era giunta anche a Modica, dove la sera del 16 maggio del 1860 i "maggiori" del movimento rivoluzionario si erano riuniti nella dimora di Antonino Livia per organizzare l'insurrezione per il giorno successivo. Nel pomeriggio del 17 Giardina, insieme agli amici Raffaele Tantillo, Raffaele e Corrado Arena decisero di incamminarsi in corteo per la strada principale della città preceduti dal vessillo tricolore e tutti con una coccarda tricolore sul petto, gridando: *Viva la libertà e Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi*. Si diressero verso la casa del barone De Leva e lì si riunirono insieme al barone Filippo con i fratelli Giovanni Ettore, Pietro Antonio e Giuseppe; Carlo, Tommaso, Giovanni e Stefano Rizzone; Antonino, Filippo e Giuseppe Scucces, il barone Giovanni Grimaldi, il barone Natalizio Franzò, Antonino Tringali, Raimondo Zaccaria e altri membri del comitato segreto. Due religiosi, il frate domenicano Bonfanti e il vincenzino Chiari si unirono alla folla che, capeggiata dal Giardina e accompagnata dalla banda musicale,

²¹ G. BARONE, *Le città iblee dai Borboni all'Unità d'Italia*, cit., p. 106.

²² F. NICASTRO, *Luciano Nicastro e Ragusa nella rivoluzione del 1860*, cit., p. 84.

formò un nuovo più numeroso corteo. Il sottointendente, temendo per la propria vita, prima si rifugiò in casa di Corrado Tedeschi, dal cui balcone fu costretto a far buon viso a cattivo gioco, plaudendo alla bandiera tricolore nel momento in cui il corteo passò davanti al palazzo, poi lasciò la città con il favore delle tenebre, seguito dall'ispettore di polizia Cottitta, dal giudice distrettuale, sostituito da Filippo Renda, e da tutti i poliziotti borbonici. Intanto Corrado Arena e il barone di Calamezzana avevano attaccato la bandiera alla statua di S. Pietro tra i santoni della chiesa madre²³.

Anche Ciaceri, compositore e appassionato musicista, sottolinea il particolare della partecipazione al corteo della banda musicale cittadina scrivendo che: «La banda musicale la sera va girando per la città suonando marce e bivacchi; le strade illuminate per impedire le male voglie degli arrabbiati e dappertutto palle, cartucci e stagnarole in pronto (...)». La musica e l'illuminazione serviva anche a tenere alta l'attenzione contro le possibili ritorzioni borboniche. Si temeva infatti «qualche (...) reazione, cioè che i reggi in vari punti della Sicilia sono abbastanza forti e fanno qualche arresto»²⁴.

Le grida che inneggiavano all'unità di Italia e che elogiavano il re Vittorio Emanuele risuonarono ben presto anche a Scicli e a Ragusa, città che, insieme a Modica, si impegnarono per radunare un corpo di volontari diretti a Catania e poi a Palermo, con l'intento di incitare alla rivolta la città etnea.

Lo stesso 17 maggio la bandiera tricolore venne portata a Scicli da Giovanni Castellet, accolto dai membri del comitato locale il barone Antonino Mormina, Agostino Beneventano, Guglielmo Emmolo, Ignazio e Filippo Scrofani, Francesco Castro, Ignazio Mormina Papaleo, Guglielmo Battaglia e Giuseppe Peralta. Il giorno seguente Ignazio Scrofani e Ignazio Mormina decisero insieme al Giardina di formare una compagnia armata da spedire a Catania. La squadra, composta da circa trecento uomini, venne affidata al comando di Antonino Livia, del dottore Alessandro Adamo, di Emanuele Ruta e di Gioacchino Floridia, con il compito di sobillare l'intero circondario e di partire alla volta di Catania. La squadra armata venne accolta al grido di *Viva la libertà, Viva l'Italia e il Re Vittorio Emanuele* nelle città più importanti del circondario: a Ragusa dove operava Luciano Nicastro e il 20 si costituì una commissione di pubblica sicurezza formata, tra gli altri, dal baronello Corrado Arezzo Donnafugata, Carmelo Arezzo, Emanuele Giampiccolo, Giuseppe Nicastro, Vincenzo Antonio La Rocca, Filippo Veninata, Federico Grimaldi di Calamezzana, Gaetano Arezzo Trefletti, Giambattista Lupis; a Comiso dove il capo del partito liberale era padre Gaetano Rimmaudo e che si era sollevata il 19 maggio costituendo un comitato di salute pubblica composto dal marchese Clemente Ferreri come presidente, da Isidoro Criscione, Mariano

²³ V. GIARDINA, *La Rivoluzione del 1860 in Modica*, cit., pp. 8-11.

²⁴ ARCHIVIO PRIVATO GIOVANNI CIACERI, *Lettera di Giovanni Ciaceri a Giovanni Assenza*, Modica 19 maggio 1860.

Scilla, Rosario Cabibbo, Pietro Coglitore e Salvatore Adamo²⁵; e a Vittoria dove la squadra venne accolta con tutti gli onori dal barone Scrofani e dal sacerdote La China²⁶.

Intanto, Francesco Giardina riuscì a intercettare un dispaccio telegrafico inviato dall'intendente Mezzasalma al sindaco di Modica nel quale si assicurava che a Palermo, a Messina e a Catania le forze borboniche mantenevano il controllo dell'ordine pubblico, che le voci (di vittoria dei garibaldini) erano false e pertanto si intimava «alla buona popolazione di Modica il senno pel suo benex». Giardina rispose subito con un altro telegramma dicendo che Modica era «tranquilla, governata dal popolo» dopodiché trancio il filo del telegrafo, intimò che venisse sospeso il servizio della corriera postale con Noto e tagliò qualsiasi tipo di comunicazione con il capoluogo.

Questa parte della Sicilia orientale era strategica per i collegamenti con Malta. L'ufficio telegrafico di Modica era, tramite un filo sottomarino collocato tra Punta Corvo sul litorale di Scicli e l'isola maltese, stazione d'appoggio di tutti i dispacci provenienti dalle Indie e dalle linee orientali. Utilizzando il telegrafo Giardina riuscì a comunicare con Matteo Raeli, esule a Malta insieme a Ruggero Settimo dopo il 1849. Fu solo allora che, grazie alla risposta di Raeli, anche a Modica poté giungere la notizia che Garibaldi era sbarcato a Marsala. Da Modica la notizia si diffuse in tutto il circondario. Le comunicazioni tra Modica e Malta proseguirono anche per mezzo di dispacci inviati tramite un postale inglese. In tal modo i modicani vennero a conoscenza dei successi dei garibaldini a Calatafimi e nelle successive battaglie e gli esuli maltesi si accertarono che il litorale tra Scoglitti e Pozzallo era sguarnito e sotto il controllo dei comitati rivoluzionari locali. Ben presto si imbarcarono alla volta di Pozzallo Pasquale Calvi, il quale portò con sé fucili e cannoncini di campagna, Diego Arancio, Giovanni Interdonato e Nicola Fabrizi, insieme a decine di altri esuli²⁷. Fabrizi rimase a Modica dalla fine di maggio fino ai primi di giugno e operò per raccogliere compagnie di volontari da spedire a Catania.

Il racconto di Ciaceri degli avvenimenti destinati a porre fine al governo borbonico prosegue, tra entusiasmo e preoccupazione, nei giorni seguenti.

Ecco una lettera del 20 maggio, preceduta da un tricolore disegnato e vivacemente colorato che, ancora in quel momento, è il vessillo di uno Stato straniero

²⁵ F. NICASTRO, *Luciano Nicastro e Ragusa nella rivoluzione del 1860*, cit., p. 62.

²⁶ Il padre cappuccino Gaetano La China era stato insieme al farmacista Battista Linares, al padre Fedele Cannata da Comiso, ai fratelli Gaetano e Bartolomeo Occhipinti, protagonista di una congiura mazziniana all'inizio degli anni '50. F. STANGANELLI, *Una congiura mazziniana a Vittoria e Comiso*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», a. 1923.

²⁷ A. FACINEROSO – C. PULVIRENTI, *Pozzallo e Malta: padroni di barca e patrioti nel Risorgimento italiano (1848-1859)*, in *Pozzallo città di mare. Storia di uomini, velieri e potere*, a cura di G. BARONE, vol. I, Acireale-Roma, Bonanno, 2011, pp. 151 sgg.

in guerra con quello del Regno delle Due Sicilie e, pertanto, passibile di denunce e di gravi provvedimenti nei confronti del suo autore:

Caro Assenza,

Per voi altri villeggianti ansiosi delle notizie del Paese ci vorrebbe un giornaleto onde informarvi di tutto ciò che vi è qui d'importante, di ridicolo, di contraddittorio, di bizzarro e di stravagante; dimani vi appagherà Giorgio che si recherà costi.

Si racconta che Garibaldi si trova in Monreale dopo aver battuto i regi nel primo incontro. Una squadra modicana di circa 80 persone comandata dai Sig. Calamenzana e Livia sventolando i tre colori, è partita questa mattina per Ragusa e di là per Vittoria, Comiso ed altri paesi del distretto, credo per animare i vicini e fare arrolamenti. Si aspettano 2000 fucili da Malta, comprati col denaro del Re, poiché qui si è principiato a mettere mano alle casse regie. La compagnia d'armi è stata riarmata, e messa ai servizi della nazione, stantechè i furti in campagna cominciano a farsi sentire. La commissione dei 35 scelti dal popolo si sta occupando della pubblica sicurezza. Quanto prima si sceglieranno i membri dei comitati cui affidare tutti gli affari del comune. Di Palermo, Messina e Catania nessuna notizia certa, d'onde nasce che qui si procede con molta lentezza, perché tutte le persone savie sentono a un tempo la necessità di mettersi alla testa degli affari e il timore di compromettersi. Finchè gli insorti non s'impossesseranno di Palermo, operazione definitiva, noi saremo sempre incerti e timorosi. Dato questo primo passo bisogna sperare che le cose vadano avanti perché la reazione sarebbe terribile.

La lettera termina con un salace riferimento al "teologale Polara", colpito da paralisi «secondo alcuni per lo spavento prodottogli dalla nuova aura di libertà, secondo altri per una collera cagionatagli dalle stravaganze di suo fratello Nepescenecarne». A parere di Ciaceri, invece, «per l'una cosa e l'altra (...) Son tre giorni che giace ad occhi chiusi e senza sentimento, avendo un grande appurso alla testa, né l'applicazione di senapismi vescicanti ed un centinaio di mignatte alle tempie ha potuto renderlo ai sensi. Si teme prossima la sua agonia e certa la morte. Questa mattina gli hanno somministrato i sacramenti così alla meglio. In somma è nelle mani di Dio»²⁸.

In queste lettere si coglie tutta la speranza e insieme l'incertezza di chi guarda da testimone e da attore partecipe ad eventi destinati a rimanere tra i momenti fondativi della storia dell'Italia unita. Ciaceri è tra quelli che tifano per il successo di Garibaldi e che si attivano per concretizzare in periferia il Risorgimento ma subiscono, soprattutto nei primi giorni dell'impresa garibaldina, la mancanza di notizie precise. Informazioni imprecise o esagerate («Garibaldi con diecimila uomini è ad Alcamo!!!») rischiano di dare false speranze e di dare adito a errate valutazioni della forza (e della reazione) borbonica. Ma il desiderio di liberarsi

²⁸ ARCHIVIO PRIVATO GIOVANNI CIACERI, *Lettera di Giovanni Ciaceri a Giovanni Assenza*, Modica 20 maggio 1860.

dal giogo borbonico è così forte che i rivoltosi della ex contea danno avvio alla insurrezione pensando innanzitutto alla sicurezza e all'ordine pubblico messi in pericolo dal crollo dell'apparato poliziesco del regime. La liberazione dei criminali comuni rischia infatti di intensificare i furti nelle campagne. Inoltre Ciaceri ha ben chiaro che nelle principali città siciliane il moto procede con lentezza a causa dell'oscillare delle "persone savie" tra due opposti e contrastanti timori: quello di "perdere il treno della storia" non ponendosi alla guida della rivoluzione e quello di "compromettersi" tagliandosi alle spalle i ponti nel caso di una eventuale restaurazione borbonica. Egli è pienamente consapevole del ruolo fondamentale avuto dai moti insurrezionali verificatisi in medie realtà urbane come «Modica, Scicli, Spaccaforno, Ragusa; Vittoria; Comiso, Chiaramonte ecc... non che Caltagirone, Castrogiovanni e Caltanissetta» nel processo di diffusione del sentimento di unità nazionale e di libertà che a esso si accompagnava e che contribuì al successo della spedizione garibaldina tanto quanto la mobilitazione delle maggiori città dell'isola.

Ciaceri, appartenente alla migliore borghesia modicana, insieme a molti altri, non ha dubbi e in quei giorni fa una decisa scelta di campo testimoniata proprio da quel tricolore dai colori ancora oggi vividi che sceglie di disegnare come introduzione iconografica alle righe che danno parola al suo patriottico e fervido entusiasmo per una unità da tanto tempo agognata e che stava finalmente per compiersi.

Ripristinato il collegamento telegrafico con Noto, il 23 maggio giunse dal capoluogo un dispaccio del locale comitato rivoluzionario che ringraziava i "fratelli modicani" per la prontezza e la lealtà con la quale avevano risposto al primo accenno di insurrezione di Noto: «voi imperterriti, animaste per tutta la provincia la scintilla elettrica dell'unanime glorioso insorgimento, la quale riverberando fino a Catania, si diffuse in tutta l'Isola»²⁹. Due giorni dopo il comitato di Modica rispose ringraziando "il nobile Comitato di Noto" e manifestando la propria volontà di «prendere le armi per tutelare la causa comune dagli oppressori che vorrebbero comprimerla ed immergere altra volta la Sicilia nella barbara e selvaggia posizione in cui è stata per secoli immersa»³⁰.

In un'altra lettera del 23 maggio Ciaceri registra con soddisfazione la sconfitta di «5 mila reggi» mentre «Garibaldi, sempre vittorioso, promette di entrare in Palermo domani (giovedì) senza colpo ferire. Le truppe regie di Palermo hanno mostrato dei segni d'ammutinamento. Il Luogotenente protestò verso il governo di Napoli che camminando così le cose di questo piede sarebbero trovate alla disperazione dell'impresa. Garibaldi diretti al Generale Comandante la Cittadella

²⁹ V. GIARDINA, *La Rivoluzione del 1860 in Modica*, cit., p. 21.

³⁰ *Il Comitato generale di Modica al sig. Presidente e componenti del Comitato di Noto*, Modica, li 25 maggio 1860. Documento citato da G. AGNELLO, *Lo sbarco di Garibaldi in Sicilia e i suoi immediati riflessi nel Siracusano*, in «Archivio storico siracusano», VIII, 1962.

di Messina gli diede avviso di pensare alla ritirata stante che lui dopo l'entrata in Palermo e sistemati gli affari andrà a Messina onde liberare questa città e snidare i regi da quel terribile covo. I giornali inglesi dichiarano che Garibaldi, per volontà delle potenze superiori e dietro espresso mandato di Re Vittorio Emanuele già costituito Re d'Italia e Dittatore di Sicilia, si è recato in quest'Isola per conquistarla. Le potenze hanno approvato e garentito la rivoluzione di Sicilia. In Londra e in Parigi si sono aperte vistose contribuzioni a favore di questa guerra siciliana. Garibaldi è venuto qui vestito di pienissimi poteri sì legislativi che esecutivi. Innumerevoli volontari italiani sono sbarcati in vari punti di Sicilia. Ieri insorse Catania ove è stato gran fuoco e sangue. Un avviso di questa mattina dice che il generale delle truppe regie di Catania ha alzato bandiera di capitolazione. I galeotti di Siracusa sono stati posti in libertà alla spicciolata, il comandante ha voluto disfarsene via via, mentre si crede che fra poco abbandonerà la piazza; infatti Siracusa è moralmente libera. Un telegramma di ieri sera annunzia che prosiegono le vittorie di Garibaldi e che il governo di Napoli atterrito ha concesso la Costituzione, e che Palermo e Messina l'hanno ricusato. I farmaci apprestati nell'agonia sono sempre inutili. Il luogotenente Principe di Castelcicala d'accordo al generale delle truppe regie di Palermo ha richiamato la crociera che circonda l'Isola, poiché tutte queste barche dovranno trovarsi pronte, in caso di disfatta finale, alla ritirata delle truppe per Napoli. Aspettiamo a momenti 200 fucili a baionetta da Malta, nonché le provvisioni corrispondenti. Stamattina è ritornata la squadra Modicana che ha fatto il giro del distretto; la banda musicale e gran folla con molte bandiere tricolori sono andate ad incontrarla. Le pattuglie e la compagnia d'arme han gran che da fare tutta notte. Qui si dorme di giorno. Qui le notizie si fanno a colpo. I telegrammi spesseggiano e se ne leggono le copie per tutti i contorni. E' sbarcato in Sicilia il figlio di Garibaldi, non meno valoroso e terribile di Suo Padre. La nostra squadra sulla spiaggia detta Scoglitti arrestò un sorcio, cioè un individuo che anni addietro consegnò alla polizia il Signor Bentivegna che fu poi fucilato, costui per ricompensa fu eletto consigliere d'intendenza in Caltanissetta, e adesso atterrito dalla malsana che spirava per lui stava per imbarcarsi e fuggire. I nostri l'han lasciato prigioniero in Vittoria, forse sconterà il suo tradimento (...)»³¹.

Ma è nella notte (alle ore 23) del 29 maggio che Ciaceri riceve finalmente dall'amico Innocenzo (Fronte?) la notizia tanto desiderata: «(Gloria) Sul momento ci viene comunicato da Malta che entrò Garibaldi in Palermo il giorno 27 Maggio 1860 con 30.000 uomini, disfatta la truppa reggia (...) Un abbraccio»³². sempre tramite comunicazione telegrafica di Raeli, la notizia che Garibaldi aveva vinto a Palermo. Immediatamente tutti gli edifici pubblici e privati di Modica furono pavesati con il tricolore e diversi cortei di giubilo percorsero le vie cittadine. Giar-

³¹ ARCHIVIO PRIVATO GIOVANNI CIACERI, *Lettera di Giovanni Ciaceri a Giovanni Assenza*, Modica 23 maggio 1860.

³² ARCHIVIO PRIVATO GIOVANNI CIACERI, *Lettera di don Innocenzo*, Modica 29 maggio 1860.

dina e Fabrizi vennero portati in trionfo tra esclamazioni di gioia e acclamazioni a Garibaldi, a Vittorio Emanuele e all'Italia unita.

Il giorno dopo, presso la chiesa del SS. Salvatore si costituì un Comitato incaricato di sovrintendere l'ordine pubblico e diviso in varie sezioni. La direzione del Comitato di guerra venne affidata al Giardina, l'amministrazione del comune rimase nelle mani di Tommaso Rizzone mentre al barone Leva fu affidata la responsabilità del mantenimento dell'ordine interno.

Il Comitato scrisse al generale Garibaldi, «generoso propugnatore della italiana emancipazione», che Modica «era invasa dal giubilo, ma pacata, rispettando ogni persona, ogni proprietà, anzi perdonando agli empi, che l'avevano manomessa sotto un regime di ferro». Il Comitato concludeva porgendo «all'Eroe d'Italia, al Liberatore di Sicilia, i suoi omaggi, i suoi ringraziamenti, la sua devozione e la più sentita, indelebile riconoscenza. Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele, Viva il Nizzardo Timoleone»³³. Seguivano in calce al documento, tra le altre, le firme del presidente del Comitato, il vecchio Giuseppe De Leva Gravina, già protagonista della rivoluzione del 1848-49, di Felice Ventura Leva, Francesco Giardina, Corrado Arena, Carlo Rizzone, Natalizio Franzò, Antonino Biscari, Pietro Antonio De Leva, Filippo De Leva, Innocenzo Fronte, Ignazio Rosso, Raffaele Muccio, Francesco Poidomani Moncada, Tommaso Rizzone, Raffaele Tantillo, Stefano Rizzone, Giovanni Leva e Carlo Papa.

Il 5 giugno analogo documento venne spedito all'indirizzo del generale dal Comitato di Scicli che univa nello stesso elogio “ai padri della Patria” i nomi del “Re prode e gentiluomo”, del “primo cittadino e soldato” Giuseppe Garibaldi e di Camillo Benso di Cavour.

Il 6 giugno, quando ormai la guarnigione borbonica aveva lasciato Catania per ritirarsi verso Messina, Nicola Fabrizi lasciò Modica accompagnato dal giovane Francesco Tommasi Rosso come aiutante di campo. Prima di imbarcarsi da Pozzallo qualche giorno dopo, scrisse al presidente del Comitato di Modica una lettera nella quale ringraziava i modicani per le dimostrazioni di affetto e l'accoglienza ricevute dalla città. Il 12 Fabrizi passò da Noto e nei giorni seguenti fu raggiunto a Catania dagli sciclitani Raimondo e Stanislao Penna, Bartolomeo Emmolo, Gaetano Celeste e altri. Il 21 un'altra squadra con centodieci volontari partì da Scicli alla volta di Catania (dove all'inizio venne accolta a fucilate dai garibaldini perché scambiata per truppa nemica). Nei giorni successivi altri sciclitani partirono per unirsi ai loro compagni a Catania. Da qui vennero aggregati a un reggimento di Cacciatori del Faro sotto il comando di Giovanni Interdonato³⁴, che partecipò il 20 luglio alla battaglia di Milazzo.

³³ *Giornale Ufficiale di Sicilia*, 31 maggio 1860, Indirizzo del Comitato di Modica a Garibaldi.

³⁴ Giovanni Interdonato, nel 1848, aveva fatto parte dell'opposizione democratica inclinando verso idee socialiste. Dopo la rivoluzione era andato in esilio a Parigi e a Torino e aveva fatto parte di uno dei comitati insurrezionali per la Sicilia. Nel 1860 fu nominato procuratore generale presso la Corte d'Appello di Messina; nel 1862 in quella di Milano e, infine, nel 1864 a Palermo dove morì di colera il 23 ottobre 1866.

In quegli stessi giorni passò da Modica Nino Bixio accompagnato dal figlio di Garibaldi, Ricciotti. Dopo essersi riposati i due partirono da Pozzallo con i cannoni che erano stati portati da Calvi e forniti di affusti dall'ebanista modicano Giovanni Garofano. Bixio incaricò Giardina di continuare nell'opera di reclutamento di compagnie di volontari da inviare in Calabria. Alla fine circa cento volontari raccolti nel circondario e nelle città vicine partirono alla volta di Castroreale. Da qui si imbarcarono per Villa San Giovanni e in seguito parteciparono alla battaglia del Volturno che fu decisiva per l'ingresso di Garibaldi a Napoli.

Seppure alla *periferia del Risorgimento*, parafrasando il bel titolo di una tesi di laurea³⁵, Modica e le città vicine di Scicli, di Ragusa, di Comiso e di Vittoria, avevano conquistato un ruolo importante nell'alimentare politicamente, finanziariamente e militarmente la spedizione garibaldina. I comitati locali avevano avuto un ruolo centrale nel raccogliere, mantenere e armare le squadre di volontari, tenere viva la fiammella della rivoluzione nella parte meridionale dell'isola, accogliere e ospitare gli esuli provenienti dalla vicina Malta, contribuendo alle spese del governo provvisorio costituito da Garibaldi con l'istituzione della dittatura (oltre 20.000 lire).

La carica di governatore del distretto di Modica venne affidata al barone Filippo De Leva, quella di segretario a Filippo Scucce, di questore a Pietro Antonio De Leva, di capitano d'armi a Natalizio Franzò, di giudice distrettuale a Filippo Renda, di ispettore scolastico a Carlo Papa. Francesco Giardina mantenne la carica di comandante della Guardia Nazionale. A parere di Giuseppe Barone la riorganizzazione delle cariche fu opera dell'anziano abate De Leva il quale, da presidente del comitato, riuscì a far passare la nomina del nipote Filippo al posto del Giardina che sarebbe stato invece gradualmente emarginato, insieme agli altri mazziniani. In tal modo De Leva riuscì a «pilotare in maniera indolore la transizione dal regime borbonico al nuovo stato sabauda»³⁶ approfittando del fatto che, in assenza di moti contadini nel circondario, l'azionismo democratico non trovava alimento alle proprie posizioni. La continuità del blocco dominante aristocratico-borghese venne dunque incanalata a Modica nell'alveo del moderatismo risorgimentale. Gli eredi delle due anime del movimento risorgimentale modicano, quella liberale moderata e quella mazziniana si sarebbero divisi anche in occasione del 50° anniversario dei fatti del 1860, apponendo due distinti lapidi: quella «ufficiale» sul frontone del Palazzo degli Studi, dove ancora oggi si può leggere, con i nomi di tutti coloro che avevano innalzato il vessillo tricolore il 17 maggio; un'altra posta sulla facciata della casa di Francesco Giardina nella quale si specificava che il Giardina «alla redenzione della patria consacrò la vita e che in quel giorno rompendo ogni indugio, con pochi audaci, primi tra i quali

³⁵ T.M. CARUSO, *Il Risorgimento in periferia. L'abate De Leva e le lotte politiche a Modica (1812-1861)*, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania, A.A. 1985-86.

³⁶ G. BARONE, *Una piccola "capitale"*, cit., p. 53.

Antonino Livia, Corrado e Raffale Arena, Raffaele Tantillo, Tommaso Linguanti, innalzarono il vessillo tricolore e proclamarono il governo del popolo».

La notizia dell'ingresso del generale Garibaldi a Napoli segnava la fine del regno borbonico. A Modica la notizia venne festeggiata nella chiesa di S. Pietro dove venne cantato l'Inno ambrosiano e in tutta la città la sera stessa con l'accensione di centinaia di luminarie.

Il 21 ottobre si tenne il Plebiscito sul quesito: «Il Popolo Siciliano vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale ed i suoi legittimi discendenti?». I seggi costituiti in città furono due, uno nella chiesa di S. Pietro, composto da Carlo Rizzone presidente, dal sacerdote Giuseppe Gennaro, dal notaio Vincenzo Adamo e da Giuseppe Muccio e uno a S. Giorgio con presidente Clemente Floridia e componenti il sacerdote Giuseppe Cassisi, il notaio Antonino Biscari e Francesco Floridia. Tutti i 5651 votanti si espressero favorevolmente³⁷.

Con il Plebiscito si chiudeva l'età eroica del Risorgimento e iniziava, anche e soprattutto in periferia, quella, forse meno esaltante ma sicuramente più difficile e importante, della costruzione dello Stato e della Nazione italiana.

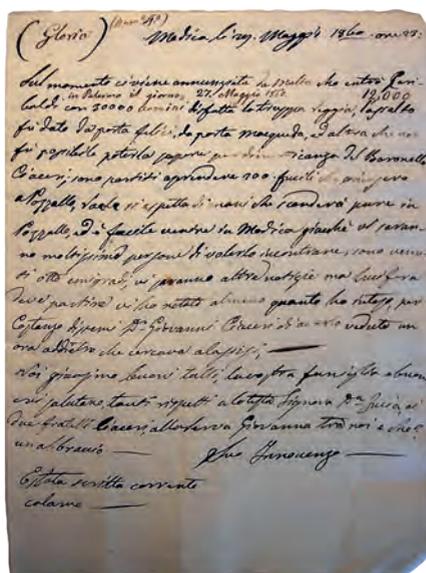
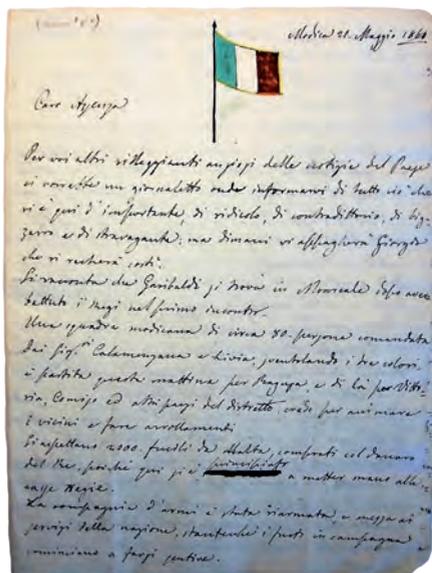


Fig. 3. Lettera di Ciaceri ad Assenza del 23 maggio 1860 (con tricolore autografo) e lettera di don Innocenzo (Fronte?) a Ciaceri del 29 maggio 1860.

³⁷ *Atti del Governo della Luogotenenza Generale del Re in Sicilia*, Palermo, Stabilimento Tipografico di Francesco Lao 1862, p.

ALESSANDRO D'AMATO
(ARCHIVIO DI STATO DI RAGUSA)

CARLO MURATORI
(CANTAUTORE E STUDIOSO DI CANTI E MUSICHE TRADIZIONALI)

Nascii 'n Sicilia ma sugnu 'talianu.
Conversazione su canti e coccarde, libertà e rapine

L'attenzione per il canto popolare da parte di filologi, demologi e, in parte, storici può esser fatto risalire, nel contesto italiano, agli anni quaranta dell'Ottocento, con i primi approfondimenti condotti da Niccolò Tommaseo, la cui opera fu successivamente portata avanti, nell'ordine, da figure di diversa estrazione e provenienza disciplinare, quali Vittorio Imbriani, Ermolao Rubieri, Alessandro D'Ancona, Costantino Nigra e, nel Novecento, Paolo Toschi.

Ciascuno all'interno del proprio ambito di intervento e mantenendo le rispettive peculiarità metodologiche, essi non si limitarono a compiere attività di raccolta ma fondarono una vera e propria tradizione di studi che ebbe un certo seguito e una vasta eco nel settore degli studi di letteratura popolare.¹ Ciò che accomunò le ricerche dell'epoca fu rappresentato dal tentativo di individuare, da un lato, l'intrinseca storicità dei canti raccolti e, dall'altro, la loro autentica (o meno) origine popolare.

Non mancarono, pertanto, gli studi che attribuirono ai canti popolari un apporto decisivo nella formazione di un substrato culturale nazionale, sostenendo il ruolo storiografico esercitato da tali componimenti, «in quanto utili a spiegare o a commentare forme colte e letterarie»². Al tempo stesso, con Ermolao Rubieri si iniziò a porre in risalto l'uso dei canti popolari rispetto all'eventuale originalità degli stessi: «i canti popolari possono essere composti o dal popolo e pel popolo; o pel popolo, ma non dal popolo; o non dal popolo né pel popolo, ma da esso adottati perché conformi alla sua maniera di pensare e di sentire».³

¹ Ricordiamo alcuni tra i principali contributi: N. TOMMASEO, *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci*, Venezia, G. Tasso 1841-1842, 4 voll.; A. CASETTI – V. IMBRIANI, *Canti delle provincie meridionali*, Torino-Firenze, Loescher, 1871-1872, 2 voll.; E. RUBIERI, *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, Barbera, 1877; A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana. Studi*, Livorno, Tip. F. Vigo, 1878; C. NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Loescher, 1888; P. TOSCHI, *Fenomenologia del canto popolare*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1947.

² G. COCCHIARA, *Popolo e letteratura in Italia*, Palermo, Sellerio, 2004², pp. 284-285.

³ E. RUBIERI, *Storia della poesia popolare italiana*, cit., p. 237.

In un clima complessivo di grande fermento, anche nel contesto regionale siciliano si registrò un susseguirsi di studi e di raccolte di canti popolari, così come rappresentato da numerose testimonianze.

*Cu voli puisia vegna 'n Sicilia
ca porta la bannera di vittoria;
li so nmicci nn'avirranu 'nvidia
ca Diu ci desi ad idda tanta gloria.
Canti e canzuni nn'avi centu milia
e lu pò diri cu grannizza e boria:
evviva evviva sempre la Sicilia,
la terra di l'amuri e di la gloria!*

*Chi vuole poesia venga in Sicilia
che porta la bandiera della vittoria;
i suoi nemici ne avranno invidia
perché Dio diede a lei tanta gloria.
Canti e canzoni ne ha centomila
e lo può dire con grandezza e boria:
evviva evviva sempre la Sicilia,
la terra dell'amore e della gloria!*

È con questa poesia popolare, contraddistinta da un evidente tono enfatico, a tratti banalmente e ingenuamente campanilistico, che si aprono i *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo*, raccolti dal demologo palermitano Salvatore Salomone Marino, pubblicati nel 1867 (Tip. Giliberti, Palermo). Sin dal titolo attribuito al volume, lo stesso Salomone Marino innestava il proprio contributo all'interno di un filone di ricerca che, nell'isola, aveva avuto un fondamentale precursore. Dieci anni prima, infatti, l'acese Lionardo Vigo aveva pubblicato una *Raccolta di canti popolari siciliani* (Tip. dell'Accademia Gioenia, Catania 1857), con la quale prendeva le mosse una stagione di intenso interesse per le forme espressive dell'oralità popolare. Una stagione caratterizzata dal susseguirsi di numerose ricerche, alcune delle quali non si limitarono a una elencazione, fine a se stessa, di canti, ma furono contraddistinte dalla presenza di approfondimenti teorici contenenti considerazioni degne di interesse.⁴

È il caso, naturalmente, del contributo offerto da Pitрэ, attraverso la cui opera si riuscì a individuare «nella dimensione regionale e locale la sfera privilegiata di produzione di sentimenti identitari fondati sul meccanismo strutturale dell'*intimità culturale*».⁵ Secondo Pitрэ, l'origine dei canti popolari era certamente attribuibile alla produzione di qualche “poeta rustico”, la cui opera, poi, diffondendosi oralmente, faceva di conseguenza disperdere la memoria del relativo autore.

⁴ In realtà, risale al 1812 la prima raccolta di poesie popolari della Sicilia, venuta tuttavia alla luce soltanto nel 1948, grazie alle ricerche di C. MUSUMARRA: *La prima raccolta di canti popolari siciliani: canti di Comiso raccolti da G. Leopardi Cilia*, Catania, Università di Catania – Facoltà di Lettere e Filosofia, 1948. Successivamente, solo per citarne le principali, furono pubblicate le seguenti raccolte: G. PITRÉ, *Canti popolari siciliani*, Palermo, Pedone-Lauriel, 1870, 2 voll.; L. LIZIO BRUNO, *Canti popolari delle isole Eolie e di altri luoghi di Sicilia*, Messina, Tip. D'Amico, 1871; S.A. GUASTELLA, *Canti popolari del circondario di Modica*, Modica, Lutri & Secagno, 1876; C. AVOLIO, *Canti popolari di Noto*, Noto, Zammit, 1875; nonché, ancora ad opera di L. VIGO, la *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, Galatola, 1870-1874. Sulla figura e il ruolo di Lionardo Vigo, si rimanda al fondamentale contributo di S. BONANZINGA, *Lionardo Vigo, un pioniere dell'etnografia siciliana*, in «Lares», LXIII, gennaio-aprile 2015, 1, pp. 17-84.

⁵ A. BLANDO, *Il Risorgimento di Pitрэ. La politica dell'Italia nuova*, in *Pitрэ e Salomone Marino. Atti del Convegno internazionale di studi a 100 anni dalla morte*, a cura di R. PERRICONE, 23-26 novembre 2016, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino, 2017, p. 77.

Nel suo *Studio critico sui canti popolari*, premesso ai *Canti popolari siciliani* il medico palermitano affermava:

L'avviso più comune, (...), è che essi traggano nascimento da questo o da quel poeta rustico, che nei paesi e nei villaggi mancano di rado; ma né il nome loro, né il quando, il dove, il perché del canto ci si conserva. Questa oscurità, che pare un difetto, è la vera ragione per cui il canto diviene popolare. Se il popolo conoscesse l'autore d'una canzona non la imparerebbe, peggio se roba di persona dotta. Il quando e il dove nasca un canto se non si deduce da qualche suo accenno, non può indovinarsi; il canto di uno solo diventa canto di tutti perché nascendo trovossi nelle condizioni più favorevoli a lunga esistenza; rimane poi perché risponde agli affetti naturali, ai costumi, alle tradizioni del popolo⁶.

Anche uno studioso periferico, Serafino Amabile Guastella, ricordato come uno tra i maggiori collaboratori dello stesso Pitrè, espresse considerazioni di estremo interesse. Nella sua densa e ricchissima prefazione ai *Canti popolari del circondario di Modica*, giungeva infatti a conclusioni non dissimili rispetto a quelle cui sarebbe pervenuto pochi mesi dopo Ermolao Rubieri: «quanto alle *Canzuni*, le schiettamente popolari sono poche, essendo in grandissima parte opera di poeti culti, sebbene stupendamente modificate e migliorate dal popolo» e, quindi, da esso definitivamente fatte proprie.⁷

Di conseguenza, l'interesse degli studiosi non si soffermava più di tanto sull'intrinseca origine illetterata dei canti, quanto piuttosto sul fatto stesso che essi avessero assunto una rilevanza e un particolare significato storico-sociale per i ceti popolari. In primo luogo, ciò accadeva con riferimento a canti e poesie popolari ispirati dal sentimento dell'amore, come evidenziato ancora una volta da Guastella:

nelle sere d'està, soprattutto nelle domeniche, spesso sotto i balconi di casa mia, o da lì poco discosto fermavasi qualche allegra brigata di contadini, capitanati per lo più da una donna, la quale cantava a voce acutissima una *canzuna* d'amore, o di gelosia o di *risposta* secondo richiedeva l'occasione: e la voce era accompagnata dalla chitarra battente, e dai violini che negli intervalli ripeteano il ritornello⁸.

Accanto a quelli d'amore, tuttavia, almeno altre due categorie di canti e poesie popolari – da un lato, i canti di lavoro; dall'altro, i canti legati a fatti storici o epico-legendari – stimolarono l'interesse dei raccoglitori, interessati a ricostruirne le relative vicende e a comprendere le dinamiche soggiacenti allo sviluppo e alla diffusione degli stessi.

In particolare, è ai canti ispirati ai fatti storici connessi al periodo dell'Unità d'Italia che si tenterà di dedicare le riflessioni che seguiranno, delimitando lo sguardo al contesto territoriale dell'area iblea, grossomodo corrispondente alle attuali province di Ragusa e Siracusa, all'epoca dei fatti riunite amministrativamente nell'unica pro-

⁶ G. PITRÈ, *Canti popolari siciliani*, vol. I, Palermo, Pedone-Lauriel, 1870, pp. 11-12.

⁷ S.A. GUASTELLA, *Canti popolari del circondario di Modica*, cit., p. CXXXI.

⁸ *Ibid.*, pp. XXVIII-XXIX.

vincia di Siracusa. Nel corso del Risorgimento, nel territorio ibleo non si respirò quel protagonismo che, ad esempio, poté registrarsi nelle province settentrionali dell'isola. Ciononostante, il contatto con le truppe garibaldine, le conseguenti speranze di cambiamento (dettate dalla nuova organizzazione statale unitaria) e le successive disillusioni prodotte dal gattopardismo della classe dirigente siciliana diedero ugualmente impulso al fiorire di una produzione di canti e poesie popolari, del tutto inediti o esito di un processo di rielaborazione di componimenti già in precedenza prodotti altrove e successivamente modificati dal passaggio di bocca in bocca.⁹ Tra l'altro, così come rilevato da Alessandro D'Ancona nel 1870, la trasmissione orale di tali testimonianze consentì al popolo di conservare e tramandare il ricordo storico degli eventi passati.¹⁰

Di conseguenza, ciò che caratterizzò i demologi dell'epoca e, in particolare, i raccoglitori di canti e poesie popolari fu «una fervida ricerca di identità culturale, di una cultura di base tenuta in poco conto, il recupero di un patrimonio di antichità e prestigio, staccato dalle implicazioni sociali che il suo uso reale comportava»¹¹.

Non sempre, tuttavia, il reperimento di tali testimonianze da parte dei raccoglitori fu agevole o immediato. In alcune circostanze, essi si trovarono a dover fronteggiare situazioni di oggettiva difficoltà, di fronte alle quali non potevano non emergere sentimenti di rammarico e amarezza, come quelli testimoniati da una lettera del già citato Lionardo Vigo a un giovane e non ancora affermato Luigi Capuana, all'epoca suo assistente nella ricerca e raccolta di canti popolari:

chi può negarlo? Dalla Toscana in giù non se ne trovano [*di canti popolari storici*]: in su, sino alle Alpi, formicolano... Ma, cazzissimo, non se ne possono trovare? Darei tutto per averne un buon dato: qui sono state vittorie, sconfitte, veleni, coltellate, ratti, stupri, cataclismi, rivolte, etc., il Vespro, patriarca dei casi umani!!! E il popolo dimentica tutto? Non è possibile...¹².

⁹ Naturalmente, la diffusione di canti popolari risorgimentali coinvolse l'intero territorio nazionale, dall'arco alpino fino alla Sicilia. In tal senso, non mancano gli approfondimenti e, a titolo esemplificativo, per una panoramica generale si rimanda ai seguenti contributi, i quali non vogliono minimamente costituire un elenco esaustivo degli studi in materia: A. BUTTITA, *Rime e canti popolari siciliani del Risorgimento*, Palermo, Università di Palermo – Istituto di Storia delle tradizioni popolari, 1960; P. TOSCHI, *I canti popolari del Risorgimento*, in «Lares», XXXIX, gennaio-marzo 1973, 1, pp. 5-7; F. CASTELLI, *Per un'antropologia del Risorgimento: canti popolari, miti locali e fonti orali*, in E. DEZZA – R. GHIRINGHELLI – G. RATTI, *L'altro Piemonte nell'età di Carlo Alberto*, Atti del Convegno, Alessandria – Casale Monferrato, 28-30 ottobre 1999, San Salvatore Monferrato, Barberis, 2001.

¹⁰ «(...) nel popolo può essere rimasta anche nei tempi posteriori fresca e vivace la memoria degli avvenimenti e degli uomini ricordati nel verso»: A. D'ANCONA, recensione a G. PITRÈ, *Canti popolari siciliani*, in «Nuova Antologia», XIV, 1870, p. 864.

¹¹ G.B. BRONZINI, *Intellettuali e poesia popolare nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio, 1991, p. 25. Ancora secondo Bronzini, l'area tematica della poesia e dei canti popolari rappresentò, per studiosi e intellettuali dell'epoca, una sorta di «mediatrice letteraria della realtà» (p. 25).

¹² Lettera di L. Vigo a L. Capuana, 12 marzo 1857, in G.B. GRASSI BERTAZZI, *Lionardo Vigo e i suoi tempi*, Catania, Giannotta, 1897, p. 365. Tra l'altro, nel corso della collaborazione con Vigo, lo stesso Capuana fu autore di numerosi falsi storici (confessati soltanto in età avanzata), inventando di sana

Le difficoltà riportate dal Vigo, concernenti il reperimento di canti sociali e politici nel corso delle sue campagne di ricerca, probabilmente non tenevano nel giusto conto la componente di enorme e reale preoccupazione, paura, terrore a volte, che le classi subalterne avvertivano riguardo all'esplicitazione del proprio pensiero politico e sociale. Secoli di sottomissione, sopraffazioni e angherie forgiarono, nelle fasce dei diseredati, una tale corazza di impenetrabilità che appare difficilissimo, se non impossibile, poterne documentare correttamente i contenuti. Un atteggiamento quasi di distacco rispetto a ciò che avveniva al di fuori della loro grama e umile esistenza. Una comune e comprensibile strategia di difesa per la sopravvivenza loro e delle loro famiglie.

Nonostante il pessimismo manifestato da Vigo, dunque, le testimonianze orali di fatti storici sono vive e numerose, e il Risorgimento non fa in tal senso eccezione. Ne costituisce una prova lampante il canto intitolato *E cu viridi, biancu e russu*, esito di una rielaborazione di un canto di guerra del 1848, raccolto da Salomone-Marino a Borgetto, nei pressi di Palermo, ma successivamente diffusosi in tutta l'isola:

*E cu viridi, biancu e russu
la banneria si 'nnalzò!
E focu supra focu,
s'avi a vinciri o murì!*

*Di la testa di Burbuni
li cannuna hâmu a parà:
e focu supra focu,
s'avi a vinciri o murì!*

*Di la panza di Burbuni
nn'hâmu a fa li tamburì:
e focu supra focu,
s'avi a vinciri o murì!*

*Di li vrazza di Burbuni
li mazçoli avemu a fa:
e focu supra focu,
s'avi a vinciri o murì!*

*E cu viridi, biancu e russu
la banneria si 'nnalzò!¹³*

*E con verde, bianco e rosso
la bandiera s'innalzò!
E fuoco sopra fuoco,
s'ha da vincere o morir!*

*Con la testa del Borbone
i cannoni caricheremo:
e fuoco sopra fuoco,
s'ha da vincere o morir!*

*Con la pancia dei Borbone
noi faremo tamburelli:
e fuoco sopra fuoco,
s'ha da vincere o morir!*

*Con le braccia dei Borbone
le bacchette [per i tamburì] noi faremo:
e fuoco sopra fuoco,
s'ha da vincere o morir!*

*E con verde, bianco e rosso
la bandiera s'innalzò!*

pianta un numero consistente di canti popolari, poi attribuiti a contadini di Mineo: cfr. P. PRETO, *Una lunga storia di falsi e falsari*, in «Mediterranea. Rivista Storica», III, aprile 2006, 6, pp. 30-33.

¹³ Diffuso, nelle sue varianti, in tutta Italia, costituisce la rielaborazione popolare del canto di guerra dal titolo *Patrioti all'Alpi andiamo*, scritto da Luigi Mercantini e musicato dal maestro Giovanni Zampettini di Senigallia, nel 1848: *Foco, foco, foco, foco, / s'ha da vincere o morir; / foco, foco, foco, foco. / Ma il tedesco ha da perir; / e sol verde, bianca e rossa / la bandiera s'innalzò* (cfr. A. UCCELLO, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, Firenze, Parenti, 1861, p. 103; la variante siciliana del canto è a p. 107).

Le speranze per un cambiamento dello stato delle cose accompagnarono la popolazione siciliana tanto durante la rivoluzione indipendentista del 1848 quanto nel 1860-1861, quando sembrò che il problema della proprietà delle terre potesse finalmente avere un esito favorevole, dopo secoli di gestione latifondista. Di conseguenza, così come riportato da Antonino Uccello,

un'esplosione improvvisa del canto popolare si registra (...) con l'insurrezione del '48: gioia ed esultanza per il trionfo della rivoluzione, sfida e ironia contro il tiranno messo alle strette, tristezza e delusione dopo la sconfitta e la restaurazione. Soltanto dieci anni più tardi, col rinnovarsi della lotta e delle speranze tra il 1859 e il 1860 il canto politico riprende lena e fervore, prosegue negli anni successivi, si sfronda via via delle connotazioni romantiche e cerca, sotto lo stimolo della lotta contro la rinnovata oppressione, i modi di un più diretto contatto con la realtà¹⁴.

Tuttavia, almeno per quanto riguarda l'area iblea, la partecipazione delle classi popolari agli eventi unitaristi fu molto maggiore di quanto non fosse avvenuto nel 1848. In questa fase, infatti, la perifericità geografica e la concomitante censura delle informazioni attuata dalla polizia impedirono una rapida diffusione delle notizie relative ai fatti palermitani, iniziati il 12 gennaio 1848, facendo sì che i comuni del circondario di Modica insorgessero con evidente ritardo.¹⁵

Contrariamente a quanto avvenuto durante i moti del '48, i mesi che portarono all'Unità d'Italia furono caratterizzati, in tutta la Sicilia, da un sentimento di diffuso fermento e da una partecipazione popolare sempre crescente: «l'entusiasmo d'un popolo che in Garibaldi vide forse la maggiore incarnazione del suo radicato mito dell'individuo forte e restitutore di giustizia»¹⁶ dopo anni di vessazioni subite dai Borbone.

Nella primavera 1860, quando le truppe garibaldine sbarcarono nei pressi di Marsala, la notizia si diffuse rapidamente in tutta l'isola e una sorta di eccitazione generale contagiò la popolazione, fin lì estranea, come del resto successivamente, agli accordi politici tra i ceti dirigenti locali e la classe politica promotrice del

¹⁴ A. UCCELLO, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, cit., p. 7. «(...) la fame di terra rappresenta uno degli elementi più importanti e decisivi, la chiave di volta insomma per intendere il carattere stesso delle lotte che portano all'unità nazionale nel Mezzogiorno e in Sicilia» (p. 25).

¹⁵ «Il primo comune che nel Distretto di Modica inalberò la bandiera rivoluzionaria, fu Vittoria, il giorno 1 febbraio, e il movimento venne bentosto seguito dagli altri paesi. Chiaramonte insorse il giorno 3, e con intenti più rivoltuosi, perché non solo a somiglianza dei comuni vicini abolì il dazio sulla molitura e destituì qualche impiegato, (...), ma abbatté pure a violenza di popolo gli stemmi regii, e bruciò pubblicamente i ritratti del re e della regina»: S. NICOSIA, *Notizie storiche su Chiaramonte Gulfi*, Ragusa, Piccitto & Antoci, 1882, p. 253.

¹⁶ R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 2001², p. 361.

nuovo Stato. Risalgono a questa fase i componimenti di due poeti popolari di Chiaramonte, entrambi contadini e analfabeti:

*Prestu sunamu li campani a gloria,
ca Francischinu è ccu li pieri all'aria,
ri Garibaldi fu la vittoria,
viva la libirtà viva L'Italia.*

*L'annu sissanta resta ppi memoria,
ci vinni a li Burbuna la malaria,
a li surci salamici li coria,
ppi li sbirri accuminzau la visaria.¹⁷*

*Presto, suoniamo le campane a gloria,
perché Fransceschino è con i piedi per aria,
di Garibaldi fu la vittoria,
viva la libertà, viva l'Italia.*

*L'anno Sessanta rimane per la memoria,
perché ai Borbone venne la malaria,
ai topi saliamo le cuoia,
per gli sbirri è iniziata la via Crucis.*

e

*Si ciantau la bannera tricolori,
li Burbuna nun ànnu ciù chi fari,
o quarantuottu puottiru turnari,
ma lu sissanta nun puonnu trianfari.*

*Genti ci chiama ni si gran citati,
sciuscinu baddi cuomu rannulati,
a Palermu addrizzaru li barricati,
curriemmu a libirali ed aiutati.*

*Ora li cosi su mieggiu basati,
li reggi tutti si ni su fuinti,
li citati su tutti rivultati,
e ognuna li porti avi raputi.¹⁸*

*Si piantò la bandiera tricolore,
i Borbone non hanno più nulla da fare,
nel Quarantotto riuscirono a tornare,
ma nel Sessanta non possono trionfare.*

*La popolazione ci chiama in quelle grandi città
soffiano balle [di fuoco] come grandinate,
a Palermo hanno eretto barricate,
corriamo a liberarli e aiutarli.*

*Ora le cose sono meglio basate,
i reali sono tutti fuggiti,
le città sono tutte rivoltate,
e ognuna di esse ha le porte aperte.*

Lo sbarco dei Mille nell'isola contribuì alla diffusione di una frenesia di massa che si tradusse nell'arruolamento volontario, tra le truppe garibaldine, di centinaia di giovani uniti dal desiderio di spodestare il potere borbonico. Proprio contro Francesco di Borbone sono indirizzate le due brevi poesie popolari, di autore anonimo, raccolte a Palazzolo Acreide intorno al 1960, quindi un secolo dopo lo svolgimento dei relativi fatti storici. Nel primo di essi, l'autore ipotizza che il sovrano, oramai detronizzato, sia costretto a svolgere i lavori più umili alla stregua di un popolano qualunque.

¹⁷ L'autore di questo canto è il contadino Paolo Molè, detto "Panzarricca": cit. in G. RAGUSA, *Chiaramonte Gulfi nella storia di Sicilia (dalle origini ai nostri giorni)*, Modica, Franco Ruta Editore, 1986, p. 92.

¹⁸ L'autore di questo canto è il contadino Luciano Iannizzotto: *Ibidem*.

*Cianci Franciscu, cianci cu alligrizza,
so muggieri munna canni
e iddu fa canniZZa*

*Piange Francesco, piange con allegria
sua moglie pulisce le canne
e lui intreccia canestri*

e

*Francischieddu, comu ti finìu
ca Caribardi fora ti caccian.¹⁹*

*Franceschino, come t'è finita
che Garibaldi fuori t'ha cacciato*

Analogamente, in questo canto di Noto di autore anonimo, sono le imprese di Garibaldi a essere esaltate e messe in rima. A raccogliarlo, era stato un giovanissimo Corrado Avolio, futuro glottologo e studioso di tradizioni popolari, il quale – appena diciassettenne – aveva deciso di arruolarsi tra le truppe garibaldine²⁰:

*Finù lu tempu ri la pocandria,
vinnì la paci e semu allegri tutti,
si n'jù ddu sbirru ca 'nguerra tinìa:
Poviri noi, com'erumu arridutti!
Ma la Sicilia ca Re lu facià,
cu Garibardi li trami ci ruppe.
Va, scatta e mori cu na truppìcia,
e prejatinni ri ssi beddi truppi!²¹*

*È finito il tempo dell'ipocondria,
è venuta la pace e siamo tutti allegri,
se n'è andato lo sbirro che in guerra ci teneva:
Poveri noi, com'eravamo ridotti!
Ma la Sicilia che Re lo faceva,
con Garibaldi le trame gli ruppe.
Va, schiatta e muori con l'idropisia,
e gloriatene di quelle belle truppe!*

A questo punto della trattazione, appare quasi doveroso effettuare una divagazione su un aspetto poco indagato dalle ricerche etnomusicologiche, passate e recenti. Tali considerazioni nascono prevalentemente come esito di sensazioni personali, affiorate in decenni di frequentazioni assidue dei repertori popolari siciliani, sia in fase di studio e ri-elaborazione musicale, che in fase operativa con decine di esecuzioni concertistiche a fine divulgativo. Si tratta nello specifico di un'analisi estetico-musicale, armonico-formale; che tende a risalire al carattere psicologico dei nostri avi, e su come alcune tare della personalità abbiano in qualche maniera influito sugli andamenti e gli intervalli melodici che caratterizzano la maggioranza dei canti popolari siciliani, compresi quelli a cui ci riferiamo in questa sede.

Si rimane colpiti dalla presenza significativa di una sorta di malinconia strutturata che potremmo definire la vera essenza di queste manifestazioni musicali. È come ascoltare un infinito doloroso lamento. Gli studi e le ricerche di Alberto Favara nel suo prezioso *Corpus di musiche popolari siciliane*, peraltro ampiamente trattati in prefazione dal maestro Ottavio Tiby, riportano le caratteristiche melo-

¹⁹ A. UCCELLO, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, cit., p. 339.

²⁰ A. BUTTITA, introduzione a C. AVOLIO, *Canti popolari di Noto*, Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, 1974², p. 10.

²¹ Cit. in A. UCCELLO, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, cit., p. 233.

diche dei nostri canti principalmente basati sui tetracordi greci.²² Ogni melodia analizzata infatti risponde perfettamente a quel tipo di analisi modale che li vuole far pervenire a noi da quella lontana civiltà. Quella del v-iv secolo avanti Cristo, per intenderci. Idea che, se da un lato solletica a dismisura il nostro narcisismo (i nostri *viddhani* che cantano con lo stesso stile e la modalità colta dei coreuti della tragedia greca di Eschilo e Sofocle), dall'altro nulla ci dice per svelare per quale strada misteriosa, per quale evoluzione sincretica, dove e come il contadino di Palazzolo Acreide, che non si è recato mai più distante di una manciata di chilometri dal suo campo, abbia appreso quelle scale melodiche, quelle cadenze, quello stile di canto. Aggiungiamo inoltre che, se la componente sentimentale, umorale delle scale usate è prodotto della cultura del tempo, per cui se una scala minore oggi ci mette in una condizione malinconica, disforica, di lamento, invece una scala maggiore ci dà il senso dell'allegria, della gioia, della spensieratezza, non è assolutamente detto che così fosse nelle civiltà antiche. Probabilmente un peana si poteva concepire su una scala minore. Ma il contadino, il carrettiere, il pescatore cantano in quel modo nel Settecento, nell'Ottocento italiano, quando era chiaro anche a loro il sentimento deprimente che suscita tale melodia.

Cosa spinse allora il nostro popolo a fustigarsi con le proprie invenzioni melodiche? Per rispondere a questa domanda, avremmo bisogno di un diverso approccio alla materia, che contempi l'aspetto musicale comparato al sociologico, antropologico e a quello psicanalitico.

Il popolo siciliano canta così perché è triste. Perché è rassegnato. Perché è orfano della propria identità. Perché avverte in ogni istante una perdita, un lutto, una ferita, una identità che si scompone ogni volta che la storia cambia. E questo processo di dissoluzione identitaria lo ha ereditato dai padri, dai nonni, dai suoi avi; dalle tante storie che ha ascoltato, dai proverbi che gli hanno continuamente ripetuto, dalle bocche cucite che ha osservato nel corso della sua dolorosa esistenza.

Il Risorgimento italiano ne è la prova lampante!

Avevano messo a disposizione dei garibaldini pure i loro carretti i *viddhani* di Castellamare. Si erano caricati sui loro *scechi i mille* e le loro armi. Per portarseli in giro come la cosa più preziosa che fosse loro capitata in vita. *Anibardo* è come San Michele Arcangelo, *quannu talia Gesù Cristu pari* e quando dà gli ordini è meglio di Carlo Magno. Di questo abbaglio si nutre la povera gente allo sbarco. E quest'immagine avrà silenziosamente serbata nel proprio album dei ricordi, insieme all'acido rancore della disillusione e della delusione, quando avrà dovuto imboccare le rotte oceaniche per emigrare lontano. Quanto più lontano possibile da questa terra matrigna. Traditi e offesi. Rapinati delle loro fulgide speranze.

Volete che questo popolo canti canzoni di gioia? Volete che le donne si vestano di colori sgargianti? Il nero opaco ha avvolto i loro corpi e la loro anima.

²² A. FAVARA, *Corpus di musiche popolari siciliane*, a cura di O. TIBY, Palermo, Accademia di scienze, lettere ed arti, 1957.

Ai moti risorgimentali il popolo siciliano arriva peraltro già fortemente segnato da eventi catastrofici di forte intensità. Alcuni abbastanza lontani nel tempo, ma le cui conseguenze si manifesteranno ancora nei secoli a seguire, come il terribile terremoto del 1693 che mise a soqquadro mezza Sicilia con oltre sessantamila morti.²³ La carestia del 1813 di cui si dirà

*Li puvireddi ppi li strati strati
comu cataviri su addivintati,
e ccu li quai di sta malannata
l'erva si mancinu appena nata*

*I poveretti per le strade
come cadaveri sono diventati,
e con i quai di questa mal'annata
si mangiano l'erba appena nata.*

L'epidemia di colera del 1837 che farà cantare

*Oh chi gran chiantu oh chi gran crudilitati
parrari nun si po' nè diri nenti
muremu tutti quanti senza cunfissati
muremu tutti senza sacramenti (...)*

*Oh che gran pianto, oh che gran crudeltà
non si può nè parlare nè dir niente
moriamo tutti senza esser confessati
moriamo tutti senza sacramenti (...)*

*Nun c'è chiù oriu e mancu frummentu
senti ppi l'aria sulu 'n lamentu
ca ci nisciu lu cori e l'arma
sintiennu diri "Vin' unzi a la sarma!"*

*Non c'è più olio né frumento
senti nell'aria solo un lamento
che ne uscì fuori il cuore e l'anima
sentendo dire: "Venti once ogni salma!"*

La rappresentazione del drammatico disagio sociale delle classi subalterne è mirabilmente descritta nei versi di questo canto ottocentesco:

*Chista è la vita chi fa lu viddanu
si susi cu ddu uri di matinu
e prima lauda a Diu autu e suvranu
dipo' l'agghia si cala a matutinu.
Pigghia li firramenti e lu so pani
e allura all'antu fa lu sò caminu
juncennu a fatiari metti manu
ca chissu happi di Diu ppi sò distinu.*

*Questa è la vita che fa il villano
si alza alle due del mattino
e prima loda Dio, alto e sovrano
poi mangia aglio al mattino.
Prende i ferri e il suo pane
e allora alla buon'ora inizia il suo cammino
e al suo lavoro mette mano
che questo ricevette da Dio come destino.*

*Di fatiari happi lu sò distinu
di primu jornu a cuddata di suli
fa sulchi, squasa, stimpunia, simina,
zappa la vigna e scurri lu lavuri;
prima la fava, poi scippa lu linu,
po' meti e pisa ccu li gran quaduri
dipo' fa la vinnigna e 'mbutta vinu,
sempri chinu di zaccani e suduri.*

*Di faticare ebbe come destino
di primo mattino all'alzarsi del sole
fa solchi, sistema, toglie il pietrame, semina,
zappa la vigna e va avanti a lavorare;
prima la fava, poi sradica il lino,
poi miete e pesta sotto il gran caldo
dopo vendemmia e imbotta il vino,
sempre pieno di lacrime e sudori*

²³ Sulla memoria orale del catastrofico terremoto dell'11 gennaio 1693, si rimanda a C. MURATORI – L. LOMBARDO, *Dies irae. La Cantata di li rujni*, Ragusa, Le Fate, 2017.

Ma dello stesso periodo sono anche i versi di questo canto dove si paragona la Sicilia a una candida colomba bianca in attesa di un riscatto dalla dominazione straniera, e dove si fa cenno allo sventolare di un patriottico tricolore:

*La Palummedda bianca
prijau, prijau, prijau;
ma nenti cuncirtau
ccu lu tirannu Re,
tirannu Re, tirannu Re.*

*La Palummedda bianca
suffriu, suffriu, suffriu;
all'urtimu rumpiu,
nun potti stari chiù,
nun potti chiù, nun potti chiù.*

*Lu dudici jnnaru
jurnata di valuri
sparmau lu tricoloru
vosi la libbirtà
la libbirtà.*

*La colombella bianca
pregò, pregò, pregò;
ma niente ottenne
con il Re tiranno,
Re tiranno, Re tiranno.*

*La colombella bianca
soffrì, soffrì, soffrì;
all'ultimo ruppe,
non restistette più,
non restistette più.*

*Il dodici gennaio
giornata di valore
dispiegò il tricolore
volle la libertà
la libertà.*

Che covasse nel profondo degli animi popolari una rabbia a stento contenuta per le condizioni sociali proibitive ce lo racconta Lionardo Vigo nel celebre canto riportato nei suoi *Canti popolari siciliani* del 1857.²⁴ Canto non a caso censurato dal governo borbonico e riscritto, capovolgendone il senso, dallo stesso Vigo, per ottenerne la pubblicazione; e poi finalmente ri-pubblicato in versione corretta e integrale nella *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, pubblicata alcuni anni dopo la cacciata dei Borbone:

*Un servu tempu fa di chista chiazzu
accussì prijava a Cristu e ci dicia:
Signuri u me patruni mi strapazzu,
mi tratta comu n cani di la via (...).
E Cristu ci rispasi di la cruci:
Cu voli la giustizia si la fazzu
né sperì ca autri la fazzu ppi tia (...).*

*Un servo tempo fa da questa piazzu
Così pregava Cristo e gli diceva:
Signore, il mio padrone mi strapazzu,
mi tratta come un cane sulla via (...).
E Cristo gli rispose dalla croce:
Chi vuole la giustizia se la faccia
né sperì che altri la facciano per te (...).*

Il clima di diffuso entusiasmo registrato nelle prime fasi del processo unitario, nel giro di pochi mesi si tramutò tuttavia in delusione, a causa del più generale fenomeno di riconversione della vecchia classe politica locale e all'introduzione di alcune norme, come la coscrizione obbligatoria, che misero in

²⁴ L. VIGO, *Canti popolari siciliani*, Catania, Tip. dell'Accademia Gioenia, 1857.

crisi, e non poco, i già fragili equilibri delle realtà popolari isolate. Serafino Amabile Guastella, aristocratico e intellettuale di Chiaramonte, che insieme al padre – il barone Gaetano – aderì attivamente alle posizioni annessioniste e unitariste, tentò di «opporci al nuovo camuffamento liberale della vecchia classe dirigente»,²⁵ immediatamente pronta a riprendere in mano le redini del potere.

Lo stesso Guastella raccolse le testimonianze di alcuni popolani di Chiaramonte, dalle quali si percepisce il disagio di fronte alla nuova situazione venutasi a creare. La prima di esse è descritta dallo studioso nel suo libro probabilmente più celebre, *Le parità e le storie morali dei nostri villani* (1884), all'interno della parità XI, in cui si narra del poeta contadino Mariano Marletta, desideroso, in occasione del lunedì grasso del 1861, di declamare una poesia satirica rivolta contro il sindaco della propria città. Di fronte al tentativo opposto dallo stesso Guastella di far desistere il poeta dai propri intendimenti, per il forte rischio di subire le conseguenze di una denuncia per diffamazione, quest'ultimo ribatté: «Codesta legge di non potere aprire la bocca, la è venuta forse coi maledetti piemontesi, che Dio li sperda tutti? Neanche il Re porco [*Ferdinando II, nda*] osò molestare i poeti del nostro ceto: e ora che c'è Garibaldi, vorrebbero proibircelo? (...). E dicono che c'è la libertà? C'è la libertà di assassinare il povero. Dicono che son cessati gli abusi? Gli abusi son cresciuti cento volte di più. E ora, per coronamento dell'opera, si pretenderebbe che il poeta non potesse parlare?... Mi manderanno in galera, ma, come è vero Dio!... parlerò quanto San Paolo. Il poeta è sacro: lo ha detto Gesù Cristo medesimo (...).»²⁶

Analogamente, un altro poeta semi-analfabeta, Giuseppe Cutello, anch'egli di Chiaramonte, così esprimeva il proprio disorientamento, con la poesia intitolata *...e sugnu 'talianu*, di fronte alle incertezze esistenziali generate dal cambiamento imposto dai fatti del 1860-1861:

²⁵ G. BARONE, *Ideologia e politica nel "Fra' Rocco" (1860-1862)*, in AA.VV., *Serafino Amabile Guastella e la cultura contadina nel Modicano*, Atti del Convegno, Modica – Chiaramonte Gulfi, 13-16 marzo 1975, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXV, 1979, I, pp. 127-128. «Il B.ne G. Guastella, caldo amator di cose nuove, era in istretta relazione coi liberali di Palermo, di Siracusa e di altre città che di tutto l'informavano; e dalla sua casa, ove accorrevano molti distinti personaggi del comune, uscivano quelle notizie che formavano l'opinione pubblica, alimentavano le comuni speranze, e preparavano il popolo ai grandi avvenimenti, che stavano per svolgersi»: S. NICOSIA, *Notizie storiche su Chiaramonte Gulfi*, cit., p. 251. Sulla figura e l'impegno politico del barone Gaetano Guastella y Schiuoller si veda anche a G. BARONE, *Il barone Gaetano Guastella: un liberale riformatore dell'Ottocento*, in «Senzatempo. Pagine di memoria degli Iblei», I, 2010, pp. 33-34.

²⁶ S.A. GUASTELLA, *Le parità e le storie morali dei nostri villani*, Milano, Rizzoli, 1976², pp. 161-162.

*Nun sacciu comu 'un mi vota la testa
pinzannu a lu presenti e a lu passatu.*

*Viru a tanti pirsuni fari festa,
viru a tant' autri c'hannu lu filatu,
viru lu mari ca sempri è 'n timpista,
viru pirsuni ca mutanu statu,
viru a me stissu, e pari casu stranu:
nasciù 'n Sigilia, e sugnu 'talianu.*

*Dicitamillu vui com'è stu munnu
e comu 'n 'un mumientu vota e sbota:
cu' sta supracqua è tuttu 'nzjiem a funnu
e cu' sta 'nfunnu acciana 'n'atra vota.*

Chiddi ch'erano primi, ora chi sunnu?

*E ora lu schifitu fa tirrimota,
li ciù tinti cumannanu li festi...
Pi mia si puonnu rumpiri li testi.*

*Si dicia prima ca d'ogni cent'anni
lu munnu jia mutannu a picca a picca,
e l'aju ntisu di l'uomini ranni
ca 'un si cuntava mai stu 'nficca e sficca.*

*Ora si senti ca d'ogni deci anni
lu munnu sbota e ni 'ncuena na sticca,
e l'uomu s'arriduci nuru e affrittu,
arsu di siti e muortu di pitittu!*

*Dunca a stu munnu nun c'è ciù chi fari:
siemmu 'mmienzu di tanti trariturì,
nun si sapi di cui si pò vardari,
nun c'è amici, un c'è firi, e nun c'è onuri;*

*dognunu penza comu pò arrubbari:
si persi di la faccia lu russuri...*

*È beru c'ora c'è la fratellanza...
ma, Cristu Santu!... la miseria avanza...²⁷*

*Non so come non mi rivolta la testa
pensando al presente e al passato.*

*Vedo tante persone far festa,
ne vedo tante altre di cattivo umore,
vedo il mare che è sempre in tempesta,
vedo persone che cambiano il proprio stato,
vedo me stesso, e sembra un caso strano:
nacqui in Sicilia, e sono italiano.*

*Ditemelo voi com'è questo mondo
e come in un momento gira e rigira:
chi sta sopra l'acqua d'un tratto va a fondo
e chi sta in fondo risale un'altra volta.*

Quelli ch'eran primi, ora chi sono?

*Ora la feccia provoca sconquassi,
i peggiori hanno preso il comando...
Per me possono rompersi le teste.*

*Si diceva una volta ogni cento anni
il mondo andava mutando poco a poco,
e l'ho sentito dagli uomini anziani
che non si erano mai vissuti tali stravolgimenti.*

*Ora si sente che ogni dieci anni
il mondo cambia e ci mette nei guai,
e l'uomo si riduce nudo e afflitto,
arso di sete e morto di appetito!*

*Dunque a questo mondo nulla c'è più da fare:
siamo in mezzo a tanti traditori,
non si sa più da chi ci si può guardare,
non ci sono amici, né fede né onore;*

*ciascuno pensa a come poter rubare:
è scomparso dalla faccia ogni pudore...*

*È vero che ora c'è la fratellanza...
ma, Cristo Santo!... la miseria avanza...!*

Il crollo delle speranze precedentemente attese e il «perpetuarsi in nuove forme dell'antica oppressione»²⁸ fecero sì che il fervore di quei mesi si traducesse repentinamente in un accomunamento del vecchio regime borbonico con il nuovo governo unitario. Il tetrastico che segue, raccolto dalla demologa catanese Carmelina Naselli, costituisce una testimonianza dello stato d'animo della popo-

²⁷ Il testo, raccolto dal Guastella, rimase a lungo inedito, fino a che, nel 1961, non fu pubblicato in A. UCCELLO, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, cit., p. 325.

²⁸ *Ibid.*, p. 2.

lazione, nel momento in cui cominciò a montare l'insofferenza nei confronti del nuovo sovrano Vittorio Emanuele II:

*Franciscu era 'nfàmiu
e chistu cchiù di cchiù.
Spugghiaru la Sicilia
e 'un si nni parra cchiù.²⁹*

*Francesco era infame
e questo ancora di più.
Impoverirono la Sicilia
e non se ne parla più.*

Come accennato in precedenza, di fronte all'introduzione della leva obbligatoria, uomini e donne siciliani furono accomunati dall'avversione nei confronti di tale decisione. Ancora un secolo dopo, nel 1960, Antonino Uccello registrò dalla viva voce di alcune donne di Buccheri due canti popolari di protesta contro gli arruolamenti. Nel primo caso, si tratta di un canto femminile ispirato dall'allontanamento forzato del giovane amante:

*Quantu petri cci vuonu a-ffari m-ponti
quantu peni si pati ppi n'amanti.
Vittoriu Manuèli cchi-cosi facistu
ccu n'amanti c'avì mi la luvastu,
vi lu purtastu ddabbanna Turinu,
Vittoriu Manuèli lu sazzinu.³⁰*

*Quante pietre ci vogliono per fare un ponte,
quante pene si patiscono per un amante.
Vittorio Emanuele cosa avete fatto
l'unico amante che avevo me lo toglieste,
portandolo oltre Torino,
Vittorio Emanuele assassino.*

Nel secondo caso, invece, si tratta di un canto maschile, caratterizzato da rabbia e rancore contro la coscrizione:

*Ià la carta di la leva com-ba rrivatu,
e-ccomu m-picciriddu ca biancia;
nun n'agghiu pena c'ha-ffari u suddatu,
quant'è cchiù-ppena c'hâ-llassari a-ttia.³¹*

*E la carta della leva com'è arrivata,
e come un bambino che piange;
non ho pena perché devo fare il soldato,
quanta più pena nel doverti lasciare.*

In definitiva, la frustrazione seguita alla prima fase di convinta partecipazione agli avvenimenti risorgimentali si tradusse in una forma di spicciola ideologia antigovernativa, che non risparmiò nessuno, dai vertici della monarchia fino ai più periferici organismi di potere del Regno. In questo quadro, l'obiettivo degli strali popolari fu innanzitutto Vittorio Emanuele II, colpevole per una situazione di immobilismo che non agevolò i cambiamenti tanto auspicati, in particolare dalle masse contadine. In questo processo sommario, in cui l'unica arma a disposizione del volgo fu la dialettica della poesia popolare, non fecero eccezione, è

²⁹ C. NASELLI, *Satira di popolo nel Risorgimento*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XI, 1935, p. 13.

³⁰ A. UCCELLO, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, cit., pp. 340-341.

³¹ *Ibid.*, p. 341. Entrambe le registrazioni etnofoniche, effettuate a Buccheri nel 1960, furono poi conservate presso il Centro Nazionale Studi di Musica Popolare dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, raccolta n. 54-82, 86, del 27 giugno 1960.

ovvio, gli “sbirri”, espressione concreta dell’apparato repressivo e della forza del nuovo Stato. Ad essi è dedicata questa poesia popolare, raccolta da Guastella in piena fase post-unitaria, con la quale si conclude questo breve *excursus* sui canti risorgimentali del popolo ibleo:

*Si bbiri a cocchi sbirru ti n'arrassa,
e si 'nzì bbistu struppèddicci l'ossa.
La vita notti e giurnu ti l'attassa,
ti spòggbia, e pui t'ammutta ni la fossa.³²*

*Se vedi qualche sbirro stanne lontano,
e se nessuno ti vede, spezzagli le ossa.
La vita, notte e giorno, ti perseguita,
ti spoglia, e poi ti spinge nella fossa.*

In conclusione, è facile intuire come il popolo siciliano si aspettasse grandi cambiamenti dallo sbarco garibaldino. La grande illusione pre-risorgimentale e la cocente disillusione post-unitaria trovarono espressione in molteplici modalità, tra le quali i canti popolari rappresentarono certamente una delle forme più eloquenti e retoricamente più efficaci. Così capillarmente condivise da risultare ancora vive nella memoria popolare e nell’identità locale ad oltre un secolo di distanza. D’altronde, le ferite nell’anima inferte dal “tutto cambi” affinché “tutto rimanga esattamente com’era prima” si tradussero in quella sorta di disillusione esistenziale, divenuta quasi filosofia di vita, confermata dal laconico adagio popolare

Nesci Brasi e trasi Masì³³.

³² S.A. GUASTELLA, *Le parità e le storie morali dei nostri villani*, cit., pp. 142-143.

³³ Traducibile letteralmente come “Esce Biagio ed entra Tommaso”, l’adagio sentenza il sentimento di sostanziale rassegnazione secondo cui il popolo sia inesorabilmente destinato a subire, indipendentemente da chi detenga il potere.

DARIO DE SALVO
(UNIVERSITÀ DI MESSINA)

Educazione ed istruzione del popolo-plebe in Vincenzo Cuoco (1770-1823)

INTRODUZIONE

Le alterne fortune del pensiero di Vincenzo Cuoco nella tradizione storiografica italiana ci hanno tramandato una figura troppo spesso influenzata dalle contingenze intellettuali dei momenti storici e dalle congiunture politiche italiane.

Nella seconda metà del XIX secolo, infatti, l'immagine dell'intellettuale, lontano da qualsiasi azione politica, è stata sostituita dapprima con quella dello studioso di Legge e, in seguito, con quella dell'antesignano del pensiero liberale, cui necessariamente dovettero rifarsi personaggi del calibro di Mazzini e Gioberti. Tant'è che durante tutto il Risorgimento il pensiero dell'autore del *Saggio* fu piegato agli interessi di quanti intendevano sostenere l'enorme distanza che separava i rivoluzionari ed i liberali dalle aspettative della gente comune.

La figura di Cuoco, agli inizi del XX secolo, fu oggetto di un'attenta rivisitazione da parte della nostra storiografia. Durante il ventennio fascista, in particolare, ebbe grande fortuna la visione di Giovanni Gentile che declinò il complesso pensiero cuochiano in una pedagogia di matrice nazionalistica.

Basti ricordare, a tal riguardo, la commemorazione che il ministro della pubblica istruzione tenne a Campobasso il 27 gennaio 1924, sulla quale Luigi Biscardi ebbe a scrivere:

era l'abbrivio di una visione del Risorgimento che aveva la sua naturale conclusione nel fascismo come superamento del liberalismo e della democrazia, e che avrebbe informato gran parte della bibliografia cuochiana fino agli anni quaranta, con larghissima presenza nei testi e commenti scolastici¹.

Sono questi gli anni in cui Cuoco venne riconosciuto come colui che, più di ogni altro, aveva saputo elaborare quella cultura politica italiana dalla quale avevano attinto tutte le grandi figure del Risorgimento italiano².

¹ L. BISCARDI, *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*, in *Contributo alla bibliografia cuochiana*, a cura di G. PALMIERI, Campobasso, Edizioni Enne 2000, p. 9.

² A sostegno di questa tesi, si vedano i lavori di Antonio De Francesco che, come sottolinea Maurizio Lupo, «ha riletto l'influenza cuochiana sul Risorgimento in termini democratici e persino rivoluzionari» (M. LUPO, *Scuola e politica. Attualità del pensiero di Vincenzo Cuoco*, in *Verso la Modernità. Il Molise nel tardo Settecento*, a cura di R. DE BENEDETTIS, Benevento, Vereja 2009, p. 158). Tale interpretazione del pensiero cuochiano è presente già nei lavori di Pasquale Villani «che collocò Cuoco nel filone del liberalismo moderato, [oltre che] precursore di alcune tra le più solide idealità risorgimentali» (M. LUPO, *op. cit.*, p. 158).

Totalmente diversa è, invece, l'immagine di Vincenzo Cuoco tramandataci dalla seconda metà del XX secolo.

La critica storiografica di matrice crociana, infatti, dipinse il molisano come il più genuino rappresentante della cultura moderata, tanto che gli intellettuali marxisti suggerirono di sostituirlo nei programmi scolastici con Filippo Giuseppe Maria Ludovico Buonarroti, ritenuto una figura più significativa della stagione giacobina.

La letteratura critica, comunque, ritiene concordemente che la teoria cuochiana dell'istruzione popolare coincida con l'identificazione tra educazione e formazione politica del popolo italiano. Tale identificazione prendeva le mosse dal

concetto vichiano che la realtà e forza spirituale d'un popolo consiste nella coscienza viva della sua propria storia. E persuaso pertanto che il rinnovamento e l'elevazione del popolo italiano non si può derivare dall'astratta e antistorica ideologia dell'illuminismo, né da artificiosa imitazione di modelli stranieri, bensì soltanto da una rigenerazione interiore dello spirito pubblico [raggiunta mediante una riforma della pubblica istruzione], maturantesi attraverso il ravvivamento delle gloriose tradizionali nazionali³.

La ricerca storiografica sul pensiero pedagogico del molisano, pur se scandita da numerose e sempre crescenti pubblicazioni, lamenta per un verso la mancanza di un adeguato *corpus* critico sul suo sistema pedagogico e dei relativi approfondimenti sulla formazione della libertà dell'individuo⁴, e per l'altro l'assenza, quasi assoluta, di studi relativi alla teorizzazione di una *pedagogia del reale*.

1. PER UNA PEDAGOGIA DEL REALE

Con la *pedagogia del reale*, in definitiva, intendiamo stabilire la matrice intimamente vichiana del pensiero educativo dell'intellettuale molisano. Giambattista Vico (1668-1744), infatti, può essere riconosciuto come il vero maestro ed ispiratore delle idee educative di Vincenzo Cuoco.

Il suo *realismo* pedagogico, è opportuno precisarlo fin da adesso, non intese mai l'istruzione e l'educazione come strumenti di livellamento sociale, sebbene per i più meritevoli e meno agiati prevede misure di sostegno finanziario per il proseguimento negli studi.

³ G.M. FERRARI, *La pedagogia nazionale di Vincenzo Cuoco*, in «*Rivista Pedagogica*», XXXI, pp. 12-13.

⁴ Contrariamente a quanto sostenuto da Virgilio Titone (*Vincenzo Cuoco*, in *Letteratura italiana. I Minori*, Milano, Marzorati 1961, p. 2294) crediamo che la tesi di Raffaele Laporta, sull'importanza della formazione intellettuale e civile della libertà dell'individuo nel pensiero di Vincenzo Cuoco, non sia affatto sforzata e poco convincente. Sicuramente Titone, poco avvezzo alle *cose* pedagogiche, non comprese pienamente il volume di Raffaele Laporta, *La libertà nel pensiero di Vincenzo Cuoco*, Firenze, La Nuova Italia, 1957.

A tal proposito, Fraticelli ebbe a scrivere: «fu un realismo non livellatore, non escludente cioè l'immanenza delle gerarchie. Vagheggiò la libertà: ma una libertà che non fosse licenza»⁵.

L'impronta vichiana nel suo pensiero è testimoniata, tra l'altro, da un articolo pubblicato il 25 febbraio 1804 sul «Giornale Italiano» dove si legge:

Si potrebbe fare un elenco curioso di tutto ciò che Vico ha innovato nelle scienze dell'uomo. A Vico si deve la teoria dell'eloquenza poetica de' primi popoli, che forma la base del nuovo sistema di eloquenza di Blair; a Vico debbonsi le prime idee sull'età delle nazioni e sui loro caratteri eterni inalterabili; i primi dubbi, e ben fondati, sulla storia e sulla cronologia degli antichi. (...) Il maggior numero intanto per un secolo ha detto che le opinioni del Vico eran stranezze. Tutte le grandi verità hanno avuto la stessa sorte: è questa una persecuzione che non si concede mai ai geni di second'ordine. Ma che cosa è una stranezza? Il più delle volte è una verità la quale deve essere riconosciuta tale un secolo dopo: è l'idea di un uomo che precede di un secolo i suoi contemporanei⁶.

Al di là dell'ammirazione sconfinata per il proprio maestro ideale⁷, possiamo definire la pedagogia del reale come una pedagogia che, scevra da ogni vuoto teoricismo e da ogni bieco dogmatismo, si propose di risolvere le problematiche educative, politiche e pratiche emergenti.

Del resto tutte le opere del Cuoco, oltre ad essere intimamente storiche, si propongono non fini meramente speculativi ma di ordine pratico e morale, o come scrive Arturo Beccari che «i problemi non toccano in lui i vertici della speculazione metafisica (ed anzi la filosofia talora gli sembra guastatrice e comunque astratta discussione)»⁸.

Una teoria dell'educazione, in definitiva, i cui problemi non avevano nessuna matrice di natura scientifica, ma profondamente chiamata a far fronte ai problemi e alle esigenze del popolo, alle necessità della vita e, soprattutto, alla situazione *storico-concreta e reale*.

Era questa, del resto, la lezione che Cuoco aveva imparato dall'esito fallimentare della Rivoluzione di Napoli del 1799.

Ben noto è in letteratura, infatti, il giudizio che di quell'esperienza il molisano ci tramanda nel *Saggio*, allorquando definì la Rivoluzione di Napoli come un movimento *passivo*, che

generata da un contraccolpo di eventi estrinseci, non ha lasciato inserirsi ne' concreti bisogni del popolo, approfondire i motivi storici originali della nazione.

⁵ V.L. FRATICELLI, *Appunti su Vincenzo Cuoco*, in «Politica Nuova», 31 dicembre XV [31 dicembre 1936], n. 12, p. 563.

⁶ V. CUOCO, *Giornale Italiano*, in V. CUOCO, *Scritti vari*, a cura di N. CORTESE e F. NICOLINI, vol. I, Bari, Laterza 1924.

⁷ Sull'importante debito culturale che Cuoco ebbe nei confronti di Vico si veda V. CUOCO, *Educazione e politica* (con una introduzione critica di G. MARCHI), Firenze, Bemporad 1925, pp. 3-35.

⁸ V. CUOCO, *Educazione e Politica* (pagine scelte a cura di A. BECCARI), Torino, Sei 1938, p. 8.

Anzi allontanandosi sempre più da questi, nel nome di un'astratta politica di un'universale democratizzazione, di una libertà senza sostanza, ha staccato il popolo, ch'è la vera forza della rivoluzione, dai patrioti, perché idealisti impreparati⁹.

Per quel *popolo-plebe*, che non aveva compreso a fondo le eroiche giornate della rivolta, bisognava trovare, dunque, uno strumento di redenzione: l'istruzione¹⁰.

Nel tentativo di mettere in risalto quanto Cuoco rappresenti l'acme di quel *Mezzogiorno pedagogico* che tanta influenza ebbe sullo sviluppo della pedagogia moderna in Italia, il presente lavoro intende individuare la matrice pedagogica¹¹ nel pensiero del molisano mediante un esame del *Progetto di Decreto* per il Murat e tramite gli opportuni richiami al *Platone in Italia*, ai *Frammenti delle Lettere a Vincenzio Russo*, al *Saggio Storico*, alle *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna*, agli articoli apparsi sul «Giornale italiano», sul «Corriere di Napoli» e sul «Monitore delle Due Sicilie».

Il problema educativo, presente esplicitamente o *in nuce* negli scritti citati, coincide, in massima parte con quello lasciato insoluto dal pensiero illuminista concernente il dualismo tra individuo e stato, tra libertà e autorità, tra cittadino e uomo. Dualismo che può essere risolto attraverso la ricerca di uno strumento in grado di condurre il popolo verso un'autentica autonomia e un'incondizionata libertà spirituale. Di ciò Cuoco dà testimonianza nelle sue pagine pedagogiche: l'individuo perverrà alla libertà morale e spirituale attraverso la scuola, l'istruzione e l'educazione impartite dallo Stato.

2. IL PROGETTO DI DECRETO

Il 27 gennaio del 1809 il re Gioacchino Murat, da pochi mesi succeduto sul trono di Napoli a Giuseppe Bonaparte, nominò una Commissione affinché predisponesse un Progetto di Legge sul riordino della Pubblica Istruzione. Nella prima decade dell'ottobre dello stesso anno il documento fu inviato al Consiglio di Stato per l'approvazione.

⁹ G.M. FERRARI, *op. cit.*, p. 166.

¹⁰ Sull'utilizzo di tale termine Maurizio Lupo ha precisato che «il termine "istruzione" non veniva usato in modo generico. Cuoco, in effetti, non guardava all'istruzione in generale ma all'istruzione pubblica: ossia ad una struttura scolastica che trovava nello Stato il proprio referente assoluto». (M. LUPO, *op. cit.*, p. 159). Lupo si riferisce, in questa sede, alla chiarificazione del termine "istruzione" data dallo stesso Cuoco nel *Rapporto*: «Noi adoperiamo la parola *istruzione* nel suo più ampio significato; ed in ciò, oltre d'imitare tutta l'Europa colta, abbiam la gloria di seguire gli esempi domestici. I nostri pitagorici, forse i più savi istruttori di tutta l'antichità, niuna parte della vita umana escludevano dalla pubblica istruzione» (V. CUOCO, *Scritti sulla pubblica istruzione*, a cura di L. BISCARDI e R. FOLINO GALLO, Roma-Bari, Laterza 2012, p. 10).

¹¹ Sulle idee pedagogiche di Vincenzo Cuoco concordiamo con quanto scritto da Giovanni Marchi ossia che «Cuoco non è il pedagogista, diremo così, dottrinario, che partendo da principii filosofici scenda sino all'uomo e cerchi di conformarlo ad un predisposto tipo ideale. Egli procede all'inverso: studia l'uomo e il suo ambiente e attraverso le osservazioni che ne derivano, risale fino a tracciare il piano necessario per la sua educazione» (V. CUOCO, *Educazione e politica*, *op. cit.*, Firenze, Bemporad 1925, p. 19).

Della predetta Commissione facevano parte Giuseppe Capecepatro, arcivescovo di Taranto, Bernardo della Torre, vescovo di Lettere e Gragnano, Melchiorre Delfico, Tito Manzi e, in qualità di relatore, Vincenzo Cuoco.

Lo stile inconfondibile e la matrice speculativa del *Rapporto* che precede il *Progetto*, non lasciano alcun dubbio che sia il *Rapporto* sia il *Progetto* furono redatti interamente ed esclusivamente dal Cuoco, che concludeva, prima che la follia lo conducesse alla morte il 14 dicembre 1823, la sua attività di scrittore.

Il problema che il Cuoco affrontò per incarico del sovrano non gli era per nulla estraneo e non si possono considerare frutto di una circostanza occasionale le nutrite pagine del *Rapporto*.

Invero, questo scritto si pone sulla stessa linea ideale non solo del *Saggio storico* e del *Platone in Italia*, ma anche dei *Frammenti delle Lettere a Vincenzo Russo*, delle *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna*, degli articoli del «Giornale italiano», del «Corriere di Napoli» e del «Monitore delle Due Sicilie» e rappresenta, quindi, il risultato delle osservazioni e delle considerazioni che, da oltre un decennio, egli conduceva con assiduità ed impegno intorno ai problemi politici, sociali, economici, culturali del nostro paese e, in particolare, dell'Italia meridionale.

Nel *Saggio storico* criticando, come ben noto, quella rivoluzione del '99 alla quale egli stesso aveva partecipato, rimproverò ai giacobini napoletani la loro *astrattezza* e di non aver tenuto in alcun conto, per amore degli *immortali principi* della Rivoluzione francese, la realtà di fatto, la concreta situazione sociale ed economica entro la quale si sviluppava la loro operazione politica. I rivoluzionari napoletani, in sostanza, pur proclamandosi amici del popolo, non avevano veramente considerate e comprese le condizioni effettive e le esigenze del popolo a cui rivolgevano le loro cure.

Il Cuoco guardò col distacco dello storico il tragico evento del 1799 e concluse che il popolo non si sarebbe potuto comportare altrimenti, poiché una repubblica che si reggeva sulle forze esterne non poteva non crollare e la reazione dei Borbone non poteva non trionfare.

Nel *Platone in Italia* (1804) aveva delineato una società ideale nella civilissima Magna Grecia, dove scienza, arti, raffinatezza di costumi e saggezza politica si intrecciavano armoniosamente formando la matrice socio-culturale di quella nazione di cui l'Italia sarebbe una filiazione spirituale.

Ma che ruolo avrebbe dovuto sostenere il popolo-plebe in una siffatta società? A tal proposito, il Nostro, nel *Platone*, sosteneva che

gli antichi avevano risolto il problema togliendo dalla classe de' cittadini e mettendo nella classe de' servi il maggior numero degli artefici e quasi tutti i venditori e, in qualche città, anche coloro che coltivavano la terra. Ed ancora, più avanti che nessun peso aveva dunque il popolo presso gli antichi; ma negli Stati moderni che, per lo meno sul piano giuridico, hanno abolita la schiavitù, il popolo, che costituisce la massa stragrande della popolazione, un peso, un gran peso, anzi, dovrebbe averlo; di fatto però non l'ha: la sua forza si manifesta a volte improvvisa nelle esplosioni violente ed incontrollate, che

fanno tremare, nei delitti più truci. A tali eccessi lo spingono la miseria, l'ozio forzato, la rozzezza, l'ignoranza¹².

La soluzione di tale problematica politico-sociale è rinvenibile per il molisano affrontando due esigenze indifferibili, ovvero incrementare e valorizzare le *attività manuali* ed *educare il popolo*.

Quanto detto è testimoniato dagli articoli sull'*Educazione popolare* (maggio-giugno 1804) pubblicati sul «Giornale Italiano», in cui ribadiva e sottolineava quanto

non mai il bisogno dell'educazione è stato tanto maggiore. Tutti gli usi antichi, che tenevan luogo di precetti, vacillano: gli uomini dopo i troppo violenti cangiamenti di ordini e idee, soglion cadere nell'anarchia de' costumi, che è peggiore di quella delle leggi. Non mai vi è stato bisogno maggiore di educare quella parte della nazione che chiamasi "popolo" e diffonder l'istruzione ne' villaggi e nelle campagne (...) No, noi non abbiam fatto ancor nulla per il popolo (...) ma se non m'inganno, è poco lontano il tempo in cui l'educazione del popolo sarà annoverata tra le prime arti per accrescere e conservare la grandezza di uno Stato¹³.

In questi concetti, così chiaramente espressi, consiste la genesi della vocazione pedagogica del Cuoco. Al problema dell'istruzione, ha osservato un insigne studioso della pedagogia cuochiana del calibro di Giovanni Gentile, si può arrivare per due vie: quella della filosofia e quella della politica. Il Cuoco vi giunse attraverso la seconda che, tuttavia, non esclude del tutto la prima, «poiché educare è sempre in qualche modo riflettere sulla natura dello spirito nelle sue attinenze con la vita universale».

3. UNIVERSALITÀ, PUBBLICITÀ E UNIFORMITÀ

La realtà fattuale dei problemi sociali ed educativi¹⁴, la necessità di una loro soluzione e l'incarico nella Commissione del 1809 conferitogli dal sovrano condussero Vincenzo Cuoco a ritenere che l'istruzione pubblica dovesse essere ispirata ai ben noti tre principi delineati nel *Rapporto* della *universalità*, della *pubblicità* e dell'*uniformità*.

¹² V. CUOCO, *Platone in Italia*, Torino, Cugini Pomba 1852, p. 19.

¹³ V. CUOCO, *Giornale Italiano*, in V. CUOCO, *Scritti vari*, a cura di N. CORTESE e F. NICOLINI, op. cit., 1924.

¹⁴ Nel *Rapporto* per descrivere la situazione del regno Cuoco scriveva che «Il Regno, di cui il vostro valore vi ha dato il governo, o Sire, è stato grande una volta. Ha cessato di esserlo quando, corrotti per la barbarie de' secoli gli ordini pubblici ed abbandonata ogni istruzione, la natural fertilità del suolo divenne fomento d'indolenza, e la naturale energia degli abitanti cagione di passioni feroci e distruttive. Può ritornar grande, perché i doni della natura sussistono ancora: basterà rendergli gli ordini e le scienze; e Vostra Maestà, nel tempo istesso che ricompone gli ordini, ha cura di ristabilire la pubblica istruzione» (V. CUOCO, *Scritti sulla pubblica istruzione*, a cura di L. BISCARDI e R. FOLINO GALLO, Roma-Bari, Laterza 2012, p. 9).

Principi questi che possiamo riconoscere come il frutto di una lunga e attenta riflessione sul tema dell'istruzione pubblica e che possiamo rintracciare innanzitutto nel *Saggio Storico sulla rivoluzione di Napoli del 1799*. Proprio nel *Saggio*, infatti, Cuoco aveva rilevato la necessità di un progetto politico-educativo all'interno del quale il problema dell'educazione popolare e dell'istruzione pubblica rappresentava il motore dello sviluppo economico e sociale del Regno.

Tema che viene approfondito nelle *Osservazioni sul Dipartimento dell'Agogna* del 1802, allorquando, riprendendo il tema genovesiano dell'istruzione pubblica, dichiarava: «Io conto l'istruzione pubblica tra le più grandi opere di beneficenza, perché, a creder mio, l'istruzione pubblica non è che il mezzo di moltiplicare l'industria, e coll'industria perfezionare la morale de' popoli: di fare insomma che migliori lo stato della nazione»¹⁵.

E nel *Rapporto* similmente scriveva: «Senza l'istruzione, le migliori leggi restano inutili: esse potranno essere scritte; ma la sola istruzione può imprimerle nel cuore de' cittadini. La sola istruzione può far diventare volontà ciò che è dovere. La sola istruzione può renderci l'antica grandezza e l'antica gloria. La natura ci ha dati tutt'i capitali; non ci manca che l'industria, cioè il sapergli conoscere ed adoperare; questo non può darcelo che l'istruzione»¹⁶.

Il tema dell'istruzione pubblica è, ancora, l'oggetto trattato in un manoscritto dal titolo *Sur l'organisation de l'Instruction Publique*¹⁷, che, redatto in un francese approssimativo, delinea i capisaldi dell'istruzione pubblica che possono essere così riassunti: 1. la scuola primaria presente in ogni comune, obbligatoria e gratuita per le classi non privilegiate; 2. l'educazione per tutte le fanciulle in classi dove in cattedra sedevano donne insegnanti; 3. la suddivisione dell'istruzione in tre gradi: il primo per tutti, il secondo per pochi, il terzo per pochissimi.

Questo «nell'esplicito intento di evitare che l'eccesso di istruzione pubblica illuda i meno provveduti e li renda nocivi alla società, ma al contempo di riconoscere ai meritevoli la possibilità di proseguire gli studi»¹⁸.

Le origini dell'idea di una scuola pubblica da contrapporre a quella privata, presenti *in nuce* nel saggio *Sur l'organisation de l'Instruction Publique*, sono esplicitati in un secondo manoscritto dal titolo *Sulla Pubblica Educazione Nazionale*¹⁹.

In quest'opera l'intellettuale molisano, se per un verso obietta all'istruzione paterna una sorta di radicale inefficacia perché distratta dalla troppa *indulgenza*, per un altro assume una ferma posizione contro l'educazione dei Collegi gesuitici

¹⁵ V. CUOCO, *Educazione popolare*, in V. CUOCO, *Pagine giornalistiche*, a cura di F. TESSITORE, Roma-Bari, Laterza 2011, p. 153.

¹⁶ V. CUOCO, *Scritti sulla pubblica istruzione*, op. cit., p. 9.

¹⁷ Cfr. R. FOLINO GALLO, *Alcuni inediti di Vincenzo Cuoco fra le carte della Biblioteca Nazionale di Napoli*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XCI, 200, fasc. III, pp. 323-368.

¹⁸ V. CUOCO, *Scritti sulla pubblica istruzione*, a cura di L. BISCARDI e R. FOLINO GALLO, op.cit., p. XX.

¹⁹ Il saggio *Sulla Pubblica Educazione Nazionale* è riportato in V. CUOCO, *Scritti sulla pubblica istruzione*, a cura di L. BISCARDI e R. FOLINO GALLO, op. cit., pp. 168-193.

che generava un senso di appartenenza ad un *corpo* e di aderenza ai suoi *costumi* i quali, a detta di Cuoco, «portano ad una dissonanza, ed uno spirito di passione, della quale se ne veggono continuamente i disordini nella Società»²⁰.

L'istruzione pubblica, ribadiva, doveva garantire la libera comunicazione delle idee e queste dovevano essere rivolte, mediante un piano di pubblica e generale educazione, al miglioramento della prosperità nazionale.

I principi delineati nelle opere sopra citate stanno a fondamento dei criteri guida del *Rapporto* del 1809 segnato dai tratti dell'*universalità*, della *pubblicità* e dell'*uniformità*.

In particolare il principio dell'universalità propugnato da Vincenzo Cuoco risulta ben diverso e da quello teorizzato da Jan Amos Komensky²¹ e, finanche, da quello sostenuto dagli intellettuali illuministi.

Se per un verso, infatti, il criterio dell'universalità cui si ispira Vincenzo Cuoco risente sicuramente della linea speculativa delle proposte rivoluzionarie del 1789 e certamente trova i suoi prodromi nel pensiero di Condorcet²² e nel suo *Rapporto sull'Istruzione Pubblica all'Assemblea Costituente francese* (1789), e se, ancor di più, recupera le conclusioni della *Convenzione* dei Giacobini francesi, i quali riconoscevano l'istruzione universale come l'unico strumento per una reale uguaglianza, dall'altro con il termine universalità egli non intendeva indicare un'istruzione rivolta tutti, ma, piuttosto, l'*universalità del sapere* inteso come sintesi di teoria e prassi, di scienze e arti e ciò in antitesi con la scuola di parole, così come essa era tradizionalmente intesa.

Nelle già citate *Osservazioni sul Dipartimento dell'Agogna*, egli chiariva il suo punto di vista sull'istruzione pubblica scrivendo che «vi sono cognizioni che tutti interessa d'avere; altre che interessano pochissimi. Le sole prime formano il soggetto dell'istruzione pubblica. Nello stato attuale de' costumi e delle idee è necessario che tutti sappiano leggere e scrivere, e conoscere le operazioni comuni dell'aritmetica. Ecco il primo oggetto della pubblica istruzione»²³.

Mentre nel *Rapporto* specificava cosa intendesse per universale: «È universale, se comprende tutte le scienze, tutte le arti. Il fine del saper è l'agire. Se le scienze non ci servono nei più piccoli usi della vita, se non sono strettamente unite alle arti, o diventan quelle gloriosamente inutili, o rimangono queste imperfette»²⁴.

²⁰ *Ivi*, p. 170.

²¹ L'idea di universalità per l'abate boemo coincideva: 1. con la concezione di una diffusione universale del sapere in funzione di una società fondata sulla pace, sulla bontà, sulla fede e sulla fratellanza; 2. con il rifiuto della scuola obsoleta fondata sugli studi classici a favore di una scuola intesa come opera globale di rinnovamento dello Spirito per la comprensione di Dio.

²² Sulle idee pedagogiche del giovane Condorcet si veda A. CRISCENTI GRASSI, *Istruzione ed educazione negli scritti giovanili di Condorcet. Traduzione italiana delle Réflexions et notes sur l'éducation (1773-1782)*, Cosenza, Pellegrini, 1996.

²³ V. CUOCO, *Scritti di statistica e di pubblica amministrazione*, a cura di A. DE FRANCESCO e L. BISCARDI, op. cit., p. 90.

²⁴ *Ivi*, p. 9.

Cuoco, in definitiva, affermando che *il fine del sapere è l'agire* compie un sostanziale passo in avanti rispetto alle teorie pedagogiche del tempo. Ma non solo: l'idea di un'educazione universale che racchiuda tutte le scienze e tutte le arti diventerà il cavallo di battaglia di quanti come Marx ed Engels proporranno un'educazione politecnica, ossia un'educazione feconda che sia d'ausilio all'uomo nella vita pratica; un'educazione, in definitiva, intesa come luogo d'incontro tra tecnica, scienza e sapere pratico. «Il rapporto scolastico fra la tecnica, e cioè in ultima analisi il lavoro, e la scienza, deve essere apprezzato [...] perché] esso assicura all'accrescersi dei bisogni la forza intellettuale e tecnica per soddisfarli. Il bisogno infatti determina un'attività umana che è connessione necessaria di riflessione scientifica e lavoro materiale. Ed è questa connessione la forza reale di una qualsiasi nazione. Quando tale connessione si è stabilita, nei tempi moderni, l'umanità ha progredito (...). La forza che soddisfa i bisogni è la forza, dunque, di tutto un popolo: tanto nella parte di esso che è più atta all'“arte”, al lavoro tecnico, quanto in quella che è più versata nella riflessione, nella “scienza” sperimentale. Ed è essa stessa che nel trasformare la vita del popolo determina il formarsi di nuovi bisogni, in un ritmo perenne di progresso»²⁵.

L'istruzione universale doveva essere, comunque, modulata su uno schema ternario: *elementare, media e sublime*.

L'istruzione elementare «aveva il compito di impartire i rudimenti della medesima a tutti – fuggando le tenebre più oscure dell'ignoranza – in modo tale che il popolo fosse in grado di prestare ascolto e *trarre profitto dai sapienti*»²⁶.

La scuola media, poi, a cui potevano accedere i *molti*, selezionati secondo canoni d'ingegno o di possidenza, avrebbe erogato molte materie di studio formative e avrebbe costituito l'anello di congiunzione tra i pochi e i moltissimi.

Infine, l'istruzione sublime a cui si sarebbero dedicati solamente gli amanti del sapere e gli studiosi che avrebbero dedicato la loro vita all'avanzamento e al perfezionamento delle scienze.

Tale ripartizione ternaria richiama la celebre tesi vichiana dei *due popoli*. Tesi già anticipata nel *Saggio* allorquando aveva riconosciuto il popolo napoletano diviso «in due nazioni diverse per secoli di tempo, e per due gradi di clima. Siccome la parte colta si era formata sopra modelli stranieri, così la sua coltura era diversa da quella di cui abbisognava la nostra nazione, e che sola potea sperarsi dallo sviluppo delle nostre facoltà: pochi erano divenuti Francesi ed Inglesi e color che erano rimasti Napoletani erano ancora selvaggi. Così la coltura di pochi non avea giovato alla nazione, e così il resto della nazione quasi disprezzava una coltura che non l'era utile, e che non intendeva»²⁷.

²⁵ V. CUOCO, *Educazione e politica*, a cura di R. LAPORTA, Torino, Loescher 1964, p. XXXI.

²⁶ V. CUOCO, *Scritti sulla pubblica istruzione*, a cura di L. BISCARDI e R. FOLINO GALLO, op. cit., p. XXIX.

²⁷ V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di A. DE FRANCESCO, Manduria, Lacaita 1998, p. 326.

L'idea, poi, di un'istruzione pubblica da intendersi come responsabilità amministrativa del Regno di Napoli non coincide con l'assoluta gratuità della stessa²⁸.

A tal riguardo Cuoco nelle pagine del *Rapporto* asserisce senza mezzi termini che «deve esser gratuita a tutti l'istruzione elementare, perché necessaria ed utile a tutti. È utile a tutti la secondaria e l'alta istruzione? Esse sono utili a colui il quale ha i mezzi onde sussistere e potersi dare interamente alle scienze; o a quello che, dotato dalla natura d'ingegno trascendente, promette alle scienze (...) nuova gloria e nuove fonti di utilità allo Stato»²⁹.

E più oltre, mettendo in risalto il rischio di avviare i *meno provveduti* lungo il sentiero scientifico, scriveva: «Se un altro, al contrario, senza mezzi di sufficiente fortuna e senza ingegno, si destina alle scienze, le profanerà, cagionerà danno a se stesso ed allo Stato, che, per aver in lui un cattivo letterato, perderà un utile cittadino»³⁰.

Cuoco mediante lo strumento di una scuola pubblica intendeva rendere applicativo sul piano culturale quello che oggi viene definito, in ambito sociologico, come ascensore sociale. «Si dirà, ha scritto Laporta, che esso non garantisce sufficientemente, per contro, la selezione in seno alla classe dirigente medesima, lasciando aperta la scuola pubblica ai meno dotati che possono pagarsela. Ed è in parte vero. Ma, per tacer della selezione operata nel merito della scuola stessa attraverso gli esami, che è per il Cuoco garanzia decisiva in questo senso, occorre por mente alla decisa riforma che egli operava in coincidenza con codesta valorizzazione della scuola pubblica, nei confronti dei collegi privati, e valutare così nel suo complesso la sua visione del problema»³¹.

Nel *Rapporto*, infatti, progettando la riforma dell'istruzione media giunse alla determinazione che «il mantenimento di un collegio costa al governo molta spesa. Vediamo dunque se produce un utile: se mai non ne producesse, tutto ciò che si spende per un collegio sarebbe tolto alla vera pubblica istruzione»³². Così propose che «Il collegio sarà un convitto: potrà esservi in tutti i ginnasi; potrà esservi in tutti que' luoghi ne' quali vi sono stati finora, potrà, sotto la vigilanza della pubblica autorità, aprirne e mantenerne chiunque vuole: il governo ne terrà uno per provincia. Ma essi non avranno scuole separate, ed i convittori dovranno

²⁸ «Configurandosi come un bisogno di tutti i cittadini, ha scritto Rosella Folino Gallo, l'istruzione doveva presentare il carattere di accessibilità, disseminata nel territorio fin nei piccoli villaggi nello stadio elementare, ristretta ai centri più importanti e popolosi in quello secondario, circoscritta a pochissime sedi in quello universitario; la gratuità sarebbe stata d'obbligo per il grado primario della medesima in quanto necessaria e utile a tutti, a pagamento non esoso per i rimanenti due gradi, il secondario e il sublime (...)» (V. CUOCO, *Scritti sulla pubblica istruzione*, a cura di L. BISCARDI e R. FOLINO GALLO), op. cit., p. XXX).

²⁹ *Ivi*, p. 12.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ V. CUOCO, *Educazione e politica*, a cura di R. LAPORTA, op. cit., p. XXX.

³² V. CUOCO, *Scritti sulla pubblica istruzione*, a cura di L. BISCARDI e R. FOLINO GALLO, op. cit., p. 48.

ricevere l'istruzione da quell'istesso liceo da cui la ricevono tutti gli altri cittadini. La ragione è chiara: subordinare il liceo al collegio sarebbe lo stesso che escludere dall'istruzione chiunque non può spendere tanto da mantenersi nel medesimo. Duplicare le cattedre per uso de' soli collegi è una superfluità di spesa, che cade a danno della vera istruzione»³³.

Anche sulle questioni di ordine metodologico il Cuoco dimostra una chiara visione pedagogica. Oltre alle serrate pagine del nutrito *Rapporto*³⁴, dove esplica contenuti e metodi da *somministrarsi ai giovinetti* ben differenziati per ogni ordine e grado di scuola, nel *Progetto*³⁵ elabora la proposta didattica su quanto aveva speculato negli anni precedenti.

Già nel *Platone in Italia*, infatti, si ravvisano alcuni tratti metodologici da utilizzarsi per l'educazione popolare. Ad esempio, quando Cleobolo nel suo dialogo con Speusippo evidenzia come il maestro avrà cura di scegliere quelle parole che «avrà rivestite dei colori più vivi, e più atti a muover le fantasie de' popoli. Quando si ha da fare col volgo, per colpir giusto è necessità mirar un poco più alto: il volgo poi, della morale rammenta sempre il più austero, perché siccome la parte dominante della sua mente è la fantasia, così il primo di lui movente è il meraviglioso»³⁶.

E più avanti, quando fa dire ad Archita che «Pittagora dovea parlare al popolo, ai sacerdoti, ai grandi e ai savi. Parlò al popolo di morale e religione (...). Parlò al popolo de' suoi più cari interessi, e ne parlò col linguaggio che più conveniva al popolo, cioè con parole proverbi. Se è vero che gli esempi muovon più de' precetti, le parabole, le quali non son altro che esempi, debbon muover più degli argomenti»³⁷.

Questi criteri metodologici chiaramente influenzati delle teorie di Vico, la *casa* come soleva definirle il molisano, costituiscono la *pars destruens* che egli riservava alla *complicazione* del metodo normale³⁸, definendolo eccessivamente astruso per la mente dei fanciulli. Questi, invece, avrebbero potuto apprendere più facilmente il *saper leggere, scrivere e far di conto* mediante il più intuitivo metodo pestalozziano.

A tal proposito, il 2 luglio del 1804 pubblica sulle colonne del «Giornale italiano» un articolo di appena due pagine dove asseriva che «Il metodo di Pestalozzi ha due grandi inconvenienti: ha troppa filosofia per poter piacere ai begli spiriti; ha

³³ *Ivi*, p. 49.

³⁴ Una descrizione analitica e precisa si trova in R. FOLINO GALLO, *Leggere nel suo tempo il Rapporto al Re Murat*, in V. CUOCO, *Scritti sulla pubblica istruzione* op. cit., pp. XXV- LXII.

³⁵ Si vedano, a tal proposito, i Titoli dal III al VII del *Progetto* in appendice a questo volume.

³⁶ V. CUOCO, *Platone in Italia*, Torino, Cugini Pomba 1852, p. 49.

³⁷ *Ivi*, p. 79.

³⁸ Con il decreto n. 140 del 15 agosto 1806, come già ricordato, Giuseppe Bonaparte aveva previsto l'obbligatorietà dell'insegnamento mediante il metodo normale «ne' luoghi ove la popolazione sarà maggiore [di 3000 abitanti]».

troppo poco di latino, di greco, di libri per poter piacere ai pedanti. Piacerà meno del metodo delle scuole normali, di quel metodo che imparava a leggere per mezzo della geometria. Per farmi capire cosa fosse A, mi si diceva che era un triangolo isoscele di cui si eran prolungati i due lati; mi s'insegnava il facile per mezzo del difficile!»³⁹.

Più avanti riferisce che «gli inventori di quel metodo ne sapevano meno di quel Maestro tedesco (...) che insegnava a leggere facendo delle lettere di zucchero, che poi dava a quello tra i suoi fanciulli che sapeva nominarle»⁴⁰.

Nell'uniformità, intesa come definizione di un metodo unico d'insegnamento approvato dallo Stato, era ravvisabile, per Cuoco, il rischio di una deriva troppa rigida che potesse impedire il progresso della cultura e distruggere l'energie individuali. Egli propose, così, nel *Progetto* «una uniformità, per così dire, elastica. Una uniformità capace, cioè, di tenere in massima considerazione e le esigenze dello Stato e quelle del maestro. Per evitare che l'uniformità si traducesse in servilismo verso il passato, il Cuoco accettava l'insegnamento privato, che in Napoli aveva una lunga tradizione, riservando alla scuola pubblica il privilegio di concedere i gradi accademici ed alla privata la funzione di perfezionare gli studi compiuti nella prima. L'uniformità doveva essere garantita soprattutto dai libri di testo che dovevano essere approvati dalle autorità, mentre l'obbligo fatto ai professori di esporre il loro piano d'insegnamento mirava a migliorare ed aggiornare continuamente i libri di testo»⁴¹.

Un ulteriore consiglio di carattere metodologico ci viene fornito dal molisano quando affronta il tema della gradualità dell'apprendimento in base allo sviluppo intellettuale del discendente.

Il 14 gennaio del 1805 su tale argomento aveva scritto per il «Giornale italiano» che «in vece di mettere in mano dei fanciulli il libro delle Vergini, o di Giosafatte, (cheché ne dica Rousseau) sarebbero utilissime le favole; e tra tutte le favole finora stampate queste del Perego [Favole sopra i doveri sociali ad uso de' Giovanetti] sono quelle le quali contengono una morale più pura e più sistematicamente adatta alla capacità di un fanciullo. In Esopo ed in La Fontaine ce ne son molte le quali trattan vizj e virtù delle età più avanzate; e mancano molte necessarissime all'educazione della fanciullezza. Perego non ha dipinto né l'adulatore, né lo stolto; ma ha fatto nella sua mente una classificazione delle piccole passioni delle virtù, de' difetti e de' doveri de' giovanetti, ed a ciascuno di essi ha adattata una favola»⁴².

In definitiva, nei rischi dell'uniformità metodologica Cuoco annoverava tutto ciò che per la mente dei fanciulli potesse risultare troppo astratto (come il metodo normale) o poco corrispondente con i bisogni formativi di quell'età («il fanciullo non ha che sensazioni e di queste sole convien far uso»).

³⁹ V. CUOCO, *Pagine giornalistiche*, a cura di F. TESSITORE, Roma-Bari, Laterza 2010, p. 180.

⁴⁰ *Ivi*, p. 181.

⁴¹ S. AGRESTA, *L'istruzione nel Mezzogiorno d'Italia (1806-1860)*, Messina, Samperi 1992 pag. 31.

⁴² V. CUOCO, *Pagine giornalistiche*, a cura di F. TESSITORE, op. cit., p. 266.

CONCLUSIONI

Vincenzo Cuoco non fu un filantropo come Pestalozzi, non un filosofo geniale come Rousseau, non escogitò utopistici piani di educazione pubblica come il Filangieri. Fu essenzialmente un politico. Il problema dell'educazione gli si presentò come un ben determinato problema sociale e giuridico da risolversi nell'ambito di una ben determinata società e l'educazione dell'uomo non gli apparve in alcun modo disgiungibile da quella del cittadino. Fu un politico lungimirante che seppe guardare alla nazione Italiana e considerò la fondazione della coscienza nazionale, delle virtù civiche e militari il primo compito della istruzione pubblica. Fu un politico modernamente consapevole del valore di quella realtà umana e sociale che è il popolo. Del resto l'inserimento sempre più pieno ed attivo del popolo nel corpo vivo dello Stato non fu per lui una fredda operazione politica, un calcolo di convenienza di una *élite* privilegiata che intende strumentalizzare il popolo, ignorante o istruito che sia. Non fu certo un rivoluzionario, tutt'altro. Comprese, tuttavia, che lo Stato non sia da ritenersi proprietà di pochi e che lo stesso debba identificarsi con la massa dei cittadini che, istruiti e coscienti, hanno il dovere di amarlo e difenderlo.

Compito dell'istruzione e dell'educazione nazionale è, dunque, quello di infrangere le barriere secolari che hanno diviso i cittadini di un medesimo paese, di creare la possibilità permanente di un'osmosi e di un ricambio della stessa classe dirigente, di dare alle masse popolari di una nazione la certezza che il loro lavoro è utile al paese e apprezzato da tutti.

Il popolo non può, e non deve, essere tutto colto, ma chi ha le capacità per diventarlo deve avere a disposizione gli strumenti necessari per istruirsi e deve essere incoraggiato in ogni modo. Da qui i tre aspetti fondamentali del piano di istruzione pubblica: l'*universalità*, con la quale Cuoco intende valorizzare ogni attività umana, in senso culturale e sociale, ogni lavoro, intellettuale o manuale, purché produttivo; la *pubblicità*, che pone l'istruzione come un diritto-dovere dello Stato e dà allo Stato stesso l'autorità di obbligare tutti i cittadini ad istruirsi, mettendoli nelle condizioni concrete per farlo, per lo meno gratuitamente fino ad un certo grado; l'*uniformità*, che deve garantire a tutti i cittadini dello Stato un'istruzione con gli stessi contenuti culturali, morali e civili ed impartita con una medesima metodologia.

La concretezza delle sue affermazioni, l'adesione costante alla realtà storica determinata, l'assenza totale di ogni velleità astrattamente riformatrice secondo certi schemi tipici dell'illuminismo, l'audacia di alcune posizioni socialmente avanzate unitamente alla decisa opposizione ad una cultura parolai, aristocratica e inutile, ci tramandano la figura e il pensiero di un intellettuale tale da essere considerato precursore non soltanto di Mazzini, di Gioberti o di Cavour, ma anche di Cattaneo.

Durante il Risorgimento, però, troppi politici, troppi filosofi, troppi scrittori persero il contatto con quella realtà viva che è il popolo e procedettero per

la loro strada ignorandolo o trattandolo con un offensivo paternalismo. Il problema dell'indipendenza e dell'unità nazionale e quello del riscatto delle masse, specialmente meridionali, dal loro secolare stato di ignoranza e di miseria non riapparvero più, come erano apparsi al Cuoco, un unico problema se non forse agli inizi del Novecento. Il Progetto di riforma presentato dalla Commissione di cui il Cuoco fu relatore venne respinto dal Consiglio di Stato, perché parve troppo dispendioso e troppo difforme da un analogo progetto che era stato di recente approvato in Francia. Ma il *Decreto organico* del ministro Zurlo che lo sostituì nel 1810, pur se lasciò cadere alcune utili e ardite proposte del Cuoco, ne accolse nella sostanza i principi fondamentali, primo fra tutti quello della pubblicità e gratuità della istruzione primaria che costituiva un atto di elementare giustizia.

Al Cuoco resta tuttavia, sul piano storico, il merito di aver formulato, per la prima volta, in concreti termini giuridici, un completo progetto di riorganizzazione della pubblica istruzione secondo un'ispirazione che potrebbe dirsi democratica.

Di contro, sul piano prettamente pedagogico, all'intellettuale molisano spetta il merito di aver eliminati molti residui di una cultura oramai decrepita e di aver contribuito a far circolare molti pensieri vivi e fecondi in parte ricavati dalla sua diretta esperienza, in parte mutuati dal Vico e da quell'ambiente culturale, quale la scuola economica-giuridica napoletana, nel quale si formò.

In realtà, sono modesti i suoi meriti sul piano strettamente metodologico e filosofico. Cuoco, come ha lucidamente sottolineato Raffaele Laporta, «*non ha un intelletto filosofico: quando tenta di elaborare in una dottrina le molte felici intuizioni o teorie particolari via via enunciate, fallisce senz'altro*».

Ma la rivalutazione della lingua materna, la costante preoccupazione che gli insegnamenti scientifici non perdano mai il contatto con la esperienza e con la osservazione diretta della realtà, l'istituzione da lui propugnata delle cattedre di Filosofia dell'eloquenza e di Filosofia universale, stanno a dimostrare che, anche su questo terreno, il suo pensiero vigoroso, aperto e duttile, ha lasciato un'impronta non trascurabile.

BIBLIOGRAFIA

La bibliografia che segue intende offrire agli studiosi del settore un *corpus* di scritti *di e su* Vincenzo Cuoco, a prescindere dal quale risulta disagevole accostarsi alla dottrina dell'intellettuale molisano. Alcune utili indicazioni sono state mutualizzate da alcuni documentati lavori su Cuoco, fra i quali è doveroso ricordare quelli realizzati da Antonio De Francesco.

Questa ricostruzione della fortuna critica del molisano privilegia solo gli studi nazionali, anche se l'eco delle sue teorie abbia suscitato notevole interesse anche presso studiosi d'oltralpe.

In merito, poi, alle numerose edizioni degli scritti di Cuoco si precisa che si è voluto offrire, in questa sede, solo la ricognizione, anch'essa laboriosa, delle edizioni facilmente rinvenibili.

A tal fine, con l'intento di esporre il lavoro in forma chiara e intuitiva, si è pensato di suddividere la bibliografia in due parti: a) *Opere di Vincenzo Cuoco*, b) *Opere su Vincenzo Cuoco*.

OPERE DI VINCENZO CUOCO

- Epistolario* (1790-1817), a cura di M. MARTIRANO e D. CONTE, Roma-Bari, Laterza, 2007;
- Frammenti di lettere dirette a Vincenzio Russo*, s.l., s.e. 1806;
- Manuale del rivoluzionario*, a cura e con introduzione di A. CONSIGLIO, Roma, Organizzazione editoriale tipografica, 1944;
- Rapporto al re G. Murat e Progetto di decreto per l'ordinamento della pubblica istruzione nel regno di Napoli (1809)*, Napoli, Migliaccio, 1848;
- Opere: scritti editi e inediti*, a cura di L. BISCARDI e A. DE FRANCESCO, Roma, Laterza, 2002;
- Scritti pedagogici inediti o rari* (raccolti e pubblicati, con note e appendice di documenti da G. GENTILE), Roma-Milano, Società Ed. Dante Alighieri, 1909;
- Scritti vari*, a cura di N. CORTESE e F. NICOLINI, Voll. I e II, Bari, Laterza, 1924;
- Scritti di Statistica e di Pubblica Amministrazione*, a cura di L. BISCARDI e A. DE FRANCESCO, Roma-Bari, Laterza, 2009;
- Scritti sulla Pubblica Istruzione*, a cura di L. BISCARDI e R. FOLINO GALLO, Roma-Bari, Laterza, 2012;
- Scritti vari*, a cura di N. CORTESE e F. NICOLINI, Bari, G. Laterza & f., 1924;
- Educazione e politica* (con una introduzione critica di G. MARCHI), Firenze, Bemporad, 1925;
- Educazione nazionale* (scritti scelti e annotati da A. BECCARI), Torino, SEI, 1926;
- Educazione e politica* (pagine scelte a cura di A. BECCARI), Torino, SEI, 1938;
- Per l'educazione politica degli italiani* (pagine scelte con introduzione e commento di G. SCARAMELLA), Firenze, Vallecchi, 1937;
- L'educazione politica degli italiani* (scritti scelti a cura di M. GORETTI), Verona, La Scaligera, 1940;
- Il pensiero filosofico e pedagogico* (raccolta di scritti a cura di V. M. ALIBERTI), Palermo, Palumbo, 1952;
- Platone in Italia*, Torino, Pomba, 1852.

OPERE SU VINCENZO CUOCO

- ACITO A., *La dottrina dello Stato nel pensiero di Vincenzo Cuoco: L'Uomo le Masse le Rivoluzioni lo Stato le Leggi l'Agricoltura la Storia la Religione*, in *Contributo allo studio della concezione organica del pensiero politico italiano nei secoli XVIII e XIX*, Milano, 1937;

- ALLOCATI A., *Un inedito di Vincenzo Cuoco*, Napoli, Francesco Giannini e Figli, estr. da *Atti dell'Accademia Pontaniana*, s.d., vol. 5, pp. 379-383;
- BALSANO F., *Vincenzo Cuoco e gli studii della gioventù italiana*, discorso di Ferdinando Balsano, Campobasso, 1868;
- BATTAGLIA F., *L'opera di V. Cuoco e la formazione dello spirito nazionale in Italia*, Firenze, R. Bemporad & F., 1925;
- BULFERETTI D., *Vincenzo Cuoco (1770-1823): storia, politica e pedagogia*, Torino, Paravia, 1924;
- CANTORI F., *Vincenzo Cuoco e la scuola popolare*, Sulmona, Tip. Sociale, 1920;
- CARIDDI W., *Il pensiero politico e pedagogico di Vincenzo Cuoco*, Lecce, Milella, 1981;
- CIOFFI A., *Il pensiero pedagogico di Vincenzo Cuoco e l'istruzione a Napoli tra Sette e Ottocento*, estr. da: *Annali dell'Istituto Suor Orsola Benincasa*, 2002-2003;
- COGO G., *Vincenzo Cuoco: note e documenti*, Napoli, Jovene, 1909;
- CORTESE N. (a cura di), *Il pensiero educativo e politico di V. Cuoco*, Firenze, La Nuova Italia, 1928;
- DE FRANCESCO A., *Vincenzo Cuoco: una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997;
- DE SALVO D., *La pedagogia del reale di Vincenzo Cuoco (1770-1823)*, Lecce-Rovato, PensaMultimedia, 2016;
- DI STEFANO L., *Vincenzo Cuoco e la Rivoluzione del '99*, Roma, Serarcangeli, 1998;
- FERRARI A. (a cura di), *Vincenzo Cuoco storico, pedagogista, filosofo: note, giudizi, pagine scelte*, Milano, La Prora, 1931; FERRARI G. M., *La pedagogia nazionale di Vincenzo Cuoco*, in «Rivista Pedagogica, XXXI»;
- FLORES D'ARCAIS G., *La pedagogia di Vincenzo Cuoco*, Padova, Cedam, 1939;
- FRATICELLI V., *Appunti su Vincenzo Cuoco*, in *Politica nuova*, dicembre 1936, n. 12, pp. 558-563;
- GENTILE G., *Vincenzo Cuoco scritti pedagogici*, Roma-Milano, Dante Alighieri, 1909; ID., *Vincenzo Cuoco: Studi e Appunti*, Firenze, Sansoni, 1964;
- GRITTA F. (a cura di), *Rapporto sulla pubblica istruzione*, Napoli, IEM, 1971;
- LAPORTA R., *La libertà nel pensiero di Vincenzo Cuoco*, Firenze, La Nuova Italia, 1957; ID., *Politica ed educazione in Vincenzo Cuoco*, Torino, Loescher, 1964;
- MARTIRANO M., *A Milano e a Napoli: biografia, cultura storica, filosofia in Vincenzo Cuoco*, Milano, Mimesis, 2011;
- MAZZETTI R. (a cura di), *Esposizione critica di tutte le opere del Cuoco*, Bologna, La Diana, 1938;
- MORLINO D., *Il pensiero politico di Vincenzo Cuoco: liberalismo, costituzionalismo, monarchia popolare*, Potenza, 1991;
- PALMIERI G., *Bibliografia degli studi su Vincenzo Cuoco*, in *Almanacco del Molise*, 1958; ID., *Contributo alla Bibliografia cuochiana*, Campobasso, Edizioni Enne, 2000;

- PERNA R., *Vincenzo Cuoco*, Pisa, Vallerini, 1940;
- ROMANO M., *Brevi note sul pensiero educativo di Vincenzo Cuoco*, s.l., s.n., s.d.;
- RUFFINI M., *Vincenzo Cuoco*, Torino, G. B. Paravia, 1936;
- SCUDERI G., *Storicismo e pedagogia: Vico, Cuoco, Croce, Gramsci*, Roma, Armando, 1995;
- TESSITORE F., *Lo storicismo giuridico-politico di Vincenzo Cuoco*, Torino, UTET, 1962;
- ID., *Lo storicismo di Vincenzo Cuoco*, Napoli, Morano, 1964;
- ID., *Vincenzo Cuoco e il "catonismo politico" degli italiani*, Roma, s.n., 1975, Estr. da: *Nuova Antologia*, N. 2089 (gen. 1975);
- ID., *Vincenzo Cuoco e la politicità della storia*, in *Nuova Antologia: rivista di lettere scienze ed arti*, a. 111 (apr. 1976), pp. 503-509;
- ID., *Vincenzo Cuoco tra illuminismo e storicismo*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1971;
- ID., *Vincenzo Cuoco. Pagine giornalistiche*, Roma-Bari, Laterza, 2011;
- TARRONI G.. (a cura di), *Il pensiero politico di V. Cuoco*, Bologna, Cappelli, 1936;
- TREBISACCE N., *Vincenzo Cuoco e la rivoluzione del 1799. Pedagogia e riforme scolastiche*, Rende (Cs), Jonia, 2012;
- TRIA U., *Vincenzo Cuoco: a proposito di due sue lettere inedite*, Napoli, R. tip. Francesco Giannini & F., 1901.

CATERINA SINDONI
(UNIVERSITÀ DI MESSINA)

Scuola ed educazione nel Risorgimento in Sicilia

Buona parte della letteratura sulla storia della scuola del Mezzogiorno, ha individuato nel momento dell'unificazione nazionale il punto di partenza del processo di scolarizzazione e di quello di alfabetizzazione.

Diversi manuali universitari di storia della scuola e numerosi articoli e contributi descrivono il periodo che precede l'unità d'Italia come un tempo caratterizzato, relativamente alla situazione delle Due Sicilie, più dagli insuccessi in campo scolastico ed educativo che da realizzazioni degne di attenzione.

Nel corposo volume di Nicola D'Amico, ad esempio, dal titolo *Storia e storie della scuola italiana*, pubblicato nel 2010 da Zanichelli, si legge che «Alla caduta di Francesco II e all'atto del trapasso violento dei poteri, nel 1860, su 3094 comuni del Regno delle Due Sicilie, solo 1084, il 35%, aveva una scuola e solo il 29,7% vantava una sezione femminile». Secondo i dati riportati dal D'Amico «la scuola elementare era frequentata da un alunno ogni mille abitanti, il 2% della popolazione in età scolare»¹. Tali considerazioni ci inducono a concludere che sia in qualche misura difficile, se non impossibile, trovare un nesso, con riferimento alla Sicilia, tra scuola, educazione e Risorgimento.

Se è vero che l'impegno del Borbone rispetto alla scuola fu «un fallimento con cui il Regno d'Italia si troverà a fare i conti», come si sottolinea in un ulteriore manuale, assai diffuso in ambito accademico, e che «l'idea della scuola» iniziò ad affermarsi soltanto dopo la caduta del Borbone, a partire dal 1860, con l'avvento dei Savoia e grazie al nuovo ordine imposto dalla Legge Casati, allora non si può che concludere che la scuola e il *pluriverso* scolastico non poterono avere alcuna incidenza sulle idee sottese ai moti siciliani del 1820 e del '21 ed ai preziosi valori che portarono prima alla rivoluzione del 1848 e poi a tutte le azioni che contribuirono ad aggregare la Sicilia al nuovo Regno nazionale.

Bisogna essere prudenti, però, a non escludere che la scuola possa avere avuto un'incidenza, anche importante, rispetto alla diffusione dei valori risorgimentali in Sicilia e, in maniera più ampia, nel Mezzogiorno.

Le ricerche sulla storia della scuola nel meridione, infatti, per molto tempo hanno dato più spazio allo studio della legislazione scolastica e meno ad analisi di

¹ N. D'AMICO, *Storia e storie della scuola italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Bologna, Zanichelli, 2010, p. 45.

carattere quantitativo o a studi di caso volti ad esaminare le concrete realizzazioni o le idee effettivamente circolanti in campo.

Per un periodo molto consistente, tali analisi, salvo rare eccezioni, si sono basate, da un lato, su uno scarso ventaglio di fonti e, dall'altro, hanno posto un'eccessiva ed ingiustificata attenzione ad alcuni testi a stampa considerati testimonianze imprescindibili – penso qui al ricorrente impiego degli scritti di Zazo e di Nisio – disconoscendo o dimenticando il prezioso patrimonio di carte giacente negli archivi di Stato, soprattutto in quelli provinciali, negli archivi storici comunali ed in quelli scolastici.

Va poi detto che una parte di tali ricerche ha raccontato la scuola del sud senza porre la giusta attenzione alla dimensione locale², esigenza che nell'ultimo decennio è andata emergendo come imprescindibile per comprendere a fondo la storia dei territori e delle comunità e per fare emergere le peculiarità della scuola siciliana la quale, fin troppo spesso, è stata inglobata in una più generale ed indistinta storia della scuola e delle idee educative del Mezzogiorno.

Non si deve dimenticare, infine, che molte ricerche inerenti al sud Italia, seppure non intenzionalmente, sono colpevoli di rappresentazioni legate a immagini stereotipate; problema, quest'ultimo, che John Dickie mette bene in evidenza in un suo noto lavoro dal titolo *Darkest Italy*³.

In molte delle concettualizzazioni e delle testualizzazioni del Sud (ancora dopo l'Unità) – *Italy's greatest problem* – il meridione è descritto come «a place of illiteracy, superstition, and magic; of corruption, brigandage, and cannibalism; of pastoral beauty and tranquility admixed with dirt and disease; a cradle of Italian and European civilization that is vaguely, dangerously, alluringly African or Oriental»⁴.

Mentre i meridionali, di conseguenza, sono rappresentati come «friendly people in whom lie dormant the seeds of mafiosità and atavistic violence; a

² Sulla storia locale e sulle sue potenzialità si vedano: M. D'ASCENZO, *Il contributo della dimensione locale alla storia della professione docente in Italia*, in «Rivista di storia dell'educazione», 1, 2018, pp. 153-171; ID., *Linee di ricerca della storiografia scolastica in Italia: la storia locale*, in «Espacio, Tiempo y Educación», 3, 1, January-July 2016, p. 253. F. DE GIORGI, *La storiografia di tendenza marxista e la storia locale in Italia nel dopoguerra. Cronache*, Milano, Vita & Pensiero, 1989; ID., *La storia locale in Italia*, Brescia, Morcelliana, 1999; M. DE NICOLÒ, *Storia locale, dimensione regionale e prospettive della ricerca storica*, in «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», 1, 2010, pp. 19-55.

³ Cfr. J. DICKIE, *Darkest Italy: The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno 1860-1900*, Basingstoke, Macmillan, 1999.

⁴ *Ibidem*, p. 1. L'incidenza che hanno avuto tali messaggi sulle rappresentazioni stereotipate successive è messa in evidenza da J. DICKIE che così scrive: «The stereotypes used to pose the problem of the Mezzogiorno after 1860 were undoubtedly borrowed from a long line of ethnocentric representations prior to unification by both Italians and foreigners (...)». *Ibidem*, p. 22. Sulla tematica si veda anche N. MOE, *The View from Vesuvius. Italian Culture and the Southern Question*, Berkeley, University of California, 2002 tradotto in Italia da Z. CICCIMARRA con il titolo *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno* (Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2004).

“woman people” who practice an “Arabic” oppression of woman; a pathologically individualistic people (...) ungovernable and slavish»⁵.

Queste estreme semplificazioni nel raccontare il meridione, come anche il ricorso ossessivo e ricorrente, quale principale punto di riferimento storiografico, ad una letteratura datata, ovvero a studi che hanno preteso di spiegare la storia della parte insulare delle Due Sicilie a partire dalla realtà napoletana, hanno finito col far ritenere che poco o nulla vi fosse ancora da dire sulla scuola meridionale prima dell’Unità d’Italia.

Per la Sicilia, dunque, possiamo considerare il binomio *scuola e risorgimento* inesistente, come un capitolo irrilevante da stendere, o vi sono delle pagine che attendono di essere scritte?

Voltandoci indietro ad interrogare il passato per individuare le tappe che hanno caratterizzato il movimento risorgimentale, non si possono ignorare alcuni momenti, eventi, individualità, idee ed azioni legati alla dimensione scolastica ed educativa alle quali, almeno in potenza, è possibile attribuire un’influenza, anche indiretta, sul “vento risorgimentale” che spirò sull’isola.

Si pensi, a questo proposito, alle azioni di sensibilizzazione rispetto a temi cruciali per meglio definire il concetto di nazione o per tracciare percorsi di crescita nazionale, come la promozione dell’istruzione popolare, la diffusione di metodi didattici innovativi, utili per consentire l’alfabetizzazione di un alto numero di scolari o al coinvolgimento nelle pratiche educative di soggetti ai margini della società, come le donne e i diseredati o i fanciulli con bisogni educativi speciali.

Il contributo, pertanto, intende proporre alcuni momenti e percorsi di figure educative che operarono in Sicilia con l’obiettivo di incoraggiare nuove ricerche volte a mettere in luce l’apporto della dimensione scolastica ed educativa al Risorgimento isolano.

1. GIANNAGOSTINO DE COSMI E LA SCUOLA PER TUTTI

Un possibile apporto al discorso risorgimentale in Sicilia va ricercato in quelle teorizzazioni e realizzazioni volte a valorizzare l’istituzione e la diffusione gratuita della scuola dei primi rudimenti, pubblica e gratuita.

Da questo punto di vista, può essere utile riconsiderare le attività legate all’istituzione nell’isola, a partire dalla fine del Settecento, delle scuole popolari regolate con il metodo normale⁶, una metodologia di simultaneo insegnamento, ad opera del

⁵ J. DICKIE, *Darkest Italy: The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno...*, cit., p. 1.

⁶ Sul metodo normale si vedano: L. VUOLI, *Il sistema normale ad uso delle scuole de’ domini di sua maestà siciliana spiegato in tutta la sua estensione*, Donato Campo impressore reale, Napoli, Stamperia delle regie scuole normali, 1779; V. BOSNA, *Ludovico Vuoli e la diffusione del “metodo normale” nel Regno di Napoli*, Bari, Cacucci, 2001; M. FERRARA, *Sul metodo normale che si osserva in Sicilia e sul metodo lamcastriano*, Palermo, Reale Stamperia, 1822; L. TERZI, *Le scuole normali a Napoli tra Sette e Ottocento. Documenti e ricerche sulla “pubblica uniforme educazione” in antico regime*, Napoli, L’Orientale Editrice, 2001.

canonico Giovanni Agostino De Cosmi di Casteltermini⁷, elemento di spicco dell'*intelligentia* isolana, direttore generale delle Scuole normali di Sicilia dal 1788 al 1810, le cui preziose memorie e lettere si custodiscono presso l'Archivio di Stato di Palermo.

Dai suoi scritti, emerge, in maniera netta, un'idea di scuola intesa come strumento di rinnovamento della società. Fautore delle idee di Domenico Caracciolo, il canonico De Cosmi ritiene che «tutte le componenti sociali» debbano essere messe nelle condizioni di partecipare attivamente alla vita civile e politica del Regno e che tale partecipazione discenda dalla concreta possibilità di accedere all'alfabeto. Secondo questa prospettiva, la scuola normale – come si legge nel *Prospetto delle scuole normali di Sicilia* – deve accogliere tanto il «figlio del popolo», «non destinato a proseguire gli studi», quanto

il fanciullo della famiglia di più fortunata condizione economica e sociale destinato ad intraprendere una più lunga ed articolata carriera scolastica e ciò perché non si chiamerà mai agiata, ricca, e culta una cittadinanza se dividerassi solo in due classi, l'una straricca, l'altra mendica, e miserabile; l'una scienziata, e l'altra barbara; l'una industriosa, l'altra vile, ed inoperosa; l'una virtuosa al sommo, e l'altra senza verun senso di moralità (...)⁸.

Questa visione, che sottende l'idea che la scuola dei primi rudimenti sia aperta a tutti in ragione della partecipazione di ciascuno, secondo il ceto di appartenenza, al processo di crescita culturale della società civile, è pienamente accolta dalla Reale Deputazione degli Studi di Palermo la quale, qualche anno dopo alla morte del De Cosmi, assume il controllo delle scuole normali della Sicilia. Si legge, infatti, in una lettera che la reale Deputazione degli Studi invia al Luogotenente generale il 21 gennaio del 1817:

Sebbene sul bel principio della istituzione delle scuole normali altro scopo non si ebbe, che la volgare istruzione, e facilitare i ragazzi del basso ceto ad

⁷ Sul pensiero e sull'opera di G.A. De Cosmi si possono vedere: G. BENTIVEGNA, *P. Nicole e i doveri dell'uomo cristiano in G.A. De Cosmi*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», I-III, 1992, pp. 7-81; L. BONAFEDE – T. DISPENZA, *Per una storia delle scuole normali in Sicilia*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», XXXVII, 1978, pp. 205-263; F. BRANCATO, *Il democratismo di De Cosmi*, in «Nuovi Quaderni Storici», XXV, 1978, n. 99; E. CATALANO, *G.A. De Cosmi e l'illuminismo*, in «Rivista Pedagogica», XVIII, VIII, 1925; ID., *Il pensiero pedagogico di G.A. De Cosmi*, in «Rivista Pedagogica», 2-3, 1828; ID., *A. De Cosmi: la sua importanza storica, la sua vita e i suoi tempi*, in «Annuario dell'Istituto Magistrale De Cosmi», Palermo, Saladino, 1925; A. CRIMI, *Un paragrafo interessante e quasi sconosciuto dell'istruzione popolare in Sicilia: le prime scuole pubbliche a Catania nel Settecento*, in «I problemi della pedagogia», 1, 1973; ID., *De Cosmi e le scuole in Sicilia nel secolo XVIII*, Francofonte, Officina Grafica F. Mastrogiacomo, 1949; M. FERLISI, *Appunti su Giovanni Agostino De Cosmi e i suoi tempi*, Piazza Armerina, [s.e.] 1885; V. GAGLIANO, *Elogio di G.A. De Cosmi*, Palermo, Guerra, 1813; G. LO BUE, *Rimembranze della vita di A. De Cosmi*, Girgenti, [s.e.] 1874; G. MOLLIKA DI BLASI, *Note storiche di Agostino Cosmi*, Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1883; F. A. SCAGLIONE, *G.A. De Cosmi e F. Frobel: Conferenze, ecc.*, Palermo, Sandron, 1890; C. SINDONI, *Giovanni Agostino De Cosmi e le scuole popolari di Sicilia*, Messina, Samperi, 2011.

⁸ G.A. DE COSMI, *Elementi di filologia italiana e latina*, Reale Stamperia, Palermo, p. 168.

apprendere in breve tempo il leggere, scrivere, e conteggiare, pure si conobbe difettosa e mancante la istruzione suddetta (...); La pubblica istruzione dev'essere generale, e per tutti i ceti, e classi di persone, e non mai ristretta, (...) al basso volgo, ed agli artisti; Se il metodo normale si è conosciuto facile, spedito, e più adatto alla intelligenza de' teneri ragazzi, perché deve restringersi alla bassa gente, e non profittarne quei, che sono destinati alle scienze, ed alle civili professioni? (...) Resteranno i primi in libertà di liberare le loro cognizioni a saper leggere, scrivere, e conteggiare frequentando le scuole inferiori; avranno i secondi il comodo di progredire i loro studj anche per la lingua latina, onde poi darsi agli ulteriori studj di scienze, e di civili professioni (...)⁹.

La partecipazione “di tutti” alla scuola presuppone, sempre per il De Cosmi, una concreta rimozione degli ostacoli che impediscono l'accesso all'istruzione. Tra questi anche la *miseria*.

Il problema dell'alfabetizzazione, di conseguenza, è connesso, secondo il Nostro, alla più vasta questione dello sviluppo economico e culturale dell'isola:

Lo squallore, la nudità, la fame, il bisogno generale di tutto – spiega De Cosmi – serve a rendere gl'uomini avviliti ed incapaci a tutt'altro che a provvedere all'urgente, e quotidiana miseria. La condizione estremamente povera è d'un ostacolo invincibile alla formazione sociale della mente e de' sentimenti; toglie il coraggio dalle radici, impicciolisce lo spirito e lo rende pressoché insensibile al dolce senso de' doveri di uomo, di Padre, e di Cittadino, e più tosto lo porta ad esser violento, rapace, invidioso, senza verun provvedimento dell'avvenire, solo intento a liberarsi o per la strada del delitto o per quella della mendicizia da' bisogno della gioventù, e del momento. L'educazione pubblica non è una maniera esteriore che possa in poco tempo darsi ad un popolo che mai non l'hà avuta; è un affezione e formazione interiore dello spirito e del costume che si acquista poco a poco, e suppone per base, siccome io penso, nelle persone che debbono acquistarla un grado di prosperità che li tenga lontani dalla miseria.¹⁰

Ma è anche legato ad un effettivo coinvolgimento del popolo rispetto alle novità introdotte per migliorare la Nazione. A questo proposito, scrive:

è necessario che la maggior parte delle persone sia in stato di giudicar sanamente di tutte le novità utili che si progettano pel bene della Nazione (...); [ma] acciocché la Nazione contribuisca con uniformità ed intelligenza a queste operazioni è necessario che si scuota dalla sua languidezza e prenda un educazione più generale, più industriosa, più attiva¹¹.

L'educazione del popolo è quindi per il De Cosmi presupposto imprescindibile di qualsiasi riforma; l'educazione del popolo è *fine* e *mezzo*: è *fine* in quanto

⁹ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO (d'ora in avanti AS PA), *Real Segreteria – Incartamenti*, b. 5573.

¹⁰ *Alle riflessioni su' l'economia ed estrazione de' frumenti della Sicilia. Commentario di G.A. DE COSMI*, Catania, Francesco Pastore, 1796, pp. 57-58.

¹¹ *Alle riflessioni su' l'economia ed estrazione de' frumenti della Sicilia...*, cit., p. 1.

non può darsi alcuna riforma senza una completa ed attiva partecipazione del popolo; è *mezzo* perché solo attraverso le riforme, unica strada per una maggiore prosperità della nazione, la moltitudine può auspicare ad una migliore condizione di vita e a non essere più “miserabile”:

La scuola, quindi, come si legge nel Prospetto *delle scuole normali di Sicilia*, è fondamentale per avviare qualsiasi positivo cambiamento:

immaginiamo (...) un generale impulso all'attività del popolo laborioso; che ogni fatica abbia per ricompensa un grado maggiore di prosperità; che le famiglie de' coloni possan vivere con minor disagio (...); che col crescere del popolo e della coltura si accrescano le produzioni e di prima e di seconda necessità; che la comunicazione interiore si faciliti, che gli uomini, e le popolazioni si avvicinino l'una l'altra; (...) che il pane, e le altre derrate di primo bisogno non formino l'unico scopo, lo scopo limitato di tutte le fatiche del popolo; che un poco di comodità, una mira di decenza (...) supponga scemata la miseria, e l'abitudine povertà di più di una metà della nazione: non è difficile allora, anzi sarà una conseguenza naturale (...) che in una parola la *pubblica educazione* si promova con felice riuscita¹².

Insomma, il progresso della Nazione, la sua rinascita, una migliore condizione di vita per tutti, dipendono dalla concreta possibilità di accesso da parte di tutti, uomini e donne, all'istruzione. Anche le fanciulle, da sempre escluse dai saperi elementari, devono essere istruite. Interessante, a questo proposito, è una lettera del 1788 nella quale il can. De Cosmi partecipa al sovrano, Ferdinando di Borbone,

che essendo necessaria l'educazione dell'uno e dell'altro sesso egualmente, così egli ha' lavorato, e lavora tutt'ora al metodo di potersi istruire le ragazze secondo il nuovo metodo si' nel buono e cristiano costume, come nelle cognizioni economiche; essendo così più sicura l'educazione della prole che nascerà da' genitori egualmente istruiti e bene costumati¹³.

2. NICCOLÒ SCOVAZZO, IL MUTUO INSEGNAMENTO E L'ISTRUZIONE DELLA DONNA

Accanto alle teorizzazioni del De Cosmi, ulteriori spunti di riflessioni provengono più in avanti nel tempo, nel primo trentennio dell'Ottocento, dall'alacre attività, di certo meno nota rispetto a quella del De Cosmi, dell'abate Nicolò Scovazzo, Direttore generale in Sicilia del metodo di mutuo insegnamento¹⁴, un

¹² G.A. DE COSMI, *Elementi di filologia italiana e latina...*, cit., pp. 55-56.

¹³ AS PA, *Real Segreteria – Incartamenti*, b. 5247.

¹⁴ Sulla diffusione del mutuo insegnamento in Sicilia si possono vedere: F. CANGEMI, *Le scuole di mutuo insegnamento in Sicilia nella prima metà del XIX secolo*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», 4, 1963, pp. 429-441; B. CASTIGLIA, *Le scuole lancasteriane*, in «La Ruota», I, 9, 1840; S. CHINES BORRELLO, *Sui vantaggi che arrecano le Scuole di Mutuo e Simultaneo Insegnamento della Comune...*, in «Giornale del Gabinetto

modello di organizzazione scolastica elaborato in Inghilterra sul finire del secolo XVIII dal quacchero Joseph Lancaster.

Il mutuo insegnamento trova una discreta diffusione in Sicilia a partire dal 1821 proprio grazie allo Scovazzo a cui si devono diversi *pamphlet* di carattere pedagogico-didattico, come il *Discorso sopra il mutuo insegnamento applicato al disegno lineare, alla lingua italiana, ed al progresso dell'aritmetica*, pubblicato da Graffeo nel 1835, e pubblicazioni volte a promuovere l'istruzione femminile, come la memoria dal titolo *Della necessità d'istruzione morale ed intellettuale per le donne del popolo, e del modo di provvedervi in Palermo. Memoria diretta alle colte dame*, stampata da Spampinato nel 1836¹⁵.

L'attenzione all'educazione femminile ed all'istruzione delle fanciulle si evince anche dal ruolo che Scovazzo ebbe nell'introduzione del metodo lancaste-

Letterario dell'Accademia Gioenia», Catania, Fratelli Sciuto, 337, 8, 5, 1843, pp. 57-63; ID., *Pensieri d'istruzione pubblica. Sul sistema di Bell e Lancaster. Dello stato della...*, ivi, 507, 12, 4, 1847, pp. 64-82; ID., *Pensieri di pubblica istruzione ovvero Osservazioni sul sistema di mutuo e simultaneo insegnamento dei Signori Bell e Lancaster*, I, ivi, Felice Sciuto, 644, 6, 1851, pp. 3-30; II, ivi, 656, 1851, pp. 44-51; E. DI CARLO, *Bell e Lancaster in Sicilia e l'opera dell'abate Scovazzo*, in «L'Azione educativa», II, 3, 1957; M. FERRARA, *Sul metodo normale che si osserva in Sicilia e su metodo Lancastriano*, Palermo, Reale Stamperia, 1822; R. GRILLO, *La scuola in Sicilia sotto i Borboni*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», II, 1, 1959; G. GUZZO, *Nuovo metodo per istruire simultaneamente i fanciulli nel leggere, nello scrivere, nel conteggiare, ne' doveri della religione e della giustizia*, Palermo, S. Dato, 1823; F. LANCIA DI BROLO, *Rendiconto statistico delle scuole comunali di mutuo insegnamento in Sicilia*, Palermo, 1855; D. MANULI, *Il metodo lancastriano*, I, in «L'Aperti. Giornale degli asili infantili e della popolare educazione sotto gli auspici della Legione delle Pie Sorelle», I, 7, 10 giugno 1861, p. 49; II, ivi, I, 9, 30 giugno 1861, pp. 65-67; III, ivi, I, 11, 20 luglio 1861, pp. 81-84; *Cenno per le scuole comunali di mutuo e simultaneo insegnamento di Catania*, in «La Specola. Album Siciliano», 51, 1, 4, 1841, pag. 31; G. RUSSO, *Bell e Lancaster in Sicilia*, Palermo, Tip. Prulla, 1914; S. SCIBILIA, *Sull'utilità delle scuole di mutuo insegnamento...*, in «Lo Stesicoro. Opera periodica diretta a far conoscere ciò che riguarda la civile cultura», 52, 2, 5, 1835, pp. 153-160; *Le osservazioni intorno alla scuola di mutuo insegnamento e a quella del disegno lineare*, Catania, Tip. Etna, 1837; B.S. TERZO, *Sul progresso del metodo di mutuo insegnamento in Sicilia paragonato a quello del regno di Danimarca*, in «Giornale di Scienze, Lettere e Arti», LII, 1835; C. VETRO, *Scuola e società in Sicilia nel periodo preunitario*, in *Storia delle istituzioni educative in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di L. ROMANIELLO, Atti del Convegno di Alghero, 14-15 ottobre 1994, Milano, Ed. del Comune di Milano, 1966, pp. 63-93; N. ZUCCARELLO, *Osservazioni di perfezionamento al metodo di Bell e Lancaster*, Catania, [s.e.] 1841. Gli scritti di seguito riportati mancano del nome dell'autore: *Mutuo insegnamento*, in «Lo Spettatore zancleo. Giornale periodico», II, 27, 1834, p. 215; *Cenni sui progressi in Catania della scuola comunale di Mutuo insegnamento sul Disegno lineare, su la Geografia-Sicula, e su l'Aritmetica, applicata al sistema metrico di Sicilia*, in «Lo Spettatore zancleo. Giornale periodico», III, 13, 1834, pp. 101-102; *Nuovo metodo per insegnare il disegno*, in «Il Maurolico. Giornale di scienze lettere ed arti», I, 17, 1834, p. 135; *Nuovo metodo per insegnare il disegno*, in «Monitore economico-tecnologico-agrario della Società Economica della Valle di Messina», II, 7, 1° aprile 1834, p. 4; *Nuovo metodo per le scuole di disegno*, in «Lo Stesicoro», 12, 1, 1, 1835, pp. 100-101; *Come si debba scrivere*, in «Il Maurolico. Giornale di scienze lettere ed arti», I, 5, 1835, pp. 34-38; *Scuola di mutuo insegnamento in Londra*, in «L'Occhio», 43, 27 febbraio 1841, p. 146.

¹⁵ Sono da attribuire a N. SCOVAZZO il *Catechismo di religione per la scuola di mutuo insegnamento*, Palermo, Tip. De Luca, 1835 e il *Rendiconto statistico delle scuole comunali di mutuo insegnamento in Palermo per l'anno 1854*, Palermo, [s.e.] 1855.

riano, intorno al 1819, nei Collegi di Maria della città di Palermo. Scrive, a questo proposito, in Nostro:

Mi fu facile di persuadere il (...) presidente della Commissione, onde far modo perché il metodo si adotti almeno in quattro Collegi di Maria, non solo per la parte del leggere scrivere e calcolare, ma sì bene per tutte le opere manuali di ago, che con la stessa classificazione e collo stesso progresso si apprendono facilmente, e in brevissimo tempo nelle scuole d'Inghilterra e di Francia e far così partecipare a questo singular beneficio il debil sesso, da cui dipende la nostra prima educazione, la quale assai spesso regola tutto il corso della nostra vita, e da cui emerge il buon ordine delle famiglie, la pace domestica, lo economico vivere¹⁶.

In generale, allo Scovazzo si deve una rivoluzionaria azione di riforma della scuola primaria, svolta ininterrottamente tra il 1821 ed il 1837, basata su un'ampia diffusione del metodo monitoriale e sulla messa a punto di iniziative volte a garantire l'uniformità dell'insegnamento ed a favorire l'accesso dei più poveri alle scuole di leggere e scrivere.

3. FILIPPO BARTOLOMEO E "L'ARTE DI COLTIVARE L'INFANZIA"

La proposta pedagogica di Filippo Bartolomeo, maestro privato e vicario capo della Chiesa di San Giovanni di Malta di Messina, intellettuale di spirito liberale, cui si devono testi di geografia, vari opuscoli su aspetti culturali e spirituali¹⁷ nonché un denso volume intitolato *I difetti del sistema di educazione de' due inglesi Bell e Lancaster*, pubblicato a Messina, nel 1839, per i torchi di Michele Nobolo, si inserisce a pieno titolo nel vivace dibattito risorgimentale sulla scuola, sulle metodologie didattiche e sui problemi educativi.

Dell'attività e del pensiero educativo del Bartolomeo, delegato scolastico della provincia di Messina dopo l'Unità e ben noto per la sua militanza anti-borbonica che lo porta dapprima ad aderire ai moti del 1848 e, in seguito, a subire una condanna alla pena di morte la cui esecuzione non ha luogo grazie all'am-

¹⁶ N. SCOVAZZO, *Discorso sopra il metodo di mutuo insegnamento applicato al disegno lineare, alla lingua italiana, ed al progresso dell'aritmetica, recitato nell'Accademia delle Scienze e delle Lettere il giorno 16 agosto 1835, dell'abate Niccolò Scovazzo direttore di esso metodo in Sicilia*, Palermo, Tommaso Graffeo, 1835, pp. 10-11.

¹⁷ Tra questi bisogna ricordare: F. BARTOLOMEO, *Studj geografici*, Messina, Stamperia I. D'Amico, 1856; ID., *Compendio di geografia naturale e definizioni e generali osservazioni di geografia politica*, Messina, Stamperia I. D'Amico, 1856; ID., *Osservazioni sulle poesie dell'abate Francesco Franco*, Napoli, torchi del Tramater, 1845; ID., *Elemosina e ricchezza. Trattato del sac. Filippo Bartolomeo e un discorso dell'istesso autore contro il protestantismo*, Messina, Tip. Ribera, 1864; ID., *Ignoranza e mala fede di vescovo. Opera religiosa politica*, Messina, [s.e.] 1869; ID., *L'annuale distribuzione de' premj agli scolari diligenti della città, e provincia di Messina fatta dal sindaco can. G. Cianciafara nella Basilica di S. Giambattista. Lettera di Filippo Bartolomeo*, Messina, Tip. I. D'Amico, 1865; ID., *Lettera del sac. signor Filippo Bartolomeo vicario capo della Chiesa Palatina di Messina al suo parroco sig. Raimondo Daita*, Messina, Tip. I. D'Amico, 1872; ID., *Risposta ad alcuni opuscoli anonimi*, Messina, [s.e.] 1863.

nistia concessa da Ferdinando II, non si ritrovano molte tracce nella letteratura storico-pedagogica.

Bartolomeo nel 1839 scrive il volume *I difetti del sistema di educazione de' due inglesi Bell e Lancaster*. Il lavoro, interessante per molti aspetti, si articola in cinque capitoli; il primo, intitolato *De' vantaggi e della necessità dell'educazione*, è dedicato all'educazione femminile ed ai benefici che si ricavano dall'istruzione pubblica rispetto a quella domestica e collegiale; il secondo, *Le scuole di Lancaster sono popolari, cioè destinate alla sola istruzione delle classi infime della società*, offre un quadro delle scuole lancasteriane in Europa e nei regni italici mentre i restanti tre capitoli sono riservati a mettere in luce i *difetti* del sistema lancasteriano.

Bartolomeo, sulla scia dei pedagogisti risorgimentali, nutre una fede nella potenza redentrice dell'educazione secondo i principi del Cattolicesimo. Solo questa prospettiva, secondo il Nostro, garantisce un incontro *autentico*, in grado di raggiungere, attraverso «discorsi, azioni ed esempi», la *mente*, il *cuore* e la *volontà* del fanciullo¹⁸; solo così è possibile promuovere nelle generazioni «la civiltà, la virtù, il benessere della nazione» e così garantire l'osservanza delle «buone leggi».

La *scuola e l'educazione*, per Bartolomeo, devono essere strettamente collegate alla *vita*:

Che mai avrebbe detto [Montaigne] se avesse veduto le scuole di Lancaster, in cui o non si fanno dal maestro discorsi, ed istruzioni di morale, ma soltanto qualche libro che ne tratta vi si legge da' fanciulli senza comprendersi, ed anche compreso in opposizione sempre colle *azioni reali*, ed abitudini della vita scolastica?¹⁹

Per Bartolomeo, il metodo mutuo è una metodologia fredda, meccanica, non in grado di promuovere *l'arte di coltivare l'infanzia*. Gli eccessivi tecnicismi che sono propri al metodo, infatti, per il Nostro sono inutili ai fini dell'educazione la quale, così come emerge dalle preziose esperienze di Pestalozzi a Yverdon e Stans non necessita di «troppe parole».

Io, dice Pestalozzi, non ho quasi mai dato a' miei allievi delle spiegazioni, io non ho mai lor dato delle lezioni dirette sulla religione, e morale. Quand'eglino erano riuniti intorno di me, e vi regnava un profondo silenzio; io lor diceva: quando vi regolate così non siete più ragionevoli che quando fate strepito? Quand'eglino m'abbracciavano, e mi chiamavano lor padre. Se voi mi riguardate come vostro padre, ed intanto fate dietro di me delle cose che mi affliggono. Si fa bene così?²⁰

Tra i *difetti* legati alla sfera educativa, Bartolomeo identifica anche quelli legati all'*educazione morale* e all'*educazione fisica*, inspiegabilmente trascurata dal metodo

¹⁸ F. BARTOLOMEO, *I difetti del sistema di educazione de' due inglesi...*, cit., p. 131.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 131-132. Corsivo mio.

²⁰ *Ibidem*, pp. 133-134.

con grave danno della formazione completa dell'allievo che è «corpo e anima» ed ha «sovraabbondanza di vita e bisogno di attività»²¹.

Altri difetti sono poi individuati negli scarsi risultati che tramite il metodo di Lancaster si ottengono con riguardo all'istruzione la quale, per il Nostro, resta quasi sempre superficiale, effimera, incompleta ed inferiore a quella che si otterrebbe con qualsiasi altro sistema. Il metodo, quindi, non solo non è adeguato a offrire l'apprendimento del leggere e dello scrivere ai ceti popolari, ma non è nemmeno capace di garantire quelle basi indispensabili per avviare i fanciulli appartenenti alle famiglie benestanti allo studio delle lingue, delle belle lettere e della filosofia.

La figura del *monitore*, in particolare, non consente all'allievo di misurarsi direttamente col maestro per ricevere tempestivamente e senza nessuna intermediazione gli aiuti necessari per migliorare la pronuncia e far propria la lingua italiana.

Tutte le discipline, inoltre, dal suo punto di vista, sono necessarie alla formazione dei fanciulli, sia dei figli delle famiglie abbienti, sia dei fanciulli poveri.

Queste osservazioni ci riportano immediatamente all'immagine di una scuola pubblica aperta a tutti ed intesa quale luogo privilegiato per un primo incontro con il mondo circostante e con la società.

Chiarisce a questo proposito Bartolomeo:

L'educazione intellettuale, morale e fisica della prima età dev'essere tale da servire bene ai bisogni di tutti i fanciulli di qualsiasi stato e condizione. Nelle scuole infantili devono i figli del ricco, del patrizio, del magistrato, del negoziante avvezzarsi a non sdegnare i cenci dei figli del contadino e dell'artigiano, e a non riguardarli come esseri appartenenti ad una specie meno nobile e privilegiata. Le scuole infantili devono essere il ritrovo in cui gli uni e gli altri convivono per conoscersi, e avvicinarsi gli affetti di amicizia e di benevolenza, prima che negli anni della adolescenza la diversità degli affari, delle professioni, delle abitudini, delle fortune induca una necessaria separazione²².

Lo scritto del Bartolomeo suscita vive reazioni da parte di molti intellettuali del tempo e soprattutto da parte dei fautori del metodo lancasteriano, tra cui Gaetano Daita, Ministro dell'Interno sotto Garibaldi nonché direttore della Scuola centrale del metodo lancasteriano di Palermo, fautore della pedagogia girardiana e sensibile alle idee della Giovane Italia. Daita, affezionato al sac. Scovazzo, deceduto nel 1837, in una recensione pubblicata nel 1840 nelle «Effemeridi scientifiche e letterarie di Sicilia»²³, pur riconoscendo i meriti del sacerdote messinese, specie laddove afferma che l'istruzione pubblica è più vantaggiosa della privata, demo-

²¹ *Ibidem*, p. 132.

²² *Ibidem*, p. 91.

²³ La recensione, che si trova nel tomo XXVIII (IX, 1840), in seguito è pubblicata col titolo *Sul metodo di mutuo insegnamento. Memoria in risposta alle Osservazioni del signor Filippo Bartolomeo su i difetti di quel metodo*, Palermo, [s.e.] 1840.

lisce tutte le contestazioni mosse dal Bartolomeo. Secondo il patriota trapanese, nelle scuole lancasteriane il fanciullo non è abbandonato alla mercé del monitore poiché il maestro sempre vigila con la massima scrupolosità su tutte le operazioni svolte dai suoi allievi; sottolinea, inoltre, che il migliore maestro di un fanciullo è il fanciullo stesso, nella misura in cui «la voce e il linguaggio di un pedagogo di cinquant'anni è troppo forte all'orecchio di un bambino».

Ad esprimersi con toni di elogio, invece, è Ferrante Aporti il quale invia all'autore de' *I difetti* una lettera. Aporti concorda pienamente con tutte le idee del Bartolomeo:

le pubbliche istituzioni di qualunque età, di ambedue i sessi, di qualunque condizione (...) debbono essere erette allo sviluppo, al possibile perfezionamento delle facoltà fisiche, intellettuali e morali del fanciullo, quale individuo e membro inseparabile della domestica e umana famiglia (...). Commendevolissime sono le ragioni ch'ella adduce a favore delle comuni e pubbliche istituzioni (...). È tempo ormai che si cessi in Italia dal provvedere parzialmente ai bisogni dal che risulta che ne' suoi pubblici costumi offre il miserando spettacolo di un abito intessuto a rapezzi; è nostra suprema necessità l'educazione comune, uniforme, diretta con metodi razionali per conseguire quella consonanza d'idee che produce l'armonia dei sentimenti e che stabilirà quella cristiana fraternità che costituisce il fine ultimo inteso dal Vangelo pel bene dell'uomo viatore²⁴.

UNA BREVE RIFLESSIONE

Ruggero Settimo, nel discorso di apertura del Parlamento generale di Sicilia, letto nel tempio palermitano di San Domenico il 25 marzo del 1848, riferendo sui lavori del Comitato generale di cui sino a quel giorno era stato presidente, illustra l'avvio di un programma di riforma dell'università e della scuola siciliana.

Afferma Ruggero Settimo:

Merita di essere notata particolarmente la cura che il comitato si è presa della pubblica istruzione, la istituzione di una nuova cattedra nell'università e il lavoro ordinato per le riforme generale delle scuole dell'isola e per l'istituzione degli asili infantili.

La riforma dell'istruzione pubblica rappresentava, di conseguenza, uno dei temi centrali per diffondere gli ideali risorgimentali.

Non sarebbe male, di conseguenza, rileggere il rapporto tra Mezzogiorno e Risorgimento – rapporto che come la storiografia più recente ha evidenziato fu assai complesso – anche a partire dalle idee che circolarono negli ambienti scolastici e di carattere pedagogico, forse senza fare troppo rumore, prima dell'Unità.

²⁴ F. APORTI, *Lettere a diverse cospicue persone*, 1843-1848, a cura di M. PISERI, Milano, F. Angeli, 2016, pp. 72-74.

Una rilettura opportuna, anche sulla scorta dell'importante patrimonio documentario custodito dagli archivi di Stato provinciali, che potrebbe riservarci non poche sorprese, rivelandoci sensibilità inaspettate, come nel caso di figure carismatiche e militanti della portata di De Cosmi, Scovazzo e Bartolomeo, partecipazioni intellettuali e politiche ancora poco note all'obiettivo della costruzione dell'Italia liberale.

BIBLIOGRAFIA

- AGRESTA S., *Istruzione e scolarità nella Sicilia del primo Ottocento*. Fonti documentarie, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 2004.
- AGRESTA S., *L'istruzione in Sicilia (1815-1860)*, Messina, Samperi, 1995.
- AGRESTA S. – SINDONI C., *Scuole, Maestri e Metodi nella Sicilia Borbonica*, Lecce-Rovato, Pensa Multimedia, 2012.
- Alle riflessioni su' l'economia ed estrazione de' frumenti della Sicilia*. Comentario di G. DE COSMI, Catania, Francesco Pastore, 1796.
- BARTOLOMEO F., *I difetti del sistema di educazione dei due inglesi Bell e Lancaster*, Messina, Michele Nobolo, 1839.
- CARUSO M., a cura di, *Classroom Struggle. Organizing Elementary School Teaching in the 19th Century*, Frankfurt am Main, Peter Lang Edition, 2015.
- CARUSO M., a cura di, *Organizing Elementary Teaching in the 19th Century. Classroom Struggle. Organizing Elementary School Teaching in the 19th Century*, II, Frankfurt am Main, Peter Lang Edition, 2015.
- DE COSMI G. A., *Elementi di filologia italiana e latina*, Palermo, Reale Stamperia, 1796.
- DE GIORGI F., *L'istruzione per tutti. Storia della scuola come bene comune*, Brescia, Editrice La Scuola, 2010.
- DI CARLO E., *Bell e Lancaster in Sicilia e l'opera dell'abate Scovazzo*, in «L'Azione educativa», II, 3 1957.
- FERRARA M., *Sul metodo normale che si osserva in Sicilia e sul metodo Lancastriano*, Palermo, Reale Stamperia, 1822.
- GIARRIZZO G., *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1992.
- GRAGNANIELLO M., *Didattica e istruzione nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli, Arte Tipografica, 2006.
- HOUSTON A., *Cultura e istruzione nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- LUPU M., *Tra le provvide cure di Sua Maestà. Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- MACK SMITH D., *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1973.

- DE GIORGI F. – GAUDIO A. – PRUNERI F., a cura di, *Manuale di storia della scuola italiana. Dal risorgimento al XXI secolo*, Brescia, Scholé, 2019.
- MINOLFI F., *Di Niccolò Scovazzo ovvero dell'insegnamento popolare. Discorso di Filippo Minolfi*, Palermo, Stamperia di Francesco Lao, 1841.
- PELIZZARI M.R., a cura di, *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, Napoli, ESI, 1989.
- RIALL L., *Il Risorgimento in Sicilia*, in F. BENIGNO – G. GIARRIZZO, a cura di, *Storia della Sicilia*, 2. *Dal Seicento a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 2003.
- ROGGERO M., *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- ROMANELLI R., *Ottocento. Lezioni di storia contemporanea*, I, Bologna, Il Mulino, 2011.
- SINDONI C., *I libri per le scuole normali e la Biblioteca dei Maestri nella 'rivoluzione scolastica' di Giovanni Agostino De Cosmi*, in L. BRAIDA – S. TATTI, a cura di, *Il libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 393-404.
- SINDONI C., *Filippo Bartolomeo ed il rinnovamento della scuola e dei metodi didattici in Sicilia nella prima metà dell'Ottocento*, in *Religione e Patria. Filippo Bartolomeo prete liberale messinese dell'Ottocento*, a cura di V. CALABRÒ – G. MELLUSI, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 2019.

GIUSEPPE MONTEMAGNO
(CONSERVATORIO “V. BELLINI” DI CATANIA)

«*Gridando: lealtà!*»
Una stagione risorgimentale al Teatro Comunale di Catania

«Heureux celui qui mourut dans ces fêtes!»
Pierre-Jean de Béranger, *Le vieux Sergent*, 1823

Come nella maggior parte delle città della penisola italiana, anche a Catania il Teatro Comunale assolve una duplice funzione, nel corso degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento: una di carattere squisitamente musicale, contribuendo in maniera determinante a diffondere il grande repertorio del melodramma italiano; ma una anche di carattere socio-politico, tassello centrale nello strutturarsi ottocentesco dello spazio urbano.¹ Il pubblico gioca infatti un ruolo strategico nel contesto produttivo ottocentesco, fulcro delle attenzioni di impresari, compositori e cantanti, iscritti in una triangolazione che renderà il teatro d'opera come lo spazio di discussione *par excellence*, in un contesto pur sempre dominato dalla dimensione più squisitamente performativa:

It is sufficient to consider “theatricality” (and the resulting structural triad of author/actor/spectator) as a fundamental element of operatic performance. Indeed, the image of the public as a protagonist is found throughout the correspondence of composers, which abounds with references to the audience, or rather to the “Public”, as the arbiter of their work.²

Ecco che il palcoscenico del Comunale da una parte favorisce l'aggiornamento del gusto del pubblico etneo, che entra in contatto con i più celebri titoli di Gioachino Rossini e di Gaetano Donizetti, di Giovanni Pacini e di Saverio Mercadante, di Pietro Raimondi come di Pietro Antonio Coppola e di Luigi Ricci. Nel contempo, tuttavia, nella sala del teatro si annodano e si rinsaldano nuovi e vecchi vincoli di socialità, fino a farne cassa di risonanza di eventi storici che non si arrestano sul limitare del tempio della musica, moderna agorà di un *idem sentire* che definisce nuove prospettive di partecipazione politica. Ben prima dell'arrivo di Giuseppe Verdi, il teatro d'opera mette in discussione l'ordine preconstituito, annoda affinità elettive che risalgono agli anni in

¹ Per una prima lettura sul ruolo del teatro lirico nell'orizzonte culturale catanese, cfr. M.R. DE LUCA, “Patria, vittoria, onori!”: Vincenzo Bellini tra storia e mito, in *La grande Catania. La nobiltà virtuosa, la borghesia operosa*, a cura di E. IACHELLO, Catania, Sanfilippo, 2010, pp. 313-322: 313-315.

² C. SORBA, *To Please the Public: Composers and Audiences in Nineteenth-Century Italy*, «The Journal of Interdisciplinary History», Spring 2006, vol. 36, n. 4, pp. 595-614: 597.

cui l'*ancien régime* aveva ripreso quota, dopo il crollo della parabola napoleonica. Storia e mito si intrecciano in maniera inscindibile, aprendo la strada a una revisione storiografica che, soprattutto nel corso dell'ultimo ventennio, non ha smesso di mettere in guardia sulla linearità di un processo storico quanto mai frastagliato:

the fact that it is *possible* to observe structural similarities between operatic plots or music and contemporary life does nothing to guarantee a relationship of *influence* – or even meaningful connection – between artworks and offstage world.³

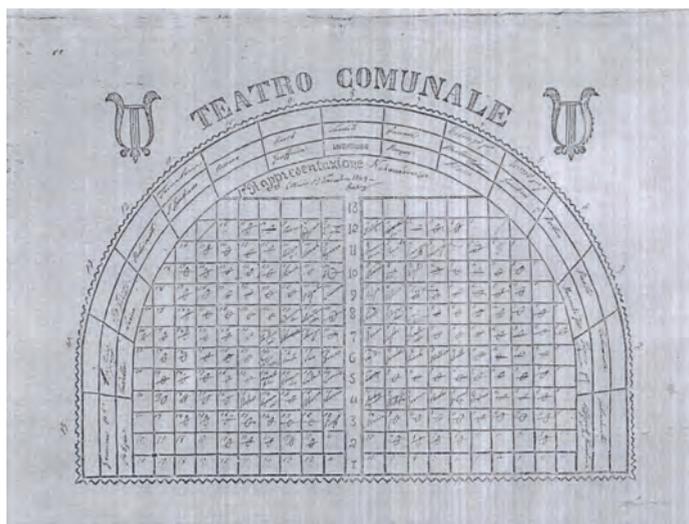


Fig. 4. Pianta del Teatro Comunale di Catania. Archivio Storico di Catania.

A dimostrazione di questo assunto può essere presa in considerazione una stagione lirica del teatro, quella del 1847-1848, in cui la scelta dei titoli non è immune da strategie imprendoriali strettamente legate – se non dipendenti – dagli avvenimenti che investono la città durante i moti del Quarantotto. Di più: si tratta della stagione che, se da una parte consolida il culto belliniano, al quale si conferiscono nuove valenze risorgimentali, dall'altro schiude il passo all'inarrestabile ascesa dell'opera verdiana, per lungo tempo avversata dalle politiche culturali dei teatri borbonici. Per questo, una valutazione degli spettacoli proposti al Comunale di Catania richiede una più ampia contestualizzazione, nel quadro di scelte che dalla capitale del Regno, dove l'attività operistica fioriva su svariati palcoscenici, giungevano nel teatro etneo passando dal capoluogo dell'isola, Palermo, che nel Teatro Carolino aveva la sua sede di riferimento.

³ M.A. SMART, *Waiting for Verdi. Italian Opera and Political Opinion, 1815-1848*, Oakland, University of California Press, 2018, p. 7. Sull'argomento cfr. altresì J.A. DAVIS, *Opera and Absolutism in Restoration Italy, 1815-1860*, «The Journal of Interdisciplinary History», Spring 2006, vol. 36, n. 4, pp. 569-594.

L'attività del Comunale, in altri termini, si iscrive in una mappa ad ampio raggio, in cui si intersecano diversi livelli del sistema produttivo, dalle strategie impresariali agli interventi censori, imprescindibili per motivare scelte minutamente calcolate.

L'organizzazione della stagione lirica d'autunno-quaresima 1847-1848 fu aggiudicata all'Impresa di Cesare Tornambene, presenza costante negli appalti del Teatro Comunale, da solo o in società, ininterrottamente dal 1838 al 1866.⁴ La stagione ruotava intorno alla produzione di cinque opere, tre già note al pubblico catanese, due in prima esecuzione. Di minor rilievo è proprio la scelta di questi ultimi due titoli, *Alina, regina di Golconda* e *Il furioso all'isola di San Domingo*, entrambi di Donizetti, che attingevano all'inesauribile catalogo del compositore bergamasco per soddisfare le aspettative di un pubblico sempre avido di novità. Ben più interessante è invece la scelta degli altri tre titoli, due belliniani, *Beatrice di Tenda* e *I Puritani*, il primo, quello inaugurale, di Giuseppe Verdi.

Giovedì 18 novembre 1847 il sipario della nuova stagione lirica si alzò infatti su *Il proscritto ossia Il corsaro di Venezia*, versione emendata di *Ernani*, rappresentato per la prima volta alla Fenice di Venezia il 9 marzo 1844.



Fig. 5. Frontespizio del libretto de *Il proscritto ossia Il corsaro di Venezia* (Catania, Pastore, 1847).

⁴ Per la cronologia degli spettacoli del Teatro Comunale di Catania, cfr. D. DANZUSO – G. IDONEA, *Musica, musicisti e teatri a Catania*, Palermo, Publicicula, 1990, pp. 400-404.

L'episodio era da iscriversi nel più vasto contesto delle strategie di avvicinamento tra i Reali Teatri di Napoli – auspicie l'impresario don Vincenzio Flaùto – e Giuseppe Verdi, astro in ascesa finora confinato alle platee settentrionali della penisola. All'indomani della trionfale *première* lagunare di *Ernani*, infatti, Flaùto aveva ufficialmente invitato Verdi a comporre un'opera nuova per il massimo palcoscenico napoletano, su libretto di Salvatore Cammarano. Il contratto, perfezionato con l'editore Ricordi nel corso dell'estate 1844, avrebbe portato, il 12 agosto dell'anno successivo, alla prima di *Alzira*; ma soprattutto avrebbe avviato una collaborazione più duratura tra il musicista e il teatro, destinata a culminare, l'8 dicembre del 1849, nella prima di *Luisa Miller*.⁵ La disponibilità del compositore aveva suggerito alla gerenza napoletana, nel frattempo, di programmare gli altri titoli del catalogo verdiano, sì da acclimatare il pubblico alle novità della sua musica. In questo contesto si inserisce l'*affaire* della contestata creazione napoletana di *Ernani*,⁶ autentico gioco di scatole cinesi della censura borbonica,⁷ nel quale si inseriscono anche le rappresentazioni catanesi. E, per comprenderlo, occorre ritornare indietro all'indomani della prima dell'opera.

Che si trattasse del titolo più "scomodo" del già nutrito catalogo di Verdi, infatti, era risultato chiaro allo stesso compositore, che già il 27 ottobre del 1843, scrivendo al librettista Francesco Maria Piave durante la composizione dell'opera, gli ingiungeva un «Sia breve e liberale»,⁸ destinato a diventare sintesi dell'intero costruito drammaturgico. Le conseguenze furono evidenti non appena il titolo iniziò a circolare sui principali palcoscenici italiani. Il 28 dicembre del 1844, nove mesi dopo la prima dell'opera, *Ernani* approdò nel Regno delle Due Sicilie, ma non già a Napoli, bensì al Teatro Carolino di Palermo: non è difficile ipotizzare che, all'origine della prima rappresentazione di un'opera di Verdi nei teatri del Regno, ci fosse la presenza di Giuseppina Strepponi, scritturata per il ruolo della protagonista, ma destinata altresì a diventare consorte del compositore.⁹ Forse per compiacere la celeberrima prima donna, oltre che per esigenze censorie, *Ernani* era stato voltato in *Elvira d'Aragona*, che anche il pubblico catanese avrebbe visto

⁵ Sui rapporti tra Verdi, Flaùto e il Teatro di San Carlo di Napoli cfr. M. CONATI, *Verdi per Napoli, in Il Teatro di San Carlo 1737-1987*, a cura di B. CAGLI – A. ZIINO, vol. II, Napoli 1987, pp. 225-266.

⁶ Per una ricostruzione dell'intricata vicenda, accompagnata dalle opportune risultanze d'archivio, cfr. M. SPADA, *Ernani e la censura napoletana*, «Studi verdiani», 5, 1989, pp. 11-34.

⁷ Una prima indagine sulle procedure e tecniche della censura napoletana nel periodo 1830-1850, con particolare riferimento alle opere di Donizetti, è stata realizzata da J.N. BLACK, *Donizetti's Operas in Naples 1822-1848*, London, The Donizetti Society, 1982, e da J. COMMONS, *Un contributo ad uno studio su Donizetti e la censura napoletana*, in *Atti del I convegno internazionale di studi donizettiani* (Bergamo, 22-28 settembre 1975), vol. II, Bergamo, Azienda autonoma di turismo, 1983, pp. 65-102.

⁸ Lettera di Giuseppe Verdi a Francesco Maria Piave del 27 ottobre 1843, ora in M. CONATI, *La bottega della musica. Verdi e La Fenice*, Milano, Il Saggiatore, 1983, p. 99.

⁹ Il debutto dell'opera verdiana a Palermo è registrato in G. LEONE, *L'opera a Palermo dal 1653 al 1987*, vol. I, Palermo, Publicisula, 1988, p. 111.

l'11 novembre del 1845.¹⁰ L'adattamento non si limitava a intervenire su un piano squisitamente lessicale, sopprimendo tutti i termini di carattere religioso, né a modificare il nome di alcuni personaggi,¹¹ a cominciare da quello del protagonista, non più Ernani ma un più semplice Inigo. Più importante era l'intervento volto a modificare il ruolo di Don Carlo, re di Spagna, in quello di un più generico Consalvo di Cordova, grande di Spagna: eliminato qualsiasi riferimento a un monarca, cui ragioni di decoro impedivano di calcare la scena, veniva al contempo depotenziato il carattere contestatario della fronda contro il potere costituito. Lo scontro tra tenore e baritono, per questa via, si trasformava in mera rivalità amorosa per la conquista della nobile Elvira d'Aragona, secondo le più consolidate convenzioni del melodramma primottocentesco. Dalle maglie della censura palermitana non era ovviamente passato il coro dei congiurati, «Si ridesti il Leon di Castiglia», che tanto clamore aveva suscitato in occasione della prima veneziana, anche per via del riferimento al simbolo della città, non di Castiglia ma di San Marco. Anche in questo caso, la congiura dei grandi del regno contro il monarca veniva risolta in un generico giuramento di solidarietà nei confronti di Inigo, assetato di vendetta non già per ragioni di alta politica, bensì per una mera questione d'onore.

E tuttavia, anche in questa forma, il destino dell'opera non era assicurato. Per far rappresentare *Ernani* a Napoli si ingaggiò infatti un'autentica guerra tra la sovrintendenza dei Teatri di Napoli, da una parte, e Gaetano Royer, «Regio Revisore Drammatico», dall'altra, secondo meccanismi già ampiamente indagati.¹² In sintesi, comunque, fu sottoposto al Royer il libretto della versione palermitana, *Elvira d'Aragona*; e tuttavia il 22 marzo lo stesso si vedeva costretto a rassegnare «parere di proibizione», anche del libretto «sconciato, certamente non per difetto d'ingegno del poeta, ma per quelle difficoltà insuperabili in che s'avviene chiunque si pone a disfare la forma primitiva di un'opera [*sic!*]: era infatti impossibile «far ridurre i libretti a più onesta e sana lezione», poiché «il peccato è nella sostanza, e nelle viscere del subbietto, a torre il quale, si produrrebbero quei mostri di cui ci ricordano le favole.» Neanche l'argomento di un nuovo libretto, *Demetrio Alvezi*, appositamente approntato da Salvatore Cammarano e ambientato tra la Grecia e la Turchia nel XVII secolo, incontrò i favori della Polizia, pure più possibilista, a questo punto, sulla ripresa di *Elvira d'Aragona*. Proprio

¹⁰ Come testimonianza il libretto edito in occasione di quelle rappresentazioni, ELVIRA D'ARAGONA | DRAMMA LIRICO IN QUATTRO PARTI | DA RAPPRESENTARSI | NEL TEATRO COMUNALE | PER PRIMA OPERA | DELL'IMPRESA TEATRALE DI CATANIA | PEL 1845 E 1846. | CATANIA | STAMPERIA DI FRANCESCO PASTORE | 1845. Una copia del libretto si custodisce in Catania, Museo Civico Belliniano, segnatura A.V.126.782.

¹¹ Il ruolo di Giovanna, nutrice di Elvira, cantato a Palermo dal soprano Antonietta Cammarata, in occasione delle recite catanesi del 1845 mutò addirittura di sesso – probabilmente per esigenze della compagnia, che non disponeva di una seconda donna soprano – e divenne Giovanni, confidente di Elvira, interpretato dal tenore Michele Fazzio: cfr. ELVIRA D'ARAGONA, cit., p. 4.

¹² Cfr. A. CICALIELLO, *La censura borbonica dei libretti di Verdi: alcuni casi di revisione*, in *Viva V.E.R.D.I. Music from the Risorgimento to the unification of Italy*, a cura di R. ILLIANO, Turnhout, Brepols, 2013, pp. 379-396.

grazie a questa iniziale titubanza l'opera fu ripresa a Catania, l'11 novembre del 1845, anche se, appena quattro giorni più tardi, non tardò ad arrivare il divieto, esteso a tutti i teatri dell'isola: *Elvira d'Aragona*, così, entrò nel novero delle *Opere teatrali proibite*, occupando il nono posto dell'elenco.¹³ A sbloccare la difficile situazione di *impasse* intervenne un'altra versione emendata dell'opera, *Il proscritto ossia Il corsaro di Venezia*, che era stata approntata per il Théâtre-Italien di Parigi, dove aveva debuttato il 6 gennaio del 1846.¹⁴ Definitivamente approvata dal Ministro di Polizia il 20 aprile del 1847, la nuova versione avrebbe visto la luce a Napoli sul palcoscenico del Teatro del Fondo solo il 12 maggio, per essere trasferita sulla scena del San Carlo già la sera successiva.¹⁵

Rispetto a *Elvira d'Aragona*, *Il proscritto* segnava un passo indietro, ma forse anche un involontario progresso. Benché fosse stato mantenuto il triangolo amoroso tra il proscritto Oldrado, il senatore Andrea Ritti e la giovane Elvira, nipote del patrizio Zeno, ogni riferimento alle cospirazioni della corte spagnola era stato soppresso, con particolare riferimento alla scena della congiura del terzo atto, integralmente omessa.

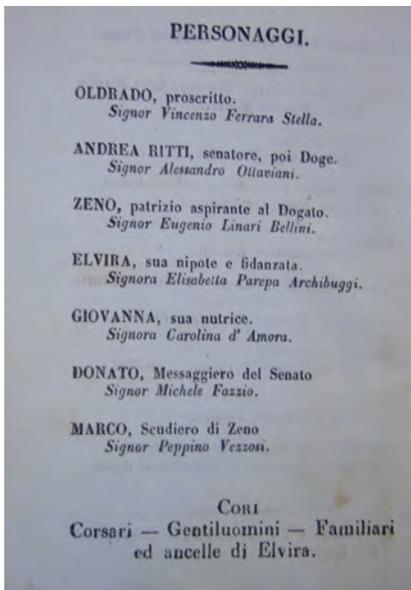


Fig. 6. Elenco dei personaggi del *Proscritto* (Catania, Pastore, 1847).

¹³ Cfr. *Elenco delle Opere teatrali proibitive dal 1835 a tutto il 1847*, manoscritto in Catania, Archivio Storico, Intendenza borbonica, b. 3323. Accanto ai titoli espressamente vietati, tuttavia, era altresì «vietato nelle Gale di Corte dar sui teatri rappresentazioni di argomento tragico.» (p. 9).

¹⁴ Sulla ricezione dell'opera verdiana a Parigi cfr. A. DI PROFIO, «*Ernani in gondole*». *La ricezione de Il proscritto a Parigi (Théâtre Italien, 1846)*, *Victor Hugo e lo spettro del teatro francese*, in *La drammaturgia verdiana e le letterature europee*, Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 29-30 novembre 2001), Roma, Accademia dei Lincei, 2003, pp. 149-190.

¹⁵ Sulla creazione de *Il proscritto* a Napoli, cfr. M. CONATI, *Verdi per Napoli*, cit., p. 232, e M. SPADA, *op. cit.*, pp. 20-22, 29-34.

E tuttavia almeno due elementi contribuivano a rendere il nuovo libretto potenzialmente esplosivo. Da un lato, infatti, la nuova ambientazione veneziana – presente sin dal primo atto, che si svolgeva in un «Atrio remoto. Del [sic!] fondo scorgesi Venezia»¹⁶ – faceva esplicito riferimento a un territorio caro all'immaginario risorgimentale, e dunque tale da suscitare possibili reazioni nell'uditorio. Ma è nel finale del terzo atto, nell'anticamera del Consiglio de' Dieci, che un aggettivo, pronunciato al termine del secondo verso per celebrare l'elezione di Ritti al soglio dogale, doveva suscitare entusiasmi incontenibili:

<i>Ernani</i> , III, VI	<i>Il proscritto ossia Il corsaro di Venezia</i> , III, V
TUTTI Sia lode eterna – Carlo, al tuo nome. Tu, re clemente – somigli a dio, Perché l'offesa – copri d'oblio, Perché perdoni – agli offensor. Il lauro augusto, – sulle tue chiome Acquista insolito, – divin fulgor. A Carlo Quinto – sia gloria e onor.	TUTTI Sia lode eterna – Doge al tuo nome. Sei generoso, clemente e pio Perché l'offesa copri d'oblio, Perché perdoni agli offensor. Il lauro augusto sulle tue chiome D'intorno sparge nuovo fulgor. Al Doge Ritti sia gloria e onor.

In assenza di cronache del debutto dell'opera sul palcoscenico catanese, è infatti possibile leggere quanto accadde in occasione di una recita straordinaria, effettuata il 17 febbraio del 1848, al termine di una giornata storica per la città di Catania, quella della liberazione dalle truppe borboniche:

Il giorno 17 febbraio in Catania fu giorno di festa, di nazionale entusiasmo. Vinte le regie soldatesche, occupate le loro posizioni, e soprattutto piantato lo stendardo tricolore sulle mura formidabili del Castello Ursino, che il solo aspetto dei nostri armamenti fè cedere da quei che lo munivano, non avea Catania altri nemici a combattere, ed era tempo di rendere grazie all'Altissimo del valore ispirato ai nostri prodi, del soccorso divino concesso alla causa della siciliana libertà.¹⁷

Così, dopo una celebrazione liturgica di ringraziamento, officiata in Cattedrale, i festeggiamenti proseguirono al Teatro Comunale, dove vennero eseguiti tre atti dell'opera verdiana. L'anonimo recensore de «L'amico del popolo», nel rievocare l'atmosfera incandescente della serata, sottolinea il clima d'intesa con i

¹⁶ IL PROSCRITTO | OSSIA | IL CORSARO DI VENEZIA | *Dramma lirico in 4. atti* | DA RAPPRESENTARSI | NEL TEATRO COMUNALE DI CATANIA | PER PRIMA OPERA | DELL'IMPRESA TEATRALE 1847 E 1848. | CATANIA | STAMPERIA DI FRANCESCO PASTORE | 1847. Una copia del libretto si custodisce in Catania, Biblioteche Riunite Civica e Ursino. Recupero, segnatura U.R. Misc. A.2.14.

¹⁷ «L'amico del popolo», n. 15, 23 febbraio 1848, p. 58.

rappresentanti britannici, intervenuti per unirsi al tripudio generale, aperti sostenitori dell'impresa:

Spettacolo più magnifico ed imponente presentava la sera il Teatro comunale. Quest'ampio ed elegante edificio erasi addobbato all'occasione, e presentava vastissimo salone tappezzato interamente a cortine tricolori con larghe frange d'oro e d'argento, illuminato da circa 300 grossi ceri disposti a cinque per gruppo. Occuparono tre palchi insieme riuniti il comitato generale, e vice-consoli ed altri distinti personaggi, rimpetto ai quali, anche riuniti in vasto loggiato ve n'erano quattro fregiati sul davanti dalle armi britanniche sormontate dalle nostre bandiere, e qui sedevano in grande uniforme il vice-console inglese, il capitano John Moore comandante il brigantino di guerra *Harlequin*, gli uffiziali dell'equipaggio e la famiglia Curtis anche inglese. Stavano poi negli altri palchi elegantemente vestite, e tutte cinte di ciarpe tri-colori nobili dame e signore, delle quali una per palco teneva e faceva pendere dal loggiato una bandiera nazionale. Cantavasi l'*Ernani* del maestro Verdi; e primo fra tutti fu dal pubblico salutato l'egregio tenore *Ferrari Stella*,¹⁸ che qual fratello italiano fu il primo a gridare *viva Pio nono, viva Sicilia*, a quai parole corse quel grido per la bocca di tutti. L'entusiasmo accrescevasi di punto in punto, ma pervenne nel suo colmo al finir dell'atto primo, quando una pioggia di fiori, di corone, di nastri, di poetici componimenti venne dall'alto dei loggiati, tra li quali pubblico, e cantanti levaronsi concordemente e fu una voce quella dei mille gridanti gli evviva a Pio IX all'Italia, a Sicilia a Palermo a Messina e Siracusa alle città siciliane. Le signore all'impiedi legarono in lungo le ciarpe di loro ornamento e richiesero l'inno di Pio che fu cantato da trenta voci sul palco, e ripetuto da migliaia, che ne segnavano i modi battendo gli acciari, ed esaltando quel nome immortale. E qui un agitar di fazzoletti, uno sventolar di bandiere, un luccicar di brandi, un diffonder dagli occhi, dagli atti il sentimento comune fè dimostro, come in tutti era un cuore, un pensiero, un voto solo.

Di poi lo spettacolo progrediva. Alla stretta del secondo finale al trar degli acciari dei cavalieri di Silva, le spade cittadine fur nuovamente sguainate e le donne ne brandirono, parte battendole insieme a tempo di musica; e in questo slancio di guerriera esultanza gridavasi *viva Inghilterra!... Viva Inghilterra!* ripetevano mille voci, ed al saluto rispose il capitano Moore, ed ogni inglese dicendo *viva Sicilia*. E qui l'esimia cantante *Elisabetta Parepa*¹⁹ nata inglese, ed aducata al

¹⁸ Il tenore Vincenzo Ferrari Stella debuttò al Teatro Comunale di Catania proprio con *Il proscritto ossia Il corsaro di Venezia*, e subito dopo, a partire dal 12 dicembre, interpretò il ruolo di Orombello in *Beatrice di Tenda*. Sarebbe ritornato per la stagione 1852-53 per *Buondelmonte* di G. Pacini, *Anna La Prie* di V. Battista, *Il conte Rodolfo ossia Il debitore perseguitato* di N. De Giosa, *Matilde Bentivoglio* di P. Platania, *Rigoletto* di G. Verdi.

¹⁹ Beniamina del pubblico catanese, il soprano Elisabetta Parepa Archibugi fu artista stabile della compagnia del Comunale nel corso di tre stagioni: in quella 1843-44 interpretò i ruoli principali di *Linda di Chamounix* e *Maria di Rudenz* di G. Donizetti e *I Puritani* di V. Bellini; nella stagione 1847-48, oltre al *Proscritto*, anche *Beatrice di Tenda* e *I Puritani*, mentre nella stagione 1850-51 cantò *Medea* di G. Pacini, *Norma* di V. Bellini, *Maometto II* di A. Gandolfo e *Luisa Miller* di G. Verdi.

bel sole italiano animava la nobile gara, agitando lo stendardo tricolore or verso noi suoi fratelli d'elezione, or verso gli altri suoi fratelli d'origine!!

Chiudeva lo spettacolo il finale dell'atto terzo in cui si erano appositamente cambiate le parole, facendo dell'ultimo *adagio* un inno dell'immortale Pio IX. Il baritono Ottaviani²⁰ a cui la parte principale era affidata lo disse con voce sonora ed espressiva: rendeva egli stesso un voto del suo cuore al rigeneratore d'Italia, come cittadino pontificio, e gli altri artisti, che quei tutti allo stato romano si appartengono non si mostrarono meno animati, cantando le lodi dell'uomo mandato da Dio, che colla Croce del Vangelo calpesta i Faraoni, redime gli oppressi, e ne cangia le sorti. A queste lodi rispose altamente l'adunata, terminando quel giorno memorabile tra la gioja di un popolo che rompe le sue catene, e l'esaltamento di quelli che gli diedero mano a spezzarle.²¹

Realtà e finzione sembrano quasi confondersi, nella descrizione di un evento in cui i giuramenti pronunciati nel corso dell'opera vengono ripetuti dai patrioti. Non ci si sorprenda, peraltro, del fatto che il pubblico catanese chiamava con il suo nome, *Ernani*, un'opera che mai era stata rappresentata come tale: a Napoli, infatti, l'editore Girard aveva pubblicato, già alla fine del 1845, i pezzi staccati dell'opera, presentata con il titolo originale, nella versione per canto e pianoforte. Proprio questa scelta avrebbe favorito l'esecuzione dell'opera, nel corso di pubbliche accademie e concerti privati, contribuendo a diffondere musiche e personaggi che, tre anni più tardi, erano ormai entrati a far parte del repertorio.

Il trionfo di *Ernani* aveva definitivamente certificato che il Teatro Comunale era diventato il luogo dove festeggiare e celebrare battaglie combattute sulla pubblica piazza. Un luogo dove sanare antiche ferite di artisti *émigrés*: Bellini *in primis*, ma anche Pepoli, librettista dell'opera, e un'intera generazione che, alla metà degli anni Trenta, nella capitale francese aveva trovato accoglienza propizia sotto l'ala protettiva della principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso.²² Per questo, l'imprenditore non si fece sfuggire l'occasione per riempire la sala, facendo ricorso al titolo più patriottico del Cigno catanese: *I Puritani*.

Si trattava, tuttavia, di una scelta ben più coraggiosa di quanto si possa immaginare, attese le difficoltà che l'opera aveva incontrato non soltanto nei teatri del Regno, ma dell'intera penisola. Tre mesi dopo la prematura scomparsa del compositore, infatti, l'opera aveva debuttato in suolo italiano il 26 dicembre del 1835 inaugurando contemporaneamente le stagioni della Scala di Milano, del Regio di Parma e del Carolino di Palermo. Non è qui il caso di ripercorrere la travagliata vicenda delle edizioni a stampa di testo e musica, che opposero Ricordi

²⁰ Il baritono Alessandro Ottaviani fu presente al Comunale di Catania unicamente nella stagione 1847-1848: dopo *Il proscritto* cantò i ruoli di Volmar in *Alina, regina di Golconda* e di Filippo Maria Visconti in *Beatrice di Tenda*.

²¹ «L'amico del popolo», cit., pp. 58-59.

²² Cfr. M.A. SMART, *Waiting for Verdi* cit., pp. 128-151.

e Artaria e che sono state oggetto di recente approfondimento sulle strategie del mercato editoriale di primo Ottocento.²³

La sera del 26 dicembre del 1835, tuttavia, il pubblico palermitano aveva avuto la possibilità di assistere ad *Elvira ed Arturo*,²⁴ dramma serio per musica ambientato in Inghilterra al tempo delle improbabili lotte tra Danesi e Sassoni. Doveva essere, questa, la prima e la più importante versione emendata dell'opera, perché sin da subito viene ricercata una versione di compromesso. Per questo *I Puritani* scompaiono dalle scene borboniche per più di anno, fino a quando al Teatro di San Carlo di Napoli – ma siamo già ai primi di gennaio del 1837 – l'opera viene presentata nella versione che sarà successivamente accolta nei teatri del Regno, tra cui quello di Catania.



Figg. 7 e 8. Frontespizio dei libretti di *Elvira ed Arturo* (Palermo, Società Tipografica, 1835) e de *I Puritani e i Cavalieri* (Catania, Pastore, 1844)

²³ Cfr. F. DELLA SETA, *I falsi Puritani: a case of espionage*, in *Fashions and Legacies of Nineteenth-Century Italian Opera*, a cura di R. MONTE MORRA MARVIN e H. PORISS, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 76-110.

²⁴ ELVIRA ED ARTURO | DRAMMA SERIO PER MUSICA | DA RAPPRESENTARSI | NEL REAL TEATRO CAROLINO | PER SESTA OPERA DELL'ANNO TEATRALE | 1835 e 1836. | PALERMO | DALLA SOCIETA' TIPOGRAFICA | 1835. Una copia del libretto si custodisce in Palermo, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, segnatura Misc. A.2613.

L'opera ebbe come interpreti principali Giuseppina Demery, [P] Santi, Paul Barroileth [*sic* Barroilhet] e Gaetano Antoldi. Cfr. O. TIBY, *Il Real Teatro Carolino di Palermo e l'Ottocento musicale palermitano*, Firenze, Olschki, 1957, p. 164.

Anche Catania aveva atteso a lungo, prima di poter assistere alla creazione dell'opera: addirittura gli inizi del 1839. Era stato forse in questo clima di fervente, commosso entusiasmo, che né il pubblico catanese, né, prima di lui, quello napoletano, avevano notato gli interventi a carico di quello che sarà ribattezzato come *l'Inno di guerra*, la stretta del duetto per due bassi che da sempre aveva elettrizzato il pubblico. Questo il quadro delle modifiche a carico del brano:

<i>I Puritani</i> (versione originale), II, IV	<i>Elvira ed Arturo</i> (Palermo, 1835), II, IV	<i>I Puritani</i> (Catania, 1839), II, IV
GIORGIO E RICCARDO Suoni la tromba, e intrepido Io pugnerò da forte, Bello è affrontar la morte Gridando: libertà! Amor di patria impavido Mieta i sanguigni allori; Poi terga i bei sudori E i pianti la pietà.	GIORGIO E RICCARDO Suoni la tromba, e intrepido Io pugnerò da forte, Bello è affrontar la morte Sul campo dell'onor. Amor di gloria impavido Mieta i sanguigni allori; Pietà i bei sudori Poi terga, ed il dolor.	GIORGIO E RICCARDO Suoni la tromba, e intrepido Io pugnerò da forte, Bello è affrontar la morte Gridando: lealtà! Amor di gloria impavido Mieta i sanguigni allori; Poi terga i bei sudori E i pianti la pietà.

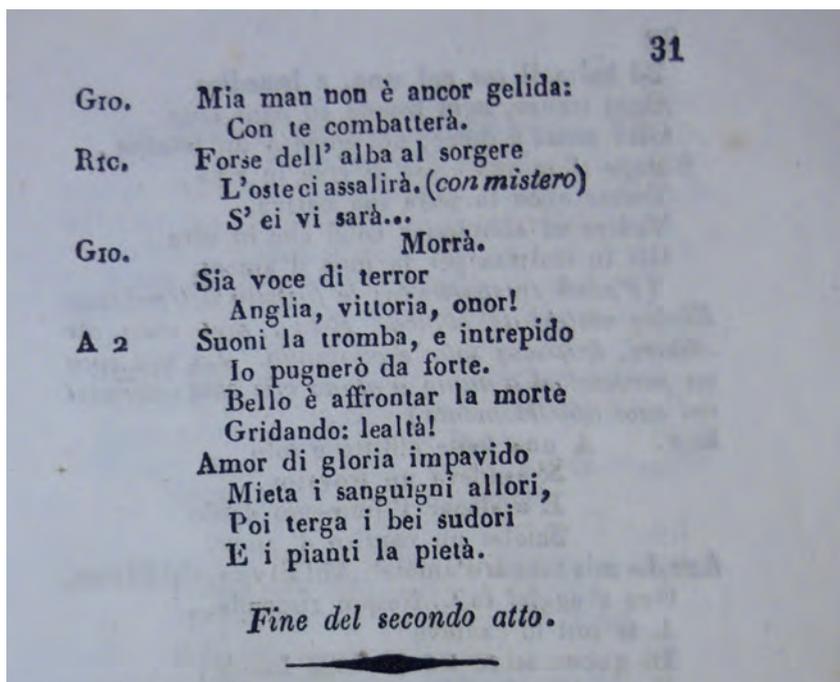


Fig. 9. Stretta del Duetto Riccardo-Giorgio (*I Puritani*, II, IV), libretto de *I Puritani e i Cavalieri* (Catania, Pastore, 1844).

Ma fu l'amor patrio a vincere sulla censura: perché l'*Inno* belliniano divenne, per i patrioti isolani, canto di battaglia e di ringraziamento per la liberazione. La sera del 5 febbraio 1848, infatti, il capolavoro belliniano venne prontamente allestito al Teatro Comunale di Catania per festeggiare l'insediamento del Parlamento Siciliano a Palermo. Ancora una volta, la Parepa Archibugi, vedette incontrastata della serata, officiò un rito di natura marcatamente politica, oltre che squisitamente musicale:

Questo giorno glorioso per la Sicilia che fissa l'epoca della rigenerazione Siciliana con l'apertura del Parlamento generale, fu un giorno di vera allegrezza in Catania. (...) Il Teatro Comunale, illuminato splendidamente, riboccava di gente di ogni condizione, fra cui brillavano tutte le dame della città abbigliate in gran toletta. Vi intervenne pure il Console Britannico, il Comandante del Briock Inglese, ancorato in questa rada, e molti altri cospicui personaggi stranieri. L'opera che si diè sulla scena era quella del celebrato Bellini = *I Puritani* = e non è a dire quale grandissimo entusiasmo destò quella musica nei fervidi petti dei Catanesi, che sono tanto accesi di amor patrio vero ed indicibile. Il duetto de' due bassi = *Suoni la tromba* ec. fu replicato tre volte fra gli applausi di tutti gli spettatori, e fra il cozzare di mille e mille acciari, che seguivano il motivo del duetto con molta esattezza. Tutti i cantanti furono applauditi strepitosamente, e più di tutti la signora Parepa che ebbe largiti dai palchetti fiori, nastri, e corone come in premio della sua grandissima abilità artistica, e per lo zelo che tanto l'anima nel vedere con quanta gloria i Siciliani sono riusciti a scuotere il giogo ferreo che l'opprimeva.²⁵

L'Italia, insomma, era ancora da fare, ma gli Italiani – per lo meno a Catania – erano già fatti: nel nome di Bellini.

²⁵ *Il giorno 25 marzo in Catania*, «L'amico del popolo», n. 24, 29 marzo 1848, pp. 95-96.

GIUSEPPE TRAINA
(UNIVERSITÀ DI CATANIA)

*Un capitolo di vita militare deamicisiana in occasione dell'epidemia di colera in Sicilia**

Se escludiamo tre libriccini di poesie pubblicati nel 1863¹, i *Bozzetti di vita militare* sono la prima pubblicazione che fa conoscere il nome di Edmondo De Amicis al vasto pubblico. Essi vengono pubblicati sulla rivista «L'Italia militare»² nel 1867 e su «La Nuova Antologia» l'anno successivo, per essere poi raccolti in volume nello stesso 1868 per i tipi di Treves col titolo *La vita militare. Bozzetti*. Dopo altre due edizioni presso altri editori, riscontriamo l'edizione definitiva, di nuovo con Treves, nel 1880 (poi più volte ristampata): il libro ha subito un incremento quantitativo, e una variazione nella scelta dei bozzetti, che lo porta dai dodici della prima edizione ai venti di quella definitiva.

L'appartenenza al genere del “bozzetto” si può tranquillamente confermare per la stragrande maggioranza dei testi raccolti, con l'eccezione di alcuni che invece meriterebbero la qualifica di “racconti” e, tra questi, *L'esercito italiano durante il colera del 1867*: non soltanto per la lunghezza – una settantina di pagine – ma soprattutto per la sua struttura³. I veri e propri bozzetti, infatti, presentano in gran parte ritrattini o germi di vicende riguardanti situazioni ben individuate o personaggi singoli (o singolari) della vita di caserma. In essi non di rado affiora il sentimentalismo, che poi diventerà un vero e proprio marchio di scrittura per De Amicis, e soprattutto predomina l'intenzione di raccontare squarci di vita militare al fine di suscitare nel pubblico una vera e propria affezione all'esercito del nuovo

* Questa relazione si inserisce tra le ricerche svolte dal sottoscritto nell'ambito del progetto di ricerca “POICHILIA. PoterI e ContagI nella Letteratura Italiana: un'Antologia”, coordinato dal Prof. Antonio Sichera, a sua volta rientrante nel PIAno di InCentivi per la RIcerca di Ateneo – PIA. CE.RI. 2020/2022 dell'Università degli Studi di Catania.

¹ E. DE AMICIS, *A Venezia. Canto*, Torino, Martinengo, 1863; ID., *Italia e Polonia: ballata allegorica*, Torino, Martinengo, 1863; ID., *Alla Polonia. Canto*, Torino, Tipografia del Diritto, 1863.

² Il giornale, diretto dallo stesso De Amicis era stato «appositamente concepito per migliorare – dopo le recenti cocenti sconfitte [di Custoza e Lissa, ndr] – l'immagine pubblica dell'esercito» (A. BRAMBILLA, «Diserzioni». Note sul pacifismo e sull'antimilitarismo di Edmondo De Amicis, in «Transalpina», 2017, 20, pp. 33-46: 35).

³ Il testo era stato pubblicato inizialmente sia in forma autonoma (*L'esercito italiano durante il colera del 1867*, Milano, Giuseppe Bernardoni, 1869) che su «La Nuova Antologia», 1869, 3, p. 511-554; confluirà poi in E. DE AMICIS, *Vita militare. Bozzetti*, Firenze, Le Monnier, 1869, pp. 283-348 (ossia la seconda edizione del libro).

Stato unitario. Un'affezione che andasse oltre il debito di riconoscenza per le imprese risorgimentali e che, piuttosto, derivasse da una visione dell'esercito come parte integrante di un nuovo Stato che ci si augurava potesse vivere in pace ma anche giovare dei militari per altri possibili impieghi di pubblica utilità.

L'esercito italiano durante il colera del 1867 differisce dagli altri bozzetti per un motivo ulteriore: non riferisce cose viste, di cui De Amicis abbia fatto esperienza diretta. Come scrive in una delle sue ultime opere, *Ricordi d'un viaggio in Sicilia* (1908), De Amicis era stato nell'isola nell'«anno di grazia 1865, nel quale avevo fatto la mia prima guarnigione, come si dice in linguaggio militare, nella città di Messina, di dove ero partito col mio reggimento nell'aprile del 1866 per la guerra contro l'Austria»⁴. Un soggiorno sufficiente a rendersi conto di certe caratteristiche dei siciliani, che sfrutterà ampiamente sul piano letterario sia nel tardo resoconto di viaggio sia in opere giovanili come il bel racconto *Carmela*⁵.

L'esercito italiano durante il colera del 1867, racconto in cui non c'è traccia di «colore locale», di usi e costumi siciliani, di paesaggi o altre «cose viste», è un resoconto di fatti appresi dalle cronache del tempo e sapientemente sintetizzati in una prosa autonoma e ben riconoscibile da parte di uno scrittore che, già nel libro d'esordio, dimostrava mano sicura nel tratteggio degli avvenimenti e delle psicologie nonché nel giudizio morale. Mi riferisco alle caratteristiche peculiari di una scrittura che oggi meriterebbe una rivalutazione complessiva⁶ ma le cui qualità non sfuggivano ai lettori del tempo, che seppero premiare con duratura affezione l'autore dei tanti e fortunati libri di viaggio, dei grandi affreschi sociali (e socialisti) come *La carrozza di tutti* o il postumo *Primo maggio*, delle novelle e dei racconti lunghi, come il notevolissimo *Amore e ginnastica*, e, soprattutto, del fin troppo vituperato romanzo *Cuore*.

La prosa umorosa, e talvolta umoristica, tipica del De Amicis maturo in questo racconto sul colera del '67 si presenta ancora come scarnificata nella forma di un resoconto «morale» le cui intenzioni sono manifestate dall'autore in una breve parte introduttiva nella quale dichiara che, «ogniquale volta io ripenso» ai

⁴ Cito da una recente e bella edizione: E. DE AMICIS, *Ricordi d'un viaggio in Sicilia*, introduzione di N. TEDESCO, Palermo, il Palindromo, 2014, p. 25.

⁵ Già compreso nella seconda edizione dei *Bozzetti di vita militare*, si legge ora in E. DE AMICIS, *Carmela*, Palermo, Sellerio, 1990, e in ID., *Opere scelte*, a cura di F. PORTINARI e G. BALDISSONE, Milano, Mondadori, 1996, pp. 3-41.

⁶ Che tuttavia è già stata avviata da voci autorevoli, lungo l'ultimo quarantennio: per citare soltanto testi critici che non si occupino di singole opere, cfr. almeno S. TAMPANARO, *Il socialismo di Edmondo De Amicis*, Verona, Bertani, 1983; B. TRAVERSETTI, *Introduzione a De Amicis*, Bari, Laterza, 1991; A. BRAMBILLA, *De Amicis. Paragrafi eterodossi*, Modena, Mucchi, 1992; S. TAMPANARO, *De Amicis di fronte a Manzoni e a Leopardi*, in ID., *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1995, pp. 199-234; F. PORTINARI, *Introduzione a E. De Amicis, Opere scelte*, cit., pp. XI-XCII; R. RISSO, «La penna è chiacchierona»: Edmondo De Amicis e l'arte del narrare, Firenze, Franco Cesati, 2018. Mi permetto di rinviare anche al mio *Sguardi del potere e sguardi sul potere nell'Ottocento italiano. Studi su Bini, Collodi, De Amicis, Valera, Cena*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021, pp. 63-97.

fatti del '67, gli si ridesta «quel vivo senso d'ammirazione e di gratitudine che mi si destava in quei giorni alla notizia d'ogni nuovo atto di carità e di coraggio civile»⁷ di cui i militari italiani si rendevano protagonisti. Atti che, se verranno da lui narrati, non correranno il rischio di essere dimenticati, com'è invece propenso a fare «il paese» di fronte a un'impresa che è avvertita come collettiva: per evitare il pericolo dell'oblio, invece, secondo De Amicis occorre narrare i singoli episodi, gli eventi in occasione dei quali il singolo individuo si è reso protagonista di atti di abnegazione e generosità che arrivarono al sacrificio della vita. Lo scrittore, insomma, afferma che a guidarlo è

il sentimento, che è in me vivissimo, di compiere un dovere di giustizia col mettere in luce molte virtù, molti sacrifici dimenticati od oscuri, e, oltre a ciò, il convincimento che non sia cosa inutile il porgere uno splendido esempio del come s'abbia a condurre l'uomo e il cittadino di fronte alle sventure nazionali⁸.

Un esempio di comportamento per l'uomo e per il cittadino di fronte alle sventure nazionali. Già in questa frase conclusiva si può riassumere compiutamente la prospettiva che informerà gli scritti del De Amicis più maturo. Il cittadino, il *citoyen*, è il perno della riflessione deamicisiana, come approdo di una pedagogia civica: sia quando propone come modello il comportamento dell'esercito di fronte a compiti che oggi chiameremmo di protezione civile, sia quando proporrà come modello l'austera e tenace condotta dei maestri che educeranno i bambini a essere futuri cittadini non soltanto con le parole ma soprattutto con l'esempio.

Dopo la premessa, De Amicis inizia la narrazione ordinata degli eventi, a partire dai primi mesi del '67 che fanno registrare i primi contagi in Sicilia, proseguendo con l'illustrazione dei provvedimenti sanitari presi dal generale Medici, comandante della divisione di Palermo. Il racconto prosegue con un'esposizione di carattere generale dei principali problemi che l'esercito si trova a fronteggiare: la voce di De Amicis si fa particolarmente severa nei confronti della mancata collaborazione, che può arrivare a forme di vera e propria "diserzione", del notabilato nei piccoli centri dell'isola, cioè proprio là dove si faceva affidamento sul ruolo che sindaci, possidenti, notai, medici e farmacisti avrebbero potuto giocare nel contenimento del contagio e soprattutto nel contrastare le pratiche superstiziose messe in campo dai contadini nell'illusione di combattere il colera e che, in realtà, ne agevolavano la diffusione.

L'altro principale problema, ben connesso al precedente, furono le rivolte più o meno spontanee messe in atto dagli appartenenti ai ceti più poveri, decimati dal morbo e ridotti alla fame, che prendevano di mira tanto i notabili quanto

⁷ E. DE AMICIS, *La vita militare*. Bozzetti, Milano, Treves, 1883, p. 274.

⁸ *Ibid.*, p. 275.

l'esercito stesso, accusato di diffondere il contagio proprio per il gran daffare⁹ che ufficiali e soldati semplici si davano nel soccorrere la popolazione, portando viveri e medicine, costruendo lazzaretti e soprattutto procedendo alla sepoltura accurata dei cadaveri.

Secondo De Amicis, le rivolte erano fomentate dai tanti nostalgici del regime borbonico che, revanscisticamente, avevano tutto l'interesse a presentare l'esercito italiano come fonte di contagio; soltanto in rare occasioni tali rivolte avevano carattere di spontaneità: «i pregiudizi volgari venivano segretamente fomentati dai borbonici e dai clericali. Eran sospetti di veneficio tutti gli agenti della forza pubblica, i carabinieri, i soldati, i percettori delle dogane, gli ufficiali governativi»¹⁰.

In uno studio recente¹¹, condotto prevalentemente sulla provincia di Palermo, lo storico palermitano Matteo Di Figlia, pur partendo dal presupposto che, a suo parere, la lettura di De Amicis tende a screditare eccessivamente il comportamento dei siciliani secondo un'ottica di tipo "coloniale", finisce tuttavia per confermare in gran parte l'interpretazione dei fatti che De Amicis proponeva: d'altra parte, a confermare taluni gravi episodi di "diserzione" da parte di sindaci, medici e farmacisti siciliani ci sono dati oggettivi, riportati da Di Figlia con precisione da storico mentre De Amicis aveva preferito la sintesi, talvolta enfaticamente scandalizzata, del narratore. Si leggano queste parole:

per quanto fossero disposti a fare pel bene del paese l'esercito e i cittadini animosi ed onesti, tre grandi forze nemiche dovevano rendere per molta parte e per lungo tempo inefficace l'opera loro: la superstizione, la paura, la miseria, assidue compagne della moria presso tutti i popoli e in tutti i tempi. Nel maggior numero dei paesi, e particolarmente nei più piccoli i sindaci e molti altri pubblici ufficiali abbandonavano il proprio posto al primo apparir del colera, e da qualche paese disertavano tutti ad un tempo colle famiglie e gli averi. I ricchi, gli agiati, tutti coloro che avrebbero potuto soccorrere più efficacemente le plebi, fuggivano dalla città e si rifugiavano nelle ville. (...) S'aggiunga che molti paesi erano rimasti senza medici, senza farmacisti, e tutti poi, anche i più grandi, erano desolati dalla miseria che la carestia dell'anno precedente aveva prodotto (...); in ogni parte la fame, lo scoraggiamento e lo squallore. (...) Gli ospedali, le disinfezioni, le visite dei pubblici ufficiali, tutto era oggetto di diffidenza, di paura, di abborrimento. I poveri non si risolvevano a lasciarsi

⁹ «Ognuno teneva tenacemente per fermo, pur non avendo mai visto nulla, che ci fossero mille indizi, mille prove irrefragabili di quella orrenda congiura. E una di queste prove, una delle più efficaci, il volgo la vedeva in quella stessa sollecitudine dei soldati, in quel loro volersi ficcar dappertutto, e di tutto immischiarsi, non chiamati, non costretti, sotto colore di esercitare una carità, che non si poteva credere sentita da gente, com'eran essi, pagata dal governo, sostenitrice del governo, e però necessariamente nemica del popolo» (*ibid.*, p. 306).

¹⁰ *Ibid.*, p. 281.

¹¹ M. DI FIGLIA, *Curare la nazione. La gestione del colera nella Palermo rivoluzionaria (1865-1867)*, in *La quotidiana emergenza. I molteplici impieghi delle istituzioni sanitarie nel Mediterraneo moderno*, a cura di P. CALCAGNO e D. PALERMO, Palermo, New Digital Press, 2017, pp. 205-237.

trasportare negli ospedali che nei momenti estremi, quando ogni cura riusciva inefficace. Morivano la più parte, e per ciò appunto si credeva più fermamente dal volgo che le medicine fossero veleni, e i medici assassini. Preferivano morire abbandonati, senza soccorsi, senza conforti. Non credevano al contagio, e però abitavano alla rinfusa sani ed infermi, famiglie numerose in angusti e immondi abituri, terribili focolari di pestilenza¹².

A questi episodi di viltà l'esercito contrappone, secondo De Amicis, un'abnegazione senza eccezioni che viene però presentata dallo scrittore con una certa moderazione di toni: i soldati, quasi sempre anonimi, si offrono di prestare soccorso in situazioni che li espongono pericolosamente al contagio e lo fanno con esemplare *understatement*. Nulla di enfatico¹³ nel loro agire e nelle loro parole bensì un senso generale di solidarietà semplice e schietta, che riguarda non soltanto i rischi del contatto con i colerosi ma perfino l'elemosina della magra paga giornaliera (il tema del denaro ricorre spesso in questo racconto, e non era un ingrediente scontato).

È evidente che De Amicis esagera quando rappresenta i soldati impegnati «coraggiosamente e lietamente»¹⁴ nella loro opera di assistenza civile e non meno evidente è l'obiettivo polemico del suo discorso, ovvero chi conduceva una battaglia politica tendente a sminuire il ruolo dell'esercito e a ridimensionarne le fila¹⁵.

Ma è pur vero che il quadro da lui tracciato non è esente da realismo: vi si sente la preoccupazione di colui che scrive a pochi mesi dai fatti e già traccia un bilancio perplessa della situazione nazionale quando scrive che

L'effetto più sconsolante, quantunque non inutile, di codesta sventura del colera, è forse stato quello di averci mostrato che nella via della civiltà siamo

¹² E. DE AMICIS, *La vita militare*, cit., pp. 277-280.

¹³ Si legga, per es., il seguente passo: «Le sere dei giorni in cui il colera aveva mietuto nel paese e fra la truppa una più larga messe di vite, si vedevano tutti quei soldati intenti all'appello con una immobilità di statue, e le loro faccie erano atteggiata a un'espressione che aveva più dell'attonito che del triste, essendo quell'anime, più che addolorate, sbalordite dall'eccesso delle sventure. – Il tale? – domandava il furiere. – È stato colto dal colera un minuto fa; l'han portato al lazzaretto, risponde il caporale. – Il tal'altro? – Il chiamato risponde di mezzo alle file: – Presente – ma con una voce forzata e manchevole, in cui si sentiva l'effetto della notizia dolorosa. E seguiva un silenzio più profondo del consueto» (*ibid.*, pp. 292-293).

¹⁴ *Ibid.*, p. 287.

¹⁵ «Eppure anche allora c'era chi domandava severamente al governo a che si mantenesse in arme un così "colossale" esercito, e se si credeva di "incivilire il paese colle baionette", e se di tante "oziose" caserme non sarebbe stato meglio fare altrettanti ospedali, e se il danaro che si spendeva nell'alte paghe non si sarebbe potuto impiegare a sollievo della miseria, e via così. E queste cose si dicevano mentre il soldato divideva il suo pane col povero, combatteva, soffriva e moriva per la salute del paese» (*ibid.*, pp. 302-303). Il successo straordinario dei bozzetti deamicisiani non escluse l'affacciarsi di voci contrarie, di marca antimilitarista, la più celebre delle quali fu quella di Igino Ugo Tarchetti che, nella Prefazione al suo romanzo *Una nobile follia* si scagliò contro un «giovine autore (...) uscito da un'Accademia Militare» che ha parlato dell'esercito «come un collegiale uscito di ginnasio potrebbe parlare degli uomini e della società che non ha ancora conosciuto» (I.U. TARCHETTI, *Una nobile follia*, [1869], a cura di L. SPALANCA, Ravenna, Allori, 2006, p. 41).

assai più indietro che non si soglia pensare, e che il cammino che resta a farsi è assai più lungo che non paresse dapprima, e che bisogna procedere più solleciti e più risoluti¹⁶.

Sono parole che evidenziano quanto il giovane cronista si senta a pieno titolo parte integrante della classe dirigente del giovane Stato unitario e, come tale, tratteggi senza infingimenti il quadro della situazione e le prospettive di azione. È anche da parole come queste che si percepisce chiaramente il *background* ideologico da cui nascerà un libro complesso come *Cuore*, insieme propositivo rispetto alla costruzione dell'Italia postunitaria e realista rispetto alla situazione sociale che si delinea in una grande città del Settentrione di quella stessa Italia¹⁷.

Oltre a narrare sinteticamente diversi episodi di altruismo e abnegazione, De Amicis prolunga il suo racconto quando può mettere in evidenza le doti particolari di alcuni soldati, come il sottotenente Cangiano, protagonista di un'efficace opera di mediazione e dialogo con la popolazione inferocita di Campofranco, o il sottotenente Gazzone, che per eccesso di generosità fu la prima vittima della sollevazione popolare avvenuta il 4 settembre 1867 nel paese calabrese di Ardore, forse la più cruenta del biennio in questione¹⁸.

Ma l'eroismo individuale ha uno spazio che l'autore sa dosare con efficacia affinché non risulti stucchevole. Tanto che la conclusione del racconto è nuovamente di ordine riflessivo: malgrado i non pochi morti per contagio che si annoverarono nelle file dell'esercito, secondo De Amicis ai militari italiani l'esperienza di assistenza alla popolazione siciliana e calabrese giovò perché fece loro capire il valore della disciplina, la quale in quest'occasione

si spogliò di quel che avea prima di odioso e d'insopportabile, e assunse un nuovo aspetto. (...) *i soldati*) Sentivano perciò che una parte del merito delle loro nobilissime opere non spettava a loro, e la riferivano tacitamente a quella disciplina, della cui mancanza erano al caso di vedere ed sperimentare tutto giorno le deplorabili conseguenze nelle altre classi della popolazione. (...) gli ordini dei superiori venivano a confondersi, non solamente nella sostanza, ma anco nella forma, coi più semplici precetti della religione, insegnati dalle madri ai fanciulli nella più tenera età. (...) Quindi a poco a poco al sentimento della disciplina s'era, per così dire, sostituito quello della religione, e ciò che si sarebbe fatto a malincuore per obbligo, si faceva di buon animo per impulso di carità¹⁹.

¹⁶ E. DE AMICIS, *La vita militare*, cit., p. 284.

¹⁷ Rispetto alla complessità dell'atteggiamento politico-sociale deamicisiano trovo ancora equilibratissime le pagine di A. ASOR ROSA, *La Cultura (dall'Unità all'età giolittiana)*, in *Storia d'Italia Einaudi*, a cura di R. ROMANO e C. VIVANTI, XI, *Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 927-931.

¹⁸ Cfr. F. RACCO, *I Fatti di Ardore. Colera untori tumulti crimini e vicende giudiziarie di una tragica colonna infame calabrese del 1867*, Gioiosa Jonica, Corab, 2001. Il racconto deamicisiano si occupa non solo della Sicilia ma anche del soccorso portato dall'esercito in Calabria.

¹⁹ E. DE AMICIS, *La vita militare*, cit., pp. 342-344.

L'afflato religioso di queste parole va inteso in senso prettamente laico e mazziniano. Nelle parole di De Amicis, probabilmente massone e certamente non sospettabile di simpatie clericali, possiamo piuttosto leggere *in nuce* quel nucleo ideologico sostanziato della triade disciplina-solidarietà-affetti familiari che darà corpo alle sue opere maggiori, tra le quali ricordo ancora una volta *Cuore*.

In una prospettiva prettamente letteraria, poco importa stabilire se e quanto il discorso deamicisiano sul ruolo dell'esercito nell'emergenza sanitaria del '67 sia del tutto rispondente al vero storico. Per quel che mi risulta, vi si approssima a sufficienza. M'interessa molto di più cogliere, anche nel giovane bozzettista, i germi dell'autore maturo e la coerenza con quell'operazione di pedagogia nazionale che egli avvertì il bisogno di costruire. Il che non può nascondere l'eccessiva ingenuità di talune conclusioni, come quella che chiude il racconto, nella quale l'autore sostiene che la riconoscenza della popolazione siciliana verso l'esercito fu dimostrata dall'obbedienza alla leva militare del '67 e del '68.

L'ultima parola del racconto è però, ancora una volta, un asciutto commento rivolto alla condizione del soldato semplice: «E che premio ebbe il soldato? Una sera, dopo la visita della ritirata, il furiere gli lesse l'ordine del giorno del colonnello in cui gli si diceva: – Hai fatto il tuo dovere. –»²⁰.

²⁰ *Ibid.*, p. 345.

VITTORIO UGO VICARI

(ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI CATANIA)

Mode e costumi del Risorgimento italiano

I modi della moda ottocentesca in Italia furono, più che altrove in Europa, figli delle vicende storiche, politiche e militari che condussero all'Unità. Solo per fare un esempio, la seconda metà del secolo e buona parte del Novecento prima della Seconda Guerra mondiale, furono caratterizzati dalla complessa e sistematica ricerca di uno stile e di una foggia vestimentaria squisitamente italiana, intorno a cui si condensasse l'idea nazionalista al pari della lingua parlata. Una foggia e uno stile perseguiti a lungo, nel tentativo di scardinare il sistema egemonico che dai primi del Seicento era interamente organizzato e gestito a livello continentale dalla moda francese e che ancora ai tempi dell'Expo universale di Milano, nel 1906, non era stato ribaltato, tanto da indurre la stilista Rosa Genoni a presentare per la prima volta una collezione storicistica ispirata al Rinascimento che le valse il Grand Prix della giuria internazionale, accompagnata dall'opuscolo *Per una moda italiana*¹, ancora oggi considerato un caposaldo letterario del Made in Italy².

Ma torniamo a noi. Le istanze rivoluzionarie francesi si erano grandemente ridimensionate con la fine dell'impresa napoleonica e l'avvento della Restaurazione ebbe riflessi immediatamente visibili nella produzione di moda degli anni successivi al Congresso di Vienna, al punto che, entro il 1820-1825, sono enunciati tutti i canoni della moda primo romantica, avversi alle grandi conquiste dell'Illuminismo e del Neoclassicismo. Una ritorsione formale e sostanziale, vissuta soprattutto sulla pelle delle donne, che dopo trent'anni circa di assoluta libertà dei costumi, dalle case e dalle riviste di moda furono ricondotte alle rigide impalcature dei busti e alle ampie deformazioni della gonna.

Immagini il lettore "urbanizzato" di avere messo al mondo una figlia entro gli anni ottanta del Settecento e di averla educata ai principi intellettuali, culturali, pedagogici e igienico-sanitari della civiltà dei Lumi. Immagini di aver odiato il modo in cui sua madre e le sue sorelle erano state vestite sin dalla prima infanzia, costrette dal busto a una modificazione permanente della struttura ossea e degli

¹ R. GENONI, *Per una moda italiana. Modelli saggi schizzi di abbigliamento femminile. 1906-1909*, Milano, Alfieri & Lacroix, s.d. [1909].

² Sui tentativi di emancipazione sistemica dall'egemonia della moda francese, immediatamente successivi all'impresa napoleonica nel lombardo-veneto, v. R. LEVI PISETZKI, *Storia del costume in Italia*, 5 voll., Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1969, vol. V: L'Ottocento, pp. 38-43.

organi interni, come richiedeva la mentalità aristocratica e alto borghese di antico regime. Immagini di avere fatto crescere quella amatissima sua ragazza colta, emancipata e in grado di sostenere in pubblico qualunque tipo di conversazione, anche in lingua straniera. Immagini, infine, di vederla girare per casa con un *habit à la grecque*, uno di quei vestimenti *en chemise* che tanto lasciavano immaginare sotto di sé e che si indossavano senza sottostruttura alcuna dal 1780 in avanti; e di accettare di buon grado che la propria figlia frequentasse i salotti bene in ambienti che tradizionalmente venivano considerati circoli di conversazione maschili. Qualcosa che iconograficamente assomigli alla sala di *Biliardo* dipinta da Luis-Léopold Boilly tra il 1799 e il 1805 (fig. 10). Per quel modello familiare e muliebri, niente affatto sporadico nelle città europee a cavallo tra Sette e Ottocento, la reazione degli *anciens régimes* dopo il 1815 dovette farsi sentire eccome.

Per misurare lo sdegno e la riprovazione a cui potevano condurre alcune mode giovanili del periodo napoleonico, riportiamo un fatto ben noto agli storici, avvenuto a Palermo nel tempo in cui Re Ferdinando IV era esule in Sicilia, durante la Repubblica giacobina di Napoli.

È la sera del 18 gennaio 1800. Ferdinando con la reale consorte è al teatro S. Cecilia, pieno zeppo di spettatori. Il fiore della nobiltà occupa tutti i palchi; i civili, le gradette, la platea. Delle dame della Regina neppure una manca. Parucche candidissime (solo di uomini!) si muovono in mezzo ai *toupets* tempestati di gioie, fulgide sotto la grande lumiera che pende dalla volta e per mille candele di cera di Venezia piantate intorno alla impalcatura. Ecco farsi innanzi pettoruto verso la platea un giovane sui trent'anni. Un improvviso scatto del Re rivela qualcosa che deve averlo inattesa colpito. Egli ordina che si faccia venire alla sua presenza questo giovane.

«Chi sei?» gli chiede concitato e con la sua solita voce altisonante, appena lo vede innanzi.

«Francesco Perollo di Cefalù, suddito fedele di V. M.»

«E tuo padre?»

«Emanuele Perollo Cavaliere Costantiniano ed ex Senatore di Palermo.»

«Ed hai l'ardire, villanaccio impertinente, di comparire in pubblico con quei capelli sulla fronte e con quei pantaloni fino ai piedi?»

Il giovane, più morto che vivo, non sa che rispondere; e tosto, ad un brusco cenno del Re, viene preso da due birri e portato via in lettiga al carcere.

Al domani, di pieno giorno, alle Quattro Cantoniere, ripetuti squilli di tromba chiamavano la folla dei curiosi. Il boia lega al cavalletto Francesco Perollo, reo di moda sediziosa, gli recide con le forbici il posticcio codino, le fedine, i gambali e li butta sprezzatamente per terra; e sciolto lo conduce al carcere, non già dei nobili e dei civili, come avrebbe dovuto essere, ma, per onta maggiore, dei plebei, alla Vicaria.³

³ D'ANGELO, *Giornale*, p. 745; Villabianca, *Diario*, 1800, pp. 57-59, in, G. PITRÈ, *La vita in Palermo 100 e più anni fa. Glorie e miserie della Palermo del '700*, Palermo, Il Vespro, 1977, prima ed., Palermo



Fig. 10. Louis-Léopold Boilly, *Il Biliardo*, 1799-1805, olio su tela, San Pietroburgo, Ermitage.

Una moda sediziosa era l'andarsene in giro coi pantaloni lunghi, vale a dire in frac, e la zazzera sul viso nella Palermo bene d'inizio secolo. Qualcosa che ricorda nel carattere e nello stile la maggior parte dei ritratti virili di quegli anni e dei successivi, quando la rabbia per la fine dell'utopia repubblicana incomincerà a covare nell'ombra, dando corso a mezzo secolo di attività politiche clandestine. Se non indossasse una giacca color tortora con il collo sciallato e spumeggiante, del tutto inappropriata per una prima in teatro, termine di confronto potrebbe essere il coevo *Ritratto del cittadino Guérin* di Robert Lefèvre (fig. 11).

In quegli anni la sedizione delle mode poteva raggiungere i più singolari effetti; anche solo un'allusione alla Francia rischiava di costar caro in uno stato di polizia che dopo il 1815 esercitò la censura a ogni livello e in ogni parte d'Italia. A Verona nel 1822 le autorità prendevano di mira un negozio di tessuti che vendeva una varietà di stoffa nera di ispirazione napoleonica; nel 1833 a Milano l'ufficio di censura controllava ogni immagine, emblema o motivo decorativo dei tessuti d'abbigliamento circolanti sul mercato urbano. Oltre alle stoffe da gilet, che in questo primo Otto-

1904. Riferito in, V.U. VICARI, *La moda in Sicilia al tempo dei Borbone (1734-1860). Note a margine di una storia non scritta*, in, *I Borbone in Sicilia (1734-1860), catalogo della mostra, Catania, Centro Le Ciminiere, 24 aprile – 7 giugno 1998*, a cura di E. IACHELLO, Catania, Maimone, 1998, pp. 84-91.

cento romantico sono a disegno minutissimo e variopinto, un altro complemento dell'abito era il fazzoletto ricamato o stampato, portato nei più svariati modi dalle donne e dagli uomini. Nella fattispecie, le stampe o i ricami erano tutt'altro che innocui. Di prevalente provenienza transalpina (ma non di rado stampati a Scafati o a Catania) essi recavano simboli carbonari o massoni, scene di battaglia o di rievocazioni storiche, tricolori e teste di personaggi illustri (non ultima quella di Napoleone); lungo l'orlo talvolta recavano, ricamate, brevi biografie eroiche per poi essere tenuti dentro la borsetta o in tasca, non meno di frequente al collo degli uomini o sulle spalle delle donne, secondo la grandezza. L'oscura vita del cospiratore imponeva soluzioni drastiche e una certa fantasia nell'azione politica clandestina, al punto da far sospettare alle polizie dei regni preunitari gli stratagemmi più arditi, talvolta con l'uso di inchiostro simpatico sui fazzoletti, talaltra tinti artificiosamente in modo da lasciare emergere il messaggio se e quando fossero stati lavati. Insomma: il fazzoletto maschile e femminile, che più d'altri assomiglia a un foglio su cui scrivere per forma e dimensione, fu un vero assillo per le polizie politiche di età risorgimentale⁴.



Fig. 11. Robert Lefèvre, *Ritratto del cittadino Guérin*, 1801, olio su tela, Orléans, Musée des Beaux Arts.

⁴ Su tutto v. E. FRANCA, *Oggetti sediziosi. Censura e cultura materiale nell'Italia della Restaurazione*, «Mélange de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée moderne set contemporaines», 130, 1, 2018, pp. 31-41.

Alla figura eroica del rivoluzionario concorreva anche una fisiognomica particolare, in larga parte attinta al repertorio di immagini emergenti dalle imprese patriottiche. Dovette accendere gli spiriti giovanili la guerra d'Indipendenza greca contro l'Impero Ottomano; fomentava gli animi certa iconografia ribelle, come il *Ritratto di Lord Byron in costume albanese*, opera di Thomas Phillips (fig. 12), tutto sprezzatura e coraggio indomito nello sguardo e nell'abito popolare. Larga parte dei ritratti romantici vibrano d'intensità intellettuale e di passione, appena trattenuti dalla fissità del dipinto. Ne deriva un'iconografia di mezzi busti aristocratici e borghesi che chiamano alla rivolta il popolo attraverso un processo identitario che passasse per l'abito. Voglio dire che sul tronco delle istanze rivoluzionarie si innestava un interesse etnografico di cui le élite risorgimentali seppero immediatamente cogliere il valore politico e mediatico. Quell'interesse, largamente diffuso in Europa, porterà entro il 1812 all'edizione di fiabe popolari tedesche dei fratelli Grimm, come alle *Raccolta di n. 36 vestiture della Sicilia disegnate dagli originali eseguiti dal vero*, opera commissionata da Francesco I di Borbone a Domenico Cuciniello, edita a Napoli nel 1827, che riportava fedelmente i costumi popolari dell'isola in splendide tavole litografate, solo per fare due esempi agli estremi geografici del vecchio continente.



Fig. 12, Thomas Phillips, *Ritratto di Lord Byron in costume albanese*, 1813, olio su tela, Londra Government Art Collection.

Altro vigoroso innesto alla politica e alla propaganda risorgimentale fu la rivendicazione di manifatture prettamente italiane che si contrapponevano alle importazioni straniere, in principal modo dall’Austria. In preparazione dei moti del 1848, la propaganda clandestina invitava il popolo a vestire il velluto di cotone per contrastare le importazioni di tessuti asburgici nel lombardo-veneto, dando così la stura a una vera e propria divisa rivoluzionaria che animò le Cinque Giornate, cosiddetta “alla lombarda”. Oppure l’adozione del cappello cosiddetto “alla puritana”, alla “Ernani” (dalle omonime opere liriche di Vincenzo Bellini e Giuseppe Verdi), ovvero alla calabrese, quest’ultimo emulo del copricapo in feltro usato dai sanfedisti napoletani durante i fatti del 1799 e di un episodio di sangue avvenuto l’anno prima, nel 1847, che portò all’arresto e all’esecuzione sommaria di cinque patrioti calabresi (Michele Bello, Pietro Mazzoni, Gaetano Ruffo, Rocco Veduci e Domenico Salvatori) per mano dell’esercito di Ferdinando II di Borbone⁵. Tutti elementi nazionalistici che concorsero alla formazione di una vera e propria uniforme, dettagliatamente riferita dai giornali milanesi dell’epoca.

“(…) un camiciotto o blouse di velluto nero, di fabbrica nazionale, stretta alla vita da una cintura di pelle da cui pendeva una daga o spada: colletto bianco grande rovesciato sulle spalle: calzoni corti di velluto nero, stivali che arrivavano al ginocchio, cappello alla calabrese con pennacchio e una collana che scendeva sul petto e da cui pendeva un medaglione, ch’era di solito il ritratto di Pio IX”, come ricorda Giovanni Visconti Venosta. Questa moda d’impegno civile fu adottata anche dalle donne: il vestito, sempre di velluto, era portato “aperto su una sottana bianca di raso o di lana, rifinito da fusciasche tricolori, cappelli alla calabrese, pistole e persino spade e sciabole usate dalla cavalleria. Il capo veniva coperto non dai frivoli cappellini alla francese, ma da grandi veli neri o da mantiglie di pizzo, che scendevano a coprire spalle e vita”⁶.

Così si andava alle barricate nella Milano di quell’anno. Uno pseudo Francesco Hayez ce ne restituisce l’immagine virile più nitida nel *Combattente alle Cinque Giornate*, dove l’abito fa il paio col cappello a formare un’immagine eroica strutturata sul tipo iconografico del brigante alla macchia (fig. 13). Divisa che trova conferma nell’anonimo fuciliere che Baldassare Verazzi dipinge nell’*Episodio delle Cinque giornate di Milano nel 1848 (combattimento presso il Palazzo Litta)*, 1849, olio su tela, Milano, Museo del Risorgimento, che ritroviamo anche nella cronaca di quei giorni, quando:

Nel lungo corteo di 5000 persone che, il 7 di febbraio dei 1848, accompagnava il feretro dello studente Giuseppe Placco di Montapiana, la cui morte, avvenuta

⁵ G. ROMANI, *Fashioning the Italian nation: Risorgimento and its costume all’italiana*, «Journal of Italian Studies», 20, 1, gennaio 2015, pp. 10-23, in particolare p. 14.

⁶ C. CENEDELLA, *Tra moda e rivoluzione. la Lombardia nel 1848*, «Rivista la ca’ granda», XLVII, 1, 2006, pp. 31-34, in particolare p. 33.

due giorni innanzi, aveva dato luogo ad una grande dimostrazione di studenti, moltissimi, anzi i più, erano vestiti all' italiana: larghi pantaloni di velluto nero, giubba pure di velluto attillata, mantello nero anch'esso di velluto, portato perfettamente all'Ernani, cappello di feltro a larga tesa con piuma nera e fibbia nel davanti⁷.



Fig. 13. Francesco Hayez (attr.), *Combattente alle Cinque giornate*, 1848, Milano, Museo del Risorgimento.

⁷ E. PIVA, *Un volontario garibaldino. Il Generale Domenico Piva. Note biografiche (1826-1907)*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1917, pp. 47-130, in particolare p. 53.

Una rivoluzione che si combatté nell'oscurità sotterranee dei luoghi clandestini, nei salotti, dalle pagine dei giornali, per le strade e anche sulla scena teatrale, luogo politico e rivendicativo per eccellenza che lungo tutto il Risorgimento infiammò gli animi contro la tirannide straniera. Dal teatro eravamo partiti e al teatro ritorniamo, ma con piglio nuovo. «... chi erano mai nel ballo quei vestiti fuor di costume?» si chiede il cronista Luigi Cicconi alla sera presso l'Accademia filarmonica torinese di quel fatidico 1848.

Giovani che vogliono mostrarsi italiani anche nelle fogge e scuotere il giogo d'ogni idea straniera fin nelle mode. (...) Oh deponga la donna il cappello prosaico che le viene dalla Senna, ove si perdono i suoi capelli e i contorni del capo, per cui si alterano i suoi lineamenti e l'espressione del volto! Pietro Aiez che maneggia la matita con pellegrino ingegno, ideò graziose e delicate acconciature con cappello di feltro. Ripiegò vezzosamente una falda perché la fronte brillasse; altrove adattò la coccarda con svolazzi di nastri, quindi volse e girò in vari modi la penna, e badò con molta squisitezza che secondo il carattere della fisionomia si mostrasse la bellezza⁸.

Una prerogativa rivoluzionaria di cui le donne furono ampiamente partecipi, quando non del tutto protagoniste. Il caso più eclatante di quei giorni di barricate fu Cristina Trivulzio di Belgioioso (1808-1871) che, fuori dalla visione intellettualistica e primo romantica di una quindicina d'anni prima (Fig. 14), diede un contributo mediatico fondamentale alla causa risorgimentale posando in "uniforme nazionale" per il «Corriere delle Dame» il 27 marzo 1848 (Fig. 15). L'iconologia che ella restituiva al popolo era volutamente assimilata alla *Mater dolorosa*, donna-madre-patria pronta a soffrire per i propri figli in un abito contrito di velluto nero, rigorosamente tessuto in Italia. Anche Giuseppe Mazzini contribuirà alla composizione di questa allegoria muliebre della patria, non più discinta e in disarmo come nella *Meditazione* dipinta da Francesco Hayez nel 1851 (olio su tela, Verona, Galleria Civica d'Arte moderna), ma contegnosa e fiera del sacrificio proprio e dei propri "figli" dopo il triste epilogo della Repubblica romana, questa volta per mano dell'esercito francese.

O donne Italiane! Voi finora avete dato generosamente alla patria il vostro tributo d'affetto e di sacrificio: come la Clarina del poeta, voi senza privati pensieri avete visto partire i vostri cari pel campo – voi oggi sapete dove caddero, e contro chi combatterono quei brillanti battaglioni di giovani

⁸ L. CICCONI, *Varietà. Ballo dell'Accademia filarmonica. La moda italiana – Bianca Cappello*, «Il mondo illustrato. Giornale universale», Torino, 4 marzo 1848, p. 144. Sull'episodio v. anche, A. BONDI, *Moda francese e costume italiano*, in *Milleottocentoquarantotto: Torino, l'Italia, l'Europa*, a cura di U. LEVRA, R. ROCCIA, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1998, pp. 361-370, in particolare p. 362. Più in generale, v. il fondamentale R. LEVI PITSEZKI, *Storia del costume in Italia*, cit., pp. 43-50.

guerrieri che doveano ricacciare l'austriaco oltre l'Alpe – ed oggi il vostro concorso non mancherà a far decisiva la lotta che l'Italia si prepara a sostenere contro la nuova Russia dell'occidente. Poco basta a chi porta il lutto della patria e dei figli: rifiutate, deponete i tessuti di lana, e di seta, le vesti preziose, e i monili, tutto infine che viene dalla Francia. Spreghiate quei vasi, quei fiori e que' profumi che si fabbricano a Parigi, ove si votò la morte della libertà italiana, e dei vostri mariti, figli o fratelli. Non toccate quei fiori – sarebbe sacrilegio – finché cresce l'erba sulle tombe invendicate dei magnanimi caduti a Roma.⁹



Fig. 14, Francesco Hayez, *Ritratto di Cristina Belgiojoso Trivulzio*, 1832, olio su tela, Firenze, Coll. priv.

⁹ G. MAZZINI, *Alle donne italiane*, 10 luglio 1849, manifesto, Roma, Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea.



Fig. 15. «Corriere delle Dame», Milano, marzo 1848, incisione colorata a mano, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense.

Non meno eclatante è la figura di Anita Garibaldi, che nello stesso frangente vestiva una divisa simile a quella del suo illustre marito, con tanto di pantaloni jeans e giacca finanziaria sullo sfondo di un ambiente d'interni (fig. 16) e che, in fuga dalla disfatta romana, troverà la morte in quel 1849. In jeans, proprio così, perché la famosa diagonale di cotone che tanto successo avrà in America dal secondo Ottocento per mano di Levi Strauss, in origine era un fustagno genovese (dal francese *Gênes*, di Genova, da cui *jean* o *jeanne*), già presente sul mercato europeo dal tardo medioevo¹⁰, che il Generale indossava comunemente nella vita quotidiana come sul campo di battaglia (fig. 17).



Fig. 16. Ritratto di Anita Garibaldi, 1848-1849, in, *Garibaldi Innamorato. La figura dell'eroe e il garibaldinismo in Toscana*, a cura di Alessandra Frontani, Chiara Pasquinelli, Firenze, Polistampa, 2009.

Fig. 17. Pantaloni denim di Giuseppe Garibaldi, indossati durante l'Impresa dei Mille, 1860-1861, diagonale di cotone tinta in guado, Roma, Museo Centrale del Risorgimento.

¹⁰ *Dizionario della moda 2004*, a cura di G. VERGANI, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2003, pp. 621-622.

Ma i tentativi patriottici di riforma della moda italiana lungo il corso del Risorgimento rimasero circoscritti a quei formidabili anni:

esaurita la carica simbolica scomparve progressivamente dall'uso in pochi mesi, anche prima del ritorno degli austriaci, e così sarà nel resto d'Italia. I giornali di moda giustificarono la ripresa delle pubblicazioni di figurini francesi col fatto che quelle mode erano adottate in tutta Europa; in realtà è evidente soprattutto nei figurini femminili quanto poco ci si discostasse dalle fogge correnti anche nel vestito nazionale e si seguissero linee e caratteri difficilmente eludibili al di là degli ornamenti patriottici¹¹.

Bisognerà attendere l'impresa della Genoni a Milano nel 1906 e il sistematico avvio di un programma riformista italiano lanciato dalle pagine della rivista «Lidel» (dal 1919) – con l'azione costante di personalità come Fortunato Albanese e Lydia Dosio De Liguoro e di istituti come il Sindacato di Alta Moda (dal 1923) – perché si creino i presupposti fondamentali di ciò che oggi chiamiamo Made in Italy.

Malgrado questa lunga attesa, gli elementi che abbiamo sommariamente riassunto concorsero alla definizione di un profilo nazionale per il tramite dell'immagine tipica del patriota risorgimentale: carattere sprezzante ed eroico; rigetto delle esterofilie e ricerca di una visibile identità nazionale attraverso il costume popolare; predilezione per i tessuti realizzati in Italia, il fustagno, il feltro, il velluto di cotone in primo luogo. Per quanto episodici, tali elementi costituirono un *topos* vestimentario che durò lungamente e se l'abito fa il monaco, non sorprenderà ritrovare immagini omologhe fino a quel “Risorgimento lungo” che è stato il periodo tra le due Guerre. Le istanze repubblicane erano anche allora fortemente avvertite e le brigate partigiane d'ispirazione comunista che liberarono l'Italia dal Nazifascismo prendevano ancora spunto dall'Impresa dei Mille chiamandosi “Garibaldi”. Sarà forse per questa ragione che l'avvocato Vittorio Ugo Colajanni (1896-1979) da Enna fa bella mostra di sé in un raduno giovanile degli anni Venti, vestito in uniforme da campagna, con stivali alla cavallerizza e cappello alla cacciatore (fig. 18), alla maniera risorgimentale insomma, lui che era figlio ultimogenito di Pompeo (1857-1947) e nipote di Napoleone (1847-1921), a loro volta figli di Luigi Colajanni (1807-1867) detto “Testa di ferro”, agitatore politico a Castrogiovanni tra gli anni venti e sessanta, condannato a morte e poi confinato a Genova dopo i fatti del 1848, quando l'impresa di Ruggero Settimo lasciava intravedere una speranza per la Sicilia, spianando la strada, malgrado l'insuccesso, all'impresa garibaldina di qualche anno dopo.

¹¹ A. BONDI, *Moda francese e costume italiano*, cit. p. 364.



Fig. 18. *L'Am. Vittorio Ugo Colajanni in tenuta risorgimentale*, fine anni venti, stampa fotografica BN, Coll. dell'autore.

UNA DIVAGAZIONE FILMICA

Concludo questo breve saggio con una divagazione nel campo del costume cinematografico, su cui ho scritto più dettagliatamente in passato¹², soffermandomi ora su un'immagine che, mi pare, venga costruita da Luchino Visconti e Piero Tosi in modo stringente e colto, come era solito fare quel formidabile duo.

Un giorno Tancredi si presenta alla toletta mattutina di suo zio Fabrizio vestito in tenuta da campagna, con la giacca di velluto a coste, anche lui col cappello alla cacciatora e i pantaloni e stivali alla cavallerizza, per esporgli il suo progetto rivoluzionario, incontrando le perplessità che il lettore ben cono-

¹² V.U. VICARI, 1954-1963. *Abito e costume scenico nel sodalizio Visconti-Tosi*, in *L'Immagine sensibile. Il problema delle fonti nel cinema risorgimentale di Visconti-Tosi, atti del seminario didattico*, Palermo, Palazzo Fernandez, 17 dicembre 2009, a cura di V.U. VICARI, R. RUSCIO, F. PIPÌ, Roma, Aracne, 2011, pp. 109-124.

sce, a cui il Principe aggiunge un tocco di classe nobile, mescolando la non appropriatezza degli intenti politici di suo nipote con quella, altrettanto smaccata, della divisa scelta per un mattino a palazzo, congiuntura che genera più di un livello di incomprensione tra zio e nipote. Ma quella divisa, lo abbiamo ricordato nelle pagine precedenti, era un topos vestimentario del rivoluzionario risorgimentale, la stessa che Tancredi indosserà nelle scene di battaglia sulle barricate di Palermo (fig. 19).



Fig. 19. *Il Gattopardo* di Luchino Visconti, 1963, fotografia di scena con Tancredi alle barricate durante la Battaglia di Palermo.

C'è una posa del film che sapientemente viene colta dal fotografo di scena, in cui Tancredi si accosta a un comò e vi si appoggia col gomito in un atteggiamento apparentemente disinvolto che, tuttavia, al confronto con alcune iconografie del 1848-1860 sembra essere attentamente studiato (fig. 20). Sappiamo con certezza che per costruire la scena Visconti e Tosi utilizzavano diffusamente pittori come Giovanni Fattori, Gerolamo Induno e Alfred Stevens, assieme a un ampio repertorio di illustrazioni e fotografie dell'epoca attinte alle collezioni familiari private come ai Musei di Storia patria. L'accostamento della posa filmica di Tancredi Falconieri a quella di Anita Garibaldi negli anni Quaranta (fig. 16), del Conte Baglioni nel 1860 (fig. 21) o dei figli di Garibaldi successivamente (fig. 22) sembra

corrispondere a una precisa volontà iconologica da parte di regista e costumista: dell'eroe risorgimentale che all'abito popolare e informale fa corrispondere una posa intellettualistica irregolare e di fronda, come fu, largamente, l'impresa risorgimentale italiana prima del 1860.



Fig. 20. Giovanni Battista Paletto, *Il Gattopardo*, di Luchino Visconti, 1963, fotografia di scena con Tancredi in tenuta da campagna.

Fig. 21. Francesco Hayez, *Ritratto del Conte Baglioni*, 1860 ca., olio su tela, Treviso, Coll. priv.

Dopo, tutto cambierà. L'autunno successivo Tancredi ritorna a Donnafugata col suo amico Cavriaghi; i due si presentano alla famiglia nella divisa da ufficiali dell'esercito regolare di Sua Maestà, sdegnando coloro che avevano vestito da irregolari durante l'Impresa dei Mille, segnando in tal modo, ancora una volta attraverso l'abito, il chiaro passaggio, nel romanzo, nel film e nella realtà storica, dalle residue speranze repubblicane alla monarchia sabauda dell'Italia moderna.¹³

¹³ Ringrazio Giuseppe Iacono, Direttore del Mu.De.Co. di Ragusa in Donnafugata, per avermi gentilmente introdotto a questo convegno, dandomi in tal modo l'opportunità di ritornare su argomenti e temi a me cari.



Fig. 22. [*Album di fotografie del Risorgimento italiano*], s.i.t., s.l., s.d. [ultimo quarto del XIX sec.], p. 5v: *Figli di Garibaldi*, Coll. dell'autore.

BIBLIOGRAFIA

- A. BONDI, *Moda francese e costume italiano*, in, *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, a cura di U. LEVRA, R. ROCCIA, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1998, pp. 361-370.
- G. BUTAZZI, *La moda a Milano dal Regno d'Italia al '48. Proposta per una ricerca sulle prime manifestazioni di «Moda d'Italia»*, «Il Risorgimento», XLIV, 3, 1992, pp. 493-514.
- C. CENEDELLA, *Tra moda e rivoluzione. la Lombardia nel 1848*, «Rivista la ca' granda», XLVII, 1, 2006, pp. 31-34.
- L. CICCONE, *Varietà. Ballo dell'Accademia filarmonica. La moda italiana – Bianca Cappello*, «Il Mondo illustrato. Giornale universale», Torino, 4 marzo 1848, p. 144.
- Dizionario della moda 2004*, a cura di G. VERGANI, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2003.
- E. FRANCA, *Oggetti sediziosi. Censura e cultura materiale nell'Italia della Restaurazione*, «Mélange de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 130, 1, 2018, pp. 31-41.
- Garibaldi Innamorato. La figura dell'eroe e il garibaldinismo in Toscana*, a cura di A. FRONTANI, C. PASQUINELLI, Firenze, Polistampa, 2009.
- R. GENONI, *Per una moda italiana. Modelli saggi schizzi di abbigliamento femminile. 1906-1909*, Milano, Alfieri & Lacroix, s.d. [1909].
- A. GIGLI MARCHETTI, *Dalla crinolina alla minigonna. La donna, l'abito e la società dal XVIII al XX secolo*, Bologna, CLUEB, 1995.
- R. LEVI PISSETZKI, *Storia del costume in Italia*, 5 voll., Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1969, vol. V: L'Ottocento.
- E. PIVA, *Un volontario garibaldino. Il Generale Domenico Piva. Note biografiche (1826-1907)*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1917, pp. 47-130.
- G. ROMANI, *Fashioning the Italian nation. Risorgimento and its costume all'italiana*, «Journal of Italian Studies», 20, 1, gennaio 2015, pp. 10-23.
- V.U. VICARI, *La moda in Sicilia al tempo dei Borbone (1734-1860). Note a margine di una storia non scritta*, in, *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, Centro Le Ciminiere, 24 aprile – 7 giugno 1998, a cura di E. IACHELLO, Catania, Maimone, 1998, pp. 84-91.
- ID, *1954-1963. Abito e costume scenico nel sodalizio Visconti-Tosi*, in, *L'Immagine sensibile. Il problema delle fonti nel cinema risorgimentale di Visconti-Tosi, atti del seminario didattico, Palermo, Palazzo Fernandez, 17-12-2009*, a cura di V.U. VICARI, R. RUSCIO, F. PIPI, Roma, Aracne, 2011, pp. 109-124.

FRANCESCO DI BRIGIDA
(CRITICO CINEMATOGRAFICO)

Il Risorgimento siciliano nel cinema italiano: dal Gattopardo alle Brigantesse del 2021

Il cinema italiano ha raccontato il Risorgimento fin dai tempi del muto. Dal Congresso di Vienna alla Giovine Italia, dai Moti Insurrezionali allo Sbarco dei Mille, molti sono gli eventi dai quali le pellicole italiane hanno preso ispirazione, componendo di quell'epoca un mosaico di punti di vista sempre cangiante, nonché una complessa eterogeneità delle opere. Ci sono film che ripercorrono la storia, pur apportando semplificazioni o adattamenti narrativi necessari alla spettacolarizzazione del linguaggio cinematografico dove i protagonisti sono personaggi storici realmente esistiti. Poi esistono altre pellicole, invece, dove i fatti storici scorrono intorno, o fanno semplicemente da sfondo, alle vicende di protagonisti creati interamente dalle penne degli sceneggiatori. Molto cinema italiano ha guardato ovviamente a Roma come fulcro del Risorgimento, per esempio l'imprevedibile trilogia papalina di Luigi Magni composta da *Nell'Anno del Signore* (1969), *In nome del Papa Re* (1977) e *In nome del Popolo Sovrano* (1990). Ma il grande schermo ha toccato il tema risorgimentale anche attraverso altre regioni. Tre titoli su tutti andrebbero citati per chiudere al meglio questa breve divagazione geografica, ma introduttiva, prima di recarci in terra di Sicilia. Il primo è *Senso* (1954), dove Luchino Visconti ambienta il suo primo capolavoro nella Venezia del 1866, o meglio alla vigilia della terza guerra d'indipendenza; mentre *Il Gattopardo* sarebbe arrivato soltanto nel 1963, cioè quasi dieci anni dopo. Il secondo è *Il brigante di Tacca del Lupo* (1952), di Pietro Germi. Con Amedeo Nazzari. Sceneggiato, peraltro, anche da Federico Fellini e Tullio Pinelli, ma tutto ambientato in Basilicata. Il terzo è *Noi credevamo* (2010), di Mario Martone. Dove le reali vicende narrate sui tre giovani protagonisti che si uniranno alla Giovine Italia e l'adattamento dell'omonimo romanzo di Anna Banti si fondevano in un affresco storico di ampio respiro, generosamente diviso tra Cilento, provincia avellinese, Aspromonte, Torino, e Londra.

Il primo film sul Risorgimento italiano risale al 1905, siamo ancora al cinema muto. S'intitolava *La presa di Roma. XX Settembre 1870*, di Filoteo Albertini. Regista massone di una pellicola che edulcorava il periodo risorgimentale proponendolo agli inizi di un secolo che non vedeva ancora una solida stabilizzazione sociopolitica dell'Italia, proiettò la prima di questo film della casa di produzione Albertini & Santoni, destinata a diventare successivamente Cines, proprio a Porta Pia, dove per l'occasione venne allestita una sala all'aperto. Era il 20 settembre del 1905. Iniziava così la nuova vita del Risorgimento, vale a dire attraverso le

riproduzioni narrative ed estetiche del cinema. Riproduzioni artistiche, ora anche industriali, che dopo la pittura e la scultura e attraverso le tecnologie di pellicola e grande schermo ne avrebbero portato la memoria visiva ai posteri.

LA SICILIA RISORGIMENTALE NEL CINEMA MUTO

Adesso possiamo andare in Sicilia, dove sempre prodotto dalla Cines, società di produzione che tornerà spesso con i suoi film, agli inizi del novecento usciva finalmente *Il piccolo garibaldino* (1909), di Mario Caserini. Il film approdava in Trinacria prima da Marsala e poi da Calatafimi. Quest'ultimo, tra l'altro, rimane il luogo dell'unica vera battaglia combattuta contro le truppe borboniche. La trama riguarda un giovane eroe che sogna Garibaldi in sella al suo cavallo bianco, così un inevitabile imbarco clandestino gli permette di provare a raggiungere il padre garibaldino. Sarà questo il suo battesimo del fuoco, ma non molto tardi morirà nel sacrificio baciando addirittura la spada dell'Eroe dei due Mondi, e invocandone il nome in un finale che puntava a scatenare le emozioni del pubblico riscrivendo una sorta di epica contemporanea. Non più personaggi omerici della letteratura, ma gli eroi del Risorgimento attraverso la macchina da presa. In una parola, la modernità in forma e sostanza. Questi film del primo novecento erano basati su una mistica sacrificale, ove si sfociava nell'aura alla De Amicis, autore di punta in quegli anni. Successivamente, invece, si passerà alla struttura del romanzo manzoniano.

Con *I Mille* (1912) di Alberto Degli Abbatì, pellicola di grande successo ambientata nella Sicilia tra Palermo e Misilmeri, si vedeva la complicata vita sentimentale della giovane Rosalia intrecciarsi con la vicenda dello sbarco in Sicilia e la liberazione di Palermo. Ecco l'emergere della struttura di stampo manzoniano, dove storie verosimili ma di fantasia si fondono con echi storici che offrono terreno e respiro ai personaggi. Si spinge sul sentimentalismo amoroso e patriottico con l'esigenza di una forte spettacolarizzazione sentimentale fino al colpo di scena dell'epilogo. Rosalia infatti, come fosse moderna valletta per il *continuum* della Storia, finisce per consegnare a Garibaldi in persona un messaggio destinato a un generale borbonico. Grazie all'intercettazione i piani nemici verranno sventati, le camicie rosse trionferanno e l'eroica donna guadagnerà perfino il matrimonio con il suo uomo, dietro il patriarcale benessere del suocero inizialmente diffidente.

FASCISTI E GARIBALDINI NEL CINEMA DI REGIME

Dopo la stagione del cinema muto, al Risorgimento in Sicilia si dedicherà inevitabilmente anche il sonoro. Entriamo così in epoca fascista. Se negli anni del muto la narrazione cinematografica sul Risorgimento aveva in qualche modo equilibrato un immaginario patriottico su un'Unità d'Italia politicamente già ottenuta ma socialmente e culturalmente ancora non ben definita e cementata, nel fascismo il media cinematografico servirà a scavare nell'immaginario collettivo imprimendoci i semi culturali della dittatura, dell'uomo dettato al coman-

do, dell'eroe che primeggia su tutti. Quindi il Duce. Il cinema descrive spesso il passato, epoche diverse dalla produzione di un film. E ogni epoca produce film storici evidenziandone i tratti tendenzialmente comuni con il presente della produzione stessa. Così il cinema di propaganda fascista, agganciandosi saldamente alle discutibili teorizzazioni del filosofo Giovanni Gentile, fece propria, con tutte le forzature del caso, la similitudine tra due avventurose vicende: quella garibaldina e quella mussoliniana.

Nel 1934, in conclamato fascismo, viene realizzato infatti *1860 – I Mille di Garibaldi*, di Alessandro Blasetti, prodotto culturale fascista perché utile alla propaganda di regime, con l'obiettivo negli anni '30 della cosiddetta stabilizzazione del consenso. Si evocava un'atmosfera simile a quella del 1920/1922, la babele politica precedente alla marcia su Roma, dove sarebbe stato un uomo solo a convogliare le forze di tutti. Veniva percepito così, dai personaggi del film, il Garibaldi di Blasetti. Curioso destino bifronte quello del regista. Nella sostanza un artista di regime che vedeva molti punti in comune tra Giuseppe Garibaldi e Benito Mussolini, entrambi portati a condurre patriotticamente l'Italia dal campo della discussione a quello dell'azione. Ma nella forma gettò solide basi per il Neorealismo, corrente postbellica che due lustri dopo avrebbe segnato il cinema raccontando la Resistenza. Blasetti, già direttore di scena della Cines, prima di girare provò a Palermo molti attori non professionisti per portare sul grande schermo i più tipici volti dell'Isola. La trama vedeva Carmeliddu, picciotto interpretato da un vero pastore prestato al set, inviato in continente dopo la dura repressione dell'esercito borbonico sugli insorti nelle campagne siciliane. Da qui un lungo peregrinare tra avventure guerresche e la sorprendente scoperta di un mondo di opinioni inaspettate fino a imbarcarsi a Quarto, con i Mille di Garibaldi. E pensare che la critica filofascista ne elogiò anche il finale che falsava la storia con un drappello di vecchi garibaldini i quali, accanto al monumento del Gianicolo, porgevano il saluto romano in camicia nera. Finale che fu tagliato dalla censura attuata nel dopoguerra.

IL DOPOGUERRA, IL RISORGIMENTO DEL CENTENARIO E IL GATTOPARDO

Seguirono una dozzina di film risorgimentali ambientati in Sicilia, ma *All'ombra della gloria* (1943), di Pino Mercanti, basato su una storia amorosa, quindi melò avventuroso a sfondo storico, fu il più notevole, in quanto il film più siciliano mai girato in quegli anni, sia per numerosità di componenti del cast tecnico che di quello artistico. Mentre qui balziamo direttamente al 1961, quando Roberto Rossellini con il suo *Viva l'Italia* celebrò il Centenario dell'Unità d'Italia. Era la prima pellicola ad affrontare tutta la campagna bellica, da Quarto a Teano. Prima anche nell'umanizzare Garibaldi, e non nascondeva, inoltre, il fallimento degli ideali rivoluzionari, nascendo come vero e proprio compromesso storico tra correnti di sinistra e destra. Il periodo con i primi governi di centrosinistra cambia così anche il cinema e i suoi intenti. Un importante spartiacque che preparerà l'avvento di un capolavoro.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa era morto nel 1957 lasciando al suo romanzo *Il Gattopardo* l'uscita postuma nel '58. L'anno successivo arriva il Premio Strega, così la Titanus, acquisiti i diritti di sfruttamento dell'opera letteraria, ne mette in lavorazione il film. Irrompe così nelle sale il 26 marzo 1963 *Il Gattopardo* di Luchino Visconti. Un'opera profondamente differente e distante dai generi più in voga in quegli anni: i *peplum* (film mitologici), le commedie vacanze con Alberto Sordi e le commedie con Totò. Insomma, un vero e proprio *outsider*, diremmo oggi. Senza contare che il minutaggio, doppio degli altri film, era di 187 minuti, più di tre ore. Con tutto quel che conseguiva da una messa in palinsesto a ridotto numero di repliche giornaliera.

La vicenda parte dal maggio 1860, all'indomani dello sbarco di Garibaldi a Marsala. Don Fabrizio rappresenta la classe nobiliare prossima al declino sia a causa dei moti rivoluzionari che di un accordo scellerato occorso proprio tra l'aristocrazia declinante e una rapace borghesia agraria. Il protagonista osserva il suo mondo cambiare facendosi cerchio delle sue parentele e si ostina contro il passaggio del suo potere da destinare ad un parlamento rifiutando persino la carica di senatore nel nuovo Regno d'Italia ma concentrandosi invece sulle più convenienti soluzioni matrimoniali per sua figlia. Visconti, di origini nobiliari ma aderente a una cultura di sinistra e a un sentimento politico comunista, nel suo capolavoro di nove anni dopo, *Senso*, si accosta al pensiero gramsciano, guardando a un'interpretazione del Risorgimento come a una rivoluzione mancata. Il suo film apre lo sguardo su un malinconico tracollo dell'aristocrazia, la decadenza di una classe sociale che reggeva politica ed economia dell'Isola contrapposta all'ascesa di un nuovo ceto ricco e corrotto composto da amministratori e latifondisti. «Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi», è la famosa frase pronunciata da Tancredi, un ufficiale nobile nelle truppe garibaldine interpretato da Alain Delon a suo zio, Don Fabrizio Corbera, Principe di Salina, che ha il volto iconico del divo Burt Lancaster. Il giovanissimo Delon diventò divo internazionale a sua volta grazie a questo film. Ma la risposta dello zio/Lancaster, fondamentale, risuona nel tempo perché chiude la sintesi di ciò che la Sicilia ha sopportato e di ciò che ha conservato nei secoli, nonostante le dominazioni subite: «E dopo sarà diverso, ma peggiore». La scrittura cinematografica a volte riesce a cogliere con miracolosa sintesi l'ethos di un popolo. Sceneggiatori del *Gattopardo* furono Suso Cecchi D'Amico e Pasquale Festa Campanile, nomi fondamentali nella scrittura del cinema italiano quanto nella commedia all'italiana, più Enrico Medioli, Massimo Franciosa e lo stesso Visconti. Un altro passo che inquadra i tempi in maniera lampante sul divario enorme tra il popolo e la classe nobiliare, è lo scambio tra un povero oste e il prete in servizio nella magione dei Salina. S'incontrano nell'osteria del primo, dove qualche umile avventore presta orecchio al dialogo. L'oste al prete: «Ma tu che vivi in mezzo alla nobiltà, cosa dicono i signori di questo fuoco grande? Cosa dice il principe di Salina, così rabbioso ed orgoglioso com'è?» E il prete: «Vedete, i signori, come dite voi, non sono facili a capirsi.

Loro vivono in un universo particolare che non è stato creato direttamente da Dio ma da loro stessi, durante secoli e secoli di esperienze speciali, di affanni, di gioie, loro si turbano e si allietano per cose delle quali a voi e a me non importa un bel niente, ma che per loro sono vitali».

Nonostante il felice incasso ai botteghini di 774 milioni di lire, il più alto dell'anno 1963, la *Titanus* non riuscì a coprire tutto il budget impiegato per la produzione, partito da 1,5 miliardi e lievitato durante la lavorazione oltre i 3 miliardi di lire. Tanto che insieme al *Sodoma e Gomorra* di Pier Paolo Pasolini, raggiunse la cifra astronomica di 5 miliardi di lire spesi dalla produzione per questi soli due film. Due grandi film di successo, eppure misero quasi in ginocchio la *Titanus*. Un film con centinaia di comparse, decine di scene da costruire, sfondi da dipingere, costumi da creare e gestire, attori e attrici da acconciare, senza contare i macchinisti per le cineprese, le strumentazioni per la luce sul set e tutto il cast tecnico, di produzione e manovalanza, può essere considerato un vero e proprio kolossal al pari di quelli americani come *Via col Vento*. Una piccola curiosità. Soltanto per le decorazioni floreali, generose e presenti in ogni stanza dei palazzi nobiliari inquadrati da Visconti, per volontà del regista provenivano ogni giorno in nave da Sanremo, la città dei fiori, ovviamente sempre freschi per il set del *Gattopardo*. Di questa e di tante altre voci un budget può appesantirsi a livello tale da raddoppiare, come avvenne nel nostro caso. Ma il capolavoro di Visconti aveva soprattutto un ricchissimo cast di stelle. Oltre a Lancaster e Delon, Claudia Cardinale, Romolo Valli, Ottavia Piccolo, Mario Girotti (che diventerà Terence Hill), Maurizio Merli, Lou Castel, ma anche il grande Paolo Stoppa, presente nella versione del cinquantenario, contenente 12 minuti aggiunti ai 187 originali. Stoppa era Don Calogero, intervenuto per placare i contadini in rivolta per la proprietà delle terre all'indomani del plebiscito delle provincie siciliane del 1860. Quindi dopo quel che fu definito il mostruoso blocco agrario si vede l'inizio della Questione meridionale, e del conseguente fenomeno del brigantaggio.

IL CINEMA DEL BRIGANTAGGIO: BRONTE

Dalle ferite sociali ancora aperte della rivoluzione, nel Sud travolto dalla povertà nasce il brigantaggio. Arriva così per raccontare gli accadimenti collaterali della rivoluzione mancata un film tratto dalla novella di Giovanni Verga, *La libertà*, e soprattutto dalle testimonianze documentate e dettagliate del testimone brontese Benedetto Radice, un film che non fa sconti alla storia: *Bronte, cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato* (1971), di Florestano Vancini. Ambientato nel piccolo comune del catanese, nella sua prima parte vede la brutalità dei brontesi contro i "cappelli", o meglio i proprietari terrieri. Nell'agosto 1860 durante una rivolta vengono uccise 16 persone tra soldati e cappelli, per mano di rivoluzionari poi datisi alla macchia.

Il generale Nino Bixio, interpretato da Mariano Rigillo, viene inviato da Garibaldi a mettere ordine, ma questi, dopo indagini approssimative e un processo

sommario condannerà a morte cinque innocenti, tra i quali addirittura l'innocuo matto del villaggio, colpevole soltanto di aver strimpellato il suo tamburello gridando "Viva l'Italia", e con lui lo stesso avvocato che si era battuto per una soluzione più ragionevole, Antonio Lombardo, con il volto di Ivo Garrani. Una frase in particolare definisce profondamente carattere e caratura morale del personaggio quando riflette a voce alta dopo la caotica uccisione dei 16 tra soldati e cappelli: «Noi avevamo un'occasione, e l'abbiamo perduta. Chissà quanti anni dovranno passare prima che se ne presenti un'altra come questa. Di fare una Libertà, vera, pulita, con la terra che lavora, e la giustizia per tutti». È un fatto realmente accaduto quello di Bronte, ha segnato la storia siciliana, ma il film riesce a trarne una dura lezione morale per lo spettatore anche grazie all'intervento in sceneggiatura di Leonardo Sciascia. In quegli anni lo scrittore si era fatto notare per *Le parrocchie di Regalpetra* e *Gli zii di Sicilia*, così, grazie ai suoi ritocchi sulla stesura finale della sceneggiatura, il film si fa acre caricandosi di antieroi, rifuggendo comode agiografie ma guarda la storia dal rovescio della medaglia. Prodotto inizialmente come uno sceneggiato a puntate per la Rai, vide i suoi 235 minuti ridursi a 126 per un problema di doppiaggio. Il montaggio definitivo rimane quello riservato al cinema negli anni settanta. Così la versione lunga e a puntate non venne mai messa in onda.

ARRIVANO I TAVIANI, FAENZA E LE BRIGANTESSE DI LA PÀROLA

In dialetto siciliano la storpiatura *càvus* sta per *kaos*, ed è anche il nome della contrada dove nacque Luigi Pirandello. *Kaos* (1984), di Paolo e Vittorio Taviani è il film in quattro episodi preso da alcune novelle dello scrittore agrigentino per raccontare una Sicilia quasi ancestrale, incantata tra la sua natura impervia di roccia. Uno dei racconti è *L'altro figlio*, dove in epoca garibaldina una donna sviluppa un odio viscerale per uno dei suoi figli, colpevole della somiglianza con il violentatore suo padre. Ritratto selvaggiamente bucolico, punta molto sulla sua protagonista, l'attrice spagnola Margarita Lozano. Assistiamo a una vicenda dove i personaggi si muovono di pancia, mentre l'affresco storico è solo un velo sottile, di sfondo, su un lavoro di macchina da presa che si rifà quasi al western di John Ford *Sentieri selvaggi* con i grandi paesaggi brulli in campo lungo contrastati dalle facce degli attori accarezzate da un vento continuo e straniante.

Gli ultimi anni del novecento appartengono principalmente a Luigi Magni e alla sua Roma Papalina, così per osservare il Risorgimento stringendo in Sicilia attraverso la lente cinematografica, dobbiamo raggiungere il terzo millennio. *I Viceré* (2006), di Roberto Faenza viene ambientato a Ragusa, come il monumentale romanzo di Federico De Roberto da cui è tratto. Visconti e Rossellini, in passato, ne avevano sfiorato entrambi la trasposizione cine-televisiva. Faenza invece va direttamente in sala con un film d'ampio respiro storico percorso dal dramma familiare degli Uzeda, ultimi discendenti dei viceré di Spagna. La frattura insanabile tra padre e figlio, interpretati con incredibile forza da Lando Buzzanca e Alessandro Preziosi è al centro delle vicende storiche sicule.

Collocato sul finire della dominazione borbonica, il film percorre la crescita di Consalvo, rampollo inquieto e problematico tarpato dal padre, il principe Giacomo, che scaramantico e bigotto rappresenta una sorta di desacralizzazione tragica del Don Fabrizio di Lancaster, di gattopardiana memoria. «Libertà è una parola che non significa niente ma che accontenta tutti». Sarà una battuta del principe Uzeda di Buzzanca, sintesi sibillina di qualunquismo da classe più che agiata.

Il film più del romanzo mette però in luce l'instabile ambivalenza del ragazzo divenuto uomo, e incornicia gli intrighi familiari degli Uzeda nella Catania vacillante per la situazione sociale e politica, sia prima del 1860, con i piani mazziniani per l'unificazione, che dopo, con i nuovi sconvolgimenti che colpiranno tutte le vecchie classi nobiliari. Quindi *I Viceré* non rappresenta un semplice racconto di formazione d'un voltagabbana. Emerge invece, anche dal pastiche di celluloidi, la fede nella Storia che l'autore originale De Roberto nutriva verso l'Ottocento con la propria politica e letteratura. Il rapporto padre/figlio porta altissime tensioni emotivamente funzionali sullo spettatore, al tempo stesso ben amalgamate con lo scorrimento della storia risorgimentale. Certo, la riduzione della complessità del romanzo risulta inevitabile in questi casi, ma si raggiunge una buona sintesi, anche se il linguaggio estetico del prodotto filmico resta più televisivo che cinematografico.

Nel 2021 abbiamo sul groppone una pandemia in corso. In più, nel cinema, dopo gli scandali sessuali che hanno colpito il produttore americano Harvey Weinstein nel 2017, il conseguente movimento culturale del *Me Too* ha generato nuovi rivoli, poi cresciuto in vivaci torrenti narrativi, tutti orientati a restituire dignità alle donne, ma anche, nella narrativa schermica, a creare per loro nuove figure più indipendenti e aggressive. Riservate prevedibilmente sì a personaggi maschili, ma ora in tutto e per tutto declinate al femminile. Qui torniamo alle epoche storiche che attraverso il cinema ridisegnano a loro volta il passato adattandolo a sé, al presente. Avrebbero potuto immaginare i registi Blasetti, Rossellini e Visconti, ma soprattutto Germi e Vancini, un manipolo di sanguinarie brigantesse siciliane che vivono di colpi alle diligenze di passaggio come fossero banditi del Far West?

È un approccio impensabile fino a pochi anni fa, e di stampo tarantiniano nella sua forma estetica quello de *Il mio corpo vi seppellirà* (2021), di Giovanni La Pàrola. Personaggi sporchi, cattivi, furiosi. Le donne hanno falci tra le mani, agiscono per vendetta, sparano, rapinano. Ognuna di loro ha una profonda ferita che proviene dal passato, un conto in sospeso col quale lottare ogni giorno con disperazione e autoironia. Tarantiniano perché la violenza, solo apparentemente gratuita, trova il suo senso in un'epifania liberatoria, che diventa catartica nell'apice di un'ironia spesso intrisa di sangue nemico.

Siamo nel Regno delle Due Sicilie nel 1860, poco prima dello sbarco delle truppe garibaldine. La Pàrola non definisce i luoghi, ma il dialetto imperante nel suo film è il siciliano. Proprio questa vaghezza non pone il film tra i documenti

cinematografici che ripercorrono la storia, ma come opera che ne prende spunto per un film indipendente quanto imprevedibile. Margaret Madè, Rita Abela, Antonia Truppo e Miriam Dalmazio sono le Drude, gruppo di brigantesse duro come un pugno. Sulla loro strada da una parte Murat, il soldato voltagabbana e pericoloso ubriaccone interpretato da Giovanni Calcagno, dall'altra un ufficiale piemontese con i baffi alla Genereale Custer interpretato da Guido Caprino. Attore siciliano peraltro, che qui, in maniera giocosa affonda le sue parole in una forte cadenza nordica.

Film tra le vittime cinematografiche del Covid, non è mai uscito in sala, ma vive il suo incontro con il pubblico solo attraverso le piattaforme online. Eppure, come i migliori prodotti pop degli ultimi anni, si nutre di grandi visioni *action* applicate a un classico, nel nostro caso al Risorgimento dei briganti, offrendo una connotazione unica e originalissima al tema. Se i Taviani di *Kaos* citavano sottovoce il cinema d'ampio respiro e il West di Ford, La Pàrola, peraltro siciliano di Palermo, con vitale e feconda sfacciataggine intreccia Risorgimento e Western allargando principalmente per la via del puro intrattenimento il discorso sui generi cinematografici. Non ci resta che chiederci quale forma prenderà il Risorgimento nelle prossime opere cinematografiche del terzo millennio. E tra queste, potremmo anche aspettarci, presto o tardi, l'esordio delle serie tv rispetto a questo cruciale periodo storico che ha dato vita a un'Italia unita, libera e potente¹.

BIBLIOGRAFIA

- M. BAIONI, *La religione della patria*, Quinto di Treviso (Tv), Pagus, 1994.
 G. CINCOTTI, *Il Risorgimento italiano nel teatro e nel cinema*, Roma, Editalia, 1961.
 B. CROCE, *Storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1928.
 G. DE LUNA, *Cinema Italia – I film che hanno fatto gli italiani*, Torino, UTET, 2021.
 P. GOBETTI, *Risorgimento senza eroi e altri scritti storici*, Torino, Einaudi, 1976.
 P. IACCIO (a cura di), *Bronte*, Liguori, Napoli, 2002.
 G. PEDULLÀ (a cura di), *Racconti del Risorgimento*, Milano, Garzanti, 2021.
 R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1970.
 G. RONDOLINO – D. TOMASI, *Manuale del film. Linguaggio, racconto, analisi*, Torino, UTET, 1995.
 G. SALVEMINI, *Scritti sul Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1973

¹ Questo valeva nel 2021, anno di svolgimento del Convegno. Ma oggi, a metà 2024, possiamo dare una postilla su quelle supposizioni di serialità allora futura. Ebbene, nel frattempo su una celebre piattaforma online a pagamento, è uscita nell'ottobre 2023 la prima stagione de *I leoni di Sicilia*. La serie tutta italiana prende spunto dall'omonimo romanzo di Stefania Auci e racconta dell'ascesa di una famiglia di commercianti nella Palermo degli anni compresi tra i moti e lo sbarco di Garibaldi.

Finito di stampare nel mese di settembre 2024
a cura di



